



129. P. ital.

Petrarca



416 026 303 900 11

SONETTI

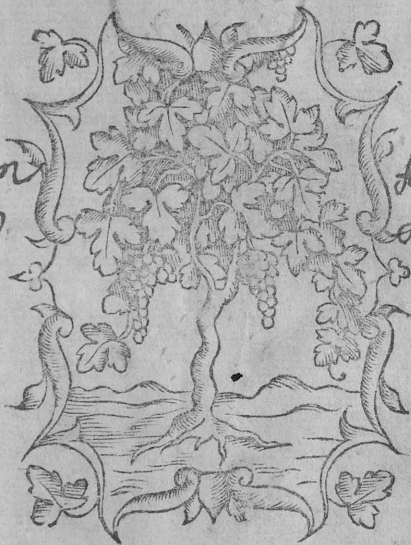
CANZONI, ET TRIOMPHI

DI M. FRANCESCO PETRARCA

con breue dichiarazione, & annotatione

DI ANTONIO BRUCIOLI.

*Cumban
Moris
16.*



*Albas
Sign
62.*

STAMPATO IN VENETIA CON
GRATIA, ET PRIVILEGIO
NEL M. D. XLVIII.

*Ad
Bibl.
Acad.
Land.*

Universitäts-
München
Bibliothek

TAVOLA DI TUTTI I VOCABOLI

detti, & proverbi Toscani dichiarati
ne luoghi loro alle carte segnate.

Addita.	Carte.	4	Adeguare	55
Aggiorna	c	5	Appanna	55
Accorta		7	Affanna	55
Adombra		7	Auuampi	58
Affanni		7	Asciutto	58
Adhora adhora		8	Abandono	64
Angoscioso		10	Appaga	64
Alpestra		19	Accorgo	73
Atterra		19	Anzi	75
Ancella		23	Ancho	76
Abruno		23	Arrischi	76
Anco		25	Accora	78
Anzi		27	Auuento	78
Appella		28	Auuinto	74
Accorgere		29	A schifo	74
Auuampi		29	Aborre	76
Amano, a mano		35	Abaglione	81
Accense		38	Auenturoso	81
Abbaglia		38	Albergo	84
Arroge		41	Auuolse	88
Abarbaglia		41	Affiso	90
Alpestra		41	Ancide	104
Agogni		44	Aprica	103
Adugge		44	Armato	103
Accorto		51	A schiuo	109
Accora		53	Adhor adhor	112

Ange	112	Ammana	194
Aite	113	Aggiunga	200
Atra	114	Adegua	202
Aproua	116	Auinse	203
Acerbo	117	Afisi	207
Adunca	121	Adopre	211
Auanza	122	Abesperto	220
Aucidone	123	Attendo	231
Ancida	124	Auulfe	233
Affida	124	Antico	240
Alluma	125	Auno ueschio	247
Accenna	126	Agogni	247
Altiera	127	Affergo	247
Algente	130	Arischia	250
Almo	131	Altezza	250
Ancella	140	Altrui	263
Aggiunto	148	Asto	260
Appo uoi	161	Baldanza	7
Appago	162	Bada	20
Afchifo	164	Balcone	53
Affira	164	Bramo	58
Agogni	171	Beatrici	60
Adugge	171	Baldanza	64
Arresta	185	Babilonia	84
Ancide	185	Babel	85
Allentare	185	Baldacco	107
Anzi tempo	190	Bruma	124
Alla pari sua stella	190	Beatrice	152
Aggiunte	194	Bramare	217

Brigate	275	Colei	138
Cria	5	Coraggio	138
Calle	19	Colto	143
Carro	23	Conforte	143
Contorse	25	Corso	148
Cangiare	26	Crolla	159
Conuesa	33	Cangia	163
Chier	45	Calma	171
Compresa	52	Chino	181
Calse	53	Cordoglio	194
Culla	60	Construite	205
Conface	60	Cosperse	228
Concetto	73	Conquista	225
Cosparte	81	Crollo	240
Cal	84	Calse	244
Cheggio	84	Cerebro	272
Conuerse	84	Disacerba	17
Cui	88	Disdetta	18
Corso	90	Distorna	20
Contrade	99	Disgombra	33
Cheggio	110	Dispense	38
Contende	115	Dilegua	47
Cesso	119	Depinse	52
Contrasti	124	Dilegua	63
Costretto	128	Derisa	64
Carcadioblio	131	Diliurarmi	79
Chiostre	133	Destra	73
Crollo	135	Disfugare	72
Cribro	136	Discoloro	72

Dianzi	85	E' l'aria	119
Dramma	93	Esclusa	117
Ditta	97	Elice	105
Disprietato	110	Fosfato	19
Dolcie	122	Fiate	23
Diuisa	122	Fora	25
Difforme	130	Fura	26
Di sacerba	132	Fido	27
Dolzore	132	Fiato	35
Delibo	133	Foggie	38
Disosso	134	Forte	46
Diemme	135	Fiaccati	64
Donna	137	Fascio	56
Diffust	138	Fiate	82
Del cui	140	Fauille	82
Distempore	152	Fera	84
Di di in di	159	Foran	93
Disgombra	194	Fiacco	107
Danno	195	Falda	111
Destro	198	Foste	114
Dilegua	202	Fide	203
Distando	215	Fosco	234
Domestica	224	Fibra	136
Dimesa	225	Fella	140
Donno	231	Frena	144
Delli	240	Fessi	149
Diffalca	244	Fauella	149
Ennio	4	Freneffa	163
Erga	34	Fura	164
Ergo	34	Fella	190

Fenno	195	Gioire	240
Fascio	198	Haggio	12
Falſe	203	Homai	55
Fura	224	Honorato	67
Folte	25	Hermi	197
Ferue	231	Hiſpidi	231
Frodda	240	Iui	2
Fola	250	Informa	4
Guai	2	Inteſa	4
Giro	8	Inuia	5
Gioire	11	Ingombra	6
Guai	18	Increbbe	17
Garona	13	Inopia	18
Gonna	23	Inuaghifce	23
Gradita	27	Inchiaua	25
Gramoſa	32	Inueſcato	27
Guancia	47	Incarco	30
Giunto	49	Ingombra	33
Guiſa	64	Innamorato	35
Galoppo	79	Increſca	47
Girlanda	88	Incontra	47
Guidardone	101	Inneſta	50
Gira	118	In uece	52
Gioire	124	In uoglia	60
Giurati	129	Incifchi	76
Grembo	130	Intoppo	79
Gorgo	153	Inuaghire	74
Gradifco	187	Io me riſcoſi	82
Guidardone	208	Ineſſabile	85
Gai	209	In gioco	88

In tal guisa	90	In trambi	263
In darno	99	Indi	268
Intrica	103	Intoppo	266
Inuescati rami	110	Interfitio	268
Iustilla	110	Leggiadra	c.2.
Inforfa	114	Loggia	6
In fallo	117	Lasso	9
Inuesca	120	Luce	10
Ingiunca	121	Luce	10
Inchina	122	Laqua	18
Inhospiti	126	Le colonne	23
Inostra	133	La suso	60
Incende	137	Lusigando	13
In uece	144	Lassato	86
In caspe	145	Larue	70
In bando	148	L'extremo	75
Imbruna	152	Lucente	73
In arro	152	Lidi	106
Iniespe	153	Lezzo	107
Ingordo	161	Lappola	121
Intra due	169	Lagna	124
Ingorda	192	L'ora	126
Indarno	199	Lagnarff	126
Incarno	199	Lembo	130
Incontra	201	Lauoro	132
Indugio	215	Lice	132
Inerme	221	Libra	136
Insulse	233	Lagnare	139
In questa danza	244	Lusinga	145
In gordo	247	Lacciuoli	147

Lassa	152	Norma	65
Lofchi	169	Ne	75
Lotte	205	Nocque	73
Legnaggio	221	Nota	128
Librare	228	Natia	140
Lance	228	Ne peſſi	143
Ligio	231	Ne ſforza	232
Luogo aprico	240	Orma	18
		Orgoglio	25
Minute	13	O pieta	94
Mirando	19	Oſo	122
Manchi	37	Ora	139
Micidiali	37	Ora	155
Meno	38	Onde	221
Menzogna	39	Par	5
Mercede	39	Foggiare	6
Maroccho	41	Penſa	18
Mitigato	82	Poggia	18
Mica	82	Preſcriue	18
Miei ſoſpiri	85	Pireno	23
Miſi ſcouerſe	88	Pria	26
Mio mal grado	102	Pegna	34
Merce	102	Punto	49
Mute	124	Per che	58
Monile	129	Pondo	72
Miſto	130	Precorre	76
Merco	146	Per' donna	94
Membrando	189	Piaggia	99
Mefcho	240	Parco	111
Mancipio	243	Poſera	115

Porgi	119	Rapi	42
Piuma	119	Rinfresca	44
Presto	122	Rinuesca	44
Piano	123	Rimembrare	45
Pera	127	Rimembranza	52
Poggi	134	Ricourare	80
Polito	137	Reggia	83
Poscia	138	Ruscello	101
Presago	162	Rincrefco	102
Puntella	167	Roco	103
Presage	200	Raffrena	108
Pruno	212	Refute	124
Piropo	263	Rifchio	126
Preuento	273	Rimboba	130
Quinci	63	Risorge	145
Quindi	63	Rugiadofi	152
Qui	85	Releua	175
Qua gin	118	Riuoleua	175
Rai	2	Ritegno	198
Restio	4	Ricondutte	205
Rimembra	9	Rallentare	215
Ratto	10	Romita	219
Riedi	18	Rampogne	231
Rodano	23	Refulse	233
Reno	23	Rintuzzati	250
Rappella	25	Relinque	263
Rotaua	28	Raminga	266
Rimembrare	33	Souente	C. 1
Rinfresca	33	Sparse	.1
Raffigurare	36	Soura	3

Sgombra'	6	Spene	50
Schermire	7	Souerchia	60
Scorgie	8	Stanca	64
Sfida	8	Scorga	73
Sbigottita	9	Soggiorno	73
Sottraggie	9	S'io esca	75
Schermi	11	Scampe	76
Senonse	13	Scapestrata	78
Scorza	18	Scorta	78
Si aparecchia	18	Scocchi	79
Scoſa	18	Storto	79
Stormo	18	Scarſt	80
Sfauillo	18	Sgombrare	80
Scintillare	18	Salma	80
Scompagna	20	Souerchio	82
Si lagna	20	Squilla	82
Squarciare	23	Solia	82
Si amanza	27	Schiua	85
Spense	32	Schiua	90
Stroppio	34	Scaltro	93
Sito	34	Schiua	93
Stacchi'	37	Squadre	93
Si appiata	42	Stempra	92
Squille	45	Si appage	92
Suoglia	45	Soggiorno	94
Sene scornè	49	Sprona	97
Sconuenga	50	Sormonta	97
Souerchio	55	S'endonna	97
Sfaccia	58	Scorza	97
Salma	58	Si appaga	102

Stranio	106	Snelle	150
Stacchi	107	Schifi	152
Spando	108	Stilla	154
Soffrire	108	Sceuri	159
Sfaulla	110	Sembiante humano	159
Smorfa	114	Sego	161
Scossi	116	Sembianti	167
Scorgi	119	Spalme	171
Suentura	121	Subo	171
Scompagna	124	Scorza	186
Spauentarme	126	Scorta	188
Scorza	127	Scerno	199
Su'l corno	127	Spalmati	200
Sorrìde	129	Spoglio	200
Sfide	129	Serpe	203
Schiua	129	Stille	205
Sprezze	130	Schietto	207
Stagione	131	Sgomento	207
Sneruo	134	Sottraggie	217
Spolpo	134	Sconsolato	235
Selce	135	Scorza	247
Schietti	137	Salme	250
Stellanticiglia	137	Schiui	257
Sugge	137		
Stille	143	Trauiato	8
Scusa	144	Tronchi	6
Scosso	144	Trauagliare	13
Scorgie	145	Tomi	13
Suiarme	149	Testore	19

Tenzone	23	Vigore	c. 2
Triste	32	Varco	2
Trabete	39	Vaghezza	4
Tragger guai	53	Vergognando	11
Traluce	60	Varca	23
Torto	60	Voce	23
Trastulle	60	Vnquanto	25
Trabocchi	79	Varcare	36
Trasformare	72	un d'agosto, edi genaro	47
Tragge	106	Vaneggiando	49
Torrieri	107	Vieta	50
Trilustre	111	Via piu	52
Tragge	130	Vnquanto	60
Tomba	130	Vinto	74
Trapunto	127	Vaghezza	88
Trastulla	152	Vezzo	139
Tiphi	142	Vende l'alma aprezo	100
Tolle	162	Volue	100
Trauolue	176	Vosco	115
Traluce	185	Vaghezza	117
Trista	200	Vicime	135
Treme	215	Vibra	136
Tolta	217	Viuo	137
Trastullo	259	Vical	138
Tema	257	Vaghi	138
Tresca	266	Vnqua	130
Traccia	266	Vago	162
Vaneggiare	c. 1.	Visco	171

Valme	171	Vopo	252
Vscio	193	Vanni	271
Vermi	197	Zelo	128
Verfo,	223		

IL FINE.

ALLA ILLVSTRISSIMA, ET EC
cellentissima Signora, la Signora
LVCRETIA DA ESTE.

Antonio Brucioli.



A fama delle egregie, et rare uirtu, delle quali è dotata la nobilissima anima di uostra eccellenzia, oltr'agli honesti, signorili, et reali costumi, risplendenti fra mirabili, & rare bellezze, non contenta de termini di Ferrara, per tutta italia, à non dire Europa, si distende, & in questi suoi teneri anni da che dire, & marauigliarsi al mondo, ueggendo apparire in essa tanto celesti dote, & gratie, certamente diuine, di alto consiglio in giouinile etate, talmente che ogni piu lodato spirito, tiene quella in gran reuerentia, & ammiratione, Et di qui è uenuto, che io hauendo fatte alcune fatiche sopra i sonetti, & canzoni del Petrarca, a uotore leggiadro, & honesto, & uno de principali occhi della lingua nostra, le dedico à Vostra signoria illustrissima. Essendo certo, che tanto piu à lei si conuerrebbe, che un si fatto huomo la celebrasse, quanto piu chiar amète ueggiamo le sue egregie uirtu, & rare bellezze, & quelle di M. L. le crediamo, per quello che altri ne di

ee. In modo che, cio che di bello, di leggiadro, di alto in-
tendimēto, et lodati costumi ha descritto il Petrarca
in M. L. in uostra signoria illustrissima si uedr a ue-
ramente ritornato in uita alla eta nostra, piu bello, et
piu mirabile, che mai fusse, aggiuntoui (quello, che nō
hebbe ella, nata in humile, & basso loco) che uostra ec-
cellentia, tiene la sua origine, alta, & Signorile, dagli
altissimi Herculi, di lungo tempo dominanti à buo-
na parte della Italia. et dalla reale casa di Francia,
& da quel Re, che fu de piu nomati, & de piu inuit-
ti, che mai habbia hauuta la christianita. Pigliate a-
dunque illustrissima, & nobilissima Signora, questo
picciolo dono, & rendete gratia à Iddio, che di tante
alte uirtu, ui habbia dotata, che nessuno sta, che à gran-
de honore non si tenga (anchor a in questi uostri gio-
uini anni) apportarui cosa, che piu illustre renda, se
(è possibile) lo Illustrissimo nome di Vostra eccellen-
tia, alla quale humilmente bacio le signorili mani.

Sonetto. 7.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
 Di quei sospiri, ond'io nutriua il core
 In sul mio primo giouenile errore,
 Quād'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono;
 Del uario stile, in ch'io piango, & ragiono
 Fra le uane speranze, e'l uan dolore,
 Oue sia, chi per proua intenda amore,
 Spero trouar pietà, non che per dono.
 Ma ben ueggi' hor, si come al popol tutto
 Fauola fui gran tempo, onde souente
 Di me medesimo meco mi uergogno,
 Et del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,
 E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ANNOTATIONE

E questo Sonetto, come Proemio di tutta l'opera, per
 ilquale cerca l'Autore di accattare beneuolentia da
 presso de Lettori, & à una hora medesima scu=
 sa, & misericordia, confessando il suo errore, dicen=
 do ne primi otto uersì, che spera trouare pietà, non
 che per dono, dello hauere scritti tanti uersì amorosi
 in uari modi & misure, & questo apresso di coloro,
 che fanno, che humana cosa è peccare, & equali an=
 chora hanno per proua saputo quello, che possa amo=
 re. Ne sei uersì confessa lo errore suo, delquale si sia
 uergognato, et pètitosi, hauendo conosciuto quanto sie=
 no uane, & caduci le cose mondane. SOVENTE.
 spesso, uocabolo Franzese. VANEGGIARE.
 fare cose uane, & da pazzi, & errori da huomini

che sieno fuori del sentimento, SPARSE. diffuse

Sonetto. 2.

Per far una leggiadra sua uendetta,
Et punir in un di ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'huom, ch' à nocer luogo et tempo aspetta.

Era la mia uirtute al cor ristretta;
Per far' iui, & negli occhi sue difese,
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spurtar si ogni saetta,

Pero turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O uero al poggio faticoso & abito
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorrebbe, & non po aitar me.

ANNOTATIONE

Comincia à narrare hora il poeta il principio de
suoi amorosi casti, dimostrando ne primi quattro uer
si, che amore, come reo suo nimico, celatamente uen
ne à assaltarlo p punirlo delle offese, che gli haueua
fatte à resistergli pel passato, Ne secòdi quattro uer si
dice, che tutala sua uirtu era ristretta al cuore, per
difender si dalle tètationi, che leuano l'animo da Iddio
Et così mentre che haueua alzati i pensieri al cielo,
non guardaua agli accidenti esteriori, per iquali fu
preso, incontrandosi nello sguardo di madōna Laura.
Negli altri sei uer si si duole, che non hebbe ne possan
za, ne tempo, che si potesse opporre à tale tentatione.

2
ò ritirar si nella roccha della ragione, per laquale si
potessi difendere à non uenire preda del senso. L E G
G I A D R A. uaga, bella, piaceuole à uedere. V I
G O R E. possanza, et è propriamēte uigore, referito
al corpo, la gagliar dia della naturale complessione,
referito all'animo, la uirtu della mente. I V I. quini.

Sonetto. 3.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai;
Quand' i fui preso, & non me ne guardai:
Che i be uostri occhi donna mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
Contra colpi d'amor: pero m'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core;
Che di lagrime son fatti uscio et uarco,

Però al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato;
Et à uoi armata non mostrar pur l'arco.

ANNOTATIONE

Descriue il poeta ne primi otto uers di questo sonetto,
il tempo, & il giorno nelquale si innamorassi, & con
che armi fusse preso, nelquale tempo, non pensaua, che
tal cosa gli potesse interuenire. Ne tre primi dice che
amore lo trouo disarmato, cioè che esso haueua uolti
tutti i suoi pensieri à Dio, nessuna cosa tale pensando,
hauendo lasciate aperte le uie de sentimenti, per iqua-

li come à tradimento entro amore à prenderlo. Ne
tre ultimi concludse, che poco honore fu à amore, pi-
gliare esso, che non se ne guardaua, et à M.L. che era
benissimo prouista, à non incorrere nelle concupi-
scentie, non monstrare l'arco, cioè non cercare di far-
la innamorare. Per ilqual Sonetto dimostra, che nõ tan-
to bisogna hauere i pensieri uolti al bene, ma anchora
à cercare di fuggire il male. R A I. razzzi. G V A L.
lamenti, accenti di uoce significanti dolore. V A R=
C O. passo, luogo donde si passa.

Sonetto. 4.

Quel; ch'infinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo et quell'altro hemispero,
E mansueto piu Gioue che marte;
Vegnendo in terra a'lluminar le charte,
C'hauean mole'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete et Piero,
Et nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nasceado à Roma non fe gratia;
A Giudea si, tanto sour'ogni stato
Humiltate exaltar sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un sol n'ha dato
Tal; che natura e'l luogo si ringratia;
Onde si bella donna al mondo nacque.

ANNO TATIONE

Dimostrà in questo sonetto, il luogo doue nacque Ma-
donna L. ilquale per essere humile, & oscuro, dice,
che Iddio su sempre solito inalzare le cose basse, &

3

farle grandi & sublimi, dando lo esemplo di esso Sal-
uatore, che non uolse nascere del popolo Romano grã
de, & alto, ma dello abietto giudaico, & dipoi elese
allo ufficio apostolico, huomini humili, come pescato-
ri. Et cosi adattando la comparatione à Madonna
Laura, dice, che uolendo esaltare esso luogo humile, uì
ha fatto nascere un sì bello sole, intendendo Madonna
Laura, che quello ne uerrà sempre illustre. SO VRA
sopra, & usasi in uersi, ma non in prosa.

Sonetto. 5.

Quand'io mouo i sospiri à chiamar uoi;
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
Laudando s'incomincia udir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stata real, che'ncontro poi,
Radoppia a l'alta impresa il mio ualore:
Ma taci; grida il fin; che farle honore
E d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, & reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza & d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'à parlar de suoi sempre uer di rami
Lingua mortal presuntuosa uegna.

ANNO TATIONE

Descrue hora il nome della sua donna, ilquale era
Lauretta, chiamato poi da lui Laura. Et dice, che an-
chora esso nome dimostra quanto ella sia degna di lo-
de, pche la prima sillaba di questo nome è Lau, che

significa laude. La seconda, Re, che significa, cosa reale. La terza Ta, che uol dire taci, in modo, che in esso nome solo ui si uede Laude, maesta, et reuerentia nel chiamarlo. Et ne tre ultimi uer si tocca la fauola di Daphne della quale si innamorò Apollo, et cōuertita in Lauro sempre ando coronato di quello, dalquale Alude al nome di madonna Laura, ilquale Apollo dice, che forse si disdegna, che cosa mortale, come sono gli huomini, uogliono parlare delle sacre & diuine, quale era Madonna Laura amata da lui.

Sonetto. 6.

Si trauiato e' l' folle mi desio
A seguitar costei; che'n fuga e' uolta,
Et de lacci d'amor leggiera, et sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando piu l'enuio
Per la secur a strada, men m' ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta;
Ch' amor per sua natura il fa restio:
Et poi che'l fren per forza a se raccoglie;
I mi rimango in signoria di lui.
Che mal mio grado à morte mi tra sporta
Sol per uenir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto; che le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

ANNOTATIONE

Ha l'huomo l'appetito de sensi commune alle bestie, et la ragione intellettuale, cōmune agli angeli, et à Iddio. Di qui si duole il poeta, che il suo appetito sensua

le è tanto fuori del dritto camino della ragione, nel se-
 guitare madonna Laura, che non gli uale il richia-
 marlo adietro con la ragione per storlo da essi affet-
 ti amorosi, per che esso amore lo fa essere inobediente
 alla ragione, talmente che à guisa del cauallo, che pi-
 glia il freno co denti & ne porta il caualcatore doue
 gli piace, esso appetito gli domina, hauendo tolto il fre-
 no, cioè la uirtu di mano alla regione, tanto che esso
 si restaua in preda di quello. Et questo non per al-
 tro, che peruenire à Lauro, cioè à essa madonna La-
 ura, dallaquale (stando nella metaphora del Lau-
 ro) dice che si colgono acerbi frutti, iquali nel gu-
 stargli, piu accrescano la malattia, che la sanino, &
 questo per che non si poteua hauere da essa altro, che
 sguardi, ò accoglienze, lequali piu accresceuano, le
 piage amorose, che le sanassino. TRAVIATO.
 fuori del dritto camino & uia. ENUIO. indriz-
 zo, rimetto nella uia. RESTIO. E questo pro-
 prio del cauallo, ò mula, quando non uole andare
 auanti, secondo la uoglia del caualcatore.

Sonetto . 7.

La gola, e'l sonno, & l'otiose piume
 Hanno del mondo ogni uertu sbandita,
 Ond'è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura uinta dal costume:
 Et è spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui s'informa humana uita,
 Che per cosa mirabile s'addita,
 Chi uol far d'Helicon nascer fiume.

A iiii

Qual uaghezza di lauro, qual di mirto ?

Pouera & nuda uai philosophia.

Dice la turba al uil guadagno intesa.

Pochi compagni haurai per l'altra uia :

Tanto ti prego piu gentile spirito

Non lasar la magnanima tua impresa.

ANNOTATIONE

Manda il poeta questo sonetto à qualche suo amico, ò come uogliono alcuni, à M. Giouanni Boccacio, ilquale seguitando gli honorati studi di philosophia, se ne tiraua adietro, ueggendogli essere fuggiti da tutti. Et così adduce la causa, perche le uirtu sieno sprezzate, laquale è la gola, & il sonno, cioè le uolutta, & l'auaritia, intanto che ciascuno segue quelle, ò intento al uile guadagno, non cura le sante discipline della philosophia. Ma dice, che quãto piu sono sprezzate da ciascuno, tanto maggiormente seguiti quelle, nõ si ritirando da sì lodata impresa per lo stolto giudicio della moltitudine. SI. tanto. INFORMA. si da la forma della uita rationale, laquale habbiamo dal cielo. ADDITA. additare è mostrare col dito alcuna cosa. VAGHEZZA. desiderio in questo luogo. INTESA. intenta.

Sonetto. 8.

A pie de colli, oue la bella uesta

Prese de le terrene membra pria

La donna, che colui, ch'a te ne'nuia,

Spesso dal sonno lagrimando desta ;

Libere in pace passauam per questa

Vita mortal, ch'ogni animal desia,
 Senza sospetto di trouar fr'a uia
 Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
 Ma del misero stato; oue noi semo
 Condoite da la uita altr'a serena;
 Vn sol conforto e de la morte hauemo:
 Che uendetta è di lui, ch'à cio ne mena
 Lo qual in forza altrui presso a l'extr'emo
 Riman legato con maggior catena.

ANNOTATIONE

Hauendo il poeta cacciando presi alquãti animali, gli mando adonare ad alcuno suo amico col presente Sonetto, & introducegli à parlare, dicendo, che mentre, che passauano per quel luogo doue nacque M. L. non s'elpensando, furono presi dal Petrarca, et mandati à esso. Dipoi come se si confortino col male del poeta, gli introduce à dire, che almanco hanno uno conforto che in loro uendetta, chi ne è stato causa, e così legato & prigione, come sieno essi, & con maggiore catena.
 IN V I A. indirizza, manda.

Sonetto. 9.

Quando'l pianeta, che distingue l'hore;
 Ad albergar col tauro si ritorna;
 Cade uertu da l'infiammate corna;
 Che ueste il mondo di nouel colore;
 Et non pur quel, che s'apre à noi di fore;
 Le riue e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna;
 Granidosa di se il terrestre humore;

Onde tal frutto, & simile si colga :

Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
in me mouendo de begliocchi i rai

Cria d'amor pensieri, atti, et parole :

Ma come ch'ella gli governi, ò uolga ;
Primauera per me pur non è mai.

ANNOTATIONE

Compara in questo sonetto gli occhi di madonna Laura al sole, & se alla terra, Et dice, che come quando il sole comincia à scaldare il terreno, al principio di aprile, quando entra in Tauro, crea una uirtu produttrice di fiori, et di herbe, et di frutti dequali ne adorna, et ueste la terra. Così M. L. col lume degliocchi suoi quando gli gira uerso di lui, crea in esso, pensieri, atti & parole, ma in questo è differente dalla terra, che essa, hauendo presa la uirtu dal sole, di produrre, manda fuori, le herbe, i fiori & i frutti, ma esso non puo mandare à effetto i suoi pensieri, che esso ha di conseguire qualche frutto, ò fiore dell'amore di M. L. negli atti, in dimostrare il suo amore, ne le parole, in esprimerlo, lequali fa p farla pietosa uerso di lui, accioche nasca qualche frutto, ò fiore del suo amore, ilche non potendo conseguire, è quello che dice, che per lui non è mai primauera, non potendo operare, che essa uenissi pietosa di lui, ne per parole, ne per atti. P V R E solamenre, alcuna uolta significa finalmente. A GGIORNA. si fa luce. A T T I. gesti. C R I A crea. P V R. finalmente, certo

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
 Nostra speranza e'l gran nome Latino,
 Ch' anchor non torse del uero camino
 L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
 Qui non palazzi, non teatro, ò loggia;
 Ma'n lor uece un' abete, un faggio, un pino
 Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
 Onde si scende poetando et poggia,
 Leuan di terra al ciel nostr' intelletto:
 E'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
 Tutte le notti si lamenta & piagne,
 D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
 Ma tanto ben sol thronchi & fai imperfetto
 Tu, che da noi, signor mio ti scompagne.

ANNO TATIONE

Scriue questo sonetto à uno de signori di casa colonna, delquale chi si fusse, ne hanno uarie opinioni i commentatori. A questo chiunque si sta scriuendo, gli dipigne il luogo doue esso con alcuni suoi amici si troua ua, poetando, & intento agli honorati studi, & dimōstragli il piacere, che essi della loro uita prēdieno, ma che quel loro diletto non era compito, non si ritrouando esso signore nella loro compagnia. LOGGIA luogo, ò in publico ò in palazzi priuati, coperto, ò da tetto ò da uolto esposto alla aria, doue si adunano huomini à ragionare sedendo, nō gli potendo offendere, ne il Sole ne il uento. POGGIA. sale, monta. IN GOMBRA. empie. TRONCHI. rompi, interrompi.

Lassare il uelo, ò per sole, ò per ombra
 Donna non ui ued'io,
 Poi, che'n me conosceste il gran desio,
 Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra.
 Mentr'io portaua i be pensier cela'i,
 C'hanno la mente desfiando morta;
 Vidiui di pietate ornare il uolto:
 Ma poi, ch'amor di me ui fece accorta:
 Fur i biondi capelli allhor uelati,
 E l'amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel, che piu desiaua in uoi, m'è tolto;
 Si mi gouerna il uelo.
 Che per mia morte & al caldo, & al gielo
 De be i uostr'occhi il dolce lume adombra.

ANNO TATIONE

Dirizza il P. in questo madrigale, tutto il suo parlare à M. L. nelquale dice ne primi quattro uersì, che poi che M. L. si accorse dello amore suo, mai lascio di portare il uelo, colquale copriua i capegli, & gliocchi, iquali con grandissimo piacere rimiraua sopra tutte le altre bellezze sue. Ne gli altri uersì seguita il poeta di dire, che auanti che essa si accorgesse del suo desio amoroso, se gli mostraua piu pietosa, non gli occultando le bellezze degli occhi, & de capegli, ma poi che la se ne accorse, & i capegli, & gli occhi gli tenne ascosti col uelo, priuandone la uista del P. ne piu guardandolo con atto pietoso, talmente che dice essergli tolta pel uelo quella cosa, che esso piu desideraua da lei. DESIO, desiderio. SGOMBRA. scacc=

cia, lieua uia, porta uia. ACCORTA. in q̄sto luogo significa consapeuole, accorto si dice anchora uno huomo prudente, o saggio & di gran conoscenza.

ADOMBRA. cuopre, oscura, ne lascia uedere.

Sonetto, 21.

Se la mia uita da l'aspro tormento

Si può tanto schermire, e dagli affanni,

Ch' i ueggia per uertù de gli ultim' anni,

Donna de be uostr'occhi il lume spento,

E' i cape d'oro fin far si d'argento,

E lassar le ghirlande, e i uer di panni,

E' l uiso scolorir, che ne miei danni

A lamentar, mi fa pauroso, e lento;

Pur mi darà tanta baldanza amore,

Ch' i ui discourirò de miei martiri

Qua sono stati, gli anni, e i giorni è l'hore:

E' se' l tempo è contrario à i be desiri;

Non sia, ch' almen non giunga al mio dolcre

Alcun soccorso di tardi sospiri.

ANNOTATIONE

Non hauendo ardire il poeta di scoprire à M.L. qual fusse il suo martire, ne di lamentar si auanti à essa, dice, che se potra difender si dal tormento, & dagli affanni, che giunga alla uechiezza, nella quale anchora sia. M.L. fatta uecchia, gli sar a cōceduto d'amore tã to ardimento, che gli scoprirà qual sia stata la uita sua per lei piena di martirij, per iquali essa sospirerebbe, iquali sospiri ben che tardi fussero, et nella eta contraria à amore, nondimeno gli sar ieno qualche po

eo di soccorso al suo dolore. S C H E R M I R E. de
fondere. A F F A N N I. Dolori di cuore, che fanno
quasi uenire inangoscia. B A L D A N Z A. ardi
re, ardimento, corraggio.

Sonetto. 12.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
Amor uien nel bel uiso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei;
Tanto cresce'l desio, che m'innamora,
I' benedico il loco, e'l tempo & l' hora,
Che si alto miraron gli occhi miei;
Et dico: Anima assai ringratiar dei;
Che fosti à tanto honor degnata all' hora.
Da lei ti uien l'amoroso pensiero;
Che, mentre'l segui, al sommo ben t'inuia
Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia:
Da lei uien l'animo sa leggiadria;
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero.
Si, ch'i uo gia de la speranza altiero.

A N N O T A T I O N E

Ne primi quattro uersì di questo sonetto dice il poeta,
che ogni uolta, che M. L. se gli mostra alquanto pietosa,
ilche è uenire amore nel uiso delle amate, che quanto
essa è più bella di tutte le altre donne, tanto cresce il
suo desiderio amoroso. Ne gli altri quattro, si gloria
di esser stato sì auuenturato, di hauere preso à amare
dōna sopra tutte le altre dōne, bella et uirtuosa, benedi
cendo il giorno del suo innamoramento. Ne sei uersì
di poi, dice che esso amore non lo indirizzaua à lasci

uie, ma al sommo bene celeste, prezando poco le cose
 del mondo, seguite dagli huomini, onde ueniua conten-
 to, & di grande animo per la speranza, che haueua
 di peruenire al sommo bene. A D H O R A A D
 H O R A. spesso, tale hora, ditione che significa tē-
 po in determinato, et incerto. L E G G I A D R I A.
 addorrezza, bellezza in atti & parole uage & lo-
 deuoli. S C O R G E. guida, cōduce. D E S T R O
 S E N T I E R O. dritta uia

Canz. 2.

Occhi miei lasi; mentre ch'io uigiro
 Nel bel uiso di quella, che u'ha morti;
 Pregoui, siate accorti:
 Che gia ui sfida amore, ond'io sospiro.
 Morte puo chiuder sola a miei pensieri
 L'amoroso camin; che gli conduce
 Al dolce porto de la lor salute:
 Ma puossi à uoi celar la uostra luce
 per meno oggetto; per che meno interi
 Siete formati, & di minor uirtute.
 Però dolenti, anzi che sian uenute
 L'hore del pianto, che son gia uicine,
 Prendete hor' à la fine
 Breue conforto à sì lungo martiro.

A N N O T A T I O N E

Douendo il poeta allontanarsi da M.L. andaua per
 prenderne licentia da quella, onde in questo madriga-
 le, priega gli occhi, che douendo essere alquanto tem-
 po priui della bella uista di M.L. sieno acorti, men-

ere, che esso gli gira à remirare il suo bel uolto, accio
che prendino allhora quel conforto, & diletto, che po
tranno, hauendosi à allontanare da lei, & questo per
che essi ne per dono la uista, per ogni impedimento,
che si oppone fra loro, et essa, ilche non è per auenire
à gliocchi della mente sua, auanti à quali, benche lōta
na, sempre si rapresenta, e sēdo gliocchi corporali di
minore uirtu di quegli della mente. G I R O. uolto.
S F I D A. licua la speranza di hauerla à uedere.

Sonetto 13.

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo
Col corpo stanco, ch' à gran pena porto;
E prendo alhor del uostr' aere conforto,
Che l'fa gir' oltra, dicendo, oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Tal'hor m' assale in mezzo à tristi piante
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane :
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

ANNO T A T I O N E .

Dimostrò disopra il Poeta, che esso era per allonta
nar si da M. L. hora questo Sonetto fu fatto da lui es
sendo si messo in camino, pel quale fu manifesto, quanto
gli fusse graue il dipartir si, uoltandosi ogni hora à
dietro

dietro, dolendosi di lasciare l'amata uista di M. L.
 Ne primi tre uer si dipoi, dice marauigliarsi, come
 le membra sue, possino sustentarsi senza lo spirito
 suo, che sempre si staua cō M. L. Alqual dubbio, dice,
 ne gli altri tre uer si ultimi, rispondergli amore, che
 questo è uno priuilegio concesso a gli amanti,
 & non ad altri, i quali non uiuono come gli altri hu-
 mini col proprio spirito. L A S S O. in questo luo-
 go significa dolente, afflitto, in altro luogo si piglia
 per stanco, & affaticato. P I A N T E. il disotto de
 piedi. R I M E M B R A. ricorda.

Sonetto. 14.

Moue si'l uecchier el canuto, e bianco
 Del dolce loco, ou' ha sua età fornita,
 E da la famigliuola sbigottita,
 Che uede il caro padre uenir manco :
 Indi trabendo poi l'antico fianco
 Per l'extreme giornate di sua uita,
 Quanto piu pò, col buon uoler s'aita
 Rotto da glianni, e dal camino stanco:
 E uiene à Roma seguendo'l desio
 Per mirar la sembianza di colui,
 Ch' anchor la su nel ciel uedere spera:
 Così, lasso, talhor uò cercand'io
 Donna, quant'è possibile, in altrui,
 La desiata uostra forma uera,

A N N O T A T I O N E

Essendosi allontanato il poeta da M. L. dice, che non
 potendo uedere il uolto suo, cercaua di uederlo, per

altri, che somigliassi quello di M. L. non altrimenti facendo, che il uecchio peregrino, che ua di lontano paese à Roma, per uedere il uolto santo, che gli rappresenta quale fusse quello del Saluatore. SBIGOTTITIT A. dolente, temete di non si potere sostentare, & dicesi sbigottirsi, quando sopr auiene un male, che l'huomo non uede come uscire ne possa.

Sonetto . 15.

Piouommi amare lagrime dal uiso

Con un uento angoscioso di sospiri;

Quando in uoi adiuuen che gliocchi giri,

Per cui sola dal mondo i son diuiso.

Vero è, che'l dolce mansueto riso

Pur acqueta gli ardenti miei desiri,

E mi sottragge al foco de martiri,

Mentr'io son'à mirarui intento, e fiso;

Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi,

Ch'i ueggio al dipartir, gliatti soauì.

Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiaui

L'anima esce del cor, per seguir uoi;

E con molto pensiero indi si suelle.

ANNOTATIONE

Vari effetti dimostra il poeta in questo presente Sonetto, dicendo ne primi quattro uersì, che ogni uolta, che esso uoltaua gliocchi suoi in quegli di M. L. piangeua, & sospiraua amaramente, forse mosso dalla pietà di se stesso, & dal dolore, che sentiuua del lungo & graue suo affanno. Ne gli altri quattro uersì, di

ce, che poi quasi in un subito, ridendo, ella lo riè pieua di marauiglioso diletto, acquietandogli il dolore, & leuandolo da martiri. Dipoi ne primi tre dice, che quando uede con atti foauì, riuoltarsi da lui i begli occhi p̄ dipartirsi, uenire di freddo ghiaccio. Onde negli altri tre uersi dice, che l'anima soffinta dall' amoroso piacere, esce dal cuore, svegliandosi da esso co' profondi pensieri. ANGO SCIOSO. pieno di angoscia. SOTTRAGGE. leua di sotto. SVELLE. svegliè, stacca.

Sonetto. 16.

Quand'io son tutto uolto in quella parte,
 Oue'l bel uiso di Madonna luce;
 E m'è rimasa nel pensier la luce,
 Che m'arde, e strugge dentro à parte à parte;
 I', che temo del cor, che mi si parte,
 E ueggio presso il fin de la mia luce;
 Vommene in guisa d'orbo senza luce:
 Che non sa oue si uada, e pur si parte.
 Così dauanti à i colpi de la morte
 Fuggo; ma non si ratto, che'l desio
 Meco non uenga, come uenir sole.
 Tacito uò; che le parole morte
 Farian pianger la gente, & i desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.

ANNOTATIONE

Rende la ragione in questo Sonetto, perche fugga tal hora il cospetto di M. L. quale è, che quando è uolto doue è M. L. essendogli rimasa nel pensiero, quan

to sia la mirabile bellezza di quella, & quanta forza operi in esso, ardendo, & consumando, quello si parte, ueggendo apressarsi per lo ardore il fine della sua uita, che chiama luce, & cosi partendosi senza la bella uista di M. L. resta come cieco, che partendosi di uno loco, non sa doue uada. Et cosi dice, che fugge la morte, ma subito lo accompagna il disio di ritornare à essa luce di M. L. partendo tacitamente con parole, che parlaua seco stesso, lequali chiama morte, per non essere intese, ò espresse. Et lequali farieno piangere chi le uidi. L V C E. risplende. L V C E. splendore. L V C E. uita. L V C E. uista, uedere. R A T T O. presto.

Sonetto. 17.

Son' animali al mondo di si altera
Vista; che'n contr' al Sol pur si diffende;
Altri, per ò che'l gran lume gli offende;
Non escon fuor, senon uerso la sera:
Et altri co'l desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, per che splende;
Prouan l'altra uirtu quella, che'ncende;
Lasso il mio loco e'n questa ultima schera:
Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; & non so fare schermi
Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.
Però con gliocchi lagrimosi, e'nfermi
Mio destino à uederla mi conduce:
Et so ben, ch'i uo dietro à quel, che m'arde.

ANNOTATIONE

Pone in queesto Sonetto di tre speci di animali, alcuni di tanta acuta uista, che hanno forza di guardare ne razzi del Sole senza essere offesi dal troppo lume. Et à questi non si compara il poeta, perche resta abagliato nella luce di M. L. Alcuni altri sono di si debile uista, che non uanno fuori, senon la sera, essendo di si debole uista, che ogni picciola luce toglie loro il uedere, ne anche dice essere di questi, perche sempre ha il suo sole auanti à gli occhi della mente, & perche non si poteua tenere, che non la andasse à uedere, benchè sapesti, che essa lo ardeua. Altri animali dice essere, che uolano intorno alla luce della candela, & credendosi gioire in quella, corrano alla morte, & con questi dice hauere similitudine, perche non puo mirare nella gran luce di M. L. ne schermirsi, che à ogni hora non gli sia auanti, & pero costretto à ire à uederla, è come questi terzi animali, che uanno alla luce della candela, dallaquale sono arsi, essendo anchora esso arso dalla luce di M. L. **A L T E R A.** grande. **G I O I R E.** godere, stare lieto. **S C H E R M I.** difese, ripari.

Sonetto. 18.

Vergognando talhor, ch' anchor si taccia
 Donna, per me uostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i ui uidi prima,
 Tal, che null' altra fia mai, che mi piaccia.
 Ma trouo peso non da le mie braccia,
 Ne oprà da polir con la mia lima:

Peró l'ingegno, che sua forza estima ;
Ne l'operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia per dir le labbra aper si:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto .
Ma qual suon potria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai di scriuer uer si:
Ma la penna, & la mano, & l'intelletto
Rimaser uinti nel primier assalto ;

ANNOTATIONE

Dice in questo sonetto, che uer gognandosi di essere stato tanto a cantare le marauigliose bellezze di M. L. per cominciare à cantarle si recaua à memoria quanto mirabilmente bella la uide, quando in prima si innamorò di lei, ma trouandole sopra il suo ingegno, si resta di dirne, ueggendo non potere ariuare tãto alto col suo stile, massimamẽte hauẽdo piu nolte cominciato a descriverle et nõ ne hauer potuto esprimere pure un minimo cõcetto. VERGOGNANDO. cioe uer gognandomi, ne si direbbe in prosa senza. M. I. affisso se gia non si dicest in attiuua significazione, uer gognando il tale.

Sonetto. 19.

Mille fiate o dolce mia guerera,
Per hauer co bigliocchi uostri pace,
V'haggio proferto il cor: m'a uoi non piace:
Mirar si basso con la mente altera:
Et se di lui fors'altra donna spera;
Viue in speranza debile & fallace:

Mio; perche sdegnò cio, ch' a uoi dispiace;
 Esser non po giamai così, com'era.
 Hor s'io lo scaccio, & e non troua in uoi
 Nel' exilio infelice alcun soccorso,
 Ne sa star sol, ne gire ou' altr' il chiama;
 Poria smarrire il suo natural corso,
 Che graue colpa sia d' ambeduo noi;
 Et tanto piu di uoi, quanto piu u' ama.

ANNOTATIONE

Ne primi quattro uersì del sonetto dice il. P. hauer è proferto à M. L. di renderse gli per prigione dando gli il cuore suo per hauere pace con gli occhi suoi, che sempre se gli mostrauano altieri & disdegnosi ma che essa non si degnaua, hauendolo auile. Negli altri quattro uersì dice, che esso cuore non è possibile che sia d' altra donna, ne suo, sdegnando cio che dispiace à essa, & per questo sdegnando il cuore che essa non uole. Onde ne sei uersì conclude, che se il. P. scaccia il cuore, & esso nel suo esilio non troua soccorso da M. L. ne sa stare solo, ne andare oue sia qualche altra donna, che lo chiami, esso potreabe mancare di uita, ilche sarebbe grã fallo di ambedue, che ne hauesino tenuto sì poca cura, ma piu di M. L. essendo piu amata da esso. H A G G I O. ho, piu parlare Napolitano che Toscano.

Canz. 3.

A qualunque animale alberga in terra;
 Se non se alquanti, c' hanno in odio il sole;
 Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:

Ma poi, ch'è'l ciel accende le sue stelle;
Qual torna à casa, & qual s'ammida in selua,
Per hauer pefa almeno in fin al' alba.
Et io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io ueggio fiammegiar le stelle,
Volagrimando, & desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno.
Et le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il di, ch' i uidi'l sole;
Che mi fa in uista un huom nudrito in selua;
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra sera ò di notte, ò di giorno;
Come costei, ch' i piango à l'ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od' alba:
Che hen ch' i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir uien da le stelle,
Prima ch' i torni à uoi lucenti stelle,
O tomi giu ne l' amorosa selua
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedeſ' io in lei pietà: che'n un sol ginno
Poristorar molt'anni, e' nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole
Con lei foſſ'io da che si parte il sole;
E non ci uedeſ' altri, che le stelle;

Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
 E non si trasformasse in uerde selua
 Per uscirmi di braccia, come'l giorno,
 Ch' Apollo la seguia qua giù per terra.
 Ma io sarò sotterra in secca selua;
 E'l giorno andrà pien di minue stelle,
 Prima, ch' à sì dolce alba arriuì il sole.

ANNOTATIONE

Nella presente canzone, che si chiama Sestina, narra il poeta il suo infelice stato, dipoi quello che in esso desidera, & dipoi come se ne desidera. Et nella prima stanza dimostra, che à tutti gli animali, che sono sopra la terra, è dato da trauagliare, per quanto dura il giorno, fuori che alquanti pochi, che non possono soffrire la luce del sole, & che la notte stanno in riposo. Nella seconda, & terza stanza dice, che esso sopra tutti gli animali, tribolando di giorno, quando ne uiene la notte, non si apparecchia al riposo, ma alle lacrime, & agli affanni, nati da pensieri amorosi, maladicendo il dì, che uide il sole, cioè M. L. che lo fa parere uno huomo seluaggio, essendo fatto solitario; Nella quarta stanza si duole della crudeltà di M. L. & che non si stanca mai la notte o il giorno, essendo gli il suo destr, che lo fa piangere et sospirare, destinato dal cielo. Nella quinta stanza mostra il suo desiderio, quale è, che essa di sopra, et crudele, diuenisse pietosa di lui, auanti che morisse, andando, o in cielo, o nello inferno. Nella sesta stanza esplica il poeta il medesimo suo desiderio, desiderando di

essere seco una notte, nell' aquale nõ si facesi mai giorno. Ne tre ultimi uer si dice, quãto sia uano questo suo desiderio, il quale non spera mai di conseguire. **SENONSE.** I. fuori di alquanti, ò, se gia non sono alquanti. **TRAVAGLIARE.** faticare operare. **ASCVOTERE.** leuar uia, scacciare. **TOMI.** caggia. **MINUTE.** picciole.

Canz. 4.

• Nel dolce tempo de la prima etade;
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Per che cantando il duol si disacerba:
Canterò, com'io uissl in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe:
Poi seguir ò, si come à lui n'encrebbe
Tropo altamente; & che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto à molta gente exempio:
Bench'l mio duro scempio
Sia scritto altroue, si che mille penne
Ne son gia stanche; & quasi in ogni ualle
Rimbombi' i suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede à la penosa uita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un penser, che solo angoscia dalle,
Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le spalle:
E mi face obliar me stesso à forza:
Che ten di me quel dentro, & io la scorza.
I dico; che dal di, che'l primo asalto

Mi diede amor, molti'anni er an passati;
 Si ch'io cangiaua il giouenil aspetto:
 E d'intorno al mio cor pensier gelati
 Fatto hauean quasi adamantino smalto,
 Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
 Lagrima anchor non mi bagnaua il petto,
 Ne rompea il sonno: e quel, che'n me non era
 Mi pareua un miraeolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?
 La uita el fin, e'l di loda la sera.
 Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono;
 In fin allhor per cosa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna;
 Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
 Ingegno, o forza, o dimandar per dono.
 Ei duo mi trasformaro in quel, ch'i sono;
 Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde;
 Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
 De la trasfigurata mia persona;
 E i capei uidi far di quella fronde;
 Di che sperato hauea gia lor corona;
 E i piedi, in ch'io mi stetti, et mosi ex'corsi;
 (Com'ogni membro a l'anima risponde,)
 Di uentar due radici soua l'onde
 Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
 E'n duo rami mutar si ambe le braccia:
 Ne meno anchor m'agghiaccia

L'esser couerto poi di bianche piume
Alhor ; che folminato, et morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perch'io non sapea doue, ne quando
Mel ritrouasse ; solo lagrimando,
La'ue tolto mi fu, di & notte andaua
Ricercando dallato, et dentro a l'acque :
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate riue andai;
Che uolendo parlar cantaua sempre
Merce chiamando con estrania uoce :
Ne mai in sì dolci, o in sì soauì tempore
Risonar seppi gli amorosi guai ;
Che'l cor s'humiliaffe aspro & feroce.
Qual fu à sentir ; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi ;
De la dolce, & acerba mia nemica
E bisogno ch'io dica ;
Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi .
Questa ; che col mirar gli animi fur a ;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo a me, di ciò non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal ch'i non la conobbi, o senso humano ;
Anzi le dissi'l uer pien di paura :
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oime lasso,

D'un quasi uiuo & sbigottito fasso.
Ella parlaua si turbata in uista;
 Che tremar mi fea dentro à quella petra
 Udendo, i non son forse, chi tu credi:
 Et dicea meco, se costei mi spetra;
 Nulla uita mi fia noiosa, o trista:
 A farmi lagrimar signor mio riedi.
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi
 Non altrui incolpando, che me stesso,
 Mezzo tutto quel di tra uiuo, & morto.
 Ma per che'l tempo è corto;
 La penna al buon uoler non po gir presso:
 Onde piu cose ne la mente scritte
 Vo trappassando; & sol d'alcune parlo,
 Che mer auiglia fanno a chi l'ascolta.
 Morte mi s'era intorno al core auolta,
 Ne tacendo potea di sua man trarlo,
 O dar soccorso à le uirtute afflitte:
 Le uiue uoci m'erano interdite:
 Ond'io cridai con charta et con inchiostro,
 Non son mio, no: s'io moro; il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi a gli occhi suci
 D'indegno far cosi di merce degno:
 Et questa speme m'haue a fatto ardito. ●
 Ma talhor humilta spegne disdegno;
 Talhor l'ensiamma: & cio sepp'io dappi
 Lunga stagion di tenebre uestito:
 Ch'à quei prieghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrouando intorno intorno

Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma ;
Com'huom, che tra uia dorma ;
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno .
Iui accusando il fugitiuo raggio
A le lagrime triste allargai'l freno ;
Et lasciaile cader, come à lor parue :
Ne giamai neue sott'al Sol disparue :
Com'io senti me tutto uenir mēno,
Et farmi una fontana à pie d'un faggio .
Gran tempo humido tenni quel uaggio.
Chi udi mai d'huom uero nascer fonte ?
Et parlo così manifeste et conte .

L'alma ; ch'è sol da Dio fatta gentile ;
(Che già d'altrui non po uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene :
Pero di per donar mai non è satia
A chi col core & col semblante humile
Dopo quantunque offese à merce uene :
Et se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata; in lui si specchia ;
Et fal, per che'l peccar piu si pauente :
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparccchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degno mirarmi, & riconobbe & uide
Gir di pari la pena col peccato ;
Benigna mi redusse al primo stato .
Ma nulla è al mondo, in o'huom saggio si fide ;
Ch'anchor poi ripregando, i nerui et l'ossa

Mi uolse in dura selce; & così scossa
 Voce rimasi de l'antiche some
 Chiamando morte & lei sola per nome.
 Spirto doglioso errante mi rimembra
 Per spelunche deserte & pellegrine
 Piansi molti anni il mio sfrenato ardire:
 Et anchor poi trouai di quel mal fine,
 E ritornai ne le terrene membra,
 Credo, per piu dolor iui sentire.
 I, segui tanto auanti il mio desire;
 Ch'un di cacciando si, com'io solea,
 Mi mossi, & quella fera bella & cruda
 In una fonte ignuda
 Si staua, quando'l Sol piu forte ardea.
 Io, perche d'altra uista non m'appago,
 Stetti à mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
 Et per farne uendetta, o per celarse,
 L'acqua nel uiso con le man mi sparfe.
 Vero diro: forse e parrà menzogna:
 Ch'i senti trarmi de la propria imago;
 Et in un ceruosolitario & uago
 Di selua in selua ratto mi trasformo;
 Et anchor de miei canfuggo lo stormo.
 Canzon i non su mai quel nuuol d'oro;
 Che poi discese in pretiosa pioggia,
 Si che'l foco di Gioue in parte spense:
 Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
 Et fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
 Alzando lei, che ne miei detti honoro:

Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar : che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

ANNOTATIONE

Fa il poeta in questa canzone uno discorso di tutto lo stato suo quale fusse auanti si innamorassi, & dipoi che fu preso dallo amore di M. L. Et per esprimere uari casi seguiti in esso suo amore, fingie di essersi trasformato in uarie forme. Et è la prima stanza come uno proemio à tutta la canzone, dicendo di hauere à cantare come uiuesse in liberta ne giouini anni suoi, quali chiama prima et. auanti che si innamorasse, sdegnado amore, Dipoi dice di hauere à seguire, come amore l'hauesse à male, & quello che glie ne auuenisse, benchè la grauosa sua pena sia scritta in altri luoghi. Nella seconda stanza dice essere passati molti anni, dal di che primieramente lo assali amore per farlo innamorare, infino à quel di, tãto che cominciauà à uenire in eta matura, nō dādo lungo piu à pensieri amorosi, onde amore lo fece innamorare di M. L. di qui dicēdo hauerlo trasformato in uno lauro, cioè hauer gli fatti uoltare tutti i suoi pensieri, & tutto il suo cuore allo amore di M. L. la quale poeticamente chiama Lauro. Nella terza stanza seguita di descriuere la sua transformatione di parte in parte. Et dice, che non manco lo agghiaccia l'essere dipoi couerto di bianche piu me, cioè diuenuto pallido & smorto allora che fu per cosso da l'ira di essa, quando perse tutta la sua speranza, la quale ueggendola

le ueggendo non potere ricourare, ne andaua in quel
 luogo doue tolta gli su essa speranza da M. L. & do
 lendosi, & lacrimando, si mutò in cygno, alludendo
 alla fauola di Cygno Re di Liguria, che pel cadere
 di Pheonte, fulminato da Gioue, lamentandosi con
 dogliosa uoce, fu conuertito in uno uccello così detto.
 Nella quarta stanza, dice quello, che facesse doppo
 che fu trasformato in Cygno, & che esso andaua lun
 go le riuè di Sorga, amate da lui, per M. L. sopra le
 quali cantando, si doleua della crudelta sua. In
 fino à che ella turbata gli tolse il cuore, dal quale uscì
 uano le uoci, & i sospiri, comandandogli, che piu non
 facesse parola di tale cosa. Poi mostrandosegli piu be
 nigna, che il solito, prese ardire à palesargli la cau
 sa de suoi sospiri, & à pregarla, che ne hauesse pietà,
 onde essa ritornata aspra & crudele, lo trasformò
 in uno sasso, cioè lo fece restare smarrito fuor di o
 gni sentimento, per la paura & timore, che gli appor
 taua la terribile sua uista. Ne la quinta stanza, dimo
 stra le parole altiere & disdegnose di M. L. che lo fa
 ceuano tremare, onde per mào male, pregaua amore
 che lo facesse tornare à lacrimare, ma che preso al
 quātodi uigore, si parti di la, incolpando se stesso del
 suo male. Dice dipoi, che tace l'altre cose, che sequir
 no, scriuèdone alcune poche, fra le quali è, che esso fu
 cōdotto presso al morire, et in tanto timore, che non si
 ardiua à parlare, ma con lo scriuere solamente, gli fe
 ce palesare, che esso era piu di M. L. che suo, & che se
 periuu, per consequente, era la perdita di M. L. &

non sua . Nella sesta stanza seguita di descriuere lo
sdegno di M. L. laquale, per che esso si humiliasi, non
diuene men cruda, ma mostrandosegli piu aspra, et
crudele, lo mosse à tanto pianto, che si trasformo in
una fonte, significando le lacrime & il pianto che fa
ceua, per la crudelta di M. L. Nella settima stanza
dimostra primieramēte, che con humili, et casti prie
ghi impetro perdono del suo fallire, ma prēdendo ar
dire da begli sguardi suoi, di nuouo ritorno à pregar
la di cosa, che gli dispiaceua, onde gli rinouello tanto
di ira, che lo trasformo in selce . Nella ottaua narra
quale fusse la uita sua, essendo rimasto nuda uoce. Di
poi tornata dopo molti anni benigna hebbe fine ql suo
male, Dipoi, alludendo alla fauola di Attheon, dice ha
uerla ueduta in una fonte ignuda, et essa hauerlo tras
formato in Ceruio, et illo che in fatti uolese dire, ua
rie ne sono l'opinioni de comētatori, a quali rimetto il
lettor e. Nella ultima stāza dice, che, bēche si trasfor
masse in uarie forme, non pero potette mai trasfor
marsi in qualche forma, nellaquale potesse uenire al
desiderato inteto suo cō M. L. come fece Gioue quādo
si trasformò in pioggia di oro, discendendo nel grēbo
di Danae, dalla quale, in tale forma hebbe quello che
uolse, onde dice non esser stata quella pioggia, ma u=
na fiamma, che è sempre arsa per lo amore di M.
Laura. DISACERBA. si fa manco aspro
& adolcisce, metaphora presa dalle uue, lequali quā
do, di acerbe uengono mature, si disacerbano, cioè a=
dolciscano . INCREBBE. ne hebbe pietà. PE=

N O S A. piena di pena. **S C O R Z A**. significa
 qui il corpo. **G O N N A**. uesta, & è proprio uestu-
 ra di donna. **G V A I**. lamenti. **R I E D I**. ritorna.
O R M A. uestigio. **S I A P A R E C C H I A**.
 si prepara. **S C O S S A**. sbattuta, scrollata, leuata
 dal corpo. **S T O R M O**. la moltitudine et concor-
 so di essi cani. **P O G G I A**. in alza.

Sonetto. 20.

Se l'honorata fronde; che prescriue
 L'ira del ciel, quando'l gran Giove tona
 Non m'hauesse di detta la corona,
 Che suole ornar chi poetando scriue;
I era amico à queste uostre Diue,
 Lequa uilmente il secolo abandona:
 Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
 Da l'inuentrice de le prime oliue:
 Che non bolle la poluer d'Ethiopia
 Sotto'l piu ardente sol, com'io s'faullo
 Perdendo tanto amata cosa propia.
 Cercate dunque fonte piu tranquillo;
 Che'l mio d'ogni licor sostene inopia;
 Saluo di quel, che lagrimando stillo.

ANNOTATIONE

E questo sonetto risposta à qualche suo amico, che lo
 hauena richiesto, che lo facesse partecipe delle sue cõ-
 positioni, & rime, & scusasi di non potcre, per la in-
 giuria, che gli faceua M. L. priuandolo di ogni sen-
 timento col suo fiero sdegno, Tanto che piu non haue-
 ua, ne sapere, ne stile, pelquale meritassi di essere cõ

numerato fra poeti, & così dice, che essa M. L. che
chiama Lauro, è quella che l'ha priuato di tale coro-
na, cioè di tale sapere, & stile, che meritassi di esser
poeta, cōcludēdo, che quel suo amico haueua piu tran-
quillo fonte di parlare, che il suo, che era pieno di tur-
bulentie, cioè uena di piu lieto poeta, che esso, il
quale non poteua fare altro, che piangere. PRE-
SCRIVE. termina, non la lascia scorrere in
esso. LEQVA. lequali. SFAVILLO.
sfauillare è mandare fuori fauille di fuoco ardenti,
SCINTILLARE. mandare fuora scintille
di fuoco. INOPIA. mancamento. DIS-
DETTA. prohibita.

Sonetto. 21.

Amor piangeua, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima uostr a de suoi nodi sciolta.
Hor, ch' al dritto camin l'ha'l Dio riuolta;
Cul cor leuando al cielo ambe le mani
Ringr atio lui, ch'è giusti preghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta.
E se tornando à l'amorosa uita,
Per farui al bel desso uolger le spalle,
Trouaste per la uia fossati, ò poggi;
Fu per mostrar, qual'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

ANNOTATIONE

Scrive questo Sonetto ad alcuno suo amico, chiunque si fusse, il quale mostra essere stato innamorato, & poi forse spaventato dalle cure amorose, o impedito dalle faccende si era leuato dalla impresa, dipoi ui era ritornato, la quale trouando faticosa, dubitaua che di nuouo non la lasciasse, et per questo gli scrive, esortandolo à non lasciare tale impresa, se ben gli pare fastidiosa, che quanto è una cosa piu difficile, tanto piu mostra l'huomo il ualore suo in seguirarla.

MIRANDO. guardando, ponendo mente, auuertendo. FOSSATO. picciolo torrente, ma aspro et foccorente fra poggi, et montagne. CALLE. passo & luogo stretto, pelquale si passa da uno campo à uno altro, ò da una chiusura di bosco in una altra, ò in esso bosco. ALPESTRA. aspra, saluatica

Sonetto. 22.

Piu di me lieta non si uede à terra
 Naue da l'onde combattuta, è uinta,
 Quando la gente di pietà depinta
 Su per la riuà à ringratiar s'atterra;
 Ne lieto piu del carcer si diserra,
 Chi'ntorno al collo hebbe la corda auinta;
 Di me, ueggendo per la spada scinta,
 Che fece al signor mio sì lunga guerra:
 E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,
 Al bun testor degli amorosi detti
 Rendete honor, ch'era smarrito in prima:
 Che piu gloria è nel regno de gli eletti

D'un spirito conuerso; e piu s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

ANNOTATIONE

Era si il P. nel sonetto superiore, rallegrato di quel suo amico, che era ritornato alla uita amorosa, hora con questo dimonstra quanta allegrezza ne hauesse con due comparationi. L'una della naue, che è stata, combattuta, & superata dalle onde, che alla fine con fatica giugne in porto. L'altra di quello, che è condannato alla forca, & che ha il capestro alla gola, & di poi è liberato. Et cosi dice hauere hanta una tale allegrezza, di hauere ueduto quel suo amico deporre lo sdegno, & ritornare à seguire amore, & con tale allegrezza si uolta à gli amanti, che scriuano rime, & uer si amorosi, pregandogli, che si rallegrino seco, che quello, che haueua smarrita la uia di Amore, l'habbia ritrouata, & ripresa, mostrando essere stato quel tale bonissimo, & leggiadro poeta. A T T E R R A. Si inclina sopra la terra, giunta, arriua. T E S T O R. Compositore.

Sonetto. 27.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha gia l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, & chi da lei si noma:
E'l uicario di Christo con la soma
De le chiaui, & del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente no'l distorna,
Vedra Bologna, & poi la nobil Roma.

La mansueta uostra & gentil Agna
 Abbatte i fieri lupi: & cosi uada,
 Chiunque Amor legitimo scompagna,
 Consolate lei dunque, ch' anchor bada;
 Et Roma, che del suo sposo si lagna;
 Et per Iesu cingete homai la spada.

ANNOTATIONE.

Scruiue il Poeta questo Sonetto à certi suoi amici fiorentini, hauendosi à fare la impresa de principi christiani contro à turchi, Et dice, che Philippo Re di Francia, che succeffe à Carlo, haueua prese le armi contro al Soldano, & che il Papa, partendosi di Auignone, sene tornaua à Roma. Dipoi dice, che la mansueta Agna, intendendo di Firenze, abbatte i fieri Lupi, cioè que grandi, che come lupi rapaci, la uolieno opprimere. Dipoi esorta questi suoi amici, che consolino Firenze & Roma, perche l'una, cioè Firenze, si trouaua in trauaglio per le dette dissesioni, l'altra si doleua che il Papa gli stesse lontano, & conforta gli in ultimo, che p'esaltatione della christiana fede, si mettino à tale impresa. **DI STORNA.** fa tornare à dietro. **SCOMPAGNA.** di parte, diuide. **BADA.** dimora, indugia. **SILAGNA.** si duole.

Canz. 5.

O aspettata in ciel beata & bella
 Anima, che di nostra humanitade
 Vestita uai, non come l'altre carca;
 Perche ti stan men dure homai le strade
 A Dio diletta obediente ancella,

C iiii

Onde al suo regno di qua giu si uarcà;
Ecco nouellamente à la tua barca.
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le spalle
Per gir à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura ualle,
Oue piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurra de lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace oriente, ou' ella e' uolta.
Forse i deuoti e gli amorosi preghi,
Et le lagrime sante de mortali
Son giunte inanzi à la pietà superna:
Et forse non fur mai tante ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno re, che'l ciel gouerna;
Al sacro loco, ue fu posto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch'à noi tardata noce
Si, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre à la sua amata sposa
Tal; che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, & star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona, e'l monje,
Entra'l Rodano e'l Reno & l'onde false:
Le'nsegne Christianissime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calse
Dal Pireneo à l'ultimo orizzonte,

Con Aragon lassara uoto Hispagna :

Inghilterra con l'isole, che bagna

L'Oceano intr'a'l carro, e le colonne,

Infin la, done sona

Dottrina del santissimo Helicon ,

Varie di lingue, e a' arme, e de le gonne

A l'alta impresa caritate sprona .

Deh qual amor si licito, ò si degno:

Quà figli mai, quai donne

Furon materia à si giusto disdegno ?

Vna parte del mondo è; che si giace

Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui .

Tutta lontana dal camin del sole .

La, sotto i giorni nubilosi, e breui,

Nemica naturalmente di pace

Nasce una gente; à cui'l morir non dole.

Questa se piu deuota, che non sole ,

Col tedesco, furor la spada cigne :

Turchi, Arabi, & Chaldei

Con tutti quei, che speran ne li Dei

Di qua dal mar, che fa i'onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar conoscer dei:

Popolo ignudo, pauentofo, & lento;

Che ferro mai non strigne ;

Ma tutti colpi suoi commette al uento .

Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico; & da squarciare il uelo,

Ch'è stato auolto intorno à gliocchi nostri ;

Et che'l nobile ingegno, che dal cielo

Per gratia tien de l'immortale Apollo;
Et l'eloquentia sua uertu qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri:
Per che d'Orpheo leggendo & d'Amphione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch'italia co suoi figli
Se desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli:
Che, s'al uer mira a questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, ò si leggiadre:
Tu; c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche & le moderne charte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde Lauro
Tre uolte triumphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor per che non fia
Cortese no; ma conoscente & pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se Chrtsto sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ar dir di Xerse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di noui ponti oltraggio à la marina:

E uedrai ne la morte de mariti

Tutte uestite à brun le donne perse,

E tinto in rosso il mar di salamina:

E non pur questa misera ruina

Del popolo infelice d' Oriente

Vittoria ten' promette;

Ma Marathona, e le mortali strette,

Che difese il Leon con poca gente;

Et altre mille, c'hai scoltate, e lette.

Perche inchinar à Dio molto conuene

Le ginocchia, e la mente;

Che gli anni tuoi riserua à tanto bene.

Tu uedra' Italia, e l'honorata riuu

Canzon; ch' à gliocchi miei cela, e contende

Non mar, non poggio, ò fiume;

Ma solo Amor; che del suo altero lume

Piu m' inuaghisce, doue piu mi incende:

Ne natura po star contr' al costume.

Hor moui, non smarrir l'altre compagnie:

Che non pur sotto hende

Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

ANNOTATIONE.

Douendo farsi la impresa de Signori christiani, contro à turchi, essendone autore il Papa, qual uoglio alcuni che fusse Papa Clemente sesto, & Philip= po Re di Francia. Loda nella prima stanza il Papa, dicendo, per la metaphora della barca, quale piglia per la sua uita, per questa impresa persuasa da lui, l'anima sciolta da legami corporei, hauere à pas

fare pel mezzo di questa ualle, cioè humana uita piena di miserie, & condursi alla saluatione eterna, & questo per lo spirito che lo spigne à condurre si santa opera, ilquale chiama uento occidentale, stando nella metaphora della barca. Nella seconda stanza dimostra questa espeditione grandemente piacere à Iddio, forse mosso da pij, et deuoti prieghi de mortali, ò mosso della sua immensa benignità, onde spira nel petto del Re di Francia à prendere le armi in aiuto della chiesa, contro agli infedeli. Per laquale impresa dice già spauentarsi il Soldano di Babilonia. Nella terza stanza, descriue tutte le genti, & nationi che si moueranno à tale impresa, denotando douer sene sperare la uittoria. Nella quarta stanza, hauendo descritte di sopra quasi tutta la Europa, ritorna à i popoli settentrionali, come Moscouiti, Russi, Valacchi, Vnghari, & simili, iquali essendo huomini bellicosissimi, se si accompagnano co tedeschi à tale impresa, gli infedeli non potranno resistere. Nella quinta, hauendo dimostrato nella superiore essere cosa facile à uincere, esorta ciascuno à tal impresa, dicendo essere il tempo da liberarsi dal giogo degli infedeli, & da aprire gli occhi. Et dice esser tempo che il noble ingegno, intendendo del Papa, debba, hora con le parole, hora cō gli scritti, esortare ciascuno à tale impresa, adducendo lo esempio di Orpheo, & di Amphione, & che con manco eloquentia, di questi, si potrà indurre la Italia à prendere l'arme per Giesu, cioè per lo acquisto di terra santa, hauendo Orpheo,

& Amphione, con la loro eloquentia fatta cosa mag-
 giore. Nella stanza sesta dirizza il suo parlare al
 Papa, dicendo, che esso per abondare di sapientia ha
 ueua letti assai libri, et historie, sapeua che dal prin-
 cipio di Roma, che fu Romulo figliuolo di Marte, in-
 fino à Augusto assai uolte Roma, cioè il popolo Roma-
 no si era messo al pericolo proprio per uendicare le
 ingiurie fatte alle altre nationi, & popoli, che ricor-
 reuano à lei per aiuto, & che tanto maggiormente sa-
 ra cortese, & pia à spargere il sangue, nella esalta-
 tatione della gloria di Christo, vltimamente con-
 clude, che essendo Christo per la parte de chri-
 stiani, i nimici non potieno sperare la uittoria. Nel-
 la ottaua stanza, per fare il Papa, piu pronto à tale
 impresa, dice, che guardi à Xerse, ilquale passo in
 Europa con infinitissima moltitudine di Persi, & da
 pochi greci fu rotto per mare, et p terra. Nell'ultima
 stanza parla il P. alla cāzone, dicendo, che essa uedrà
 Italia, & Roma, doue haueua mandate altre sue can-
 zoni, laquale Italia, & Roma, era celata agli occhi
 suoi, non da mare, poggio, fiume, ó altro simile impe-
 dimento, ma dallo amore di M. L. che lo riteneua in
 quel luogo. Nell'ultimo dice, che essa uede, che se bene
 non tratta di Madonna Laura, amore sta in altri og-
 getti, che in belle donne. ANCELLA. picciola
 serua. VARCA. passa. VOCE. fama in questo
 luogo. GARONA. fiume che parte la Guascogna
 della Frācia. RODANO. fiume che esce del lago
 di Gineura, et passa da Lione, et corre p la Prouēza

RENO. fiume che passa pel ducato dello Reno, et
per i Suizeri, passando per Basilea. PIRENEO.
monte donde comincia la Spagna. CARRO. qui
si piglia per Settenrione. LE COLONNE.
si pigliano qui per lo occidente. GONNE. ueste.
SQVARIARE. stracciare. TENZONE.
contentione, lite. FIATE. uolte. ABRV-
NO. à duolo. INVAGHISCE. fa desideroso.

Canz. 6.

Ver di panni, sanguigni, oscuri, o per si

Non uesti donna un quanco;

Ne d'or capelli in bionda treccia attor se

Si bella, come questa, che mi spoglia

D'arbitrio; e dal camin di libertade

Seco mi tira, si, ch'io non sostegno

Alcun giogo men graue.

Et se pur s'arma talhor à doler si

L'anima; à cui uien manco

Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;

Rappella lei dalla sfrenata uoglia

Subito uista; che del cor mi raue

Ogni delira impresa, & ogni sdegno

Fa'l ueder lei scoue.

Di quanto per amor giamai soffer si,

Et haggio à soffrir anco

Fin che mi fini il cor colei ch'el morse

Rubella di mercè, che pur le nuoglia;

Vendetta fia; sol che contra humiltade

Orgoglio & ira il bel passo, ond'io uegno,

Non chiuda & non inchiaue.

Ma l'hor a e'l giorno; ch'io le luci aperſi
 Nel bel nero, & nel bianco,
 Che mi ſcacciar di la, dou' amor corſe;
 Nouella d'eſta uita, che m'addoglia,
 Furon radice, & quella; in cui l'etade
 Noſtra ſi mira; laqual piombo, ò legno
 Vedendo è chi non paue.

L'agrim' adunque, che da gliocchi uerſi
 Per quelle, che nel manco
 Lato mi bagna, chi primier s'accorſe,
 Quadrella, dal uoler mio non mi ſuoglia:
 Che'n giuſta parte la ſententia cade
 Per lei ſoſpira l'alma, & ella è degno,
 Che le ſue piaghe laue.

Da me ſon fatti i miei penſier diuerſi:
 Tal gia; qual io mi ſtanco;
 L'amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
 Ne quella prego, che però mi ſcioglia:
 Che men ſon dritte al ciel tutt'altre ſtrade;
 E non s'aspira al glortoſo regno
 Certo in piu ſalda naue.

Benigne ſtelle; che compagne ſerſi
 Al fortunato fianco,
 Quando'l bel parto giu nel mondo ſcorſe:
 Ch'è ſtella in terra; e come in lauro foglia,
 Conſerua uer de il pregio d'honeſtade;
 Oue non ſpira ſolgore, ne indegno
 Vento mai, che l'aggrauaue.

So io ben, ch' à uoler chiuder in uer si
 Suo laudì, for a stanco
 Chi piu degna la mano à scriuer porse.
 Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia,
 Quanta uede uertu, quanta beltade,
 Chi gli occhi mira d' ogni ualor segno,
 Dolce del mio cor chiaue?
 Quanto' l sol gira, amor piu caro pegno
 Donna di uoi non haue.

ANNOTATIONE

Canta il P. in questa presente canzone le mirabili
 bellezze, & gran uirtu di M. L. & gli effetti, che
 esse operano in lui, & spera, che habbiamo à opera-
 re. Et nella prima stanza esprime la singulare bel-
 lezza di M. L. laquale è di si marauigliosa belta,
 che essa lo spoglia di liberta, ma tanto è dolce il gio-
 go suo, che nessuna altra cosa gli è manco graue di
 quello. Nella seconda dice, che ogni uolta che esso si
 apparecchia à doler si, ò lamentar si, subito che uede
 la bella uisla sua, non solamente leua da se ogni cattiuo
 pensiero, & sfrenata uoglia, ma se gli fa joaue, et
 dolce ogni sdegno. Nella terza dimostra le sue bel-
 lezze essere di si marauiglioso diletto; che sarebbe
 uendicato & appaggato, di tutto quello, che esso ha
 patito, & ha à patire per amore, infino à che giun-
 ga al fine delle sue pene, pure che quando esso, pieno
 di humilta, sta à rimirla, essa non se gli monstri ir a-
 ta, & con alterigia et ira lo priui degli occhi suoi, da
 quali esso pende, & ne quali sta tutto intento. Nella
 quarta

quarta stanza, dimostra chi sia stato primiera-
 mente cagione di questa sua amorosa doglia, quale
 fu l' hora, & il giorno, che esso guardo ne gli occhi
 di Madonna Laura. Nella quinta dice, che per la-
 crimare, che esso faccia, non lasciera la sua ardente
 uoglia, essendo giusta cosa, che gli occhi, per iguali
 passorno gli strali di amore, ne sparghino le lacri-
 me, delle quali l' anima sani le sue piaghe, essendo l'=
 ordine delle parole questo. Dal mio uolere non mi
 suoglia lagrima, che uer si dagli occhi, per quelle qua-
 drella, che nel manco lato mi bagna, chi primier si
 accorse, intendendo dell' occhio che uide M. L. Quel-
 lo che segue è chiaro. Nella sesta dice, che i suoi pen-
 sieri sono fatti talmente diuersi da esso, che Didone,
 hauendone simili à suoi, stancandosi in essi come lui
 non gli potendo soffrire, si ammazzo. Nondimeno
 esso per essere stanco, di si lungi martiri, & di tan-
 ta doglia, non cerca di sciogliersi da tale nodo amo-
 roso, affermando non hauere piu fermo, ne migliore
 mezzo di salire al cielo, che seguitare l' amore di M.
 L. Nella settima, ritorna alle lodi di M. L. narrando
 con quanto fauore de cieli nasceße, laudando le bel-
 lezze & honesta sua. Nella ottaua stanza, hauen-
 do di sopra laudata M. L. come se si fusse accorto,
 non essere possente à laudarla à bastanza dice, le
 sue lodi essere tanti, & tali, che quale si uoglia piu de-
 gno scrittore di lui, non sarebbe sufficiente à descri-
 uerle dicendo, che nescuna memoria sarebbe mai si
 grande, & profonda, che potesi ritenere quanta uir

tu, et quanta belta uede chi mira negli occhi suoi, che
gli ferrano il cuore. Ne due uer si ultimi, uoltando si al
la canzone, la loda con marauiglia lode, dicendo,
che per tutto l'uniuerso, amore non ha piu caro pe-
gno di essa, non si trouando altra donna, della quale
amore potesse col suo mezzo conseguire tanta gloria
& honore. PERSI. celestri, ò azzuri oscuri.
VN QV ANCO. alcuna uolta, qualche uolta.
RAPPELLA. richiama. ANCO. anchora.
ORGOGLIO. alterigia, superbia, altierezza.
IN CHIAVE. ferri con chiauue. CON-
TORSE. riuolse. FORA. sarebbe.

Canz. 7.

Giuuane donna sott'un uerde lauro

Vidi piu bianca, & piu fredda, che neue

Non per cosa dal sol molti, e molt'anni:

E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome

Mi piacquen si; ch'i l'ho dinanzi à gliocchi;

Et hauro sempre, ou'io sta, in poggio, o'n riuo.

Allhor saranno i miei pensteri à riuo;

Che foglia uerde non si troui in lauro:

Quand'hauro queto il cor, asciutti gliocchi;

Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.

Non ho tanti capelli in queste chiome;

Quanti uorrei quel giorno attender anni.

Ma per che uola il tempo, & suggon glianni.

Si, ch' à la morte in un punto s'arriua

O con le brune, ò con le bianche chiome;

Seguiro l'ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente sole & per la neue,
 Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.
 Non fur giamai ueduti si begli occhi
 O ne la nostra etade, ò ne prim'anni;
 Che mi struggon così, come'l sol neue:
 Onde procede lagrimosa riuua;
 Ch'amor conduce à pie del duro lauro;
 C'ha i rami di diamante, & d'or le chiome.

Itemo di cangiar pria uolto, e chiome;
 Che con uera pietà mi mostri gli occhi
 L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
 Che, s'al contar non erro, hoggi ha sett'anni;
 Che soffirando uo di riuua in riuua
 La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue

Dentro pur foco, & for candida neue
 Sol con questi pensier, con altre chiome
 Sempre piangendo andro per ogni riuua
 Per far forse pietà uenir ne gli occhi
 Di tal, che nascerà doppo mill'anni;
 Se tanto uiuer po ben culto lauro.

Lauro, e i topati, al sol sopra la neue
 Vincon le bionde chiome, presso à gli occhi
 Che menan glianni miei si tosto à riuua.

ANNO T A T I O N E.

Lauda in questa festina le bellezze di M.L. & duol
 si del suo ostinato cuore, et crudelta. Et dice, che per
 la sua belta è costretto à amarla, mostrando despe-
 rar si di poter uenire ad alcun desiderato fine del suo
 amore. Et nella prima stanza descriue, con la com-

paratione della neue la sua bellezza, & la sua crudelta, essendo rigida & fredda uerso di esso, nondimeno, che le sue bellezze gli piacquerò tanto, che esso l'amerà sempre. Nella seconda stanza, dimostra, quanto sia desperato di questo suo amore, onde allhora sarà senza lacrime, che la natura muterà l'ordine alle cose, facendo il fuoco freddo & la neue calda, ilche non potendo auenire, non sarà che mai esso sia senza pianto, & duolo. Nella terza dice, che essendo brieve il tempo dell'huomo, esso uole seguire M. L. se bene non sia mai per uenire quel giorno, che desideraua. Nella quarta stanza, ritorna à laudare le bellezze di M. L. i begli occhi della quale dice struggerlo come il sole la naue, dimostrando le lacrime che esso spargieua p lei. Onde dice, che amore lo conduce à il Lauro, che ha i rami di diamante, denotando la sua crudelta. Nella quinta dice hauere prima à diuenire uecchio, che possa uederla uno solo tratto pietosa. Nella sesta, che andrà tutto il tempo della uita sua piangendo, accioche non potendo fare lei pietosa di lui, faccia almāco pietosi que gli che leggeranno i suoi sospiri, & pianti. Nella ultima stanza conclude nelle bellezze di M. L. che le trecce sue poste presso à suoi begli occhi sono piu belle, che l'oro & che i topazi posti al sole. P R I A. prima. F V R. forno. C A N G I A R E. mutare.

Sonetto . 24.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra uita;

Se la suso è, quant'esser de', gradita;
 Terrà del ciel la piu beata parte.
 D'ella riman fra'lterzo lume, e Marte;
 Fia la uista del sole scolorita,
 Poi ch' à mir ar sua bellezza infinita
 L'anime degne intorno à lei sien sparte.
 Se si posasse sotto'l quarto nido;
 Ciascuna delle tre saria men bella,
 Et essa sola hauria la fama, e'l grido.
 Nel quinto giro non habiterebb' ella:
 Ma se uola piu alto; assai mi fido,
 Che con Giove sia uinta ogni altra stella.

ANNOTATIONE

Appare essere stato fatto questo Sonetto in una man-
 lattia di M. L. nella quale si dubitaua, che non morisse,
 onde uolendo laudare l'anima sua, dice che se se-
 condo il ualore, & belta sua, sia gradita in cielo, es-
 sa ne terra la migliore parte. Et dipoi che se la re-
 sterà fra la sfera di Marte, che è la quinta, comin-
 ciando dalla Luna, & la terza, che è uenere, che sa-
 rà la sfera del sole, il sole ne di uerra meno bello, es-
 sendo la anima di M. L. bellissima. Ma se si posas-
 se in alcuna delle tre sphere di sotto al sole, essendo
 ciascuna di esse tre manco bella assai di lei, non sareb-
 be piu quella Sphera, o cielo chiamato, o denominato
 dalla Luna, Mercurio, o Venere, ma da M. Laura,
 & direbbe si il cielo di Laura. Onde non essendo la
 sfera di Marte sua habitatione, per essere di natura
 fiera, dice che andando piu alto, sarà uinta di splen-

dore, con Giove ogni altra stella. **GRADITÁ**
in grado & conditione, altroue, accetta. **ANZI**
auanti. **FID O**. confido, essendo uerbo, in questo luo
go, quando è nome significa fedele.

Sonetto. 25.

Quanto piu m'auicino al giorno estremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu ueggio'l tempo andar ueloce, e leue,
E'l mio di lui sperar fallace, è scemo.
I dico à miei pensier; non molto andremo
D'amor parlando homai, che'l duro, e greue
Terreno incarco, como fresca neue,
Si uà struggendo: onde noi pace hauremo :
Perche con lui cadrà quella speranza
Che ne fe uaneggiar sì lungamente;
E'l riso, e'l pianto, & la paura, & l'ira:
Si uedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza;
Et come spesso in darno si sospira.

ANNOTATIONE

Parla il poeta à se stesso, & à suoi pensieri, & dice,
che scorrendo il tempo, auicinandosi alla morte, fine
di tutte le miserie, presto sarebbe, che esso piu nõ par
lerebbe di amore, per che per essa si partiranno tutte
le cure, onde doppo la morte si cõforta di hauere pa
ce. Et quãdo fia partita l'anima dal corpo, si uedrà
perquãto frioli cose l'huomo si tormenta. **SCEMO**.
scemato, & mancato. **SI**. così. **SI AVANZA**.
si augumēta, accresce, quasi dica in questo luogo, per

Hyronia, allhor a si uedra che per cercare queste
se dubbie, & transitorie, l'huomo niente ci auanza.

Sonetto. 26.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; & l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente & bella;
Leuata era à filar la uecchiarella
Discinta & scalza, & desto hauea'l carbone
Et gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza à lagrimar gliappella;
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor, non per l'usata uia;
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata, oime da quel di pria;
Et pareo dir, per che tuo ualor per de?
Veder questi occhi anchor non ti si tolle,

ANNOTATIONE

Descruiue ne gli otto uersì di questo Sonetto, lo apparire del giorno, & ne sei, come in quella hora della aurora gli apparse M. L. che chiama sua speme, confortandolo, che stesse di buona uoglia, che nõ gli farã negato il uedere essa. Alcuni dicano, che gli apparso tale uisione, essendo inferma M. L. confortandolo, che non pensassi, che la fusse per morire, & dicano, che lo confortaua, promettendogli di essere piu pietosa, che non gli era stata pel passato, & l'una & l'altra sententia puo stare. R O T A V A. giraua. A P A P E L L A. chiama.

Sonetto. 27.

Apollo, s' anchor uiue il bel desio,
 Che t'infiammaua à le Thesaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo glianni già poste in oblio;
 Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, è rio,
 Che dura, quanto 'l tuo uiso s'asconde;
 Difendi hor l'honorata, e sacra fronde;
 Oue tu prima, e poi fu' inuescat'io:
 E per uertu de l'amorosa speme,
 Che ti sostenne ne la uita acerba;
 Di queste impression l'aere di sgombra.
 Si uedrem poi per mer auiglia insieme,
 Seder la donna nostra sopra l'herba,
 E far de le sue braccia à se stessi'ombra.

ANNOTATIONE

Hauendo il Poeta piantato un Lauro in memoria de
 Madonna Laura, & temendo, che pel freddo della
 inuernata nõ perisse, priega Apollo, cioè il sole, per
 quello amore che porto à Daphne, che si conuertì in
 tale arbore, che guardi tale lauro dalla asperità del
 la inuernata, per che liberato dalla asprezza del fred
 do, uedranno Apollo di cielo, & esso di terra, il Lau
 ro, che in figura humana fu donna di Apollo, & ho
 ra del Poeta, come sogliano le piante fare ombra co
 suoi rami sopra le herbe, & a se stesse, cioè al tronco
 suo. INUESCATO. preso, metaphora tolta
 da gli uccegli che sono presi dal Visco ò pania sù
 per gli arbori.

Sonetto. 28.

Solo, e pensoso i piu deserti campi
 Vò misurando à passi tardi, e lenti;
 E gliocchi porto per fuggire intenti,
 Oue uestigio human la rena stampi.
 Altro schermo non trouo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger de le geni:
 Per che ne gli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com'io dentro auampi
 Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge
 E fiumi, e selue sappian, di che tempore
 Sta la mia uita; ch'è celata altrui.
 Ma pur si aspre uie, ne si seluagge
 Cercar non fo; ch'amor non uenga sempre
 Ragionando con meco, & io con lui.

ANNOTATIONE

Dimostra in questo Sonetto il Poeta, che uer gognandosi, che altri sapeffi i casi del suo amore, per che ne gli atti & nel uolto lo mostraua, era diuenuto solitario, fuggendo doue sapeffi, che conuersassino huomini, non hauendo altro modo ò uia da fare, che altri non si accorgesse del suo male. Ne sei uer si dice, che così era tanto andato solitario, che tutti i mōti, le piagge, & i fiumi, & le selue sapeuano quale fusse la uita sua, & nondimeno, che non poteua andare in luogo tanto solitario, che amore, ne pensieri non gli tenessi compagnia ragionando seco de suoi casi amorosi. ACCORGERE. auuertire, conoscere.
 AVVAMPPI. arda per subita & gran fiamma.

Sonetto. 29.

S'io credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso, che m'atterra;
 Con le mie man haurei gia pesto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco:
 Ma per ch'io temo, che sarebbe un uarco
 Di pianto in pianto, & d'una in altra guerra,
 Di qua dal passo anchor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango basso, & mezzo il uarco.
 Tempo ben fora homai d'hauere spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda
 Ne l'altrui sangue gia bagnato & tinto:
 Et io ne prego amore, e quella sorda;
 Che mi lassò de suoi color dipinto:
 Et di chiamarmi à se non le ricorda.

ANNOTATIONE

Appare in questo Sonetto, che al Poeta paressi essere in si misero stato, che desideraua di morire. Et ne primi otto uer si dice, che per il duolo suo grande si farebbe dato con le proprie mani la morte per liberarsene, ma per paura, che esso haueua, che ammazzandosi, non fusse liberarsi dalle pene, ma incorrere in altre forse maggiori, se ne staua, rimanendo in uita, ma stanco di uiuere, & quasi in su il passare alla morte. Et perche destaua di morire, soggiugne ne sei uer si, che horamai sarebbe tempo, che la dispietata corda dello arco di amore, hauesse tirato quello ultimo strale, che uccidendo, e bagnato nel sangue di quegli, che per se stessi si ammazzorno per troppo

mare. Et di questo ne prega amore, & la morte;
 che lo ha lasciato pallido & smorto, & non si ricor-
 da di tirarlo à se, facendolo morire. S C A R C O.
 libero dal peso. I N C A R C O. peso. V A R C O.
 passaggio. E T V A R C A R E. passare, essena-
 do uerbo.

Canz. 8.

Si è debile il filo, à cui s'attene
 La grauosà mia uita;
 Che, s'altri non l'aita,
 Ella fia tosto di suo corso à riuà:
 Però che dopo l'empia dipartita,
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol una spene
 È stato infin à qui cagion ch'io uiuà,
 Dicendo, perche priua
 Sia de l'amata uista;
 Mantienti anima trista:
 Che sai, s' à miglior tempo anchoritorni,
 Et à piu lieti giorni?
 O se l'perduto ben mai si racquistà?
 Questa speranza mi sostenne un tempo:
 Hor uien mancando; & troppo in lei m'attempà
 Il tempo passa; e l'hore son sì pronte
 A fornir il uiaggio;
 Ch'assai spatio non haggio
 Pur à pensar, com'io corro à la morte:
 A pena spunta in oriente un raggio
 Di sol; ch' à l'altro monte

Del aduerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunge, e distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non possendo mouer l'alt;
Poco m'auanza del conforto usato:
Ne so, quant'io mi uiua in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que begli occhi soani;
Che portaron le chiaui
De miei dolci pensier, mentr'à Dio piacque:
E per che' duro esilio piu m'agraui;
S'io dormo, o uado, o seggio;
Altro giamai non chieggio;
E cio ch'i uidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, e' acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi
Che quasi un bel sereno à mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
E quant'era mia uita allhor gioiosa;
M'insegni la presente aspra, e noiosa.
Lasso se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io

Laffai di me la miglior parte à dietro;
 Et s'amor se ne ua per lungo oblio;
 Chi mi conduce à l'escà,
 Onde'l mio dolor cresca?
 E perche pria tacendo non m'impetro?
 Certo cristallo, o uetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore;
 Che l'alma sconsolata assai non mostri
 Piu chiari i pensier nostri,
 Et la fera dolcezza, ch'è nel core;
 Per gliocchi, che di sempre pianger uaghi
 Cercan di & notte pur, chi gli n'appaghi.
 Nouo piacer; che ne gli humani ingegni
 Spesse uolte si troua;
 D'amar, qual cosa noua
 Piu folta schiera di sospiri accoglia:
 Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
 Et par ben, ch'io m'ingegni,
 Che di lagrime pregni
 Sien gli oechi miei, si come'l cor di doglia:
 Et per che accio m'inuoglia
 Ragionar de begliocchi;
 (Ne cosa è, che mi tocchi;
 O sentir mi si faccia così à dentro)
 Corro spesso & rientro
 Cola, donde piu largo il duol tr'abbocchi,
 E sien col cor punite ambe le luci,
 Ch' à la strada d'amor mi furon duci,

Le treccie d'or, che deurien far il sole
D'inuidia molta ir pieno;
E' i bel guardo sereno;
Oue i raggi d'amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o' sole,
Che mi fer gia di se cortese dono;
Mi son tolte: e per dono
Piu lieue ogni altra offesa;
Che l'esser mi contesa
Quella benigna angelica salute;
Che'l mio cor a uirtute
Destar solea con una uoglia accesa;
Tal, ch'io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch' a tr ar guai.
E per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi spero
Vederla, anzi ch'io mora:
Però ch' adhora adhora
S'erge le speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma

Di mai non ueder lei, che'l ciel honor a;
 Oue alberga honestate & cortesia;
 Et dou'io prego, che'l mio abergo sia.
Canzon; s' al dolce loco
 La donna nostra uedi;
 Credo ben, che tu credi,
 Ch'ella ti porgera la bella mano;
 Ond'io son si lontano.
 Non la toccar: ma reuerente à piedi
 Le di, ch'io faro la tosto ch'io possa,
 O spirito ignudo, od huom di carne e d'ossa.

ANNOTATIONE

Mostra in questa canzone, che per la lontananza di
 Madonna Laura, & non potere tornare ad essa, ha
 ueua tanta pena & dolore, che ne era uenuto presso
 alla morte, ilche dice nella prima & secòda stanza,
 nella quale si duole, che la speranza di riuederla, che
 infino allhora era stata causa che uiuesse, gli uenisse
 manco, non pensando poterla riuedere auanti, la mor
 te, considerato quanto lieuemente passi uia il tempo.
 Et allude allo stame delle Parche, ilquale era tanto
 attenuato, che se nuoua materia nõ era aggiunta, pre
 sto uerrebbe al fine della sua uita, essendo sottilissimo
 da romper si. Nella terza stanza dichiara per che ta
 le uita gli sia noiosa et graue, ilche è pessere priuata
 del bello oggetto di M. L. & per il pensiero, che lo tor
 menta, pensando quãto interuallo sia da esso et M. L.
 Et pel ricordarsi, per questa uita mesta et dogliosa,
 quãto fuisse piena di gioia & di letitia, l'altra, quan

do era presso alla sua donna, giciendo della bella uè
sta sua. Nella quarta stanza fa tre dimande, prima
se ragionando di M. L. si rinuoua & accende in esso
il desiderio di ritornare à riuederla, pensando che si
doue si spegnere. Et la altra se amore sene ua per lū
ga dimeticāza di stare lōtano, chi lo cōduce alla cau
sa del suo male: cioè chi lo cōduce à ragionare di M.
L. & ricor dar si di lei. La terza, è per che tacendo
non si impetra, cioè indura come pietra, piu to
sto, che per ragionare credere di sfogar si il duolo,
che esso accresce. Seguita poi nel resto della stan
za, che se bene fus si indur ato à guisa di pietra, ne
piu parlasse del suo amore, nondimeno si far anno na
ti i suoi pensieri, piu che non fa il cristallo ò il uetro,
i colori che son sotto di essi, ueggendosi benissimo de
scritti ne gli occhi suoi. Nella quinta, mostra quanto
gli sia grato il pianto. Nella sesta & settima stanza
si duole di essere priuato di potere udire, & uedere
tutte le eccellenti bellezze, & atti di M. L. & udire
le saggie parole di quella, seguitando nell'ultimo del
la settima stanza, che hora ha speranza, & hora
si dispera di hauerla mai à riuedere. Nella ultima
uolgendosi il poeta, come è suo costume, alla can
zone gli dice, che partendosi da esso, & andando à
M. L. reuerentemente se gli apresenti & facciagli fe
de che esso, ò uiuo presto uerra à uenderla, ò lo spiri
to suo essendo morto. GRAVOSA. piena di gra
ue doglia. SPENE. speme. TRISTA. mesta,
affiuta. HAGGIO. ho, parlar piu Napolitano,
che

che Toscano. R I M E M B R A R E. ricordare.
R I N F R E S C A. rinuoua. C O N T E S A.
uietata, prohibita.

Sonetto. 30.

Or soe non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ou' ogni riuo si di sgombra ;
Ne di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra ;
Ne nebbia, che 'l ciel copra, e' l mondo bagni ;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni ;
Qualunque piu l'humana uista ingombra ;
Quanto d'un uel, che duo begliocchi adombra ;
Et par, che dica, hor ti consuma & piagni ;
Et quel lor inchinar ; ch'ogni mia gioia
Spegne, ò per humiltate, ò per orgoglio ;
Cagion fara, che nanzi tempo i moia ;
Et d'una bianca mano ancho mi doglio ;
Ch'è stata sempre accorta à farmi noia ,
E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio .

A N N O T A T I O N E

Manda il presente Sonetto à Orso, suo amico, nel quale si duole del uelo, che gli toglieua la uista degli occhi di M. L. Et cosi della mano sua, laquale anchora essa, opponendosi à gli occhi, lo priuaua di poter guardare in essi, dicendo che nõ fu mai impedimento alcuno, che occupi la uista, delquale esso si dolga piu, quanto fa del uelo, & della mano che si oppongono fra esso, & gli occhi di M. L. Et lo abbassare di essi occhi, che gli leuano ogni speranza di bene, dice haue-
re à essere causa, che presto si morra di doglia.

E

DISGOMBRÀ. scorre, & è propriamente
sgombrare, partire delle case, quando se ne cauano
le masseritie, & che quelle si uotano. **INGOM-**
BRÀ. impedisce & è proprio ingombrare occu-
pare, ò empieru uno luogo.

Sonetto. 31.

Io temo sì de begliocchi l'asalto,
Nequali amore, e la mia morte alberga;
Ch'ì sfuggo lor, come fanciul la uerga;
E gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia: doue'l uoler non s'erga:
Per non scontrar, ch'ì miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunquc s' à ueder uoi tar do mi uolsi,
Per non rauicinarmi à chi me strugge:
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico: che'l tornare à quel, c'huom fugge:
E'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur de la fede mia non legger pegno.

ANNOTATIONE

Passando M. L. per luogo doue era il Petrarca, non
si essendo così presto uoltato uerso di lei, se gli
scusa in questo Sonetto, dicendo esserne causa, ch'ei
temea di mirare ne begliocchi, iquali poteuano tanto
in esso, che lo facieno tremare, onde per timore gli sug-
giua, come il fanciullo le battiure. Onde per auan-
zi non fia luogo doue non sugga, per non scontrare chi
lo disaccia. Et di qui conclude, che esso è degno di

seusa, se fu tardo à uoltarsi uerso di lei, hauendolo fatto p̄fuggire la morte. E R G A. pensi di ire, monti, & trouasi. E R G A. & . E R G O. per montare, terza, & prima persona. P E G N O. in questo luogo, sicurta.

Sonetto. 32.

S'amore, ò morte non da qualche stroppio
 A la tela nouella, c'hor a ordisco ;
 E s'io mi suoluo dal tenace uisco ;
 Mentre che l'un con l'altro uero accoppio ;
 I farò forse un mio lauor si doppio
 Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco ;
 Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
 Infìn à Roma n'udirai lo scoppio .
 Ma però, che mi manca à fornir l'opra
 Alquanto de le fila benedette ,
 Ch'auanzaro à quel mio diletto padre ;
 Perche tien uerso me le man si strette
 Contra tua usanza? i prego, che tu l'opra :
 E uedrai riuiscir cose leggiadre.

A N N O T A T I O N E

Scriue il Petrarca à uno suo amico, che esso era per comporre una op̄ra tale, che se ne dira per tutto, ma perche à condurla gli bisognauano le opere di san-
 to Agostino, lo esorta à prestar gliene, dolendosi che infino allhora ne sia stato così auaro, non gliele concedendo. STROPPIO . impedimento, & è licentia poetica per la rima, perche harebbe à dire storpio, essendo proprio lo storpiare di que-

gli, che per ferite, ò altro caso, guastano uno membro
che non si possa adoperare, onde quel tale si dice stor-
piato, & di qui si dice storpio, impedimento.

Sonetto. 33.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano ;
Sospira & suda à l'opera Vulcano ,
Per rinfrescar l'aspre saette à Gioue:
Uqual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l sol ci sta lontano ,
Che la sua cara amica uede altroue .
Allhor riprende ar dir Saturno & Marte
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza à tristi nocchier gouerni & sarte :
Eolo à Nettuno & à Giunon turbato
Fa sentir, & à noi; come si parte
Il bel uiso dagli angeli aspettato .

ANNOTATIONE.

Essendosi partita. M. L. dal luogo della sua habita-
tione, douunque altroue si andasse, auuenne che doppo
il suo partire, nel paese suo, donde si era partita, co-
mincio à piovare, folgorare, & tonare, facendo grã
tempesta nella aria, onde il poeta finge, essere stata
causa di questo la lontananza di M. L. laquale subi-
to che si parti dal luogo suo, la aria, la terra, & il
cielo mostrò segno di doglia, pigliando forza & ui-
gore tutte le cattiuue stelle, che muouono tempeste, &
furie diuenti. S I T O. luogo, habitatione.

Sonetto. 34.

Ma poi chel dolce riso humile, e piano
 Piu non asconde sua bellezze noue;
 Le braccia à la fucina indarno moue
 L'antiquissimo fabbro Siciliano:
 Ch' à Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello à tutte proue;
 Et sua sorella par, che si rinoue
 Nel bel guardo d' Apollo amano amano.
 Del lito occidental si moue un fiato;
 Che fa sicuro il nauigar senz' arte,
 Et desta i fior tra l'herba in ciascun prato:
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel uiso innamorato;
 Per cui lagrime molte son gia sparte.

ANNOTATIONE

Come per la partita di M. L. si concitano crudelissime tempeste, così pel suo ritorno il cielo, l'aria, la terra, & tutte le cose si mostrano liete, & gioconde, fuggendo le cattive stelle, & i furiosi uenti, spirando Zeffiro soauemente. F I A T O. uento, & è propriamente fiato quello respiratione che esce dall'huomo. I N N A M O R A T O. pieno di amore, ò innamorato in questo luogo, significando altroue innamorato, quello che è preso da amore. A M A N O A M A N O. apoco apoco, ò poco dipoi, ò subito dipoi

Sonetto. 33.

Il figliuol di Latona hauea gia noue
 Volte guardato dal balcon souano

Per quella; ch'alcun tempo mosse in uanò
 I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue :
 Poi che cercando stanco non seppe, oue
 S'albergasse dapresso, ò di lontano ;
 Mostrossi à noi, qual huom per doglia insano,
 Che molto amata cosa non ritroue :
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non uide il uiso; che laudato
 Sarà, s'io uiuo, in piu di mille charte:
 E pietà lui medesimo hauea cangiato,
 Si, ch'è begliocchi la grimauan parte :
 Però l'aere ritenne il primo stato .

ANNOTATIONE

Dimostra in questo Sonetto essere stata M. L. noue
 giorni che la non si era lasciata uedere, ò per essere
 stata in casa senza mostrarsi . ò per essere ita
 in qualche altro luogo, eome si ha da due Sonetti su-
 periori. Et di qui fingie, che il sole ne lacrimasse, essen-
 do alquanto piovuto, & l'aria turbata, ritenendo il
 medesimo stato, che si è descritto di sopra quando es-
 sa si parti. B A L C O N E. in questo luogo inten-
 de l'oriente, ma propriamente significa finestra. Per
 il figliuolo di Latona intende il sole, & per quella,
 che alcuno tempo mosse i sospiri di esso sole, & hor a
 commuoue gli altrui, cioè que del Petrarca, intende
 per M. L.

Sonetto. 36.

Quel, che'n Thesaglia hebbe le man sì pronte
 A farla del ciuil sangue uermiglia;

Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato à le fatezze conte:
 E'l pastor, ch' à Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
 Ond' assai puo doler si il fiero monte.
 Ma uoi; che mai pietà non discolora,
 E c'hauete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' amor, che' ndarno tira;
 Mi uedete stratiare à mille morti:
 Ne lagrima però discese anchora
 Dabe uostr' occhi, ma disdegno, & ira.

ANNOTATIONE .

Vuole dimostrare il Petrarca in questo Sonetto M.
 L. essere piu crudele, di ogni altra persona, con lo e-
 semplo del contrario, adducendo lo esemplo di Iulio
 Cesare, & di David, che hebbono pietà de loro ni-
 mici, & persequutori, ma quella si mostraua piu fie-
 ra, & crudele, contro di esso, non si mouendo mai à
 pietà delle sue tante afflittioni. Et pianse Cesare so-
 pra Pompeo, quando lo riconobbe morto, & David
 sopra Saul suo nimico, & persequutore, & sopra Ab-
 salom, che se gli era rebellato. P R O N T E. ar di-
 te. R A F F I G U R A T O. riconosciuto, ritorna
 tagli in memoria la figura sua.

Sonetto. 37.

Il mio aduersario; in cui ueder solete
 Gliocchi uostri; ch' amore'l ciel honora;
 Con le non sue bellezze u'innamora

E iiii

Più, che'n guisa mortal, foauì & liete:
 Per consiglio di lui Donna m'hauete
 Scacciato del mio dolce albergo fora,
 Misero exilio, auegna ch'io non fora,
 D'habitar degno,oue uoi sola siete.
 Ma s'io u'era con saldi chiodi fisso;
 Non deuea specchio farui per mio danno
 A uoi stessa piacendo aspra & superba.
 Certo e ui rimembra di Narciso;
 Questo, e quel corso ad un termino uanno:
 Benche di sì bel fior sia indegna l'erba.

ANNO TATIONE

Duolsi in questo Sonetto dello specchio di M. L. il
 quale chiama suo auuersario, per che guardando in
 esso M. L. si era innamorata, non delle bellezze di
 esso specchio, ma de proprij occhi suoi. Et talmente,
 che piu non curaua del Petrarca, hauendo p persuas
 sion dello specchio, scacciaio il Petrarca dal cuore
 suo. faccendola innamorare di se stessa. Ne sei uer si
 dice, che se esso ui era fisso, lo specchio non doueua, in
 suo danno farla sì superba, & aspra per piacere à
 se stessa. Et con la fauola di Narciso la spauenta da
 non si uolere piacere troppo, & insuperbire, per che
 potrebbe miseramente perire, come esso Narciso.
 F O R A. fu ssi, essendo uerbo, et raro si usa in prosa.

Sonetto. 38.

L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi;
 Che'l uerno deuria far languidi & secchi;
 Son per me acerbi & uelenosi stecchi;

Ch'io prouo per lo petto & per li fianchi:
 Però i di miei fien lagrimosi & manchi:
 Che gran duol rade uolte auen, che'nuecchi.
 Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi;
 Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
 Questi poser silentio al signor mio,
 Che per me ui pregaua; ond'ei si tacque
 Veggendo in uoi finir uostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, & tinti nel eterno oblio;
 Onde'l principio di mia morte nacque.

ANNOTATIONE

Duolsi il Poeta in questo Sonetto primieramente de
 leggiadri ornamenti di Madonna Laura, che in suo
 danno la facieno piu bella, aggiugnendogli tali orna-
 menti piu acute saette amorose, che gli accre scieno il
 dolore, pelquale si pensaua di hauere à morire. Ma
 piu grauemente ritorna à doler si, nel sesto uerso de
 gli specchi, stracchati da essa pel tanto uageggiar si
 in essi, hauendo questi posto silentio à amore signore
 di esso Petrarca, ilquale la pregaua per lui. Et cost
 dannando questi specchi dice, essere stati fabricati ne
 lo inferno, bagnati nel fiume Lete, per fare scordar-
 si d'ogni cosa à M. L. onde sta nato il principio della
 sua morte. **STECCHI.** questi sono propriamen-
 te quelle acute punte de pruni, ò delle spine, onde stec-
 chi si dicano anchora alcuni legni sottili, & acuti fat-
 ti quasi à modo di esse punte, di pruni, ò di spine, det-
 ti stecchi. **MANCHI.** in questo luogo diminuiti.

morendo auanti al tempo, altroue significa relatione
minore, o di numero, o di quantita. M I C I D I A =
L I. homicidiali.

Sonetto. 39.

Io sentia dentr' al cor gia uenir meno
Gli spirti, che da uoi riceuon uita :
E per che naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno ;
Largai'l desio, ch'i teng' hor molto à freno;
E misil per la uia quasi smarrita :
Però che di, è notte indi m'inuita ;
Et io contra sua uoglia altronde' i meno.
E mi condusse uer gognofo, e tar do
A riueder gliocchi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo .
Viurommi un tempo homai: ch' al uiuer mio
Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo :
E poi morrò; s'io non credo al desio .

ANNOTATIONE

Dimostra hora che gli bisogna obedire al suo deside-
rio, che è di stare doue M. L. perche essendo stato
qualche tempo senza uederla, tentando di ritirarsi
dalla impresa amorosa, si sentiua uenire manco il cuo-
re, & gli spiriti, che pigliano uita da essa. Onde es-
sendo cosa naturale à ogni animale il fuggire la mor-
te, fu costretto tornare à riuederla. Et per questo di-
ce hauere largato il freno al desio dandogli liberta
che caminasse per la uia della delectatiõe, laquale ha
ueua quasi smarrita. Et cosi quel suo tale desiderio di

Se hauerlo ricondotto à riuedere gli occhi suoi, dall' uista dequali si astiene per non essere loro molesto. Ultimamente dice, che per tale uista è in modo per recrear si, che uiuerà qualche tempo, & che morrà ogni uolta, che non uoglia seguire il suo desio. M E = N O. manco. M E N O. conduco. A I T A. aiuta.

Sonetto. 40.

Se mai foco per foco non si spense
 Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor tu, ch'è pensier nostri dispense,
 Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
 Per che fa' in lei con disusata foggia
 Men per molto uoler le uoglie intense?
 Forse; sì come'l Nil d'alto caggendo
 Col gran suono i uicin d'intorno a sorda;
 E'l sol abbaglia, chi ben fiso il guarda;
 Così'l desio, che seco non s'accorda,
 Ne lo sfrenato obietto uien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

ANNOTATIONE

Essendo solite due cose simili congiunte insieme augumentare la uirtu, et accrescere. Et di piu, che una cosa contraria aggiunta à una altra gli accresce forze, si duole con amore, alquale si appoggiava, una medesima anima in due corpi, che faccia in essa per troppo uolere le uoglie manco potenti & manco uehementi. Et dice questo forse accadere per che le cose trop

po eccessiuamente grandi impediscano le uirtu sensu-
 suali, dando la comparatione del Nilo che pel romo-
 re che fa doue cade, asorda i uicini allo intorno, in
 modo che non odano cosa alcuna. Et come il sole che
 per la troppa luce abaglia & offusca la uista di chi
 guarda in esso, dicendo essere stato cosi il desio che
 non si accorda con la anima, come quella che non è ca-
 pace di tanto desiderio, o uoglia, onde uiene per den-
 do nello sfrenato suo ogghietto, che è amore. Et cosi
 per troppo desiderare la cosa desiderata di uiene tar-
 do, & impotente à conseguirla, non altrimenti che que-
 gli, che per troppa fretta di fare una cosa, non la pos-
 sono condurre. Volendo inferire, che se con modo &
 misura fusse tale desiderio, piu tosto lo conseguireb-
 be. P O G G I A. monta, cresce. A C C E N S E.
 accese. D I S P E N S E. dispensi, licentia. F O G-
 G I A. guisa, modo, maniera. A B B A G L I A. of-
 fusca la uista, quello che i latini dicano allucinari.

Sonetto. 41.

Per ch'io t'habbia guar dato di menzogna
 A mio potere, & honorato assai
 Ingrata lingua, gia però non m'hai
 Renduto honor, ma fatto ira, e uergogna :
 Che quando piu il tuo aiuto mi bisogna
 Per domandar mercede, allhor ti stai
 Sempre piu fredda, e se parole fai,
 Sono imperfette, & quasi d'huom, che sogna :
 Lagrime triste & uoi tutte le notti
 M'accompagnate, ou'io uorrei star solo ;

Poi fuggite dinanzi à la mia pace :
 Et uoi si pronti à darmi angoscia , e duolo
 Sospiri, allhor trahete lenti & rotti.
 Sola la uista mia del cor non tace .

ANNOTATIONE

Erasi deliberato il poeta di dire à M. L. quale fusse la uita sua, talmète che di lui la facesse pietosa, auène che essè dogli data la comodita, di poter fare questo, la lingua nõ potette esprimere parola, ne in alcuno atto mostrar gli quale fusse il desiderio suo. Onde si duole in q̄sto Sonetto della lingua sua alla quale dice, che se bene gli ha sempre acquistato honore, essa gli è stata ingrata, hauendogli apportata uergogna, & ira, quãdo maggiore bisogno hauea che aporta si honore alla sua eloquentia, et persuasione. Dipoi si uolta alle lacrime sue, lequali sempre gli erano auanti agli occhi, quãdo era senza M. L. et poi quando fu alla presenza sua, non seppono uscire fuori à impetrargli pietà à presso di essa. Vltimamente si duole de sospiri che sempre gli dāno angoscia & dolore, ma in presenza di M. L. non potettono uscire fuori, senon lenti, et rotti, concludendo che la sola sua effigie pallida, faceua fede quale fusse il cuore suo, abbandonato dalla lingua, dalle lacrime, et da sospiri. MENZOGNA. falsità. MERCEDE. significa qui pietà, et misericordia, al trimèti ricompensa del seruitio. TRAHETE. uscite fuori.

Canz. 9.

Ne la stagion; che'l ciel rapido inchina
 Ver so occidente, e che'l di nostro uola

A gente, che di la forse l'aspetta ;
Veggendosi in lontan paeſe ſola
La ſtanca uecchiarella pellegrina
Raddoppia i paſſi, e piu e piu s'affretta ;
E poi coſi ſoletta
Al fin di ſua giornata
T'allhor e' conſolata
D'alcun breue ri-poſo; ou'ella oblia
La noia e'l mal de la paſſata uia.
Ma la laſſo, ogni dolor, che'l di m'adduce
Crefce, qualhor s'inuia
Per partir ſi da noi l'eterna luce .
Come'l ſol uolge l'enſiammate rote ,
Per dar luogo à la notte; onde diſcende
Da gli altiſſimi monti maggior l'ombra ;
L'auaro zappador l'arme riprende ;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni grauezza del ſuo petto ſgombr a ;
Et poi la menſa ingombr a
Di pouere uiuande
Simili à quelle ghiande.
Le qua ſuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol, ſi rallegri adhora adhora:
Ch'i pur non hebbi anchor non dir ò lieta ,
Ma ri-poſata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.
Quando uede'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga:
E'mbrunir le contrae d'oriente ;

Drizzasti in piedi, e con l'usata uerga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente :

Poi lontan da la gente

O casetta, o spelunca

Di uer di frondi ingiunca,

Iui senza pensier s'adagia, e dorme .

A i crudo Amor, ma tu allhor piu m'informe

A seguir d'una fera, che mi strugge,

La uoce, e i passi, e l'orme ;

E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

E inauiganti in qualche chiusa ualle

Gettan le membra, poi che'l sol s'asconde,

Sul duro legno & sotto l'aspre gonne .

Ma io, per che s'attuffi in mezzo l'onde,

E lasci Hispania dietro à le sue spalle,

E Granata & Marrocco & le Colonne,

E gli huomini & le doune

E'l mondo & gli animali

Acquetino i lor uali ;

Fine non pongo al mio ostinato affanno :

Et duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno :

Ch' i son gia pur crescendo in questa uoglia

Ben presso al decim'anno ;

Ne poss'indouinar, chi me ne scioglia.

Et per che un poco nel parlar mi sfogo ;

Veggio la fera i buoi tornare sciolti

Da le campagne & da solcati colli .

I miei sospiri à me per che non tolti,

Quando che sia? perche no'l graue giogo?
Perche di & notte gli occhi miei son molli?
Miser o me, che uolli;
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso far a; fin ch'i sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.

Canzon se l'esser meco
Dal matino à la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai si poco,
Ch'asai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di questa uiua petra, ou'io m'appoggio.

ANNO T A T I O N E

Dimostrà in questa Canzone, con lo esemplo di huomini, & altri animali, non essere sopra la terra peggiore stato del suo, perche tutti quegli acquetano la notte gli affanni loro, & esso di notte, & di giorno sente graue doglia. Et in ciascuna stanza descriue, con leggiadra Chronographia, la sera. Et nella prima adduce lo esemplo della uecchia pellegrina, la quale, benchè stanca dal camino, & dagli anni, pure la sera uenuta al fine della sua giornata si riposa, ma per lui uiene con la notte lo affanno maggiore. Nella seconda

conda dimostra, che piu felice di lui è il zappatore,
 perche si riposa la sera, scordandosi delle fatiche del
 giorno, ma esso; ne di, ne notte si acquieta mai. Nella
 terza stanza adduce il terzo esemplo del pastore,
 mostrādolo essere piu felice di lui, riposādosi la sera
 nelle sue capanne, doue egli incontinue fatiche, & af=
 fanni si resta. Adduce nella quarta stanza, il quarto
 esemplo, in confermare il suo stato piu misero degli
 altri. Et è de marinari, iquali delle fatiche che sostē
 gano il giorno nauicando, hanno la sera qualche ri=
 poso, essendo arriuati in qualche porto, ò spiaggia, et
 esso sempre continua nel dolore. Mostra ultimamen=
 te per la comparatione de buoi, che egli è piu infeli=
 ce di tutti gli animali, perche quegli, poi che hāno por=
 tato il giogo, & arato nel giorno, pure si sciogliono la
 sera, & tornano à riposar si, ma egli, ne di giorno, ne
 di notte resta, che non porti lo amoroso giogo, & che
 non sospiri, & pianga. Volta si in ultimo alla can=
 zone, laquale, per hauerla in poco spatio di tempo
 composta, & in luoghi saluaticchi, & solitari, esor=
 ta che si resti seco senza curarsi di essere lodata da
 lettori. R A P I D O . ueloce . A R R O G E .
 accresce, aggiugne. S I A P P I A T A . si asconde.

Sonetto. 43.

Poco era ad appressar si à gli occhi miei
 La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
 Che come uide lei cangiar Theßaglia,
 Così cangiato ogni mia forma haurei:
 E s'io non posso trasformarmi in lei

Piu, ch' i mi sia, non ch' à merce mi uaglia,
Di qual pietra piu rigida s' intaglia,
Pensofo ne la uista hoggi sarei ;
O di diamante, ò d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, ò d' un diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro, è sciocco:
E sarei fuor del graue giogo & aspro ;
Per cu' i ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra à Marocco .

ANNOTATIONE

Esprime il poeta in questo Sonetto uno caso amoroso accadutoogli, quale fu, che ueggèdo uno giorno di discosto Madonna Laura, comincio tutto à tremare di nuovo gelo, talmente, che se ella si apressaua alquanto piu, egli si saria mutato di sua, in una altra forma, come Thesaglia uide cangiare lei in Lauro, alludendo alla fabula di Daphne. Et perche non si poteua trasformare in M. L. piu che si fusse, bẽche questo anchora non gli uaglia adì impetrare pietà da essa, per la paura che sentiuua mirandola, si sarebbe fatto di pietra, ò di diamante, ò di marmo, ò di uno diaspro, onde sarebbe dipoi stato in pregio al uulgo auaro, et sciocco. **ABBARBAGLIA**. abaglia, offuscata, & quasi che acciecha. **MAROCO**, Mauritania.

Canz. 10.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gieli d' acque ;

46

Ch' à me la pastorella alpestra, e cruda
Posta à bagnar un leggiadretto uelo,
Ch' à Laura il uago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece hor, quand' egli ar de il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

A N N O T A T I O N E

Mostra in questo madrigale hauere ueduto una uilla nella, posta à uno rio à lauare uno leggiadretto uelo, ilquale desideraua che chiudesse i capegli à M. L. inuidioso che altri gli potessi uedere, & soggiugne che Diana non piacque tanto ad Atheone suo amante, quando la uide nel fonte ignuda lauar si, quãto questa pastorella piacque alui, & in modo gli piacque, che quando era piu feruente il caldo del giorno lo fece tremare tutto di uno amoroso gielo. A L P E = S T R A. dura, & cruda, & cosa saluatica usata à stare nelle alpi.

C A N Z. II.

Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro à le qual peregrinando alberga
Vn signor ualoroso accorto, e saggio;
Poi che se giunto à l'honorata uerga,
Con laqual Roma & suoi erranti correggi,
Et la richiami al suo antico uiaggio;
Io parlo à te: però ch' altroue un raggio
Non ueggio di uertu, ch' al mondo è spenta;
Ne trouo, chi di mal far si uer gogni.
Che s' aspetti non so, ne che s' agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;

Vecchia otiosa, e lenta.
Dormir a sempre, e non fia, chi la sueglie
Le man gli haueſſio auolte entro capegli.
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, c'huom faccia,
Si grauemente è oppreſſa, e di tal soma,
Ma non senza destino à le tue braccia;
Che scuoter forte & solleuarla ponno;
E hor commeſſo il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente e nele treccie ſparte
Si, che la neghittosa eſca del fango
I, che di e notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che ſel popol di Marte
Deueſſe al proprio honor alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch' à tuoi di la gratia tocchi.
L' antiche mura; ch' anchor teme & ama
E trema'l mondo, quando ſi rimembra
Del tempo andato, e'n dietro ſi riuolue;
E i ſaſſi, doue fur chiuſe le membra
Di tà, che non ſaranno ſenza fama,
Se l'uniuerſo pria non ſi diſolue;
E tutto quel, ch' una ruina inuolue,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo uitio.
O grandi Scipioni, ò ſedel Bruto
Quanto u'aggrada, ſe gli è anchor uenuto
Romor la giu del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio

Si faccia lieto, udendo la nouella;
 E dice; Roma mia sarà anchor bella.
 E se cosa di quà nel ciel si cura;
 L'anime, che là su son cittadine,
 Et hanno i corpi abandonati in terra;
 Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assecura;
 Onde'l camin à lor tetti si ferra;
 Che sur gia si deuoti, & hora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal ch'à buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari, e le statue ignude
 Ogn'impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diuersi atti.
 Ne senza squille s'incomincia assalto;
 Che per Dio ringratiar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
 De la tenera etate, e i uecehi stanchi;
 C'hanno se in odio, e la souerchia uita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
 Con l'altre schiere tra uagliate e'nferme
 Gridan, o signor nostro aita aita:
 Et la pouera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe à mille à mille;
 C'hanibale, non ch'altri, farian pio:
 E se ben guardi à la magion di Dio
 Ch'arde boggi tutta; assai poche fauille
 Spugnendo sien tranquille
 Le uoglie, che si mostran s'infiammate:

Onde sien l'opre tue nel ciel laudate:
Or si, lupi, leoni, aquile, & serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & à se danno:
Di costor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, accio che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non fanno,
Passato è gia piu che'l millesim' anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean la, dou'ell'era.
Ai noua gente oltra misura altera,
Irreuerente à tanta & à tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera ittende.
Rade uolte adiuen, ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'à gli animosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu intrasti,
Fami si per donar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per far si, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia,
Dir; gli altri l'aitar giouene, è forte:
Questi in uecchiezza lo scampò da morte.

Sopra'l monte Tarpeo canzon uedr ai
Vn caualier, ch' Italia tutta honora;
Pensofo piu d'altrui, che di se stesso.
Digli, Vn, che non ti uide anchor dapresso.
Se non come per fama huom s'innamora;
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

ANNO T A T I O N E

Scrive il poeta questa canzone, come uogliono gli espositori, al Signor Niccolo di Rezo cittadino Romano, ilquale desiderado di liberare la patria sua, essendo la corte Romana in Auignone, prese il Capidoglio, et scaccionne tutti i Luoghi tenenti che ui erano pel Papa, per laquale nouita, tutta Italia uene in buona speranza di liberarsi per questo tale, da barbari. Et cosi dicano hauere il Petrarca mandato a questo, la canzone & una epistola. Et nella prima stanza parla allo spirito di questo, dolendosi che la Italia non pare che conosca il male suo, onde si uoglia ridurre in liberta, quasi dica. Poi che essa perse non sa recare per are la sua liberta, aiutata tu, non ci essendo rimasto piu altri, che habbia tanto o quanto di uirtu. Nella seconda, seguitando nel suo proposito, dice che non pesa che essa Italia sia per svegliarsi dal sonno, ma per fatale destino esser uenuta Roma sotto il suo dominio, accioche ponga le mani in essa Italia et faccila uscire della seruitu sua, che chiama Fango. Nella terza stanza seguita di lodare esso Signore Niccolo dicendo co

me tutta Roma speraua per lui douer si saldare ogni
sua rottura . Volta dipoi il suo parlare agli huomi=
ni illustri antiq̃ui dicendo, che assai sarà loro à gra=
do uedere la citta liberata per esso, sperando che
Roma habbia à essere piu triomphante che mai. Nel=
la quarta si riuolta al Signore Niccolo dicēdo, che le
anime che sono in cielo, se la su si cura delle cose mor=
tali, lo pregauono che uoleſse por fine all'odio & di=
scordie ciuili di Roma, per lequali non erano sicuri
nelle proprie case, ne ne templi . Nella quinta narra
tutte quelle conditioni di persone, che inhabili à por=
tare le armi, gli chiedono aiuto contro alla lo=
ro rouina, che per le ciuili discordie ogni hora sop=
portauono . Et soggiugne, che se risguarda alla chie=
sa di Iddio, si rassereneranno le menti perturbate, se
leuera uia le fauille, cioè le cause de grauiſſimi mali
Nella sesta stanza narra il poeta tutte quelle fauille,
ò potenti, che noiauono essa tranquillita, & pace, ef=
sendo contrarij à suoi Colonneſi. Et di questi dice do=
ler si Roma, laquale lo chiamaua, accioche estirpassi
quelle male piante soggiugnendo, che gia erano passa=
ti mille anni; che in Roma erano mancate quelle ani=
me pellegrine di que famosi, & eccellēti huomini, che
la hauieno posta in quella altezza, che gia fu. Dipoi
insulta contro alla nuoua gente altiera, & superba
biasimandola, che fusse si poco reuerente & di si po=
co rispetto uerso tanto reuerenda madre. Per ilche
conclude, che da lui, come marito ò padre si attende
il soccorso, per che il maggiore padre, intendendo del

Papa attendeua à altre sue opere. Nella settima stanza, dirizzandosi pure al medesimo, pone che la fortuna, laquale suole spesso opporsi agli animosi fatti, si era del tutto mostrata fauoreuole à lui, onde tanto piu doueua seguitare la honorata impresa, dalla quale poteua acquistarsi nome eterno, & rinouare la Romana signoria. Et che tanto maggiore sarebbe la sua gloria, che de passati, quanto maggiore uirtu bisognaua à aiutare la patria hora uecchia & debile, che quando fu giouane & forte. Nella ultima stanza, mandando il poeta la canzone à esso signore Nicolo, uolto à quella gli dice, che la uedra à Roma (due andra) un cavaliere, che tutta Italia honora, pensoso piu di altrui che di se, alquale impone che dica, che uno che non lo haueua mai ueduto, cioè esso Petrarca, senon per fama, gli mandaua à dire, che Roma ogni hora lacrimosa gli domandaua mercede. QVA. quali. AGOGNI. desiderii. TA. tali. SQVILLE. campane. CHIER. chiede, uoce prouenzale.

Canz. 12.

Perch' al uiso d'amor portaua insegna;
 Mosse una pellegrina il mio cor uano:
 Ch'ognialtra mi parea d'honor men degna:
 E lei seguendo su per l'herbe uerdi
 Vdi dir alta uoce di lontano;
 A i quanti passi per la selua per di.
 Allhor mi strinsi à l'ombra d'un belfaggio
 Tutto pensoso; e rimirando intorno

Vidi assai periglioso il mio viaggio :
E torna' indietro quasi à mezzo il giorno .

ANNO TATIONE

Dimostra in questo madrigale, come si innamorassi,
E dice, perche una pellegrina, intendendo di M. L.
portaua insegna di amore , cioè mostraua nello a=
spetto di essere amorosa, mosse il suo cuore à amar=
la, E à seguirla, quando senti una uoce, cioè il rimor=
dimento della ragione, che gli diceua, che questo era
uno per dere i passi, cioè il tempo, onde si ritiro alla so=
litudine E alla contemplatione, ilche intende per es=
ser si ritiratto sotto un fuggio. Et in essa contempla=
tione conobbe quanto fuisse periglioso il uiaggio che es=
so teneua per la selua di questo mondo. PELLE=
GRINA. in questo luogo significa, uaga, et bella.

Canz. 13.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, E da l'eta men fresca;
Fiamma E martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente à quel, ch'i ueggio ;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
Et temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mille,
Conuen che'l duol per gliocchi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille E l'esca,
Non pur qual fu, ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento E morto
L'onde, che gliocchi tristi uersan sempre ?
Amor (auegna mi sia tar di accorto)

Vol, che tra duo contrari mi distempre :
 Et tende lacci in sì diuerse tempore ;
 Che, quand'ho piu speranza che'l cor n'escà,
 Allhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

ANNOTATIONE,

Dice hora che quando si credeua pel tempo della uita sua piu freddo, che il suo fuoco amoroso fusse spento, esso gli rinouaua la fiamma & i martiri. Et di qui dice, che conosciua, che le fauille di tale fuoco non furno mai spente in lui, ma alquanto ricoperata, onde temeua che il secondo errore non fusse peggiore che il primo. Dice dipoi che il dolore, che haueua nel cuore per la fiamma amorosa bisognaua che lo mandasse fuora per la uia delle lacrime. Dipoi accrescendo il suo duolo, per interrogatione domada, quale fuoco non hario amorzato, & spento tante sue lacrime che usciano sempre da gli occhi suoi, quasi dica, ogni gran fuoco hario spento. Ma che amore uoleua, che si consumasse fra due contrarij, cioe fra l'acqua delle lacrime, & l'ardente fuoco di amore. Et che gli tende talmente lacci, che quando ha speranza di suillupparsi da amore, allhora piu si intrica in esso. RINFRSCA. rinoua. RINUESCA. di nuouo allaccia, et intrica, et rincappa.

Sonetto. 43.

Se col cieco destr, che'l cor distrugge,
 Contando l'hore non m'ingann'io stesso ;
 Hora mentre ch'io parlo, il tempo fugge ;
 Ch'à me su insieme & à merce promesso.

Qual'ombra è sì crudel, che'l seme adbugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
Et dentro dal mio ouil qual fèra rugge?
Tra la spiga & la man qual muro e meſso?
Lasso non fo, ma si conosco io bene;
Che per far piu dogliosa la mia uita
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:
Et hor di quel, ch'io ho leito, mi ſouene:
Ch' inanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

ANNOTATIONE

Moſtra qui il P. che M. L. gli haueua dato qualche ſperanza di hauere pietà di eſſo, come di trouarſi in qualche luogo ſeco, ilche non gli attendeua, onde per ſimilitudine di tre impedimenti. Dell'ombra che fa buggia al ſeme, della fiera dentro al manſueto ouile, & del muro che ſi oppone fra la ſpiga, & la mano, domanda quale è quella coſa, che gli impediſca tanto deſiderato piacere. Seguendo dipoi, che amore per accreſcer gli la doglia, lo haueua condotto in sì gioiſa ſperanza. Et che dipoi ueggendoſi fallito il ſuo p̄ſiero, ſi ricordaua di quello che fu detto da Solone, che neſſuno ſi debbe dire felice auanti alla morte.

A D H V G G E. cioè in modo noia con la ombra che non puo produrre frutto, ó guasto & cattiuo

Sonetto. 44.

Mie uenture al uenir ſon tarde, e pigre;
La ſpeme incerta, e'l deſir monta, e creſce:
Onde'l laſar, e l'aſpettar m'increſce:

E po al partir son piu leui, che tigre.
 Lasso, le neui sien tepide, e nigre,
 E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
 E corcherassi'l sol là oltre, ond'esce
 D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
 Prima, ch'i troui in cio pace, ne tregua;
 O amor, ò Madonna altr'uso impari;
 Che m'hanno congiurato à torto in contra:
 E s'i ho alcun dolce, e dopo tanti amari;
 Che per disdegno il gusto si dilegua.
 Altro mai di lor gratie non m'incontra.

ANNO T A T I O N E

E questo sonetto sopra la medesima materia del superiore, nelquale si duole che le sue uenture sono tardie à uenire, & al partire lieui & preste. Et dimostra per alcune cose impossibili, che esso non haueua mai pace ne riposo, & che amore & M. L. non muter an no mai costume ò proposito. Et che se pure auuiene che esso habbia qualche dolce doppo tanti amari, che non gli resta gusto da sentirlo. INCRESCERE. uiene in fastidio. V. E. ò uero. DILEGUA. fugge uia ueloce et lontan. INCONTRA. auuiene.

Sonetto. 45.

La guancia, che fu gia piangendo stanca,
 Riposate su l'un signor mio caro;
 E siate homai di uoi stesso piu auaro
 A quel crudel, ch'e suoi seguaci imbianca:
 Con l'altro rinchiodete da man manca
 La strada à mesi suoi, ch'indi passaro,

Mostrandoui un d'agosto, e di genaro;
 Per ch' à la lunga uia tempo ne manca:
 E col terzo beuete un succo d'herba;
 Che purghe ogni pensier, che'l cor affligge;
 Dolce à la fine, e nel principio acerba:
 Me riponete, ou' el piacer si serba,
 Tal, ch' i non tema del nocchier di stige;
 Se la preghier a mia non è superba.

ANNOTATIONE

Varie sono di questo Sonetto le esposizioni, & benchè di nessuna resti del tutto satisfatto, quella adduro che mi pare, che piu si apresi al uero, cioè che il. P. scriuessi à qualche suo amico, qualunque si fusse, il quale l'haueua richiesto di qualche conforto, & rimedio alle cose di amore. Onde come sogliono i medici con tre rimedij, saluare lo infermo, cioè col riposo, con la dieta, & con le medicina. Così con questo Sonetto da tre rimedij à tale infermo per amore, metaphoricamente parlando. Prima il riposo, confortandolo che ponga la mente sua in pace, & che si guardi da quello, che gli da noia, cioè da amore, dipoi che chiugga il camino alla cagione del suo male, cioè agli sguardi & pensieri amorosi. Dipoi che con qualche sugo di herba purghi esso male, il quale sugo potrà essere il rimorso della conscientia, che lo ritrahesse da simili passioni & cure uane. In ultimo lo prega che si ricordi sempre di lui. GVAN-
 CIA. gota. VN D'AGOSTO, ET DI
 GENNARO. prouerbio che significa mostran-

Dou in uno medesimo modo il caldo & il freddo.

Canz. 14.

Perche quel, che mi traſſe ad amar prima,
 Altrui colpa mi toglia;
 Del mio fermo uoler gia non mi suoglia.
Tra le chiome de l'or nascoſe il laccio,
 Alqual mi ſtrinfè Amore;
 Et da begliochi moſſe il freddo ghiaccio,
 Che mi paſſò nel core
 Con la uertu d'un ſubito ſplendore,
 Che d'ogni altra ſua uoglia
 Sol rimembrando anchor l'anima ſpoglia.

Tolta m'è poi di que biondi capelli
 Laſſo la dolce uiſta;
 E'l uolger di duo lumi honeſti & belli
 Col ſuo fuggir m'attriſta:
 Ma perche ben morendo honor s'acquiſta;
 Per morte, ne per doglia
 Non uo, che da tal nodo amor mi ſcioglia.

ANNOTATIONE

Duoſi in queſto madrigale nõ potere uedere i begli occhi di M.L. ne i biondi ſuoi capegli, dicendo che ſe bene la uiſta di queſti gli ſia tolta, non per cio potrà reſtare di amarla. Dipoi ſegue come ſi innamorafſe, & che tolta gli fuſſe la uiſta di eſſi occhi & capegli, ma che per tutto queſto non uoleua reſtare di amarla. **SVOGLIA.** lieua dal uolere, fa partire la uoglia.

Sonetto. 46.

L'arbor gentil; che forte amai molt'anni,
 Mentre i bei rami non m'hebber à sdegno :
 Fiorir faceua il mio debile ingegno
 A la sua ombra, & crescer ne gli affanni.
 Poi che sicuro me di tali inganni,
 Fece di dolce se spietato legno ;
 I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de lor tristi danni.
 Che porà dir, chi per amor sospira ;
 S'altra speranza le mie rime noue
 Gli haueser data, e per costei la perde?
 Ne poeta ne colga mai; ne Gioue
 La priuilegi; & al sol uenga in ira,
 Tal, che si secchi ogni sua fòglia uerde,

ANNOTATIONE

Dimostra in questo Sonetto, che mètre che M.L. si mostro fauoreuole al poeta esso scriſſe aſſai cose dilette uoli & belle. Ma poi che se gli mostro crudele, e di sdegnosa, uoltãdoſi il piacere in dolore, nõ poteua parlare se non de ſuoi danni, ſtando ſempre nella metaphora dello arbore, ilquale mentre che è uerde fa dolce l'ombra à chi ſotto ui ſi poſa, ma quando dipoi uiene arido, niente di piacere aporta. **F O R T E.**
 grandemente.

Sonetto. 47.

Benedetto ſia'l giorno, e'l meſe, e l'anno ;
 E la ſtagione, e'l tempo: e l'hora, e'l punto,
 E'l bel paefe, e'l loco, ou'io ſui giunto

Dadoo

Da duo begli occhi, che legato m'hanno :
 E benedetto il primo dolce affanno,
 Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto ;
 E l' arco, e le saette, ond' i sui giunto ;
 E le piaghe, che'n fin al cor mi uanno .
 Benedette le uoci tante, ch'io
 Chiamando il nome di mia donna ho sparte ;
 E i sospiri, e le lagrime, e'l desio :
 E benedette sian tutte le charte ,
 Ou'io fama l'acquisto: e'l pensier mio ,
 Ch'è sol di lei, si, ch'altra non ha u'ha parte .

A N N O T A T I O N E

Hauendo hauuto qualche fauor euole saluto, ò sguardo da Madonna Laura, fa questo sonetto, benedicendo tutte le cose che si interuenmono in esso suo amore.

GIUNTO. preso. PUNTO. ferito, forato.

Sone tto. 48.

Padre del ciel dopo i perduti giorni ,
 Dopo le notti uaneggiando spese
 Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
 Mirando gli atti per mio mal si adorni ;
 Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni
 Ad altra uita, e' à piu belle imprese ;
 Si, c'hauendo le reti indarno tese ;
 Il mio duro auersario se ne scorni ;
 Hor uolge signor mio l'undecim'anno ,
 Ch'i sui sommeso al di spietato giogo ;
 Che sopra i piu soggetti è piu feroce ,
 Miserere del mio non degno affanno ,

Reduci i pensier uaghi à miglior luogo :
Rammenta lor, com' hoggi fosti in croce.

A N N O T A T I O N E

Fufatto questo sonetto dal poeta nel Vener di Santo, undici anni doppo che si innamorò, nelquale dimostra di essersi aueduto del suo errore, pregãdo Iddio, che lo uoglia tirare à migliore, & piu lodeuole uita, accioche Amore, suo auuersario indarno gli habbia fatto insidie à farlo innamorare. V A N E G G I A N D O. operando in uano, stolteggiando, pazzeggiando. S E N E S C O R N I. ne resti in uergogna.

Canz. 15.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse: onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.

La frale uita, ch' anchor meco alberga,
Fu de begliocchi uostri aperto dono,
Et de la uoce angelica soaue:
Da lor conosco l'esser, ou' io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Così destaro in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue
Hauete in mano: & di cio son contento
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

A N N O T A T I O N E

Dimostra il poeta in questa presenite ballata, come riscontrandosi M. L. in esso, & ueggendolo pallido

E magro per gli affanni talmente, che faceua ricor-
 dare della morte quegli che lo uedeuano, mossa à com-
 passione di lui; gratiosamente lo salutò, ilquale saluto
 dice essergli stato di tãta forza, che lo ritenne in uita,
 per ilche afferma che dagli occhi che lo guardorno,
 & dalla uoce che lo salutò, riconosceua la uita, nella
 quale si trouaua. Onde nello ultimo dice, che la uita
 sua & la morte era nella mano di M. L. RIMEM-
 BRARE. ricordare. Son. 49.

Se uoi poteste per turbati segni,
 Per chinar gliocchi, ó per piegar la testa,
 O per esser piu d'altra al fuggir presta
 Torcendo'l uiso à preghi honesti, e degni,
 Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
 Del petto, oue dal primo lauro innesta
 Amor piu rami, i direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione à uostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconuenga; e pero lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
 L'esser altroue; prunedete al meno
 Di non star sempre in odiosa parte.

ANNO TATIONE

Parla in questo Sonetto à M. L. mostrando che sia
 impossibile, che per cosa che la si faccia gli possa u-
 scire di mente. Et che se una gentil pianta, stando nel
 la metaphora del Lauro, non sta bene piantata in ar-
 rido terreno, cioè M. L. nel cuore del Petrarca, non

Si debbe per questo sdegnare di esso, poi che il suo fatto non uole che la sia amata da piu alto ingegno che piu di lui la celebri, quale sarebbe stato, o Vergilio, o Homero, o altro celebre poeta. Et cōfortala, che si contenti della sua fortuna, ne stia sempre con questo odio verso di esso; contentandosi di quello, che uole il destino. **INNE STA.** inferisce, dicendosi amestare in ferire, o in calmare, & è proprio degli arbori. **DISCONVENGA.** non conuenga. **VIETA.** proibisce.

Sonetto. 50.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' à ferir mi uenne amore :
Ch' à passo à passo è poi fatto signore
De la mia uita, e posto in su la cima,
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di ualore
Mancaſse mai ne l'indurato core :
Ma così ua, chi sopra'l uer s'estima.
Da hora inanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di prouar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non prego già; ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda ;
Ma che sua parte habbia costei del foco.

ANNOTATIONE

Duolsi in questo Sonetto il Poeta di non essere stato nel principio del suo amore piu accorto, essendo à poco à poco uenuto soggetto di quello, fuor i della sua

Opinione, ilche suole auuenire à tutti quegli che troppo
 si fidano di loro stessi, onde essendo rimasto uinto, di-
 ce nõ hauere piu altra difesa che le preci, lequali uole
 ua fare à amore, nõ che il cuore suo ardesse misurata
 mète, ilche come impossibile la sciera di pregare, ma
 che essa M. L. anchora hauesse la parte sua del foco
 cioè che facesse che anchora quella alquãto si inamo-
 rasse ACCORTO. prudente.

Canz. 16.

L'aere grauato, e l'importuna nebbia

Compressa intorno da rabbiosi uenti

Tosto conuen, che si conuerta in pioggia :

Et gia son quasi di cristallo i fiumi;

E'n uece de l'herbetta per le ualli

Non si ue d'altro; che pruiue & ghiaccio.

Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,

Ho di graui pensier tal una nebbia;

Qual si leua talhor di queste ualli

Serrate incontr' à gli amorosi uenti,

Et circondate di stagnanti fiumi,

Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gr an pioggia;

E'l caldo fa sparir le neui e'l ghiaccio,

Di che uanno superbi in uista i fiumi;

Ne mai nascosse il ciel si folta nebbia,

Che sopraggiunta dal furor de uenti

Non fuggisse da i poggi, e da le ualli.

Ma lasso, à me non ual fiorir di ualli.

Anzi piango al sereno, & à la pioggia,

Et à gelati, & à soauì uenti :
 Ch'allhor sia un di Madonna senza'l ghiaccio
 Dentro, & di for senza l'usata nebbia ;
 Ch'i uedrò secco il mare, e laghi, e i fiumi.
 Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi ,
 Et le fere ameranno ombrose ualli ;
 Fia dinanzi à begliocchi quella nebbia ,
 Che fa nascer d'e miei continua pioggia ;
 Et nel bel petto l'indurato ghiaccio,
 Che trabe del mio sì dolorosi uenti.
 Ben debb'io perdonare à tutti i uenti.
 Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio ;
 Tal, ch'i dipinsi poi per mille ualli
 L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
 Ne suon curaua di spezzata nebbia .
 Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
 Come quel di, ne mai fiume per pioggia ;
 Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

ANNOTATIONE

Fa comparatione il poeta in questa festina, fra lo stato della inuernata & il suo, & prima dice, che come da uapori nasce la nebbia, & portata da uenti, et combattuta, facilmente pel freddo si conuerte in pioggia, così i suoi graui pensieri nella sua mente gli fanno grauissima nebbia di amorosa noia, laquale agitata da pensieri, pel troppo dolore, al fine si cangia in lacrime. Et fa la comparatione della sua nebbia à quella, che si leuaua spesso nelle ualli, intendendo di

Valclusa circundata da monti, per laquale nebbia, nõ
 poteua uedere il borgo & il colle, oue era la sua don
 na. Nella terza stanza dimostra la differenza che
 habbia lo stato suo, con la inuernata, quale è, che non
 è si gran pioggia, che non passi in breue, ne si gran
 nebbia, che sopra giunta da uenti, non passi uia presto
 ma à esso non interuicue il simile, per che di uerno,
 & di primavera, & di ogni tempo piagne, & que
 sto, per che haueua un continuo uerno, non si disfacen
 do il duro ghiaccio di M. L. per lo ardente suo calo
 re. Ne la folta nebia degli sdegni, pel feruore de suoi
 amorosi uenti. Et quello che ha detto nella terza, &
 quarta stanza conferma nella quinta. Vltimamente
 dice, che debbe per donare à tutti i uenti, cioè à tutti
 i suoi auuersi casi, per uno che glie ne auuene, inten
 dendo ò per M. L. ò pel primo soffiro che prima
 giunse al cuore del P. che lo rinchiuse, cioè fece stare
 fra uer di praticelli di Valclusa, & il ghiaccio, cioè
 il fonte & fiume. Et talmente che dipoi descrisse per
 piu luoghi solitarij esso luogo ombroso, non temendo
 in essa solitudine di cosa alcuna. Ne tre ultimi uerfi
 dice, che non fuggi mai con tanta uelocita nebbia per
 uenti, ne fiume per pioggia, ne ghiaccio per sole, come
 fece quel di, che la prima uolta uide M. L. C O M=
 P R E S S A. ristretta in se per il combattere de
 uenti. I N V E C E. in luogo, in cambio. V I A. P I V=
 molto piu. D E P I N S I. descrissi.

Sonetto. 51.

Del mar Thirreneo à la sinistra riuà,

G iiii

Doue rotte dal uento piangon l'onde,
 Subito uidi quell' altera fronde,
 Di cui conuen che'n tante charte scriua:
 Amor, che dentro à l'anima bolliua,
 Per rimembranza de le treccie bionde
 Mi spinse: onde in un rio, che l'herba asconde,
 Caddi non gia come per sona uiua.
 Solo, ou'io era tra boschetti, e colli,
 Vergogna hebbi di me; ch' al cor gentile
 Basta ben tanto; & altro spron non uolli.
 Piacemi al men d'hauer cangiato stile
 Da gli occhi à pie; se del lor eser molli
 Gialtri asciugasse un piu cortese aprile.

ANNOTATIONE

Dice in questo Sonetto, che andando di Ponente à Roma per il mare Tireno, alla destra riuua di quello si pofo per suo di porto fra certi boschetti, & colline, doue uide uno Lauro, alquale uolendo andare per la memoria di M.L. non si accorse di uno picciolo rio di acqua che correua fra il Lauro & esso, nelquale casco, per laquale caduta mostra di esser si uergognato seco stessi, concludendo nello ultimo, che gli piace di hauere cangiato stile, perche doue soleua hauere bagnati gli occhi, hora comincia à hauere bagnati i piedi, pure che gli altri, intendendo degli occhi, fusino asciugati da piu cortese aprile, cioè da M. L. RIMEMBRANZA. ricordanza, memoria.

Sonetto. 52.

L'aspetto sacro de la terra uostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando; sta su misero, che fai?
 E la uia di salir al ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier un'altro giostra;
 E dice à me, perche fuggendo uai?
 Se ti rimembra, il tempo passa homai,
 Di tornar à ueder la donna nostra.
 I; che'l suo ragionar intendo allhoras
 M'agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch'ascolta,
 Nouella, che di subito l'accora:
 Poi torna il primo, e questo da la uolta:
 Qual uincera, non so: ma infino adhoras
 Combattut'hanno, e non pur una uolta.

ANNOTATIONE

Appare hauere scritto questo Sonetto à alcuni Fiorentini suoi amici, che lo confortauano à rimpatriarsi, dicendo, che lo aspetto di Fiorenza gli generaua uno pensiero che gli feceua doler si de tempi passati, et confortaualo à ritornare alla patria, ma con questo pensiero ne combatte ua uno altro, di tornare à riuedere M. L. Dice dipoi, che esso udendo l'amoroso pensiero, si agghiaccio, come quello che udiua cosa, che gli toccaua il cuore. Dipoi dice che piu uolte hanno combattuto insieme questi pensieri, ne sa quale di essi si habbia à uincere, ò quello di andare à Firenze, ò quello di andare à riuedere M. L. TRAGGERE
 G V A I; mandare fuore ardenti sospiri. A C =

C O R A. adolora di dolore intenso.

Sonetto. 53.

Ben sapeu'io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciul, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio,
Ma nouamente (ond'io mi mer auiglio)
Dirol come persona, à cui ne calse;
Et che'l notai la sopra l'acque salse
Tra la riuu Toscana & Lelba & Giglio.
Ifuggia le tue mani, & per camino
Agitandomi i uenti, e'l cielo, e l'onde
M'andaua sconosciuto & pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i non so donde:)
Per dar mi à diueder, cha'l suo destino
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

ANNOTATIONE.

Essendosi partito il Poeta di Prouenza per ire à Roma, sperando per la lontananza liberarsi dallo amore, non ui ando molto di tempo, che fu raggiunto da amore facendosi egli incontro, onde non potette fuggirlo, per ilche confessò non ualere consiglio humano contro di esso, ne poter si contrastare, ò asconder si al destino. Ma esso, che sapeua per molte proue, non ualere consiglio humano contro à amore, non doueua più riprouarlo. CALSE. ne hebe cura, pensiero, briga.

Canz. 17.

Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'e tradita homai piu uolte:

Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
 Perche sparger al ciel si spessi preghi?
 Ma s'egli auen, ch' anchor non mi si nieghi
 Finir anzi'l mio fine

Queste uoci meschine;

Non graui al mio signor, perch'io'l ripreghi
 Di dir libero un di fra l'herba, e i fiori

4/ Drez, & raison es, qui eu ciant emdemort.

Ragion è ben, ch' alcuna uolta i canti:

Però, c'ho sospirato sì gran tempo;

Che mai non incomincio assai per tempo

Per adequar col riso i dolor tanti.

E s'io potesse far, ch' à gli occhi santi

Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto;

O me beato sopra gli altri amanti:

Ma piu, quand'io dirò senza mentire;

Donna mi prega, perch'io uoglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo

Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;

Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto,

Si forte, ch'io per me dentro no'l passo:

Ella non degna di mirar sì basso,

Che di nostre parole

Curi, che'l ciel non uole,

Alqual pur contrastando i son già lasso;

Onde comè nel cor m'induro, e'n aspro;

Così nel mio parlar uoglio esser aspro.

Che parlo s'ò doue sono, e chi m'inganna

"dritto è el rag
 ion ch'io canti
 homai d'amor"

Altri, ch'io stesso, e'l de star Jouer chio?
 Gia, s' i tra scorro il ciel di cer chio, in cer chio,
 Nessun pianeta à pianger mi condanna.
 Se mortal uelo il mio ueder appanna;
 Che colpa è de le stelle,
 O de le cose belle?
 Meco si sta, chi di, e notte m' affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe gir graue
 La dolce uista e' l bel guar do soaue.
 Tutte le cose, di che' l mondo è adorno,
 Vscir buone di man del maestro eterno:
 Ma me, che cosi à dentro non discerno,
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
 E s' al uero splendor giamai r itorno;
 L'occhio non po star fermo;
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
 Ch' i uol si iuer l' angelica beltade
 Nel dolce tempo de la prima etade.

A N N O T A T I O N E

Duolsi in questa canzone, che hauendo piu uolte pre-
 gato Iddio di essere liberato da amore, non era stato
 esaudito. Et monstra di nuouo per il mezo di amore
 desiderare di parlare con M. L. Onde nella prima
 stanza dice, che non sa in quale parte si possa uolta-
 re la speranza di scior si de gli amorosi lacci, essen-
 do quella piu uolte rimasa ingannata. Perche senon
 è chi lo ascolti con pietà, afferma che non gioua sè
 spesso pregare. Ma che se egli auuera, che non se gli

meglio finire auanti al suo fine, quelle uoci lequali
 dolendosi mādaua fuore, non paia graue à amore se
 di nuouo lo pregaua di potere dire. Drez. &c. cio
 è dritto & ragione è che io canti di amore. Et l'ulti
 mo uerso di q̄sta prima stāza è di Arnaldo Daniel
 lo, gran dittatore di cose amorose. Nella seconda stan
 za, seguita il poeta il proposito suo, che sarebbe bene
 ragione, che esso cantasse qualche uolta, hauendo si lū
 go tempo sospirato. Dipoi dimostra, che harebbe grā
 demente charo di potere dire qualche cosa che dilet
 tasse M. L. Et di questo sarebbe lieto, ma piu che bea
 to, se potesse dire, che M. L. ne lo pregasse, essendo que
 sto uerso di una canzone di Messer Guido caualcari
 ti. Nella terza stanza dice, che questi suoi pensieri lo
 menauono troppo alto, et àchiedere cosa da non si po
 tere impetrare et ammunisce, che uegghino quello che
 pensano, essendo M. L. si dura, che ella non si é p̄muo
 uere à suoi preghi, onde dice, che come se hauesse ha
 uuto il suo fauore, harebbe cantato di M. L. dolcemen
 te, così mostrandosi quella cruda, uoleua parlare a
 spramente, allegando uno uerso di una canzone di
 Dante, che comincia in tale sententia. Nella quarta
 stanza, confessa, che ne dal cielo era la colpa del suo
 male, ne da lei, ma ueniua da esso stesso, che sempre ha
 ueua la memoria di chilo affannaua, il di & la not
 te, dal di che primieramente uide M. L. mettendo ne
 l'ultimo uerso un primo uerso di una canzone di M.
 Cino depistoia. Nella stanza ultima conferma quello
 che si è detto & conclude essere esso stesso causa del

suo tormento. Ma che esso è ingannato da quello che
gli paia piu bello delle altre cose piu ueramente belle,
e che se pur auiene, che ritorni al uero splendore
della contèplatione delle cose diuine, l'occhio non puo
stare fermo in esse, per la sua infermita e debolezza,
et non per quel giorno, nelquale primieramente si
innamoro, mettendo nello ultimo uerso il principio di
una sua canzone. H O M A I. gia, finalmente. A=
D E G V A R E. pareggiare. S O V E R C H I O.
grande, fuori di misura. A P P A N N A. cuopre,
A F F A N N A. tormenta .

Canz. 18.

Perche la uita è breue ,

Et l'ingegno pauenta à l'alta impresa ;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido ;
Ma spero che sia intesa
La, dou'io bramo, e la, dou'esser deue
La doglia mia, laqual tacendo i grido ;
Occhi leggiadri dou' amor fa nido,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma'l gran piacer lo sprona ;
Et chi di uoi ragiona,
Tien dal soggetto un habito gentile ;
Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier uile:
Con queste alzato uengo à dire hor cose ;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose ;
Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à uoi ;

Ma contrastar non posso al gran desio ;
 Lo qual è in me, dappoi
 Ch' i uidi quel, che pensier non pareggia;
 Non chel'aguagli altrui parlar, ò mio;
 Principio del mio dolce stato rio.
 Altri, che uoi, so ben, che non m' intende .
 Quando à gli ardenti rai neue diuegno;
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch' allhor mia indignitate offende.
 O se questa temenza
 Non temprasse l'ar sura, che m'incende ;
 Beato uenir men: che'n lor presenza
 M'è piu caro il morir, che'l uiuer senza.
 Dunque ch' i non mi sfaccia,
 Si frate oggetto à si possente foco ;
 Non è proprio ualor, che me ne scampi :
 Ma la paura un poco;
 Cbe'l sangue uago per le uene agghiaccia ;
 Risalda'l cor, per che piu tempo auampi .
 O poggi, ò ualli, ò fiumi, ò selue, ò campi,
 O testimon de la mia graue uita ,
 Quante uolte m' udiste chiamar morte ?
 Ai dolorosa sorte;
 Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita .
 Ma se maggior paura
 Non m'affrenasse, uia corta, e spedita
 Trarrebbe à fin quest' aspra pena, e dura;
 E la colpa è di tal, che non ha cura .
 Dolor per che mi meni

Fuor di camin à dir quel, ch'i non uoglio :
Sostien ch'io uada, oue'l piacer mi spigne .

Gia di uoi non mi doglio

O cchi sopra'l mortal corso sereni,

Ne di lui, ch'à tal nodo mi distrigne

Vedete ben, quanti color depigne

Amor souente in mezzo del mio uolto ;

Et potrete pensar qual dentro fammi,

La'ue di & notte stammi

Adosso col poder, c'ha in uoi raccolto,

Luci beate & liete ;

Se non che'l ueder uoi stesse u'e tolto :

Ma quante uolte à me ui riuolgete ;

Conoscete in altrui quel, che uoi sete .

S' à uoi fosse si neta

La diuina incredibile bellezza ,

Di ch'ior agiono, come à chi la mira ;

Misurata allegrezza

Non hauria'l cor: però forse è remota

Dal uigor natural, che u' apre & gira .

Felice l'alma, che per uoi sospira,

Lumi del ciel; per liquali io ringratia

La uita, che per altro non m'è à grado .

Oime perche si rado

Mi date quel, dond'io mai non son satio?

Per che non piu souente

Mirate, qual amor di me fa stratio ?

Et per che mi spogliate in mantenente

Del ben, ch' adhor a adhor l'anima sente .

Dico,

Dico, ch' adhora adhora

Vostra merccde, i sento in mezzo l'alma

Vna dolcezza inusitata & nuoua

Laqual ogni altra salma

Di noiosi pensier disgombrà allhora ;

Si che di mille un sol ui si ritroua :

Quel tanto à me, non piu, del uiuer gioua .

E se questo mio ben durasse alquanto ;

Nullo stato aguagliar se al mio potrebbe :

Ma forse altrui farebbe

Inuido, e me superbo l'honor tanto :

Però, laso, conuiensi ,

Che l'estremo del riso assaglia il pianto ;

E'nterrompendo quelli spiriti accensi ,

A me ritorni, e di me stesso pensi .

L'amoroso pensiero,

Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre,

Tal, che mi trabe del cor ognialtra gioia :

Onde parole, & opre

Escon di me si fatte allhor, ch'i spero

Farmi immortal, perche la carne moia .

Fugge al uostro apparire angoscia, e noia ;

E nel uostro partir tornano in seme:

Ma perche la memoria innamorata

Chiude lor poi l'entrata ;

Di la non uanno da le parti extreme :

Onde s'alcun bel frutto

Nasce di me; da uoi uien prima il seme:

Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da uoi, e'l pregio è uostro in tutto,
Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch' à me stesso m' inuola:
Però sia certa di non esser sola.

ANNOTATIONE

Lauda il poeta in questa Canzone gli occhi di Madonna Laura, & primieramente. Nella prima stanza mostra diffidar si dello ingegno, che non fusse abastanza à laudarla & della uita, che non fusse tanta lunga, quanto bisognerebbe à celebrare si gran bellezza, ma nõdimeno dice sperare, che la sua doglia sia intesa, benchè taccia, da M. L. laquale desidera che la intenda. Volgesi poi col parlare agli occhi dichiarandosi, che esso uouole scriuere di loro, i quali fanno gentile chi ne parla, leuando ogni pensiero uile à chi guarda in essi. Nella seconda stanza seguita di parlare con gli occhi, dicendo, che le sue lodi sono ingiurie à essi occhi, non ne sapendo tanto dire, quãto meriterieno, ma che nõ puo cõtrastare al desiderio, che esso ha di lodargli. Dipoi dice, che quãdo diuiene neue agli ardenti razzi de gli occhi suoi, che forse l'essere lui indegno di mirar gli gli offende. Et se questo non raffrenasse l'ardore del quale è acceso, che il suo sarebbe uno beato morire, essendo gli piu charo morire alla presentia loro, che uiuere senza quegli lungamente. Nella terza seguita il medesimo proposito, et dice, che se esso non si disfa à si possente fuoco, che non è pel suo ualore, ma la paura, laquale gli agghiaccia il sangue, talmente che ristora

il cuore del suo ardore, ma che questo si fa accio che arda piu lungamente, onde cōcludendo, chiama i testimoni della sua graue uita, et dice che tale è il dolore, che si ammazzarebbe per uscirne, se maggiore paura non lo raffrenasse, essendo di tutto questo suo male causa M. L. Nella quarta stāza, se medesimo riprēdēdo domāda il suo dolore, p̄ quale cagione lo meni fuori del suo proposito, che da principio era di uolere cantare de gli occhi, & cosi ritorna à laudare quegli, dicendo gli effetti, che operano in esso. Nella quinta stāza dice, che se à esse luci di M. L. fusse nota la loro bellezza, che il cuore ne harebbe smisurata allegrezza. Et chiama felice l'anima, che per loro sospira, & per iquali dice essergli caro il uiuere. Nella sesta seguita il proposito della dolcezza, che esso sente nel mirargli. Nella settima dimostra da begliocchi uenire, tutto quello che esso di bello, parla, ò scriue, onde tutto quello che di bello, ò di buono fa, essere causato da essi begliocchi. Et ne tre ultimi uersì parla alla canzone che piu lo haueua infiammato che aquietato. Et per questo dice non hauere à essere sola. **BRAMO**. desidero. **SFACCIA**. consumi, disfaccia, resolua come la neue. **AVVAMP**. sia arso dalle fiamme. **SALMA**. soma peso carico. **PERCHE**. benchè. **ASCIVTTO**. seccho, senza humore.

Canz. 19.

Gentil mia Donna i ueggio

Nel mouer de uostr'occhi un dolce lume,

H ii

7
Che mi mostra la uia, ch' al ciel conduce;
Et per lungo costume
Dentro la, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Questa è la uista, ch' à ben far m' induce;
Et che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m' allontana:
Ne giamai lingua humana:
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno,
Et quando l' uerno sparge le pruiue,
Et quando poi ringiouenisse l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso se la suso,
Onde'l motor eterno delle stelle
Degno mostrar del suo lauoro in terra;
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la pregion, ou' io son chiuso,
Et che'l camino à tal uita mi se rra.
Poi mi riuolgo à la mia usata guera
Ringratiando natura e'l di, ch' io nacqui;
Che reseruato m' hanno à tanto bene;
Et lei, ch' à tanta spene
Alzo'l mio cor; che'n fin allhor io giacqui
A me noioso & graue:
Da quel di innanzi à me medesimo piacqui
Empiendo d'un pensier alto & soaue
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiau.
Ne mai stato gioioso

Amor, ò la uolubile fortuna
 Dieder à chi piu fur nel mondo amici;
 Ch'i nol rangiasì ad una
 Riuolta d'occhi; ona' ogni mio riposo
 Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
 Vaghe fauille, angeliche, beatrici
 De la mia uita; cue'l piacer s'accende,
 Che dolcemente mi consuma, e strugge;
 Come sparisce, e fugge
 Ogni aliro lume, doue'l uostro splende;
 Così de lo mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier ua fore;
 E sol iui con uoi rimansi amore.

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d'auenturosi amanti; accolta
 Tutta in un loco, à quel, ch'i sento; e nulla;
 Quando uoi alcuna uolta
 Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
 Volgete il lume, in cui amor si trastulla;
 E credo da le fasce, e da la culla
 Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa
 Questo rimedio prouedesse il cielo.
 Torto mi face il uelo,
 E la man, che si spesso s'attr auersa
 Fra'l mio sommo diletto,
 E gliocchi, onde di, e notte si rinuersa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien del uariato affetto.

Perch'io ueggio (& mi spiace,)

Che natur al mia dote à me non uale ;
Ne mi fa degno d'un sì caro sguardo ;
Sforzomi d'esser tale,
Qual à l'alta speranza si conface ,
Et al foco gentil, ond'io tutt' ardo .
S'al ben ueloce & al contrario tar do ;
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per solcito studio posso far me ;
Potrebbe forse aitar me
Nel benigno iudicio una tal fama .
Certo il fin de' miei pianti ;
Che non altronde il cor doglioso chiama ;
Ven da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme d'e cortesi amanti ,
Canzon l'una sorella é poco inanzi ;
Et l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiar si: ond'io piu charta uergo .

ANNOTATIONE .

Seguita il poeta nella presente canzone le lodi degli occhi di M. L. iquali col bellissimo loro splendore mostrauano al Poeta la uia di andare al cielo , perche la dolcezza dello splendore che uscua di quegli, lo spigneua à contemplare le cose diuine, & per questo alle honorate uirtu , & di ogni tempo gli era causa di ogni bene . Per laquale contemplatione dimostrarà, la seconda stanza, che se in cielo sono le altre cose fatte da Iddio si belle , che esso desidera di morire per ire la suso, che è quello che dice. Aprasi la prigione ;

Die io sono chiuso, &c. Ma poi riuolgendosi all'au-
 sata guerra, che gli fanno i begli occhi di M. L. rin-
 gratia la natura, & il di che nacque, che l'hauieno ri-
 serbato à tanto bene, et lei che lo alza in tãta sperãza
 dipotere uenire à uita felice p mezzo di quella, es-
 sendo per auanti stato noioso & pieno di tedio à se stesso.
 Ma doppo il primo giorno del suo innamorarsi
 comincio à piacer si, empiendo il cuore suo di pen-
 sieri uolti à begli occhi di M. L. Nella terza stanza, uo-
 lendo dimostrare quanta fusse grande la dolcezza,
 che gli ueniua da begli occhi dice, che non fu mai sta-
 to gioioso in alcuno, ò per amore, o per fortuna, che
 esso non lo cangiasse à uno uoltare de begli occhi.
 Nella quarta stãza dimostra niente essere la dolcez-
 za de gli altri amanti, quando fusse tutta accolta in
 uno, à comparatione di quella che esso ha alcuna uol-
 ta, quando dolcemẽte muoue M. L. uerso di esso le sue
 luci. Et dice che questo gli dette il cielo, accioche ne
 pigliasse tale dolcezza per suplire ne suoi difetti, es-
 sendo imperfetto. Dipoi si duole del uelo, che si oppo-
 ne alla uista del Petrarca & di M. L. ne lo lascia
 à suo modo uedere le belle luci, & della mano che si
 opponeua alla uista. Nella quinta stanza, dice, che il
 ualore de begli occhi è tale, che la sua dote & uir-
 tu della natura non lo puo fare degno di llo sguar-
 do, onde dice che si sforza esser tale, et si fatto, che
 sia degno di essi, ilche lo potrebbe aiutare seguitando
 nel bene fare, aprouato dal giudicio di M. L. per-
 che tutto il suo piangiere uiene da begli occhi suoi.

piangiere uiene da begli occhi suoi. Nella ultima
 stanza uolta il poeta il parlare alla canzone, di-
 cendo, che una sua sorella è ita auanti, & che u-
 na altra gli uerra dietro. **TRALUCE**. pe-
 netra con la luce, & tra lucere si dice una cosa,
 per la quale penetra la luce, come uetro, ò altra co-
 sa simile. **LASSUSO**. cioè in cielo. **SUSO**.
 significa, quando si è ragionato di qualche cosa al-
 ta, ò monte; ò cielo, che sia & dicesi la suso, ò cie-
 lo, ò monte, ò altra cosa che sia. **SPENE**. dit-
 tione poetica, improsa si dice speme. **BEA-
 TRICI**. che apportano beatitudine, dittione po-
 co, ò niente usata in prosa. **VNQUANCO**.
 mai, qualche uolta. **TRASTVLLA**. dilet-
 ta di cose puerili **SOVERCHIA**. grandissi-
 ma, tanto che passi i termini. **CVLLA**. è la za-
 na, ò cuna che si dica, doue si mettano i fanciulli di
 poco nati. **TORTO**. ingiuria. **CONFACE**.
 conuiene, si confa, parola che poco ò niente si usa in
 prosa. **INVOGLIA**. muoue il uolere, fa
 uenire uoglia.

Canz. 26.

Poi che per mio destino

A dir mi sforza quell'accesa uoglia,
 Che m'ha sforzato à sospirar mai sempre;
 Amor, ch'a cio m'inuoglia,
 Sia la mia scorta; e'nsegnim' il camino;
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa; che lo cor si stempre

Di fouerchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch' i sento, on' occhio altrui non giugne;
 Ne per mi' ngegno (ond' io pauento, e tremo)
 Si come talhor sole,
 Trouo'l gran foco de la mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon de le parole
 Pur, com'io fossi un huom di ghiaccio al sole.
 Nel cominciar credia
 Trouar parlando al mio ardente desfire
 Qualche breue riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ar dire
 Mi porse, à ragionar quel, chi sentia:
 Hor m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conuen, che l'alta impresa segua;
 Continuando l'amorose note;
 Si possente e'l uoler, che mi tra sporta:
 E la ragione é morta,
 Che tenea'l freno, e contrastar no'l pote;
 Mostrimi almen, ch'io dica
 Amor in guisa, che, se mai percote
 Gliorecchi de la dolce mia nemica;
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.
 Dico; se'n quella etate,
 Ch' al uero honor fur gli animi si accessi;
 L'industria d' alquanti huomini s' auolse
 Per diuersi paesi,
 Poggi, & onde passando, e l'honorate
 Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
 Poi che Dio, e natura, & amor uolse

Locar compitamente ogni uirtute
In quei be lumi, ond'io gioioso uiuo;
Questo, è quell'altro riuo
Non conuen ch' i trapassi, & terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come à fontaua d'ogni mia salute;
Et quando à morte desiando corro
Sol di lor uista al mio stato soccorro.
Come à forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,
Ch' i sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io n'enuolo
Hor quinci hor quindi, com'amor m'informa:
Che quel, che uen da gratioso dono:
Et quel poco, ch' i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor à ben far non mossi un'orma:
Cosi gliho di me posti in su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.
I non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor gli occhi soauo fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa uita ho per minori assai;
Et tutt'altre bellezze in dietro uanno.

Pace tranquilla senz'alcuno affanno
 Simile à quella, che nel ciel eterna,
 Moue dal lor innamorato riso,
 Così uede s'io s'io
 Com'amor dolcemente gli gouerna,
 Sol un giorno d'apresso,
 Senza uolger giamai rota superna:
 Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso;
 E'l batter gliocchi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
 Vo' quel, ch'esser non puote in alcun modo;
 E uiuo del desir fuor di speranza.
 Solamente quel nodo;
 Ch'amor cerconda à la mia lingua, quando
 L'humana uista il troppo lume auanza;
 Fosse disciolto: i prenderei baldanza,
 Di dir parole in quel punto sì noue;
 Che farian lagrimar, chi l'entendesse.
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forza il cor piagato altroue:
 Ond'io diuento smorto;
 E'l sangue si nasconde, i non so doue;
 Ne rimango, qual era; e sommi accorto,
 Che questo e' il colpo, di che amor m'ha morto.

Canzune i sento già stancar la penna
 Del lungo, e dolce ragionar con lei;
 Ma non di parlar meco i pensier mei.

ANNOTATIONE

Seguita anchora il poeta in questa terza canzone

la lode degli occhi di Madonna Laura. Et in questa prima stanza priega amore, che sia sua scorta, poi che per suo destino è costretto à parlare de begli occhi. Et pregalo che opri in modo che le sue rime sieno eguali al desio, & non talmente, che il cuore si strugga per troppa dolcezza. Nella seconda stanza afferma che comincio à parlare de begli occhi per acquetare l'ardente desio nel trattarne, per il che hauendo ne parlato infino à qui pareua conueniente, che la calda uoglia se ne acquietasse, ma la speranza gli mancua di potere rafrenare il suo desio, perche parlandone, piu cresce, nondimeno costretto dalla ardente uoglia ritorna à trattare de begli occhi. Et priega di nuouo amore, che lo aiuti di tanto, che col dire faccia Madonna Laura, amica di pieta. Nella stanza terza torna alle lode de gli occhi dicendo, che hauendo Iddio, la natura & amore locata ogni uirtu ne suoi begli occhi non bisognare che uadia pel mondo à imparare, quello che fusse buono ò bello, come facieno assai de gli antiqui, perche ricorrendo à quegli, era come se esso ricorresse al fonte di ogni bene & di ogni belta. Nella quarta stanza dimostra la uirtu de be lumi con la comparatione del nocchiere, & delle due stelle Settenrionali, & che come il nocchiere nauicando di notte si gouerna con la luce della tramontana cosi egli nella tempesta amorosa si guida col lume de begli occhi. Ma si

duole che piu sia il conforto, che esso ne piglia col mirargli per sua industria, hora in uno, & hora in un'altro luogo, come gli insegna amore, che quello che ne ha per uolonta di Madonna Laura, ma quel tanto che ne puo uedere gli è una regola alle buone operationi. Nella quinta stanza seguita nelle lode de begli occhi, affermando, che non potrebbe mai imaginare non che narrare gli effetti che fanno nel suo cuore. Et che tutti gli altri dilette insieme non sono quanto il suo solo, che gli apportano que begli occhi, iquali desideraua, sciolto da tutte le altre cure, poter gli uedere un giorno senza battere gli occhi suoi, & di piu che il di durasse sempre. Nella sesta stanza si accorgie il poeta che desidera cose impossibili, nondimeno uorrebbe di tanto potere soffrire lo splendore de begli occhi di Madonna Laura, che gli potesse dire parole che generassino pietà nel cuore di quella, perche allhora direbbe cose che la condurrieno a pietà. Nella ultima stanza, come è solito il poeta, uolta il suo parlare alla canzone, dicendo, che si sentiua stancare dal lungo ragionare. **DILEGVA.** allontana, fugge uia discosto. **QVINCI.** di qua, di qui. **QVINDI.** di la. **INFORMA.** auuertisce. **NORMA.** regola indirizzo dimostramento. **ORMA.** uestigio. **BALDANZA.** ardire, sicurtà.

Sonetto. 55.

Io son gia stanco di pensar, si come
 I miei pensier in uoi stanchi non sono;
 E come uita anchor non abbandono,
 Per fuggir de sospir si graue some;
 Et come à dir del uiso, e de le chiome,
 E de be gliocchi, ond'io sempre ragiono,
 Non è mancata homai la lingua e'l suono,
 Di & notte chiamando il uostro nome;
 Et ch'e pie miei non son fiaccati & lasi
 A seguir l'orme uostre in ogni parte
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Et onde uien l'enchioostro, onde le charte;
 Ch'i uo empiedo di uoi se'n cio fallassi;
 Colpa d'amor, non gia difetto d'arte.

ANNOTATIONE

Pende il presente Sonetto dal fine delle effoste canzo-
 ni, per le quali, bẽche il poeta sentisse stãcare la pẽna
 nel ragionare tanto de begli occhi, nondimeno i suoi
 pensieri non erano mai lasi di pensarne, & parlar-
 ne, ma si stanchaua, et diueniua lasso à pensare, che
 i suoi pensieri non si stanchauano mai di ragionare
 con la mente pensandone egli del continuo. Et me-
 desimamente ueniua stanco à pensare, come non mo-
 risse per fuggir tanti affanni, & come non gli mã-
 cassino le parole adire di lei. Et che i piedi non suf-
 fino stanchi à seguire la sua orma, & donde era
 lo inchiostro & le carte nelle quali scriue l'honor a-
 to suo nome, nella quale cosa, se fallasse à non scriue-

per tanto à pieno et ornatamente, quanto essa meriterèbbe, dice la colpa nou essere sua, ma d'amore pel tormento che gli da & non difetto della arte oratoria ò poetica. STANCO. laso. ABBANDONO. lascio. FIACCATI. rotti & di nessuno potere à caminare, dicendosi una cosa fiaccata, quando è rotta, ma in modo che stia anchora attaccata al luogo suo, come quando uno ha rotta una gamba, cioè dentro l'osso, ò quando uno cadendo si dice, rompere il collo, se bene stia attaccato al busto, ò le gambe, se bene stieno attaccate alle coscie.

Sonetto. 55.

Ib gliocchi, ond'io fui per coso in guisa,
 Ch'è medesmi potrian saldar la piaga;
 Et non già uertu d'herbe, ò d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro diuisa;
 M'hanno la uia sì d'altro amor precisa,
 Ch'un sol dolce penser l'anima appagga:
 Et se la lingua di seguirlo è uaga;
 La scorta po non ella, e ser derisa.
 Questi son que begliocchi; che l'imprefe
 Del mio signor uittoriose fanno
 In ogni parte, & piu sopra'l mio fianco:
 Questi son que begliocchi; che mi stanno
 Sempre nel cor con le fauille accese;
 Perchè io di lor parlando non mi stanco.

ANNOTATIONE

Seguita il Petrarca la cosa degli occhi, iquali soli disse che potrieno co dolci sguardi sanare la piaga, &

Il dolore, nato da essi, & non altre uertu de herbe, pie-
 tre, ò arte magica, iquali occhi dice hauergli leuato tal-
 mente il gusto di ogni altro amore, che un solo pen-
 siero, che di loro gli uenga, basta à potergli acquie-
 tare l'anima da ogni amaro, che fussi scorso in quel-
 la. Et se la lingua è uaga di seguire tale dolce pen-
 siero, che esso pensiero, che è la sua scorta, ne puo-
 essere ripreso, et dānato, et nō la lingua. Dipoi ne sei-
 uer si si uolta nelle lode di essi occhi, per iquali dice
 che amore ne riportaua sempre uittoria di ogni sua
 āmpresa, & iquali standogli sempre nel cuore non
 ueniua mai stanco di parlare di essi. G V I S A .
 maniera. P R E C I S A . tagliata, & leuata uia .
 A P P A G A . acquieta, contenta . D E R I S A .
 schernita .

Sonetto. 57.

Amor con sue promesse lusingando

Mi riccondusse à la prigione antica ;

Et die le chiaui à quella mia nemica,

Ch' anchor me di me stesso tene in bando,

Non me n' auidi lasso; se non quando

Fui in lor forza, & hor con gran fatica

(Chi'l creder à, per che giurando il dica)

In libertà ritorno sospirando .

E come uero prigionero afflitto

De le catene mie gran parte porto:

E'l cor negli occhi, e ne la fronte ho scritto .

Quando serai del mio colore accorto;

Dirai: s' i guardo, e giudico ben dritto ;

Questi hauea poco andare ad esser morto .

Mostra

ANNO T A T I O N E

Mostra il poeta in questo Sonetto, che essendo si partito da legami amorosi, per uiuere in liberta, amore lo riconducesse alla sugettione, dellaquale di nuouo cercaua di liberarsi, ilche dice essere si grã fatica, che à pena si trouaua, chi lo possa credere. L V S I N G A N D O. allettando, dolcemente tirando, essendo lusingare, per suadere una cosa con parole dolci, grate & adulatorie, ò concenni & sembianti mostrar= si grato & beneuolo uerso di alcuno per indurlo al suo uolere .

Sonetto. 58.

Per mirar Policleto à proua fiso

Con gli altri, c'hebbè fama di quell' arte ,

Mill'anni, non uedrian la minor parte

De la beltà, che m'haue il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso ;

Onde questa gentil donna si parte:

Iui la uide, e la ritrasse in carte ,

Per far fede qua giu del suo bel uiso.

L'opra fu ben di quelle; che nel cielo

Si ponno imaginar, non qui fra noi,

Oue le membra fanno à l'alma uelo .

Cortesia fe:ne la potea far poi ,

Che fu disceso à prouar caldo, e gielo ;

E del mortal sentiron gli occhi suoi .

ANNO T A T I O N E

Loda con questo Sonetto le bellezze di M.L. & l'arte di Simone pittore di que tempi, che adistanzia del

Petrarca l'hauera ritratta, dicendo, che nessuno altro pittore o scultore antiquo, harebbe mai potuto o saputo ritrarre tanta bellezza, quanta e quella di M. L. ma che Simone la ritrasse, perche astretto con la mente sua in cielo, doue nella sua perfettione maggiore la uide, ilche non harebbe potuto fare in questo corpo occupato da sensi. I V I. quiui.

Sonetto. 59.

Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch' à mio nome gli pose in man lo stile;
S'hauesse dato à l'opera gentile
Con la figura uoce ed intelletto;
Di sospir molti mi s'gombraua il petto:
Che cia ch'altri ha piu caro, à me fan uile:
Però che'n uist a ella si mostra humile
Promettendomi pace nel'aspetto:
Ma poi ch' i uengo à ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se responder sauesse à detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l' imagine tua se mille uolte
N'hauesti quel, ch' i sol una uorrei.

ANNOTATIONE

Duolsi il poeta in questo Sonetto che non potesse dare al ritratto uoce e intelletto, accioche in parte lo con solasse, onde riuoltandosi à Pygmelione lo dice beato, poi che potette hauere dalla sua imagine quello che desideraua. CONCEPTO. dea, fantasia, disegno, nella mente come si habbia à operare una cosa.

Sonetto. 60.

S'al principio risponde il fine e'l mezzo
 Del quartodecun' anno, ch'io soffiro;
 Piu non mi po scampar l'aura nel rezzo,
 Si crescer sento'l mio ardente desiro.
A mor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sott'al cui giogo giamai non respiro;
 Tal mi governa, ch'i non son gia mezzo;
 Per gliocchi, ch'al mio mal si spesso giro:
Cosi mancando uo di giorno in giorno
 Si chiusamente; ch'i sol me n'accorgo,
 Et quella, che guardando il cor mi strugge.
A pena infu à qui l'anima scorgo;
 Ne so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s'oppressa, e'l uiuer fugge.

ANNOTATIONE

Era uenuto al quartodecimo anno del suo amore,
 quando compose questo Sonetto, & dice che se il mez-
 zo & il fine di esso anno, saranno secondo il princi-
 pio, che non è possibile che esso scampi che non muoia
 pel troppo ardore. **A C C O R G O.** auueggo, co-
 nosco. **S C O R G O.** discerno, ueggo, auuertisco,
 puossi anchora intendere, per guido, reggo, & gouer-
 no. **S O G G I O R N O.** dimora, stare, dimoran-
 za.

Canz. 21.

Chi è fermato di menar sua uita
 Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
 Securo da morte con un picciol legno;
 Non po molto lontan esser dal fine:

Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela,
L'aura soaue: à cui gouerno, e uela
Commisi entrando à l'amorosa uita,
E sperando uenire à miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza leuar occhio à la uela,
Ch' anzi'l mio di mi trasportaua al fine:
Poi piacque à lui, che mi produse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, ne legno,
Se non glie'l tolse ò tempestate, ò scogli;
Così di su da la gonfiata uela
Vid'io l'insigne di quell'altra uita:
Et allhor sospirai uerso'l mio fine:
Non per ch'io sia sicuro anchor del fine:
Che uolendo col giorno esser à porto;
E gran uiaggio in così poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno:
E piu, ch' i non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca uiuo d'e dubbiosi scogli,
Et arrine il mio exilio ad un bel fine;
Ch' i sarei uago di uoltar la uela,

È l'anchore gittar in qualche portò;
 Se non ch' i ardo, come acceso legno;
 Si m'è duro à laſſar l'ufata uita.

Signor de la mia fine e de la uita,
 Prima ch' i ſiacchi il legno tra li ſcogli,
 Drizza à buon porto l'affannata uela.

ANNOTATIONE

Moſtra il poeta in queſta ſeſtina per uarie ſimilitudini, eſſere deſideroſo ritrarſi dell'a ſua paſſata uita. Et nella prima ſtanza dice, che quello, che ha determinato di uiuere ſu per le fallaci, onde del mare, & fra gli ſcogli, non puo eſſere molto lontano dal ſuo fine. Nella ſeconda monſtra eſſere lui ſcorſo in uno tale periculo, mettendofi nel mare di amore pieno di ſcogli, commettendofi à Madonna Laura. Nella terza ſegue, che eſſo andò gran tempo coſi errando inchiuſo nel corpo ſuo, commeſſo al gouerno di amore, & di Madonna Laura, iquali lo hauieno condotto in grauiffimi ſcogli, cioè tormenti, paſſioni, pericoli di morte. Et che dipoi piacque à Iddio di ſottrarlo da tanti affanni. Nella quarta ſegue, che come naue, ó legno, che di notte uide alcuno porto, coſi uide eſſo la inſegna di quella altra uita, cioè conobbe le ſcorte che conducano alla uita ceſteſte, ſecondo la ragione. Et allhora ſoſpirò deſideroſo di finire in tale uita laudabile, che induce al uero porto della tranquillita diuina. Nella quinta ſtanza ſegue che ſe bene ſi era accorto, pel diuino lume, della beata uita, nondi meno gli conueuiua, con le operationi sforzarſi di giu-

gnere à quel fine che monstrato gli haueua il lumè,
 & di questo si diffidaua trouandosi hauere à fare
 gran uiaaggio, & il legno fragile, cioè essa carne
 sua essere fragile & piena di uolutta, & desio amo-
 roso, che lo spigne fra gli scogli, cioè alla uita inra-
 tionale. Nella stanza sesta dimostra il contrasto,
 che ha la ragione col senso, tirandolo quella alle cose
 celesti, alle quali uorrebbe andare, & questa alle
 terrene, dalle quali gli è dura cosa il partire. Negli
 ultimi uersi si uolta à Iddio pregandolo che lo aiuti
 uscire di tanto perigliosi trauagli. ANZI. auanti,
 significa alcuna uolta, come, se si dica, non questo,
 anzi questo, cioè, ma questo. NE. ò, ouero, & non è
 in questo luogo negatiua. S'IO ESCA. cioè,
 così esca io, modo di giurare come se dica, così hab-
 bia io bene, come io farò tale cosa.

Sonetto. 61.

Io son sì stanco sotto'l fascio antico
 De le mie colpe & de l'usanza ria;
 Ch'i temo forte di mancar tra uia,
 Et di cader in man del mio nemico,
 Ben uenne à diliurarmi un grande amico
 Per somma & ineffabil cortesia;
 Poi uolò fuor de la ueduta mia
 Sì, ch' à mirarlo indarno m' affatico:
 Ma la sua uoce anchor qua giu rimbomba;
 O uoi, che tra uagliate, ecco'l camino:
 Venite a me, s'l passo altri non ferra.
 Qual gratia, qual amore, ò qual destino

Mi dara penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, & leuimi da terra?

ANNOTATIONE

In questo Sonetto, come metaphora di chi porta sopra le spalle qualche gran peso dice, che pel troppo incarco di amore era si stanco, che temeuua di morire, & morendo, uenire nelle mani del suo nimico, & di tutti i christiani. E uero che fu chiamato alla uia che conduce al cielo, ma perche tosto non segui la uoce, la gli disparue dauanti, si che uolendo non lo poteua poi seguitare. Nondimeno riasumendo quella uoce, che lo haueua destato bramaua leuar si di terra per acquetar si nella altra uita, oue era stato chiamato, & per la ostinata uoglia, che lo riteneua, non si era messo nel uero camino. FASCIO. carico, chiamandosi fascio tutto quello che legato si porta adosso, & specialmente i facchini o portatori in su le spalle, o in capo. DI LIVRARMI. liberarmi, sciormi.

Sonetto. 62.

Io non fu d'amar uoi lassato unquanco
Madonna, ne faro, mentre ch'io uiua:
Ma d'odiar me medesimo giunto a riuu,
Et del continuo lagrimar so stanco:
Et uoglio anzi un sepolchro bello & bianco;
Che'l uostro nome a mio danno si scriua
In alcun marmo, oue di spirto priua
Sia la mia carne, che po star seco ancho

Però s'un cor pien d'amorosa fedè
Puo contentarui senza farne stratio;
Piacciaui homai di questo hauer mercede
Se'n altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno; erra, e non fia quel, che crede ?
Di che amor, e me stesso assai ringratio .

ANNOTATIONE

Il poeta in questo Sonetto dice non si essere mai stancato di amare M. L. ma essere giunto allo estremo di odiare se stesso, cioè hauere in odio se stesso, quanto piu gli sia possibile, & che uole stare in sepolcro senza alcuna inscriptione, ó Epigramma, che dica la causa della morte, piu tosto che il nome suo sia scritto cagione del suo danno, ilche gli potrebbe aportare odio apreso di chi leggesse. Dipoi la prega che habbia pietà di esso, per la sincera fede del suo cuore concludendo, che se pure la cerca la morte sua col fiero sdegno, che essa erra, per che è tanto temperato nello amore che non è per morire. L A S S A T O. Stanco, laso, uerbo poco, ò non mai altroue usato da esso, ò da altri, risoluendosi piu tosto nel, sono, sei, ò come io sono laso, ò fui ò sarò, ò sono stato laso. V N Q V A N Q V O. mai. A N C H O. anchora.

Sonetto. 63.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' à poco à poco par, che'l tempo mischi;
Securo non farò, bench'io m'arrischi
Talhor, ou' amor l'arco tira, & empie.
Non temo gia, che piu mi strati, ò scempie,

Nè mi ritenga, per ch' anchor m' inuischi;
 Ne m' apra il cor, per che di fuor l' incischi,
 Con sue faette uelenose, & empie .

Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno ;
 Ma di gir infin la fanno il uiaggio;
 Si ch' à pena fia mai, ch' il passo chiuda .

Ben mi po riscaldar il fiero raggio,
 Non si, ch' i arda; e puo turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l' imagine aspra, e cruda .

ANNOTATIONE.

Dice hora che infino à che non diuiene uecchio, non ha speranza di potere stare sicuro doue puo amore, nondimeno non teme che amore sia per hauere piu quella forza in lui, che soleua pel passato. MISCHI. mescoli. ARRISCHI. ponga al pericolo.

SCEMPIE. renda miserabile, come ridotto à niente. INVISCHI. incappi, pigli, metaphora presa dal uisco, che piglia & ritiene gli uccegli. INCISCHI. tagli, saccia pezzi minuti, ò tagli in piu parti, & dicesi anchora cincischi in luogo di incischi, quando si taglia in piu luoghi una cosa, senza leuarne pezzi, facendosi solamente tagli .

Sonetto. 64.

Occhi piangete; accompagnate il core,
 Che di uostro fallir morte sostene .
 Così sempre facciamo; e ne conuene
 Lamentar piu l' altrui, che'l nostro errore .
 Già prima hebbe per uoi l' entrata Amore;
 Là, onde anchor, come in suo albergo uene .

Noi gli apriamo la uia per quella spene ;
Che mosse dentro da colui, che more .
Non son, com' à uoi par, le ragion pari :
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari .
Hor questo é quel, che piu ch' altro n' attrista :
Ch' e per fatti giudici son si rari ,
Et d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista .

ANNOTATIONE

E questo sonetto come uno dialogo, nelquale par=
la prima il poeta agli occhi, e fortandogli, che piãghi
no, gli occhi rispondano piangere, ma gli errori di
altri, il poeta dando la colpa agli occhi, dice che es=
si dettono la entrata à amore, et quegli rispondono, ha
uer la data per la speranza che nacque da esso cuore
Il poeta dà il giudicio, che essi occhi furno causa delo
errore, et quegli si dolgono, che non si dia giudicio al
cuno dritto, ma à torto. A V A R 1. in questo luogo
significa auidi, cupi di desiderosi.

Sonetto. 65.

Io amai sempre, & amo forte anchora ,
Et son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spisse fiata, quando amor m' accorra :
Et son fermo d' amare il tempo & l' hora ,
Ch' ogni uil cura mi leuar d' intorno ;
Et piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co suoi exempli m' innamorã .
Ma chi pensò ueder mai tutti insieme

Per assalirmi'l cor hor quindi, hor quinci
 Questi dolci nemici, ch' i tan' amo?
 Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
 Et senon, ch' al desio cresce la speme;
 I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

ANNOTATIONE

Parla qui il poeta di qualche luogo doue uide M. L.
 lieta, et benigna uerso di lui, onde dice di hauerlo di=
 poi piu amato, et che lo ama, et amera, ricorrendo la
 quando amore lo martoria; ilquale luogo, tempo, &
 hora, et M. L. chiama suoi nimici, perche tutti fur no
 cagione della sua pena amorosa. ACCOR A. at=
 trista, tormenta & fa passione al cuore. QVINA
 CI di qua, di qui. QVINDI. di la, di quiui.

Sonetto. 66.

Io hauro sempre in odio la finestra,
 Onde amor m' auentò gia mille strali;
 Per ch' atquanti di lor non fur mortali
 Ch' è bel morir, mentre la uita è destra:
 Ma'l sour astar ne la prigion terrestra
 Cagion m' è lasso d' infiniti mali:
 Et piu mi duol, che sien meco immortali;
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra. sciogliesi
 Misera; che deurebbe eser accorta
 Per lunga esperienza homai; che'l tempo
 Non è chi indietro uolga, ó chi l' affrenti
 Piu uolte l' hò contà parole scorta;
 Vattene trista che non ua per tempo,
 Chi dopo laßa i suoi di piu sereni;

ANNOTATIONE

Dice in questo Sonetto di hauere in odio, non M. L.
Ma la fenestra, dallaquale amore piu uolte gli lancio
strali & saette, & questo, per che non lo uccifono.

A VVENTO. lancio, tirò, trasse. DESTRA.
in questo luogo, felice, & prospera. SCAPE=
STRA. scioglie, essendo propriamente capestro
quella corda, con che si lega l'asino, & incapestra=
re si piglia per legare, scapestrare per sciorre.
SCORTA. in questo luogo, ammunita, auuertita.
TRISTA. meschina, infelice, affiuita.

Sonetto. 67.

Si tosto, come auen, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch' al destinaio segno tocchi.

Similmente il colpo d'è uostr'occhi
Donna sentiste à le mie parti interne
Dritto passare: onde conuen, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo son, che uoi diceste allhora:
Misero amante, à che uaghezza il mena &
Ecco lo strale, ond' amor uol, ch' è mora.
Hora ueggendo, com' l' duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

ANNOTATIONE

Fa qui comparatione fra il sagittario & Madonna
Laura, dicèdo che come il buò sagittario subito che

esce la saetta dell'arco, discerne se ha fatto buono colpo ò no, così M. L. subito che uscì lo sguardo degli occhi suoi, conobbe doue doueua peruenire quello strale amoroso. S C O C C H I. mandi fuore la setta. T R A B O C C H I. uer si, & è proprio traboccare, gittare uno di alto in basso, & traboccata anchora si dice, quando una cosa non puo stare, ò capire doue era, che la si uersa.

Sonetto. 63.

Poi che mia speme è lunga à uenir troppo,
 E de la uita il trappassar si corto:
 Vorreimi à miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
 E fuggo anchor così debile, e zoppo
 Da l'un de lati, oue'l desio m'ha storto
 Securo homai: ma pur nel uiso porto
 Segni, ch'io presi á l'amoroso intoppo.
 Ond'io consiglio uoi, che siete in uia,
 Volgete i passi: e uoi, ch'amore auampa,
 Non u'indugiate su l'estremo ardore:
 Che per ch'io uua; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 Et lei uid'io ferita in mezzo'l core,

ANNOTATIONE

Veggendo il poeta che la speranza del gioire della cosa amata tardaua si duole che prima non se ne auedesse, perche, si sarebbe fuggito uelocemente, doue hora fugge debile & infermo per gli affanni amorosi. Dipoi cōsiglia gli amanti à ritirarsi da amore, &

non lo seguitaua, & che benche M. L. fusse forte, non
dimeno la uide ferita in mezzo il cuore. GALOP
PO. è galoppo, andare piu che di passo, & mancho
che à corso disteso. STORTO. inchinato. IN-
TOPPO. incontro. AVVAMPA. arde con
fiamma, è auampare essere compreso dalla fiamma.

Sonetto. 69.

Fuggendo la pregione, ou' amor m' hebbe
Molt' anni à far di me quel, ch' à lui parue ;
Donne mie lungo for' à ricontarue,
Quanto la noua liberta m' increbbe.
Diceami'l cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno: & poi tra uia m' app arue
Quel traditor in si mentite larue ;
Che piu saggio di me ingannato haurebbe ;
Onde piu uolte sospirando in dietro
Disi, oime il giogo, e le catene e i cepp i
Er an piu dolci, che l' andare sciolto .
Misero me, che tardi il mio mal seppi ;
E con quanta fatica hoggi mi spetro
Del error, ou' io stesso m' era inuolto.

ANNOTATIONE

Finge il Poeta di parlare ad alcune donne, che fug-
gendo la prigione di amore, quanto gli increbbe la
nuoua liberta. Et di qui, come ingannato, & lusinga-
to da amore ritornò nel primo stato, delquale ingan-
no, quedutosi, si chiama misero per la fatica, che ha-
ueua à suiluppar si dello errore nelquale era rinuolto,
INCREBBE. uenne à noia, mi fu à fastidio.

L A R V E. uiste di occhi, finti sguardi amorosi.

Sonetto. 70.

Erano i capei d'oro à laura sparfi,
 Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
 E'l uagho lume oltra misura ardea
 Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarfi;
 E'l uiso di pietosi color farfi
 Non so se uero, ò falso mi pare a:
 I; che l'escia amorosa al petto hauea;
 Qual mer auiglia, se di subit' arfi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma, & le parole
 Sonauan altro, che pur uoce humana.
 Vno spirto celeste, un uiuo sole
 Fu quel, ch'i uidi: e se non fosse hor tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.

ANNOTATIONE

Descrue in questo Sonetto l'habito di M. L. quando da principio si innamorò di lei, concludendo che se bene allhora, quãdo scrisse il sonetto, non era sì giouane & sì bella, che nondimeno non gli sanaua tal cosa la piaga sua amorosa, essendogli rimasa quella prima impressione nella memoria. S C A R S I. auari, facendo charestia di se, & del lume loro.

Sonetto. 71.

La bella Donna, che cotanto amauì,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E per quel, ch'io ne sperì, al ciel salita;
 Si furon gli atti suoi dolci soauì.

Tempo è da ricourare ambe le chiauì
Del tuo cor, ch'ella possedeua in uita;
E seguir lei per uia dritta, e spedita;
Peso terren non sia piu, che t'aggrauì.
Poi che se sgombro de la maggior salma;
L'altre puoi giuso ageuolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben uedi homa; si come à morte corre
Ogni cosa creata, e quanto à l'alma
Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

ANNO T A T I O N E

Appare scriuere q̄sto Sonetto, à uno suo amico, la dō
na, delquale era morta, esortandolo di ritornare in li
berta, nō seguēdo piu la intricata uia di amore, ilche
poteua benissimo fare, essendo libero dello amoroso in
carco R I C O V R A R E. recuperare. S G O M =
B R O. sgombrato, allegerito, scarco. S A L M A.
soma, peso, carico.

Sonetto. 72.

Piangete Donne, e con uoi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
Infarui, mentre uisse al mondo honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di soffir tanto cortese,
Quanto bisogna à disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uer si;
Per che'l nostro amoroso messer Cino

Nonella

Nouellamente s'è da noi partito ;
 Pianga Pistoia e i cittadin per uer si,
 Che per dut'hanno sì dolce uicino,
 Et rallegres' il cielo, ou'ello è gito.

ANNOTATIONE

Piangie il Poeta in questo Sonetto la morte di Messer Cino, & conforta à piangere le donne amoroſe & gli amanti. DISFOGARE. quel medesimo che sfogare, cioè satiare di doler si, ò di piangere, ò lamentar si.

Sonetto. 73.

Piu uolte amor m'hauea gia detto, scriui,
 Scriui quel, che uedeſti in lettere d'oro ;
 Si come i miei ſeguaci diſcoloro,
 E'n un momento gli ſo morti & uiui.
 Vn tempo fu, ch'en te ſteſſ'l ſentiui,
 Volgare exempio à l'amoroſo choro :
 Poi di man mi ti tolſe altro lauoro ;
 Ma gia ti raggiunſ'io, mentre fuggiui :
 Et s'è begliocchi, ond'io mi ti moſtrai ;
 Et la, dou'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza ;
 Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza ;
 Forse non haurai ſempre il uiſo aſciutto :
 Ch'i mi paſco di lagrime, & tu'l ſai.

ANNOTATIONE

Fingie il poeta che amore gli haueſi detto che ſcriueſi quello che eſſo hauea ueduto, cioè che i ſuoi ſeguaci ſi ſcolorano, diuenendo hor morti hor uiui p le

forze sue, & che poteua benissimo scriuere questo ha-
uendolo gia prouato, & che se bene gli sguardi di M.
L. non lo fauoriuano forse piu come prima, nondime-
no non sempre doueua stare senza piangiere pascen-
do di amore di lacrime. DISCOLORO. leua
loro il colore.

Sonetto. 74.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi si parte;
Et le uertu, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo
Et del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriuua in parte;
Che fa uendetta, e'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli mostraua;
Da nessun lato e' piu la, doue staua.
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'i uidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.

ANNOTATIONE

Descruiue in questo Sonetto, come lo amante mirando
la cosa amata, al primo sguardo la imagine di quel-
la gli giugne al cuore, dalquale scaccia ogni altro pe-
siero, & imaginatione, & tira a se tutti gli spiriti ua-
ghi; & diffusi per le membra, onde ne restono il uol-
to, & le altre parti di fuori smorte. Et di qui suole ta-
l'hor nascere uno altro miracolo, che l'anima con

la sua imaginatione, et co suoi spiriti, da se stessa scacciata, per la nuoua potente imagine uenuta nel cuore, & tutta riuolta uerso la amata cosa, arriua in lei, & è cagione che auuedutasi per lo impaledire dello amante, come la imaginatione di esso è tutta indirizzata à essa la imagine di lui, tosto gli giugne al cuore, come era giunta la sua nel cuore di lui, & opri quello effetto in lei, che ella operato, hauena in lui, cio è che appaia pallida inuolto, dellaquale cosa dice essersi ricordato undi, che uide due amanti cosi trasformarsi & fare quello che anchora esso suole fare.

PROFONDO . adentro . PONDO . peso carico. TRASFORMARE. in questo luogo significa mutare colore, ò trasferirsi l'uno amante nell'altro, secondo la sententia di Platone.

Sonetto. 75.

Così potessi io ben chiuder in uersì
 I miei pensier, come nel cor li chiudo :
 Ch' animo al mondo non su mai sì crudo ;
 Ch' i non facesi per pietà doler sì.
 Ma uoi occhi beati; ond' io soffer sì
 Quel colpo, oue non ualse elmo, ne scudo ,
 Di for, e dentro mi uedete ignudo ;
 Benche'n lamenti il duol non si riuersì.
 Poi che uostro uedere in me risplende ,
 Come raggio di sol traluce in uetro ;
 Basti dunque il desio senza ch' io dica.
 Lasso, non à Maria, non nocque à Pietro
 La fede; ch' à me sol tanto è nemica:

E so, ch' altri che uoi ne sun m' intende.

ANNOTATIONE

Parla in questo Sonetto agli occhi di M. L. prima dicendo che uorrebbe così bene chiudere in uersi, cioè descriue i suoi pensieri, come gli rinchiude dentro del cuore, che mouerebbe ciascuno à pietà di esso. Dipoi che essi occhi di Madōna Laura uedieno in esso chiaramente quanto l' amaua, & quale fusse la fede sua, che à lui noceua se bene giouo à Maria, & à Pietro. Et che ueggendo in esso ogni suo secreto, non fa di bisogno che gli parli quale sia il suo desiderio. R I=

VERSI. mandi fuore. NOCQVE. noce.

Sonetto. 76.

Io son de l' aspettar homai si uinto,
E de la lunga guerra de sospiri;
Ch' i baggio in odio la speme, e i destri,
Et ogni laccio, onde' l mio cor è auinto.
Ma' l bel uiso leggiadro; che depinto
Porta nel petto, e ueggio, oue ch' io miri;
Mi sforza: onde ne primi empì martiri
Pur son contra mia uoglia risospinto.
Allhor errai quando l' antica strada
Di liberta mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue cio, ch' à gliocchi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera & sciolta;
Hor à posta d' altrui conuen che uada
L' anima, che peccò sol una uolta.

ANNOTATIONE,

Dice in questo Sonetto essere tanto uinto dallo aspet

tare qualche dolce ristoro da M. L. et dalla guerra
 de suoi sospiri, che egli ha in odio la speme, che gli fa
 aspettare & i desiri che lo fanno sospirare, & ogni
 amoroso laccio, dalquale è preso il cuore, ma è forza
 to dal bel uiso di Madonna Laura ritornare agli a=
 morosi martirij. Descruiue dipoi ne sei uersij quanto
 errò, & come perdesi la sua liberta. VINTO. in
 questo, luogo stanco infastidito. HAGGIO. ho,
 & è piu tosto parlare Napolitano ò di altro luogo
 del reame, che Toscano. AVVINTO. legato.
 PRECISA. tagliata, leuatami davanti.

Sonetto. 77.

Ai bella liberta, come tu m'hai

Partendoti da me mostrato, quale

Era'l mio stato, quando'l primo strale

Fece la piaga, ond'io non guaro mai.

Gli occhi inuaghiro allhor si de lor guai;

Che'l fren de la ragione iui non uale.

Perc'hanno à schifo ogni opera mortale:

Lasso così da prima gli auezzai.

Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona

De la mia morte: che sol del suo nome

Vo empiedo l'aere, che si dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;

Ne i pie fanno altra uia; ne le man, come

Lodar si possa in charte altra persona.

ANNOTATIONE

Lamentandosi hora che hauendo per duta la sua liber-
 ta, la ragione era uinta da sentimenti amorosi. i.

quali inuaghiti della alta bellezza di Madonna Lattira, hauieno auile ogni altro obietto, ialmente, che non poteua ascoltare chi nõ ragionaua di Madonna Lattira, che chiama sua morte, per che p lei si sentiua morire, et di piu che non poteua andare in altra parte che doue essa, ne scriuere di altro, che delle cose sue. **INVAGHIRO**. uennono desiderosi. **IVI**. qui ui. **ASCHIFO**. auile, inobbrobrio, in dispregio.

Sonetto. 73.

Orso
Orso al uostro destrier si po ben porre
Vn fren, che di suo corso indietro il uolga:
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga;
Se brama honore: e'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: à lui non si po torre
Suo pregio, perch' à uoi l'andar si tolga,
Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia la: che null' altro il precorre.
Basti che si ritroue in mezzo'l campo
Al destinato di, sotto quell' arme;
Che gli da il tempo, amor, uirtute, e'l sangue:
Gridando, d'un gentil desire auampo
Col signor mio: che non pose quit arme;
E del non esser qui, si strugge, e langue.

ANNOTATIONE

Due sono le sentētie degli espositori in questo sonetto, mādato à un suo amico così detto. La prima è, che douendosi trouare la donna di chiera innamorato Orso, in certo luogo à festeggiare, esso Orso non ui potendo essere, il Petrarca gli manda questo sonetto, dicen

do, che se bene non ui potrà uenire personalmente, che il core sarà la in quel luogo, pigliando in questo senso il cavallo per il corpo, o la persona di esso Orso, che personalmente non ui poteua essere. L'altra sententia è che in fatti si doueua ritrouare à una giostra, o tornamentoto, alquale impedito, non potette trouarsi, onde gli scriue il Sonetto, dicendo che se bene non ui potrà uenire personalmente, che ui sarebbe col cuore. **ABHORRE.** ha in odio, in horrore. **PRECORRE.** gli ua auanti. **LANGEVE.** affligge, & addolora con gli infermi, per la infermita.

Sonetto. 79.

Poi che uoi, & io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'à quel sommo ben, che mai non spiacce,
Leuate'l core à piu felice stato.

Questa uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace;
E s'alcuna sua uista à gliocchi piace,
E per lassar piu l'animo inuescato.

Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo di queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente.

Ben si po dire à me; Frate, tu uai
Mostrando altrui la uia; doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

ANNOTATIONE

Scriue questo Sonetto à qualche suo amico esortando

Io à lasciare la impresa di amore & seguire la uita
che ne induce al sommo bene, a simigliando la uita de
mortalino anno prato, che tiene nascosti serpenti fra le
herbe & fiori, significando quella essere piena di in
gāni. Et insegna il Poeta le uie di andare al cielo, nō
come se esso caminasse per quella, ma come quello che
per lunga proua sapeua di quanto male fusse causa se
guire amore. **I N V E S C A T O.** incappato, allac
ciato, preso, uocabolo tirato da uisco ó Pania, dalqua
le si prēdano gli uccegli. **G I A M A I.** qualche uolta.
A L T R V I. ad altri.

Sonetto. 80.

Quella fenestra, oue l'un sol si uede
Quando à lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borea'l fiede;
E'l sasso, oue à gran di pensosa sie de
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra, ò dissegnò col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
E la noua stagione, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;
E'l uolto; & le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

A N N O T A T I O N E

Memora in questo Sonetto il poeta tutte quelle cose,
delle quali ricordandosi, come cause del suo amo-

81

Se gli viene desiderio di piangere. RINFRE
SCA. rinouella.

Sonetto. 81.

Lasso ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella; ch' à null'huom per dona;
Et che rapidamente n' abbandona
Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
Et già l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi spregiona;
Che l'usato tributo à gli occhi chiede.
So, come i di, come i momenti & l'hore
Ne portan gli anni; & non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe:
La uoglia & la ragion combattut'hanno
Sette & sett'anoi; & uincera il migliore:
S'anime son qua giu del ben presaghe.

ANNOTATIONE

Duolsi il poeta della breuita nella uita humana, &
della poca mercede, che ha il suo lungo languire, &
che si uede già auuicinare il giorno estremo, ma per
tutto q̄sto nō poter si suiluppare delle mani di amore,
et che quattor dici anni hāno cōbattuto, la uoglia, cioè
è lo ap̄tito, et la ragione, et che allo ultimo pensa che
habbia à uincere la ragione. RAPIDA =
MENTE. uelocemente. TVONA. gran =
demente r̄suona. SPRIGIONA. caua d̄
prigione.

Sonetto. 82.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
 Li fece il don de l'honorata testa,
 Celando l'allegrezza manifesta
 Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto:
 Et Hanibal, quand' à l'imperio affiutto
 Vide far si fortuna sì molesta,
 Rife fra gente lagrimosa & mesta
 Per isfogare il suo acerbo despetto:
 Et così auen, che l'animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre con la uista hor chiara hor bruna:
 Però s'alcuna uolta irido, ò canto;
 Facciol, per ch' i non ho se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto .

ANNO T A T I O N E

Dice hor a il Poeta, che se bene alcuna uolta monstra di essere allegro, che per questo non è che esso non fusse pieno di tormenti & noie, simulando con la allegrezza la doglia, come fece Cesare, che simulò la allegrezza con le lagrime, & Anibal la doglia col rifo. DESPETTO. cioè dispetto, ma disse despetto per la rima

Sonetto. 83.

Vinse Anibal, e non seppe usar poi
 Ben la uittoriosa sua uentura:
 Però signor mio caro haggiate cura,
 Che simelmente non auegna à uoi,
 L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Che trouaron di Maggio aspra pastura.

Rode se dentro, e i denti, e l'ungbie indura,
 Per uendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
 Non riponete l'honorata spada;
 Anzi seguite la, doue ui chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada,
 Che ui po dar dopo la morte anchora
 Mille, e mill' adni al mondo honore, e fama.

ANNOTATIONE

Esorta in questo Sonetto il Signore Stephano Colonna à seguire la uittoria cōtro agli Orsini, iquali haueua rotti con tutte le loro fattioni. HAGGIATE. habbiate, parola piu tosto Napolitana, che Toscana.
 O R S A C C H I. piccioli Orsi.

Sonetto. 84.

L'aspettata uirtu: che'n uoi fioriuu,
 Quando amor comincio darui battaglia;
 Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia:
 E che mia speme fa uenire à riuu.
 Pero mi dice'l cor, ch'io in carte scriuu
 Cosa, onde'l uostro nome in pregio saglia:
 Che'n nulla parte si saldo s'intaglia,
 Per far di marmo una persona uiu.
 Credete uoi, che Cesare, ò Marcello,
 O Paolo, ò African fossin cotali
 Per incude giamai, ne per martello?
 Pandolfo mio quest'opere son frali
 Al lungo andar, ma'l nostro studio è quello,
 Che fa per fama gli huomini immortali.

ANNO TATIONE

Scrue questo Sonetto al signore Pädolfo Malatesta, de suoi tempi bonissimo capitano di guerra, dicendo, che la uirtu della peritia militare, che fioriuu in lui da giouentu, quando amore louoleua sotto mettere al gioco suo, creaua allhora in lui frutti di laude & gloria, talmente, che esso si aparecchiaua à scriuere di lui et della uirtu sua. A G G V A G L I A. corri spöde, significa anchora agguagliare, a simigliare, et pareggiare. Canz. 22.

Mai non uo piu cantare, com'io soleua :

Ch'altrui non m'intendeua; ond'hebbi scorno:

Et puossi in bel foggiorno esser molesto.

Il sempre sospirare nulla rileua.

Gia fu per l'alpi neua d'ogni'ntorno :

Et è gia presso al giorno; ond'io son desto.

Vn'atto dolce honesto è gentil cosa:

Et in donna amorosa anchor m'aggrada,

Che'n uista uada altera & disdegnosa,

Non superba & ritresa.

Amor regge suo imperio senza spada.

Chi smarrir'ha la strada, torni indietro :

Chi non ha albergo possi in in sul uerde.

Chi non ha lauro, o'l perde ;

Spenga la sete sua con un bel uetro.

I die in guardia à san Pietro, hor non piu, no:

Intendami chi po; ch'i mi'ntend'io,

Graue soma è un mal fio à mantenerlo.

Quanto posso, mi spetro; & sol mi sto.

Phetonte odo; che'n Po cadde & morio:
 Et gia di la dal rio passato e'l merlo:
 Deh uenite à uederlo. hor io non uoglio:
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
 E' ntra le fronde il uisco. assai mi doglio;
 Quand' un souerchio orgoglio
 Molte uirtuti in bella donna asconde.
 Algun è, che risponde, à chi no'l chiama:
 Altri, chi'l prega, si dilegua, e fugge:
 Altri al ghiaccio si strugge:
 Altri di, e notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama chi t' ama è fatto anticho.
 I so ben quel, ch'io dico. hor la ssa andare:
 Che conuen, ch'altri imparare à le sue spese.
 Vn humil donna grama un dolce amico.
 Mal si conosce il fico. à me pur pare
 Senno à non cominciare tropp' alte imprese:
 Et per ogni paese è bona stanza.
 L'infinita speranza occide altrui:
 Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
 Quel poco, che m'auanza,
 Fia, chi no'l schifi; si'l uo dare à lui.
 I mi fido in colui, che'l mondo regge,
 E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga;
 Che con pietosa uerga
 Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge, non s'intende:
 Et la rete tal tende, che non piglia:
 Et chi troppo assotiglia si scauezza.

Non sia zoppa la legge, ou' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran mer auiglia, & poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolse
Al cor, & sciolse l'alma, & scofa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
La doue piu mi dolse, altri si dole;
Et dolendo addolcisce il mio dolore:
Qua'io ringratto amore
Che piu no'l sento, & è non men che suole
In silentio parole accorte, e sagge;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la pregion oscura, ou'è'l bel lume;
Le notturne uiole per le piaggie;
E le fere seluagge entr'à le mura;
E la dolce paura, e'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue che sia;
Amor, e gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la speranza mia, al fin de gli affanni,
O riposto mio bene, e quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni,
De passati miei danni piango, e rido;
Per che molto mi fido in quel, ch'i odo.

Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E uo contando glianni, e taccio, e grido;
 E'n bel ramo m'annido, & in tal modo;
 Ch'i ne ringratio, e lodo il gran disdetto,
 Che l'indurato affetto al fine ha uinto,
 E nel' alma depinto, i sare udito,
 E mostratone à dito; & hanne extinto.
 Tanto in anzi son pinto;
 Ch'i'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
 Chi m'ha'l fianco ferito, è chi'l risalda,
 Per cui nel cor uia piu, che'n charte scriuo
 Chi mi fa morto, e uiuo;
 Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

ANNOTATIONE

Duolsi il Petrarca in questa presente canzone delle
 lasciue, & ingratitude de prelati & della poca
 fede loro, & auaritia. Al particolare intendimento,
 della quale rimettiamo il lettore à comentatori, uenē
 do alla dichiarazione delle cose appartenenti alla lin-
 gua. RILEVA, importa. NEVA, neuica, casc
 la neu. SPETRO, per se significa uscire di una
 pietra, ma qui uolse dire, mi allontanero da Pietro,
 cioè del Papa, dalquale si teneua ingiuriato. MO-
 RIO, per morire disse morio per la rima. RIO,
 riuo picciolo, fiume. GRAMA, qui significa pian-
 giere, et è uerbo non altroue mai uisto in tale signifi-
 catione. DANZA, danza per se significa ballo,
 ma qui significa intale impresa, & in tale affare.
 SCAVEZZA, rompe, & spezza.

Noua angetta soura l'ale accorta
 Scese dal cielo in su la fresca riu,
 La'nd'io passaua sol per mio destino:
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Mi uide un laccio, che di seta ordiu.
 Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
 Allhor fui preso; & non mi spiacque poi,
 Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

ANNO T A T I O N E

Narra in questa stāza ò madrigale, come fusse preso
 & in qual luogo da M. L. F R E S C A. in questo
 luogo uerde, & che rendera fresco il terreno. O R
 D I V A. tesseua essendo ordire quel mettere in asse
 to una tela, che dipoi si puo senza altro tessere.

Sonetto. 85.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai;
 Si lunga guerra i begli occhi mi fanno:
 Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno
 Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
 Fuggir uorei: ma gliamorosi rai,
 Che di, e notte ne la mente stanno,
 Risplendon sì; ch'al quintodecim'anno
 M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
 E l'imagini lor son sì cost'arte;
 Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
 O quella, ò simil indi accesa luce.
 Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
 Che'l mio auersario con mirabil arte
 Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

Duol si

ANNO T A T I O N E.

Duolsi nel presente soneto della guerra, che gli fanno gli occhi di M. L. quali gli sono tãto risplendenti sempre nella mente, che teme che non distruggghino il cuore. Vltimamente che amore lo cõduce doue piu gli piace, a seguitare M. L. S O V E R C H I O, superchio, troppo, abondante, grãdissimo A B A G L I O N O, mi tolgono la uista, cioè mi uincono, & superano, essendo abagliare, per troppo splendore non uedere, ne discernere le cose splendide, C O S P A R T E, sparse in diuersi luoghi, ò insieme sparte in piu luoghi.

Sonetto. 86.

Auenturoso piu d'altro terreno;
 Ou' amor uidi gia fermar le piante
 Verme uolgendo quelle luce sante,
 Che fanno intorno à se l'aere sereno.
 Prima poria per tempo uenir meno
 Vn' imagine salda di diamante;
 Che l'atto dolce non mi stia dauante;
 Delqual ho la memoria e'l cor si pieno.
 Ne tante uolte ti ue drò giamai;
 Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme;
 Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
 Ma se'n cor ualoroso amor non dorme;
 Prega Sennuccio mio, quando'l ue drai;
 Di qualche lagrimetta, ò d'un soffiro.

ANNO T A T I O N E

Ricordandosi di uno leggadro, & gratioso atto che

fece M. L. Quando si uolse à lui per uederlo, & per far se gli uedere, scrijse à Sennucio questo sonetto, & parlando à quel terreno, lo chiama felice sopra ogni altro, & finalmente lo prega, che uedendo Sennuccio lo preghi, che per lui faccia qualche lacrimetta, ò qualche sospiro **A V V E N T V R O S O** pieno di uentura, doue è da notare che tutti questi nomi, ò pronomi ch'io dica, che terminano in so, come amoro so, uirtuoso, et simili, significano pieno d'esse cose, come pieno di amore, pieno di uirtu, & così degli altri.

Sonetto. 87.

Lasso quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte e'l di son piu di mille;
Torno dou' arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Tui m'acqueto: & son condotto à tale;
Ch'à nona, à uespro, à l'alba, & à le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille;
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soaue, che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si ch'el cor lasso altroue non respira.

ANNOTATIONE

Dice che essendogli rimasto il segno della beneuolenza nella memoria, che ogni uolta, che si sente assalto dagli amorosi pensieri, ritorna con la memoria à

quel cortese voltare di occhi, & dolcie atto quando uide ardere l'amorose fauille, che usciano da suoi begli occhi, le quali faceuano il fuoco del suo cuore in mortale, per che dalla memoria di lei era sempre acceso, & tanto essere la tranquillita, & dolcezza di quelle, che di nulla altro si ricorda o cura F I A = T E uolte F A V I L L E, sono qui i lumi degli occhi di M. L. S Q V I L L E, suono di campane, & intende qui al suono della auemeria della sera.

Sonetto. 88.

Perseguendomi amor al luogo usato
 Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra;
 Che si prouede, e i passi intorno ferra;
 D'e mie' antichi pensier mi staua armato:
 Volsimi, & uidi un'ombra, che da lato
 Stampaua il sole; & riconobbi in terra
 Quella, che sel giudicio mio non erra,
 Era piu degna d'immortale stato.
 I dicea fra'l mio cor, perche pauenti?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto;
 Che i raggi, ou'io mi struggo, eran presenti.
 Come col balenar tona in un punto;
 Così fu'io da begli occhi lucenti,
 Et d'un dolce saluto in seme aggiunto.

ANNOTATIONE

Seguita il Poeta, dicendo, che come fanno gli innamorati, si era posto in luogo doue pensaua che douesse passare M. L. Quando quella gli sopraggiunse, che non sene accorse, & salutollo V O L S I M I uoltami

STAMPAVA, segnaua, P A V E N T I te-
mi, spauenti. Sonetto. 89.

La donna, ch'el mio cor nel uiso porta,
La, doue sol fra bei pensier d'amore
Sede a, m' apparue, & io per farle honore,
Mossi con fronte reuerente, e smorta.

Tosto che del mio stato fusi accorta;
A me si uolse in si nouo colore;
C'haurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, & l'ira morta.

Ime riscossi, & ella oltra parlando
Passò; che la parola i non soffer si,
N'el dolce sfauillar degli occhi suoi.

Hor mi ritrouo pien di si diuer si
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne senti ma poi.

ANNOTATIONE

Seguita in questo sonetto la medesima materia dicen-
do, che quando M. L. Gli apparue, che egli alzo il uol-
to per honorarla, tutto reuerente, & smorto, ma ella
che uedeua come stesse il suo cuore, per confortarlo
se gli mostro in uiso tanto gratiosa, che harebbe spen-
ta ogni ira, & ogni cordoglio, onde egli si riscosse,
prendendo ardire, & essa passo, sfauillando co begli
occhi, & dolcemente parlando, talmente che esso non
sofferse, ne il dolce sfauillare di que lumi, ne le suau-
parole. Nondimeno su l'atto di si marauiglioso piace-
re, che ripēsandoui metteua in oblio ogni dolore I O
M E R I S C O S I mi ribebbi, & tornai in me.

Sonetto. 90.

Sennuccio, i uo che sappi in qual maniera
 Trattato sono; e qual uita è la mia.
 Ardomi, e struggo anchor com'io solia:
 Laura mi uolue; e son pur quel, ch' i m'era.
 Qui tutta humile, e qui la uidi altera;
 Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
 Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;
 Hor mansueta, hor disdegnosa, e fera.
 Qui cantò dolcemente; e qui s'abbise:
 Qui si riuolse; e qui ratenne il passo:
 Qui co begli occhi mi trassise il core:
 Qui disse una parola; e qui sorrise:
 Qui cangiò'l uiso. In questi pensier, la so,
 Notte, e di tiemmi il signor nostro Amore.

ANNO TATIONE.

Scriue questo sonetto à Sannuccio suo amico certificã
 dolo in che stato si troui, et commemora tutti i luogbi
 nequali uide M.L. et nel modo che la uide SOLIA
 soleuo, piu parlare diuer so, che di soluta oratione.

Sonetto. 91.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio
 (Così ci fos'io intero, e uoi contento)
 Venni fuggendo la tempesta, e'l uento,
 C'hanno subito fatto tempo rio.
 Qui son sicuro: è uoui dir, per ch'io
 Non, come soglio, il folgorar pauento;
 E per che mitigato, non che spento,
 Ne mica trouo il mio ardente desio.

Toſto che giunto à l'amoroſa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pur d;
Cb'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor ne l'alma, ou'ella ſignoreggia,
Racceſe il foco, e ſpenſe la paura:
Che ſarei dounque gli occhi ſuoi guardando:

ANNOTATIONE.

Scrìue di Valcluſa à Senuccio ſuo amico, & monſtra
che quando ſi parti di Auignone, hebbe ſempre cattiuo tempo per la uia. Et tre coſe gli ſcrìue, cioè come giunſe in Valcluſa, & che non temeua piu il fulgorare, & che il fuoco di amore lo ardeua nõ manco che prima. Et dice di eſſere la mezzo, intendendo col corpo per eſſere lo ſpirito con M. L. PAVENTO ſpauento, temo, MITIGATO, fatto mite, acquietato MICA, pure, un poco, alquanto, REGGIA luogo amoroſo reale, & ſignifica reggia, caſa reale, & luogo reale.

Sonetto. 92.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è forì;
Albergo di dolor, madre d'errori
Son fuggit'io per allungar la uita.
Qui mi ſto ſolo; & come amor m'inuita,
Hor rime, e uerſi, hor colgo herbette, e fiori
Seco parlando, & a tempi migliori
Sempre penſando, e queſto ſol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di coſa uile;

Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
 Sol due per sone cheggio; & uorrei l'una.
 Col cor uer me pacificato, e humile;
 L'altro col pie, si come mai fu, saldo.

ANNOTATIONE

Mostra hora di esser si fuggito dalla corte romana,
 & da i sozzi suoi uitij, & tornato alla sua habitatio-
 ne di Valclusa, doue si staua quietamente, & sole due
 cose destaua. L'una di hauere tràquilla pace con M.
 L. L'altra che i suoi colonnesi stessino saldi nello sta-
 to loro B A B I L O N I A chiama qui Babilonia la
 corte di Roma laquale era in Auignone A L B E R-
 G O ricettaculo di ogni impieta C A L curo C H-
 E G G I O chieggio, uorrei.

Sonetto. 93.

In mezzo di duo auanti honesta altera
 Vidi una donna, & quel signor con lei,
 Che fra gli huomini regna, e fra li Dei;
 Et da l'un lato il sole, io da l'altr' era.
 Poi che s'accorse chiusa da la spera
 De l'amico piu bello; à gli occhi miei
 Tutta lieta si uolse, e ben uorrei,
 Che mai non fosse inuer di me piu fera.
 Subito in allegrezza si conuerse
 La gielosia, ch'en su la prima uista
 Per si alto auersario al cor mi nacque;
 A lui la faccia lagrimosa, e trista
 Vn nuuiletto intorno ricouerse;
 Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

ANNO TATIONE

Stando il poeta un giorno à mirare M.L. auuène che il sole dall' altro lato gli dette pel uolto, onde ella offesa, tutta lieta si uolse à lui riddendo di tale accidente Onde dice nel presente sonetto che il sole, & egli amauono. M.L. et che esso da l' uno lato, et il sole dall' altro stauono à mirarla Et ella offesa dal sole, per mostrare, che amaua piu il Petrarca si uolto uerso di lui lieta, onde il dolore che hauea preso di ueder si un tale riuale si uolto in letitia pel fauore fattogli da M. L. del che il sole, per la doglia ne impalidi, FERA, crudele CONVERSE, cangio, perche doue prima adoloro il Petrarca, il sole dipoi si attristò, & il Petrarca si allegro.

Sonetto. 94.

Pien di quella ine ffabite dolcezza;
 Che del bel uiso traßen gli occhi miei
 Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
 Per non mirar giamai minor bellezza.
 Lassai quel, ch' i piu bramo, & hò si auezza
 La mente à contemplar sola costei;
 Ch' altro non uede, e cio, che non è lei,
 Già per amica usanza odia, e disprezza.
 In una ualle chiusa d'ogn' intorno;
 Ch' è refrigerio de sospir miei lassì,
 Giunsi sol con amor pensoso, e tardo:
 Iui non donne, ma fontane, e sassi
 E l' imagine trouo di quel giorno;
 Ch' el pensier mio figura, ouunqu' io sguardo.

ANNOTATIONE

Doppo l'hauuto fauore di M. L. Mostra il Poeta di essersi partito pieno di ineffabile dolcezza che gli occhi suoi hauieno preso del bel uiso di M. L. In quel di che per non mirare minore bellezza gli harebbe uolentieri chiusi per sempre, odiando tutto quello che non è M. L. INEFFABILE, tanta grande che non si possa esprimere con le parole.

Sonetto. 95.

Se'l sasso; ond'è piu chiusa questa ualle,
 Diche'l suo proprio nome si deriua,
 Tenesse uolto per natura schiua
 A Roma il uiso, & à Babel le spalle;
 I miei sospiri piu benigno calle
 Haurian per gire, oue lor spene è uiua:
 Hor uanno spar si. e pur ciascuno arriua
 La, dou'io'l mando; che sol un non falle:
 E son di la si dolcemente accolti,
 Com'io m'accorgo; che nescun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
 Per gran desio de be luoghi à lor tolti
 Damio à me pianto, & à pie l'assi affanno.

ANNOTATIONE

Era si ridotto il Poeta in Valclusa laquale è situata in questo modo, che il sasso, che la circunda, è uoltato con le spalle; cioè con la aspra, & erta salita, uerso oriente, & guarda uerso Roma, & da quella banda era l'habitatione di M. L. Et col uiso uerso Auigno

ne oue era l'habitatione del Poeta, in modo che uolent
do uedere doue habitaua M.L. Gli conueniua montare
re alla sommita di quello SCHIVA significa in
questo luogo difficile, BABEL, Auignone, che al-
troue chiamo Babilon per la corte Romana.

Sonetto. 95.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno
De miei sospiri, & io trappasso inanzi
Verso l'extremo; e parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, & util il mio danno,
E'l uiuer graue; & prego ch'egli auanzi
L'empia fortuna. & temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, & uoglio esser altroue;
Et uorrei piu uoler, & piu non uoglio;
Et per piu non poter so, quant'io posso:
Et d'antichi desir lacrime noue
Prouan, com'io son pur quel, ch'i mi foglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

ANNOTIONE.

Descruiue il Poeta la misera uita nella quale si ritro-
uaua, essendo passati sedici anni, che esso sempre ha-
ueua sospirato, & dice, DE MIEI SOSPI-
RI Cioè dello amore suo, L'EXTREMO In-
tende sospiro, ilquale nella morte si manda suore
DIANZI Poco fa QUI à questo termine,
& stato.

Can. 29.

Vna donna piu bella assai, che'l sole,
 Et piu lucente, e d'altratanta etade
 Confamosa beltade
 Acerbo anchor mi trasse a la sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, & in parole;
 Però ch'è de le cose al mondo rade;
 Questa per mille strade
 Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
 Solo per lei tornai da quel, ch'ì era,
 Poi ch'ì soffersti gliocchi suoi da presso:
 Per suo amor m'er'io messo
 A faticosa impresa assai per tempo
 Tal, che s'ì arriuò al destato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viuer, quand' altri mi terra per morto.
 Questa mia donna mi menò molt'anni
 Pien di uaghezza giouenile ardendo,
 Si com'hor'io comprendo,
 Sol per hauer di me piu certa proua,
 Mostrandomi pur l'ombra, o'l uelo, o' panni
 Talhor di se; ma'luiso nascondendo:
 Et io lasso credendo
 Vederne assai, tutta l'età mia nuoua
 Passai contento; e'l rimembrar mi gioua;
 Poi ch'alquanto di lei ueggio hor piu inanzi
 I dico, che pur dianzi
 Qual'io non l'haueua uista in fin allhora,
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; & tuui anchora

E far a sempre fin, ch' i le sia braccio.
Ma non me' l' tolse la paura, o' l'gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza tr ar de gliocchi suoi:
Et ella, che rimesso haueua gia il uelo
Dinanzi à miei, mi disse, Amico hor uedi,
Com' io son bella, e chiedi,
Quanto par si conuenga à gli anni tuoi.
Madonna, di si, gia gran tempo in uoi
Posi' l' mio amor, ch' io sento hor s' infiammato:
Ond' à me in questo stato
Altro uoler, o di suoler m' è tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto;
Che temer, e sperar mi far a sempre.
Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche sauilla:
Ma l' aduersaria mia, che' l' ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni uertu more;
E regna altro signore;
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente; ond' io
Veggio, che' l' gran desio
Pur d' honorato fin ti far a degno:
E come gia se de miei rari amici;

Donna uedrai per segno,
 Che fara gli occhi tuoi uia piu felici.
 I uolea dir' quest'è impossibil cosa;
 Quand'ella, hor mira, e leua gliocchi un poco,
 In piu riposto loco
 Donna, ch' à pochi si mostrò giamai.
 Ratto inchinai la fronte uer gognosa.
 Sentendo nouo dentro maggior foco:
 Et ella il prese in gioco,
 Dicendo, io ueggio ben, doue tu stai.
 Si come'l sol co suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella;
 Così par hor men bella
 La uista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da miei non ti diparto:
 Che questa, e me d'un seme,
 Lei dauanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppefi in tanto di uer gogna il nodo;
 Ch' à la mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allhor, quand'io del suo accorger m' accorsi:
 E' ncominciai, S'egli é uer quel, ch' i odo;
 Beate il padre, & benedetto il giorno,
 C'ha di uoi'l mondo adorno;
 Et tutto'l tempo, ch' à uederui io corsi;
 Et se mai da la uia drita mi tor si,
 Duolmene forte assai piu, ch' i non mostro:
 Ma se del esser uostro
 Fossi degno udir piu, del desir ardo.

Pensosa miri ripose, & così fiso.
 Tenne'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il uiso.
 Si come piacque al nostro eterno padre;
 Ciascuna di noi due nacque immortale;
 Miseri a uoi che uale?
 Me u'era, che da noi fosse'l difetto.
 Amate belle gioueni & laggiadre
 Fumo alcun tempo, & hor stam giunte à tale,
 Che costei batte l'ale
 Per tornar à l'antico suo ricetta:
 I per me sono un'ombra: & hor t'ho detto,
 Quanto per te si breue intender puossi.
 Poi che i pie suoi sur mossi
 Dicendo non temer ch'i m'allontani;
 Di uer de lauro una girlanda colse;
 Laqual con le sue mani
 Intorno intorno à le mie tempie auolse.
 Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
 Di, non ho cura, per che tosto spero,
 Ch'altro messaggio il uero
 Farà in più chiara uoce manifesto.
 Io uenni sol per isvegliare altrui;
 Se, chi m'impose questo,
 Non m'ingannò, quand'io parti da lui.

ANNOTATIONE

Sono uarie le oppinioni degli espositori di chi intende il Petrarca per questa donna. Alcuni uogliono che sia la Philosophia, alcuni altri la Theologia, & alcu

ni la fama, tutti conuenendo dipoi, che qualunque di
 queste si fuſſi, faceſſi quegli effetti qui deſcritti dal Pe-
 trarca. Et queſta tale donna, o Philoſophia, o Theolo-
 gia, o fama che ſi intenda, chiama piu bella, che il ſole
 Per che ſe ſi intende della ſcientia, è certo che il lume
 intellettuale luce piu che ogni altro lume corporeo. Et
 coſi anchora la fama, laquale riluce nelle tenebre.
 Et queſta tale lo tiro à ſe, & talmente opero in eſſo,
 che uiuera ſempre. Narra nella ſeconda stanza, co-
 me ſe guitaffe queſta amandola, & nel modo che
 ſegli deſſi à conoſcere, & quando. Nella terza di-
 ce, come queſta donna ſi cominciàſi à laſciare uede-
 re. Onde ueggendola tanto bella, era ri maſto tutto
 freddo. Ma aſſicuratoſi ſe le fece piu preſſo, per pote-
 re contemplare meglio le ſue bellezze. Et introduce
 à modo di dialogo à parlare ſeco tale donna, laquale
 dice che gli chiegga quanto è conueniente alla ſua ce-
 ta, o uogliamo intendere di fama, o di lume intellettu-
 ale. Allaquale riſponde eſſere gran tempo, che eſſo po-
 ſe tutto il ſuo intento in lei. Nella quarta riſponde ta-
 le donna, che eſſo non debbe marauigliar ſi della ſua
 bellezza, per che chi tanto o quanto mira in eſſa, non
 puo poi amare altra coſa terrena. Ma dice che la ſua
 auerſaria, che è la uolutta, laquale perturba ogni be-
 ne, ſpegne tutti gli honeſti deſiderij. Ma l'honeſto deſi-
 derio del Petrarca, dice, per quanto ne intende da
 amore, che lo farà degno di honorato fine, & in ſegno
 dicio, che uedrà donna che farà gliocchi ſuoi feliciffi-
 mi. Nella quinta stanza ſi preparaua il poeta à dire

che era impossibil cosa, che la gli mostrasse donna piu
 bella. Quando rompendogli la parola gli disse, che
 guardasse in alto, mostrandogli, o la uirtu, o la Theo
 logia, alla quale maggiormente si accese, & per
 uergogna abasso la fronte. Ma tale donna lo conforta
 dicendo, che se bene quell' altra donna gli pare piu bel
 la, che p questa ella non lo di parte da se, essendogli so
 rella. Perche se si intende, che la prima donna fusse la
 fama, la seconda sia la uirtu. Et se si intende, che la
 prima sia la philosophia, la seconda sara la Theolo
 gia. Nella sesta dimostra, che ueggendo come la pri
 ma donna, non si curaua che facesse piu stima della
 seconda, se gli ruppe il nodo della uergogna, & lodan
 do ciascuna, richiede di sapere piu auanti dell' essere
 loro. Onde la prima donna risponde, nella settima stan
 za, che l'una, & l'altra di esse e fatta in mortale, le
 quali gia furno amate da i primi huomini ualorosi.
 Volta si finalmente alla canzone, dicendole che non cu
 ri se alcuno la tenga oscura L V C E N T E risplen
 dente, per laquale parola appare, che si debbe intende
 re della Philosophia o uirtu intelletuale V A G H E
 Z A. desiderio, desio P V R. solamente. M I S I S C O
 V E R S E, misi monstro. B A L D A N Z A. ar
 dire I N G I O C O. in piacere. C V I. laquale uista
 T O R S I, parti deuiai, G H I R L A N D A, co
 rona, A V V O L S E, circundo.

Sonetto. 97.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
 Di uostro ingegno, e del cortese affetto;

Hebhen

Hebben tanto uigor nel mio cospetto,
 Che ratto à questa penna la man por si,
 Per far uoi certo, che gli extremi mor si
 Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
 Mai non senti: ma pur senza sospetto
 Infìn a l'uscio del suo albergo cor si:
 Poi tornai indietro, per ch'io uidi scritto
 Di sopr'l limitar, ch'el tempo anchor a
 Non era giunto al mio uiuer prescritto,
 Bench'io non ui leggesi il dì, ne l'hor a.
 Dmque s'acqueti homai'l cor uostro affritto,
 Et cerchi huom degno, quando si l'honora.

ANNOTATIONE.

Scriue questo sonetto à uno suo amico, che haueua inte-
 so, come il Petrarca era morto, facendogli intendere
 che era stato presso alla morte, ma che era risanato
 Et hauendolo quel tale assai lo dato dice, che si gran
 lode, quante gli daua, si conuenieno à piu degna per so-
 na P O R S I posì la mano P V R nondimeno.

Canz. 30

Hor uedi Amor, che giouenetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E tra duo ta nemici è si secura:
 Tu se armato, & ella in treccie, e'n gonna
 Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'herba,
 Verme spietata, e contra te superba.
 I son prigion: ma se pietà anchor serba
 L'arco tuo saldo, e qualch'una faetta;
 Fa di te, e di me signor uendetta.

ANNOTATIONE

Parla il Poeta in questo Madrigaletto à amore, & ingegnasi di mouerlo à fare uendetta contro à M.L. che disprezaua il suo regno, & il male del Petrarca INTRECIE, in capegli auuolti senza altro in capo.

Sonetto. 98

Dicesett'anni hà già riuolto il cielo,

Poi che'n prima arsi, e giamai non mi spensi:

Ma quando auen, c'al mio stato ripensi;

Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

Vero e'l prouerbio; ch'altri cangia il pelo

Anzi, che'l uezzo: e per lentar i sensi,

Gli humani affetti non son meno intensi:

Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo.

Oime laso, e quando fia quel giorno;

Che mirando'l fuggir de gli anni miei

Esca del foco, e di sì lunghe penes

Vedrò mai'l di; che pur quant'io uorrei

Quel aria dolce del bel uiso adorno

Piaccia à quest'occhi, e quanto si conuene?

ANNOTATIONE

Duolsi in questo sonetto, che quanto piu andaua in la col tempo tanto mancaua la speranza della quiete, hauendo gia passati diciasette anni che non si era potuto liberare da amore, VEZZO, uso, costume.

Sonetto. 99.

Quel uago impallidir, che'l dolce riso

D'un'amorosa nebbia ricoperse;

Con tanta maiestate al cor s'offerse;

Che li si fece incontr' à mezzo'l uiso.
 Conobbi allhor, si come in paradiso
 Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aper se
 Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
 Ma uidi l'io, ch'altroue non m'affiso.
 Ogni angelica uista, ogni atto humile;
 Che giamai in donna, ou'amor fosse, apparue,
 For a uno sdegno à lato à quel, ch'io dico.
 Chinaua à terra il bel guardo gentile;
 Et tacendo dicea, com'à me parue.
 Chi m'allontana il mio fedele amico?

ANNOTIONE.

Douendosi il Petrarca partire da M. L. uolse andare à uicitarla, & M. L. non sapendo, che si douesse partire, benignamente lo accolse, tutta ridente, & allegra, ma inteso poi della partita, dimostro hauerne dolore, & ne diuenne tutta palida, & smorta. Onde dice che quel suo impalidire se gli offerse con tanta maestà, per uia de gli occhi al cuore, che si fece incontro allo impalidire di lei amazo il uiso di esso, perche, conosciuto pel suo impalidire, il dolore, che haueua di tale partita, non pote fare che non si adolorasse, onde diuenne anchora esso palido, & smorto. Et di qui dice, che allhora conobbe come l'anime, che sono in paradiso ueggono, l'una, l'altra, & i concetti l'una dell'altra, **IN TAL GVISA**, in tal modo **AFFISO**, miro intentamente guardo.

Sonetto. 100.

Amor, fortuna, è la mia mente schiua

Di quel che uede, e nel passato uolta,
 M' affligon si; ch'io porto alcuna uolta
 Inuidia à quei, che son su l' altra riuu.
 Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
 D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S' adira, e piagne; e costi in pena molta
 Sempre conuen, che combattendo uiua:
 Ne spero i dolci di tornino in dietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch' auanza;
 E di mio corso hò gia passato il mezzo.
 Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i mie pensier romper nel mezzo.

ANNOTATIONE

Lamentasti in questo sonetto di amore, della fortuna,
 & della sua mente. Di amore per che gli strugge il
 cuore. Di fortuna, pche fu cagione che si partissi da
 M.L. della mente, per che si adira, et piangie. Et uede
 si sempre ire di male in peggio, SCHIVA, che ha à
 schiso il presente stato infelice, CORSO, uita, tēpo,

Can.

31.

Se'l pensier, che mi strugge,
 Com'è pungente, e saldo,
 Così uestisse d'un color conforme;
 Forse tal m' arde, e fugge,
 C'hauria parte dal caldo;
 E desteriasi Amor la, dou' hor dorme:
 Men solitarie l'orme
 For an de miei pie lasi.

Per campagne, e per colli:
 Men gli occhi ad ognihor molli:
 Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
 E non lasa in me dramma,
 Che non sia foco, e fiamma.
 Però ch' amor mi sforza,
 Et di sauer mi spoglia;
 Parlo in rim' aspre, et di dolcezza ignude:
 Ma non sempre à la scorza
 Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
 Mostra di for sua natur al uirtude.
 Miri cio, che'l cor chiude,
 Amor, e que begliocchi;
 Oue si siede à l'ombra.
 Se'l dolor, che si sgombra,
 Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
 L'un à me noce, & l'altro
 Altrui; ch'io non lo scaltro.
 Dolci rime leggiadre;
 Che nel primiero assalto
 D'amor usai, quand'io nõ hebbi altr'arme;
 Chi uerra mai, che squadre
 Questo mio cor di smalto;
 Ch'almen, come io solea, possa sfogarme:
 C'hauer dentr'à lui parme
 Vn; che Madonna sempre
 Depingie, & di lei parla:
 A uoler poi ritrarla,
 Per me non basto; & par ch'io me ne stempre

Lasso così m'è scorsò
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch'apena
Volge la lingua & snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gli è noia;
Così'l desir mi mena
A dire: & uo, che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
Et di tutt'altro è schiua;
Odi'l tu uerde riuu;
Et presta à miei sospir sì largo uolo;
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra un quanco;
Come quel, di che già segnata fosti:
Ond'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così hauestu riposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori & l'herba:
Che la mia uita accerba
Lagrimando trouasse, oue acquetar si,
Ma come po s'appaga
L'alma dubbiosa, e uaga.
O unque gli occhi uolgo,

Trouo un dolce sereno,
 Pensando; qui per cosse il uago lume.
 Qualunque herba, o fior colgo;
 Credo che nel terreno
 Haggia radice, ou' ella hebbe in costume
 Gir fra le piaggie, e'l fiume,
 E talhor far si un seggio
 Fresco, fiorito, e uerde.
 Così nulla sen' perde;
 E piu certezza hauerne for a il peggio.
 Spirito beato quale
 Se, quando altrui fai tale.
 O pouerella mia come se rozza:
 Cre do che tel conoschi.
 Rimanti in questi boschi.

ANNOTATIONE

Volendo il poeta celebrare il luogo doue uide M. L.
 & quel felice giorno, dice nella prima stanza, che se
 il pensiero che lo strugge, lo uestisse di colore con for-
 me à tale struggimento, che sarebbe pallido, e smorto,
 et macilento, et tale lo fuggie, che è M. L. Che p pietà
 si mouerebbe à amarlo ueggendolo cōsumare per lei.
 Et così harebbe la sua parte del caldo. Et le orme
 cio è pedate sue, sarebbero manco solitarie, perche sa-
 rebbono accompagnate da quelle di M. L. Et di
 qui gli occhi suoi sarieno manco bagnati dalle lacri-
 me, perche accompagnato da essa, gli leuerrebbe la ca-
 gione del pianto. Nella seconda stanza dice, che se le
 sue rime sono aspre, & rozze che il difetto uiene

che amore, che pel troppo tormento lo spoglia di sapere. Onde richiede, che non si guardi alle sue parole, ma à quello che chiude nel cuore, che si come la naturale uirtu delle piante, non si conosce sempre alla scorza, ò à fiori, così il pensiero suo non si può conoscere à quello, che di lui appare di fuora. Nella terza stanza mostra desiderare di tornare à sfogare il cuore suo, cō quelle leggiadre rime, che faceua nel principio del suo innamorarsi. Dipoi si uolta à esse dolci rime leggiadre, che gli fanno arme contro allo assalto di amore, & domanda loro chi sarà quello che apra il suo core di smalto, la durezza del quale non gli lasciaua fare rime dolci, et leggiadre, onde possa descriuere le alte bellezze di M. L. Lequali non può, pche amore lo spoglia di sapere. Seguita nella quarta stanza, che se bene non può esprimere l' alte sue bellezze, fa come il fanciulo che non può tacere se bene non sa parlare, onde che esso, così come può, è costretto à dire, & vuole essere udito da lei prima che muoia, ma se pure non si curasse del suo parlare, prega la uerde riuu, del luogo oue egli era, che l' oda. Nella quinta seguita parlando alla riuu, dicendo che mai piede alcuno non toccò terra tanto bello, quanto fu quello di M. L. Dalquale, ò riuu tu fusti segnata. Onde dice che torna à partire seco i suoi pensieri ascosti, & duolsi, che non habbi riseruata in, se alcuna uestigia di quel bel piede. Segue nella sesta il parlare di M. L. & mostra come si allegri il cuore in quel dolce luogo, onde ne dimostra, che per suo conforto spesso an-

daſſe in ſu detta uerde riuà doue era ſtata ella. Volta
 ſi ultimamente alla canzone dicendo che per eſſere
 coſi rozza ſi reſti ſeco, FORAN, ſarieno, parla
 re poetico, ne ſi uſa in proſa, DRAMMA, alquan-
 to, SCALTRO, Auuertisco, rendo prudente,
 SQVADRE, diuide, detto per la rima coſi, STEM-
 PRE, conſumi di uoglia, E SCHIVA, tiene à uile,
 & diſprezza, SI APPAGA, ſi contenta, ſi ac-
 queta. Can. 32.

Chiari fresche, e dolci acque,

Oue le belle membra

Poſe colei, che ſola à me par donna;

Gentil ramo, oue piacque

(Con ſoſpir mi rimembra)

A lei, di fare al bel fianco colonna;

Herba, e fior, che la gonna

Leggiadra ricouerſe

Con l'angelico ſeno;

Aer ſacro ſereno,

Ou' amor co begli occhi il cor m'aperſe;

Date udientia inſieme

A le dolenti mie parole extreme.

Se gli é pur mio deſtino

E'l ciel in cio s'adopra,

Ch' amor queſt'occhi lagrimando chiuda;

Qualche gratia il miſchino

Corpo fra uoi ricopra;

Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.

La morte ſia men cruda;

Se questa spene porto
A quel dubbio passo:
Che lo spirito lasso.
Non poria mai in piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata & l'ossa.
Tempo uerra anchor forse;
Ch'a lu sato soggiorno
Torni la fera bella, & mansueta;
Et la, ou'ella mi scor se
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa & lieta
Cercandomi, & o pieta
Gia terra in fra le pietre
Vedendo amor l'inspiri
Inguisa, che sospiri
Si dolcemente, che mer ce m'impetre,
Et faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel uelo.

Da be rami scendea

Dolce ne la memoria
Vna pioggia de fior soura'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Er an quel di à uederle.

Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
 Qual con un uago errore
 Girando, pare a dir; qui regna Amore
 Quante uolte di sio
 Allhor pien di spauento,
 Costei per fermo nacque in paradiso:
 Così carco d'oblio
 Il diuin portamento,
 E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso
 M'haueano; e si diuiso
 Da l' imagine uera;
 Ch'i dicea sospirando;
 Qui come uenn'io, ò quando?
 Credendo esser in ciel, non la dou'era.
 Da indi in qua mi piace.
 Quest'herba; si ch'altroue non hò pace.
 Se tu hauesi ornamenti, quant'hai uoglia;
 Potresti arditamente.
 Vscir del bosco, e gir infra la gente.

ANNOTATIONE.

Segue qui il cominciato canto della canzone superiore. Et descriue in quale maniera la uedesse, & quanto gli parse marauigliosa la sua bellezza. Et parla alle acque, all'herbe, & à fiori pregandogli che dieno audientia alle sue parole. Nella seconda stanza uiene alla domanda dicendo, che se egli è pure destinato, che amore chiuda i suoi occhi lagrimando, facciafi questa gratia al meschino corpo, che sia ricoperto fra uoi, Albore, herba, et aea

re, & l'alma nel proprio suo albergo, quale è il cie-
 lo. Altri intendono per esso albergo M. L. Et se muo-
 re con tale speranza, dice la morte hauere à essere
 manco crudele, nō potèdo restare la carne in piu trà
 quillo luogo. Nella terza stanza rendela ragione per
 che dica desiderare di restar si in que luoghi, laquale
 è, che speraua, che qualche uolta doue si passare M. L.
 Per que luoghi, & ueggendolo morto, sene mouesse à
 pietà. Ritorna nella quarta stanza à dire del dolce
 modo nelquale M. L. si staua à quel fiorito arbore, et
 la uaghezza che er d à uedere i fiori, ilche dice esser
 gli dolce nella memoria. Et che ella in tanta gloria
 si staua humile. Nella quinta stanza dice quanta ma-
 rauiglia hauesse ueggendola si bella, et si leggiadra,
 talmente che obliando se stesso credeua essere in cie-
 lo, onde di poi non trouaua altro luogo, che piu gli
 piaceffe. Vltimamente si uolta alla canzone, &
 ammuniscela come l'altra, che si rimanga in que luo-
 ghi solitarij, P A R D O N N A, pare degna di
 tale nome, intendendo per tale nome persona signori-
 le, & di gran ualore, S O G G I O R N O, Di-
 porto, O P I E T A, Come dica uoglia I d-
 dio che essa habbia pietà, & è uoce desideratiua.

Can. 33.

In quella parte, dou' amor mi sprona,
 Conuen ch'io uolga le dogliose rime,
 Che son seguaci de la mente afflitta,
 Quai sien ultime lasso, e qua sien prime?

Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubio; si confuso ditta.

Ma pur quanto l'istoria trouo scritta

In mezzo'l cor, che si spesso rincorro;

Con la sua propria man d'e miei martiri

Dirò; per che i sospiri

Parlando han triegua, & al dolor soccoro.

Dico, che per ch'io miri

Mille cose diuerse attento & fisso;

Sol una donna ueggio e'l suo bel uiso.

Poi che la dispietata mia uentura

M'ha dilungato dal maggior mio bene

Noiosa, inexorable, & superba:

Amor col rimembrar sol mi mantiene:

Onde s'io ueggio in giouenil figura

Incominciar si'l mondo a uestir d'herba;

Parmi ueder in quella etate acerba

La bella giouenetta, c'hor a è donna:

Poi che formonta riscalda il sole;

Parmi, qual esser sole

Fiamma d'amor, che'n cor alto se'udonna:

Ma quando il di si dole

Di lui, che passo passo a dietro torni;

Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ouer uiole in terra.

Mirando à la stagion; che'l freddo perde,

E le stelle miglior acquistan forza;

Ne gli occhi ho pur le uiolette, e'l uerde,

Di ch'era nel principio di mia guerra

Amor armato, si ch' anchor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le par golette membra,
Dou' hoggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, uile
Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch' allhor fior uia, e poi crebbe anzi à gli anni:
Cagion sola, e riposo de mie' affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol per cosa ueggio di lontano,
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che pò da longe gli occhi miei far molli;
Ma da presso gli abbaglia; e uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro ch'el mio;
E del caldo desio
Che quando i sospirando, ella sorride;
M'infiammasi, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.
Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
Et fiammeggiar fra le rugiada il gielo;
Ch' i non hauesse i begli occhi dananti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia;
Qual io gli uidi à lombra d'un bel uelo:

Et si come di lor bellezze il cielo
 Splendea quel di, così bagnati anchora
 Li ueggio sfauillar; ond'io sempr' ardo.
 Se 'i sol leuar si sguarda;

Sento il lume apparir, che m'innamora;
 Se tramontar si al tar do;
 Parmel ueder, quando si uolge altroue
 Lassando tenebroso onde si moue.

Se mai candide rose con uermiglie

In uasel d'oro uider gli occhi miei
 Allhor allhor da uergine man colte;
 Veder pensaro il uiso di colei,
 Ch'auanza tutte l'altre marauiglie
 Con tre belle eccellentie in lui raccolte;
 Le bionde treccie sopr'a'l collo sciolte;
 Ou'ogni latte per deria sua proua;
 Et le guancie, ch'adorna un dolce foco.

Ma pur che l'ora un poco

Fior bianchi et gialli per le piagge moua;

Torna à la mente il loco,

E'l primo di ch'i uidi à Laura spar si

I capei d'oro; ond'io si subit' ar si

A duna aduna annouer ar le stelle

E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque

Forse credea; quando in si poea charta

Nouo pensier di ricontar mi nacque,

In quante parti il fior de l'altre belle

Stando in se stessa, hà la sua luce sparta;

Acio che mai da lei non mi diparta:

Ne farò io: o se pur talhor fuggo;
 In cielo, e'n terra m'hà rachiufi i paſſi:
 Perche à gli occhl miei laſſi
 Sempre è preſente: ond'io tutto mi ſtruggo;
 E coſi meco ſtaſſi,
 Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
 Ne'l nome d'altra, ne ſoſpir miei chiamo.
 Ben ſai canzon, che quat'io parlo, è nulla
 Al celato amoroſo mio penſero;
 Che di, è notte ne la mente porto;
 Solo per cui conforto
 In coſi lunga guerra ancho non pero:
 Che ben m'hauria gia morto,
 La lontananza del mio cor piangendo;
 Ma quinci da la morte indugio prendo.

ANNOTATIONE

Eſſendo il petarca lontano da M. L. Diſcriue in que-
 ſta cãzone come il penſiero era ſempre in tento à ef-
 ſa. Et breuemente propone nella prima ſtanza cio che
 diſfuſamẽte deſcriuerra, concludẽdo ineſſa che guar-
 di quante coſe ſi uoglia non uede altro che M. L. Eſ-
 ſendogli ſempre auanti agli occhi. Nella ſeconda ſi
 duole della ſua diſpiatata uentura, che l'habbia allon-
 tanato da M. L. Onde facendofi dal principio quan-
 do ſi innumaro, ua rimembrando tutte quelle coſe che
 uide in lei, & che gli piacquero, raſſomigliãdo le ſta-
 gioni dell'anno alla uita humana. Nella terza ſtan-
 za, hauẽdo per le tre ſtagioni dell'anno dimoſtrate le
 tre parti di M. L. Col uerde co fiori di primauera, di
 pingie

pingie l'uno, & l'altro habito, del corpo, & dell'anima, che nel principio del suo amore portaua benche poi che fu dōna lo cangiasse. Nella quarta stanza, che quando uede tener a neue p i colli, ricordādosì di M. L. esso diuene come neue al sole, pel dolore che ha di esser lōtano, pensando nel bel uiso, che di lontano lo fa lagrimare, et da presso lo abaglia, oue, cioè nel bel uiso, fra le guanci, & i capegli, si mostra negli occhi cosa, cioè belta, che mai non uide altro occhio, che quello del petrarca. Nella quinta stanza fa tre similitudini, per lequali rapresenta le bellezze di M. L. Luna è delle stelle, che doppo la pioggia notturna si ueggono risplendere, à begli occhi di M. L. che all'ōbra di uno bel uelo gli haueua un di ueduti piangere. La secōda è dal leuar del sole all'aparire di lei. La terza del tramontare, al di partire suo. Nella sesta fa due altre similitudini. L'una del uaso di oro pieno di bianche, & uermiglie rose, ilqual, intese pel bel uiso di M. L. L'altra de fiori bianchi, & gialli, intesi per il bianco collo, & le bionde treccie. Nella settima stāza dimostra quanto fusse uano il suo pensiero à uolere esprimere le similitudini, nellequali gliela pareua uedere, et tātō facili a dire, quāto è facile à numerare tutte le stelle, et chiudere tutte l'acque in picciol uaso. Et diqui nell'ultima stāza parlando alla canzone dice, che quanto egli ne ha detto, rispetto à quello, che il suo amoroso pensiero ne cōprende, è niente, MI SPRONA, mi tira, DITTA, detta, et disse ditta p la rima, SORMONTA, inalza, SE'N DONNA, acquista signoria, &

infignorisce, SCORZA, ueste in questo luogo, PAR
GOLETTA, giouanetta, PERO, perisco, non si usa
in prosa. Can. 34.

Italia mia, benche'l parlar sia indarno

A le piaghe mortali,

Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;

Piacemi almen, ch'e miei sospir sien, quali

Spera'l Teuero, e l'arno,

E'l Pò, doue doglioso, e gr auè hor feggio

Rettor del ciel io cheggio,

Che la pietà, che ti condusse in terra,

Ti uolga al tuo diletto almo paese.

Vedi Signor cortese

Di che lieui cagion ehe crudel guerra:

E i cor; che'ndura & ferra

Marte superbo & fero;

Apri tu padre, e'ntenerisci, & snoda:

Iuifa che'l tuo uero

(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno

De le belle contrade;

Di che nulla pietà par che ui stringa;

Che fan qui tante pellegrine spade,

Per che'l uer de terreno

Del barbarico sangue si depinga?

Vano error ui lusinga:

Poco uedete; & parui ueder molto:

Che'n cor uenale amor cercate o fede.

Qual piu gente possede;

Colui è piu da suoi nemici auolto.
 O diluuio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi.
 Se da le proprie mani
 Questo n'auen, hor chi fia, che ne scampi?
 Ben provide natura al nostro stato,
 Quando de l'alpi schermo
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
 Ma'l desir cieco e'ncontra'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato;
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia,
 Hor dentro ad una gabbia
 Fere seluagge, e mansuete gregge
 S'annidan, sì, che sempre il miglior geme:
 Et è questo del seme,
 Per piu dolor, del popol senza legge;
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì'l fianco;
 Che memoria de l'cpra ancho non langue;
 Quando assetato, e stanco
 Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio; che per ogni spiaggia
 Fece l'herbe sanguigne
 Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.
 Hor par, non só per che stelle maligne,
 Che'l ciel in odio n'haggia.
 Vostra mercè, cui tanto si commise;
 Vostre uoglie diuise

Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, ò qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero, e le fortune afflitte, e sparte
Per seguire; e'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga'l sangue, e uenda l'alma à prezzo?
Io parlo per uer dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.
Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratia al mio parer, che'l danno.
Ma'l uostro sangue pious
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
Da la matina a terza
Di uoi pensate; & uederete come
Tien caro altrui, chi tien se cosi uile.
Latin sangue gentile
Sgombrate da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di la'ssu gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, & non natural cosa.
Non è questo'l terren; ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido;
Oue nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,

Madre benigna & pia;
 Che copre l'uno & l'altro mio parentes
 Per Dio questo la mente
 Talhor ui moua; & con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da uoi riposo
 Dopo Dio spera: et pur che uoi mostriate
 Segno alcuni di pietate;
 Virtu contra furore
 Prendera l'arme, et fia'l combatte r cortos:
 Che l'antico ualore
 Ne l'Italici cor non è anchor morto.
 Signor mirate, come'l tempo uola;
 E si come la uita
 Fugge; e la morte n'è soura le spalle:
 Voi stete hor qui; pensate à la partita;
 Che l'alma ignuda, e sola
 Conuen, ch'arriue à quel dubhioso calle.
 Al passar questa ualle
 Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno
 Venti contrari à la uita serena:
 E quel, che'n altrui pena
 Tempo si spède; in qualche atto piu degno
 O di mano, ò d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche honesto studio si conuertia:
 Così quà giu si gode,
 E la strada del ciel si troua aperta.
 Canzone io t'ammonisco,

Che tua ragion cortefemente dica;
 Perche fra gente altera ir ti conuene;
 E le uoglie fon piene,
 Gia de l'ufanza peffima, & antica
 Del uer sempre nemica.
 Prouerai tua uentura
 Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace;
 Di lor chi m'afsecura?
 I uò gridando pace, pace, pace.

ANNO TATIONE.

Duolſi in queſta preſente canzone il petrarca delle
 miſerie nelle quali ſi trouaua la Italia ne ſuoi tēpi, co
 me, & anchora ne noſtri ſi troua. Et della maligni
 ta de principi chriſtiani, che la laſciaſſino coſi miſe
 ramente diſfare. Et piu degli Italiani, che non hanno
 uer gogna alcuna di laſciarla in preda à barbari,
 di moſtrando che quando gli Italiani hanno uoluto,
 moſtrare il loro ualore, hanno uinte, et ſuperate quel
 le nationi alle quali i ſignori Italiani de ſuoi, & no
 ſtri tempi la laſciono in preda, con loro uituperofa
 uer gogna, poi che come uili femmine ſi ſtanno pau
 roſi di uno barbaro, non ſi mettendo inſieme, & u
 nendo à liberarſi da ſi ſtrana ſeruitu. Iquali ſe leg
 geſſino queſta canzone, uedrieno quanto poſſa il ua
 lore Italiano, ilquale unito ha ſempre ſuperate le bar
 bare nationi, alle quali diſunito ſerue, IN D A R
 NO, in uano, CHEGGIO, chieggio, CONTRA
 DE, Intēde qui il paefe Italiano, altrimēti contra da ē
 uia doue ſon caſe di qua, et di la. PIAGGIA, qui intēde

per ogni parte del paese Barbaro, altrimenti spiaggia
 significa una costa nō molto erta, et che tiri in lengo
 di picciola mōtata, HAGGIA, habbia, VENDA L'
 ALMA A PREZZO, Cioè per danari si mettono
 alla guerra dānando gli Italiani, che p fare guer
 ra alla medesima Italia, chiamono le genti Barbare,
 ALTIERA, superba Canz. 35.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Miguida Amor, ch'ogni segnato calle
 Prouo contrario à la tranquilla uita.
 Se'n solitaria spiaggia, riuo, ò fonte;
 Se fra duo poggi stede ombrosa ualle;
 Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
 Et com'amor l'enuita,
 Hor ride, hor piagne, hor teme, hors' a securas
 E'l uolto; che lei segue, cu' ella il mena;
 Si turba, e rasserena,
 Et in un eser picciol tempo dura:
 Onde à la uista huom di tal uita experto
 Diria questi arde, e di suo stato è incerto.
 Per alti monti e per selue aspre trouo
 Qualche riposo: ogni habitato loco
 E uemico mortal de gli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier nouo
 De la mia donna; che souente in gioco
 Gir a'l tormento, ch'i porto per lei:
 Et à pena uorrei
 Cangiar questo mio uiuer dolce amaro;
 Ch'i dico, forse anchor ti serua amore.

Ad un tempo migliore :
Forse à te stesso uile altrui se caro;
Et in questa trapaſſo ſoſpirando,
Hor potrebb' eſſer uero, hor come, hor quando
Oue porge ombra un pino alto, od un colle;
Tallhor m'arresto: & pur nel primo ſaſſo
Diſſegno con la mente il ſuo bel uiſo.
Poi ch' à me torno; trouo il petto molle
De la pietate; & allhor dico, ai laſſo
Doue ſe giunto, & onde ſe diuiſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente uaga;
E mirar lei, & obliar me ſteſſo;
Sento Amor ſi da preſſo,
Che del ſuo proprio error l'alma s' appaga:
In tante parti, è ſi bella la ueggio;
Che ſe l'error duraſſe, altro non cheggio.
Il' hò piu uolte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e ſopra l'berba uerde
Veduto uiua, e nel troncon d'un ſaggio;
E'n bianca nube ſi fatta, che Leda
Hauria ben detto, che ſua figlia per de;
Come ſtella, che'l ſol copre col raggio:
E quanto in piu ſeluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deſerto lido;
Tanto piu bella il mio penſier l'adombra:
Poi; quando'l uero ſgombrà
Quel dolce error; pur li medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra uiua;

In guisa d'huom, che pensi, e pianga, e scriva
 Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
 Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
 Tirar mi suol in desiderio intenso:
 Indi i miei danni à misurar con gli occhi
 Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso
 Allhor, ch'i miro, e penso
 Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
 Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
 Poscia fra me pian piano,
 Che sai tu lasso? forse in quella parte
 Hor di tua lontananza si sospira:
 Et in questo pensier l'alma respira.

Canzon oltra quell'alpe
 La dou'l cielo è piu sereno & lieto
 Mi riuedrài sour'un ruscel corrente;
 Oue Laura si sente
 Dun fresco & odorifero laureto:
 Iui è'l mio cor, & quella, che'l m'innuola:
 Qui ueder poi l'immagine mia sola.

ANNOTATIONE,

Scrisse il Petrarca questa canzone essendo lontano da M. L. onde nella prima stanza monstra hauere in odio ogni calle, & luogo frequentato, desiderando luoghi deserti, & solitarij, per potere stare piu quieto nel suo pensiero amoroso. Segue nella seconda stanza quanto gli sieno grati i luoghi solitarij per potere perire meglio à M. L. Nascendogli à ogni passo un nu

uo pensiero di lei. Et che per la speranza che haueua di potere gioire anchora dalla sua uista, si contentaua di quel suo uiuere Nella terza stanza narra due pensieri contrarij, l'uno che se gli rapresentaua la sua donna come era bella, et leggiadra, di che prendeua gran diletto. L'altro, che tosto dipoi cominciua à pensare quanto fusse lōtano da M. L., & perdesse del suo bel sole, di che hauea tanto dolore, che piangieua. Et dice che mentre che potena tenere la mente s̄ssa al primo pensiero, che era di M. L. che lo faceua scordare di se stesso, sentiuasi amore da presso, & uedeua M. L. essergli si uicina, che l'anima rimaneua cōtenta del suo errore. Et in tante parti la uedeua, & si bella, che se lo errore fusse durato, non harebbe chiesto altro. Narra nella quarta stanza, in quante parti la uedeuasse si bella, seguitando quel suo primo pensiero. Poi ritorna all'altro, pel quale si accorgeua del suo errore. Seguita nella quinta di dolersi che si troui da lei si lontano, onde talhora gli nasce uno pungente desiderio, che lo tira in monte altissimo, & di quiui misurara lo spacio che è fra lui, & lei, onde dolorosamente piangie. Et inultimo si riconforta p̄sando che anchora M. L. sospiri per lui. Parla ultimamente alla canzone dicendo doue lo hauesse à riuedere douendola indirizare à M. L. SI APPAGA, si contenta L'ADOMBRA, la disegna, la figura, ASSIDO, pongo à sedere, mi fermo RVSCELLO fumiello.

Sonetto. 101.

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;

Per desperata uia son dilungato
 Da gli occhi, ou'era (i non so per qualfato)
 Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
 Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
 Et di lagrime uiuo à pianger nato:
 Ne di cio duolmi; perche in tale stato
 E dolce il pianto piu, ch' altri non crede:
 Et solo ad una imagine m'attegno;
 Che se non Zeusi, ò Praxitele, ò Fidia;
 Ma miglior mastro, & di piu alto ingegno.
 Qual Scithia m'assecura, o qual Numidia;
 S'anchor non satia del mio exilio indegno
 Così nascoso mi ritroua inuidia?

ANNOTATIONE

Allontanandosi il Petrarca da M.L. finge che de-
 sperando della aspettata mercede da begli occhi, si di-
 lungasse. Poi narra, che dilungato che si fu, come pa-
 scessi il cuore di sospiri, et di lagrime, et che la imagi-
 ne di lei, & il suo pensiero il sostenesse. Et alla fine si
 duole, che la fortuna si contraponeua à ogni suo diseg-
 gno, GVIDARDONE, premio.

Sonetto. 102.

Io canterei d'amor si nouamente;
 Ch'al duro fianco il di mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei ne la gelata mente;
 E'l bel uiso uedrei cangiar souente,
 E bagnar gli occhi, e piu pietosi giri
 Far, come suol, chi degli altrui martiri

E del suo error, quando non ual, si pente;
E le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;
E tutto quel; perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato à la stagion piu tar da.

ANNOTATIONE

Appare, che alcuno gli hauesse domandato quello che facesse se fusse apresso à M. L. Et esso hauere detto. Io canterei d'amore, et quello che segue, ò è da dire che se da M. L. gli fusse imposto canter et be si nuouamente RINCRESCO, uengo a noia, uengo in fastidio.

Sonetto. 103.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'i sento?
Ma se gli è Amor; per Dio che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l'effetto a spro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S' à mia uoglia ardo; ond' el pianto, e'l lamento?
S' à mal mio grado; il lamentur che uale?
O uiua morte, ò dilettofo male
Come puoi tanto in me; s'io nol consento?
E s'io'l consento; à gran torto mi doglio:
Fra sì contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d'error si carca;
C'hi medesimo non sò, quel ch'io mi uoglio;
E tremo à mezza state, ardendo il uerno.

ANNOTATIONE.

Parla seco stesso il Poeta, & domanda senò sia amore, che cosa è quella che sente, & se gli è, che cosa sia, se è buoua, per che sia lo effetto suo aspro. Se ria, per che sono sì dolci i tormenti che ne nascono. Dipoi domanda se egli ar de uolendo, onde nasce il pianto, & il lamento. Se non uolendo, che gli uagli il lamentare.

Moue poi uno altro dubbio, se questo sia uolontario, ò sforzato. Se è uolontario dice per che piango. Se è forzato, che mi gioua il lamentare. Et di qui soggiugne, di ffuendo amore, ò uiua morte, ò dilettofo male &c. A MIO MAL GRADO, contro à mia uoglia à dispetto che io ne habbia.

Sonetto. 104.

Amor m'ha posto, come segno à strale,
 Com'al sol neue, e come cera al fūco,
 Et come nebbia al uento; & son giaroco
 Donna mercè chiamando; & uoi non cale:
 Da gli occhi uostri uscio'l colpo mortale;
 Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
 Da uoi sola procede (& parui un gioco)
 Il sole, e'l fūco, e'l uento, und'io sen tale.
 I pensier son factie, e'l uiso un sole,
 E'l desir fūco e'n seme con quest'arme
 Mi punge amor, m'abbaglia, & mi distrugge;
 Et l'angelto canto, & le parole
 Col dolce spīto, ond'io non posso aitar me,
 Son l'aura, inanzi à cui mia uita fugge,

ANNOTATIONE

Dimostra in quanto misero stato sia per M.L. Di-

cendo da lei uscire le saette dalle quali è ferito, & il sole, & il fuoco, dalquale è consumato. Et che benchè sia già roco del tanto chieder gli mercede, che à lei nõ cale del suo dolore. Et ne primi quattro uersì dice, che amore l'ha posto come segno à strale, & come neue, & come cera al fuoco. Negli altri quattro dimostra quale ella fusse à suo rispetto. Finalmente espone le dette cose. Dicendo che le saette sono i pensieri, che lo struggono, & il bel suo riso, è uno sole che lo consuma, come il sole la neue, & il desir fuoco. Poi parlando del uento che da lei procede dice, & l'angelico canto, & le parole, sono l'aura, auanti alla quale fugge la sua uita, ROCO, rauco, fioco, MERCE mi sericordia, pieta compassione.

Sonetto. 109.

Pace non trouo, & non ho da far guerra;
Et temo, & spero, & ardo, & son un ghiaccio;
Et uolo sopra'l cielo, & giaccio in terra;
Et nulla stringo, & tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregon; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
Et non m'ancide amor, & non mi sferra;
Ne mi uuol uiuo, ne mi trabe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; & non ho lingua, & grido;
Et bramo di perir, & cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido:
Eguualmente mi spiace morte & uita.
In questo stato son donna per uui.

ANNOTATIONE.

Descrive in questo sonetto il suo inquieto stato, & che ha in odio se stesso, & ama altrui, ANCI DE uccide, nō si usa, ò poco in prosa, SFERRA, caua de ferri.

Canz. 36.

Qual piu diuerse, e noua
 Coja fu mai in qualche stranio clima
 Quella, se ben si stima,
 Piu mi rassembra; à tal son giunto Amore.
 La, onde'l di uen fore,
 Volà un auigel, che sol senza consorte
 Di uolontaria morte
 Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua:
 Così sol si ritroua
 Lo mio uoler; e così in su la cima
 De snoi alti pensieri al sol si uolue;
 E così si risolue;
 E così torna al suo stato di prima:
 Arde, e more e riprende i nerui suoi;
 E uiue poi con la Fanice à prona.

Vna petra è si ar dita:
 La per Indico mar; che da natura
 Tragge à se il ferro, e'l sura
 Dal legno, in guisa, ch'è nauigi affonde;
 Questro prou'io fra l'onde
 D'amaro pianto, che quel bello scoglio
 Ha col suo duro orgoglio
 Condotta, ou' affondar conuen mia uita:
 Così l'alm'ha sfornita

Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso, e sparso
Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro, ò cruda mia uentura:
Che'n carne essendo, ueggio trarmi à riuà
Ad una uiua dolce calamita.

Nel extremo occidente

Vna fera è soaue & queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
E doglia & morte dentro à gli occhi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gli occhi non miri;
L'altro puo'si ueder securamente:
Ma incauto dolente
Corro sempre al mio male; & so ben quanto
N'ho sofferto, & n'aspetto, ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco & sor do,
Si mi trasporta, ch'el bel uiso santo,
Et gli occhi uaghi sien cagion, ch'io per a,
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezo giorno.

Vna fontana, & tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
Et tanto si raffredda,
Quanto'l sol monta, & quanto è piu da presso:
Così auen à me stesso;
Che son fonte di lagrime, & soggiorno;

Quan=

Quando'l bel lume adorno,
 Ch'e'l mio sol, s'allontana: & triste & sole
 Son le mie luci, & notte oscura è loro,
 Ardo allhor: ma se l'oro,
 E i rai ueggio apparir del uiuo sole;
 Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
 Et ghiaccio far me; così freddo torno.

Vn'altra fonte hà Epiro;

Di cui si scriue; ch'essendo fredda ella

Ogni spenta facella

Accende; e spegne, qual trouasse accesa.

L'anima mia; ch'offesa

Anchor non era d'amoroso foco;

Appressandosi un poco

A quella fredda, ch'io sempre sospiro;

Arse tutta; e martiro

Simil giamai ne sol uide, ne stella.

Ch'un cor di marmo à pietà mosso haurebbe;

Poi ch'n fiammata l'hebbe

Rispense la uertu gelata, e bella;

Così piu uolte ha'l cor racceso, e spento;

l'lo, che'l sento; e spesso men' adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi

Ne l'isole famose di fortuna

Due fonti ha chi de l'una

Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.

Simil fortuna stampa

Mia uita, che morir poria ridendo

Del gran piacer, ch'io prendo;

Se no'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' anchor mi guidi
Pur à l'ombra di fama occulta, e brima;
Tacerem questa fonte; ch' ognihor piua
Ma con piu larga uena
Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna;
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

Chi spiasse canzone

Quel, ch' i fo; tu poi dir, sott' un gran sasso
In una chiusa ualle, ond' esce sorga,
Si sta: ne, chi lo scorga,
V'è; seno amor, che mai no'l lascia un passo;
Et l' imagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

ANNOTIONE.

Parla anchora in questa canzone del suo stato infelice, cō similitudine delle piu rare cose, che si trouino al mondo. Et nela prima stanza si assimiglia alla Phenice, & M.L. al sole che lo arde, & dipoi lo fa ritornare all' essere suo di prima. Nella seconda, assimiglia alla calamita, M.L. se stesso alla neue, & al mare, & il suo cuore al ferro. Nela terza Assimiglia M. L. à una fiera detta Catoblepa, laquale è per se mansueta, ma di uista tanto crudele, che amaza chi la mira. Et questo interuenne à lui, che p la ingorda sua uoglia di mirare gli occhi di M.L. fara cagione del suo perire. Nella quarta, fa comparatione da se à una fonte, l' acque della quale sono distate à mezzo giorno dolci, &

fredde, & dipoi quando il sole si parte, andando à occidente diuiene calda, & per de la dolcezza, tanto che à mezza notte ha l'acque bollenti, & amare. Et questo medesimo dice auuenire à lui, essendo uno ricettaculo di lagrime. Per che quando è piu lunge da M. L. suo sole, tanto piu arde. Et quanto piu se gli apreſta tanto piu si agghiaccia. Nella quinta aſſimiglia M. L. à un fonte, che essendo di freddissime acque, accende ogni facella che spenta ui si mette, & così M. L. essendo fredda accese l'anima sua. Adduce dipoi la similitudine di tre altri fonti, due delle quali sono di questa natura, che chi gusta delluno muore ridendo, ma se beue dell'altro, scampa dalla morte. Et così dice che amare per tale modo compone la uita sua, perche pel grã piacere che ha nel uedere M. L. morrebbe ridendo, quando questo piacere non fusse temperato de graui dolori, che gli uenieno dalle amorose sue passioni. Il terzo fonte intende per Sor ga, laquale se bene sempre abonda di acqua, nondimeno nella prima uera ne abonda mar auigliosamente. Et di questa dice che uol tace re, laquale sempre è piu abondeuole d'acque nel aprire dell'anno. Et così esso, benche sempre sta pien di lagrime, nondimeno sempre piangie piu in quel tempo che uide M. L. che fu anchora in essa primauera. Par la nell'ultima stanza alla canzone dicendogli cio che debbe rispondero à chi la domandasse, quello che faccia, STRANIO, remoto, diuerso da altri, VOLVE, uolge, parlare poetico, TRAGGE, tira, trahere, anchora ditione, che poco si usa in prosa, LIDI, liti

Sonetto. 106.

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua
 Maluagia; che dal fiume e da le ghiande
 Per l'altru' impouerir se ricca & grande;
 Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti; in cui si coua,
 Quanto mal per lo mondo hoggi si spande;
 Di uin serua, di letti, & di uiuande;
 In cui luxuria fa l'ultima proua.
Per le camere tue fanciulle & uecchi
 Vanno trescando, & Belzebub in mezzo
 Co mantici, & col fuoco, & con gli speechi.
Gia non fostu nudrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al uento, & scalza fra li stecchi:
 Hor uiui st, ch' à Dio ne uenga il lezzo.

Sonetto. 107.

L'auara Babilonia ha colmo'l sacco
 D'ira di Dio, & di uitij empì & rei
 Tanto, che scoppia, & ha fatti suoi Dei
 Non Gioue, e Palla; ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
 Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
 Loqual fara, non gia quando io uorrei,
 Sol una fede; e quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra spar si,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come dentr'ar si.
Anime belle, e di uirtute amiche
 Terranno'l mondo; e poi uedrem lui far si

Aureo tutto; è pien de l'opre antiche.

Sonetto. 108.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
 Scola d'errori, e tempio d'heresia
 Già Roma, hor Babilonia falsa, e ria;
 Per cuitanto si piagne, e si sospira;
 O fucina d'inganni, ò pregion d'ira;
 Oue'l ben more, e'l mal si nutre e cria;
 Di uiui 'nferno; un gr an miracol fia,
 Se Christo teco al fine non s'adira.
 Fondata in casta, & humil pouertate
 Contra tuoi fundatori alzì le corna;
 Putta sfacciaia; e dou'hai posto spene?
 Ne gli adulterij tuoi, ne le mal nate
 Ricchezze tante; hor Constantin non torna.
 Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene.

ANNOTATIONE

Appare che i tre precedenti sonetti fufino fatti dal Poeta in abominatione della Romana chiesa, dispiacendogli sopra modo i sozzi, & scelerati suoi costumi, & in somma la biasima, & danna tanto uehementemente, & con tante obrobriose parole, che io non saprei che piu mi ci aggiugnere. Ne credo che si potesse si pure imaginare corte piu scelerata, non che chiesa di Christo, quanto descriue qui la chiesa di Roma, le parole delquale non ardisco, nò che altro, replicare, tãto mi paiono obrobriose, & per questo di tutti à tre i sonetti uerreno alla dichiaratione di alcune parole.

TRECCE, cioè sopra la testa, in modo che l'arda

tutta, **STECCHI**, punte, ò di pruni ò di altri legni a
puntati che pungono i piedi à chi ua scalzo; **LEZ-**
ZO, puzza, cioè fastidio, & odio, **FIACCO**, rom-
po, ho affanno, dolore. **BALDACC**O, è questo uno
luogo in firenze, doue stauono puttane, & tauerne, on-
de si puo intendere per questo la lussuria, & la gola,
nellaquale fusì in merfa essa corte Romana. **TOR-**
RIERI, quegli che tengono le torri, & intende i su-
perbi, & ambiciosi, **CRIA**, crea.

Sonetto 109.

Quanto piu desiose l'ali spando
Verso di uoi, ò dolce schiera amica;
Tanto fortuna con piu uisco intrica
Il mio uolare, & gir mi face errando.
Il cor; che mal suo grado atorno mando;
E con uoi sempre in quella ualle aprica,
Ouel' mar nostro piu la terra implica:
Lal' tr' hier da lui partimi lagrimando:
I da manca; e tenne il camin dritto:
I tratto à forza, & e d'amore scorto:
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso gia fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro, & corto.

ANNOTATIONE

Sriue questo sonetto à M.L. & à quella dolce schie-
ra di donne, che gli tenieno cōpagnia dicēdo, che quan-
to piu si ingegnaua di ritornare doue esse erano, tanto
piu lo impediua la fortuna. Ma che il cuore era sem-

pre con loro nella aprica ualle di Valclusa, da quella parte della terra, doue il mare mediteraneo, che chiama nostro, implica, & abbraccia la terra. Et dice esser si partito dal suo cuore, per che bisognandogli partire da M.L. si partì dal suo cuore. Et esso Petrarca ando da mano manca, cioè doue lo guidaua la sua catiuua sorte, o fato, & esso cuore ne ando dritto à M. L. & così esso cuore ando in Ierusalem, cioè alla quiete, & liberta, & esso, cioè il Petrarca, ne ando in Egitto, cioè al tormento, dolore, & seruitu. Ma dice che la sofferenza è il suo conforto, SPANDO, apro, INTRICA, impedisce, interrompe, APRICA, uolta al sole

Sonetto. 110.

Amor; che nel pensier mio uiue & regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
 Tal hor armato ne la fronte uene:
 Iui si loca; & iui pon sua insegna.
 Quella; ch' amare, e sofferir n' insegna;
 Et uol ch' el gran desio, l' acesa spene
 Ragion, uergogna, & reuerenza affrene;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
 Onde amor pauentoso sugge al core
 Laßando ogni sua impresa; & piagne, & trema:
 Iui s' asconde, & non appar piu fore.
 Che poss' io far temendo il mio signore;
 Se non star seco infin à l' hora extrema:
 Che bel finfa; chi ben amando more.

ANNOTATIONE

Dimostra come alcuna uolta andaua à uedere M.L.

con animo di farla pietosa, & pel timore restaua di
parlare, ueggendola turbata del suo ardimento.
Onde amore che ha il seggio nel cuore suo, essendo ue-
nuto nel uolto, cioè fuore, come alla campagna, si ri-
fugge al cuore, & lascia di dire tutto quello che si
era preposto. A R M A T O, pieno di ardimen-
to, SOFFERIRE, sopportare, RAFFRENE, raffre-
ni, rattenga, P A V E N T O S O, timido.

Sonetto. III.

Come talhor al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza
Volar negli occhi altrui per sua uaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio sole
De gli occhi; onde mi uen tanta dolcezza;
Che'l fren de la raggion Amor non prezza:
E chi discerne, è uin'to da chi uole:
E ueggio ben, quant'elli à schiuo m'hanno;
E so, ch'i ne morirò ueracemente;
Che mia uirtu non pò contra l'affanno;
Ma si m'abbaglia Amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

ANNO T A T I O N E

Fa comparatione fra lui, & la farfalla, laquale pre-
sa dalla uaghezza del lume, suole uolare negli oc-
chi, ne cura se bene ne è cacciata, onde al fine ne muo-
re, così egli dallo ardente uolere sbronato, ua conti-
nuamente à mirare i begli occhi, iquali per essere lo

Io molesto, sene turbano, & esso, non per cio resta di
andare à ueder gli onde ella ne sente noia, & egli ne
more, A SCHIVO, asdegno, & che lo uorrie
no schifare.

Canz. 38.

A la dolce ombra de le belle frondi.

Cor si fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quà giu m'ar dea dal terzo cielo;
E disgombr aua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;
E fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.

Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l uento mai si uer di frondi;
Come à me si mostrar quel primo tempo:
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non uolse al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.

Vn lauro mi difese allhor dal cielo:

Onde piu uolte uago d'e bei rami
Dapò son gito per selue, e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;
Che non caugiaffer qualitate à tempo.

Però piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
Et scorto d'un soaue, & chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
Et quando à terra son sparte le frondi,
Et quando' sol fa uer deggiar i poggi.

Selue, salsi, campagne, fiumi, & poggi,
 Quant'è creato, & uince & cangia il tempo:
 Ond'io cheggio per dono à queste frondi;
 Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
 Fuggir disposti gl'inuescati rami,
 Tosto ch'incomincai di ueder lume.
 Tanto mi piacque prima il dolce lume;
 Ch'ì passai con diletto assai gran poggi,
 Per poter appressar gli amati rami:
 Hor a la uita breue, e' il loco, e' il tempo
 Mostramm'altro sentier di gire al cielo:
 Et di far frutto; non pur fiori & frondi.
 Altro amor, altre frondi, & altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n'è ben tempo,) & altri rami.

ANNOTATIONE.

Fa nella presente sestina uno discorso di tutto il suo amore, & nella prima stanza dice che corse fuggendo uno dispietato lume, che infino dal terzo cielo lo ardeua in terra, et rifuggi all'ombra di uno lauro, ilche significa che non si potendo defendere dall'atto uenero ricorse à M. L. che era castissima, che gli leuo ogni rio pensiero. Nella seconda stanza segue di lodare le singulari bellezze di lei, onde dice, che temendo dello ardente lume del furore uenero ricorse à M. L. non uolendo al suo scampo altra ombra, che quella della pianta del lauro. Et così anchora nella terza dimostra che da quel cieco furore lo difese uno lauro, per che uoltando i suoi pensieri à M. L. Donna castissima

anchora esso castamete la amo. Et soggiugne che mai non trouo tronco, ne frondi, cioe' dōna alcuna che non cangiasse la sua qualita à tempo, fuori che la sua M. L. che sempre stette salda nella sua honesta. Et per questo dice ne la quarta, che egli anchora senza mutare mai proponimento era stato fermo in amare lei. Et nella quinta, che se mai cerco di suggirsi dallo amore di M. L. questo essere auuenuto per la conditio ne del tempo, che fa qualche uolta mutare tutte le cose, & cosi mutare il proposito, ma di questo gli chiede per dono. Nella sesta seguita, che tanto gli piacquero le bellezze di M. L. che per potere uederla passo assai gran poggi. Ma allhora la breuita della uita, et il luogo, essendo à Roma, & il tempo, essendo giorni santi, gli monstrono altro camino per ire al cielo, cioe' la contemplatione. Et questo conferma nella ultima stanza, DISPIETATO, crudele, senza pietà, VAGO, desideroso, GITO, andato, CHEGGIO, chieg gio, INVESCATI RAMI, bellezze piene di allettamenti à farlo innamorare.

Sonetto. 112.

Quand'io u'odo parlar si dolcemente,
 Cm' amor proprio à suoi seguaci instilla,
 L'acceso mio desir tutto sfauilla
 Tal, che'nfiammar deuria l'anime spente:
 Trouo la bella donna allhor presente,
 Ounque mi fu mai dolce, ò tranquilla.
 Nel habito, ch' al suon non d'altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar souente,

Le chiome à Pura sparfe, e lei conuersa
In dietro ueggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
M'al fouerchio piacer, che s'attrauerfa
A la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ar dir non haue.

ANNOTATIONE.

Voltando qui il parlare à M. L. Dice che quando l'ò
de parlare dolcemente, come amore mostra à suoi se
guaci, esso tutto sfauilla, in modo che non solamente
dourebbe infiammare le anime che sono con i corpi
uiue, ma quelle che sono per morte priuate di essi. Et
allhor a dice, che troua essa stessa. M. L. presente, dol-
cie, & tranquilla, & con quello habito se la imagina
nelquale lo fa destare spesso. Ma dice che il fouerchio
piacere, che si attrauerfa alla sua lingua, et lo impedi-
sce, fa che non ha ardire dimostrarla, cioè descriuer-
la in palese come, & cõ quanta maestà essa siede nel
cuore suo. INSTILLA, infonde, SFAVILLA, è sfa-
uillare mandare fuore fauille per troppo ardore.

Sonetto. 213.

Ne così bello il sol giamai leuar si,
Quand'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Ne dopò pioggia uidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariar si;
In quanti fiammeggiando trasformar si
Nel di, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, alqual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliar si.

Vidi Amor, che begliocchi uolge a
 Soave, si; ch'ognialtra uista oscura
 Da indi in qua m'incomincio apparere.
 Senuccio i'l uidi, e l'arco, che tendea,
 Tal; che mia uita poi non fo sicura,
 Et e' si uaga anchor del riuedere.

ANNOTATIONE

Scrue in questo sonetto à Senuccio in che habito uide M. L. quando si innamorò di essa, alla quale uole inferire, che nessuna cosa si puo agguagliare, PARCO, scarso nel dire.

Sonetto. 114.

Pommi, oue'l sol occide i fiori, e l'herba;
 O doue uince lui'l ghiaccio, e la neue;
 Pommi, ou'e'l carro suo temprato, e leue;
 Et ou'e', chi cel rende, e chi cel serba:
 Pommi in humil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno; al fosco, e greue;
 Pommi à la notte, al di lungo, & al breue;
 A la matura etate, od a l'acerba:
 Pommi in cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio, in ualle ima, & palustre;
 Libero spirto, od a suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura, o con illustre;
 Saro, qual fui: uiuro, com'io son uisso,
 Continuando il mio sospir trilustre.

ANNOTATIONE

Non e' chiaro à chi scrue il sonetto, ma in esso dimostra che in ogni paese, in ogni luoho, in ogni tempo, et

in qualunque stato inuita, & in morte, oue, & quando, & quale sia, ama, & amera sempre M.L. PALVSTRE, Paludosa. TRILVSTRE, Cioè di tre lustri, & ogni lustro è cinque anni, onde sia di quindici anni.

Sonetto. 115.

O d'ardente uirtute ornata & calda
Alma gentil, cui tante charte uer go;
O sol gia d'honestate intero alber go,
Torre in alto ualor fondata & salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda;
Di uiua neuue, in ch'io mi specchio & ter go;
O piacer, onde l'ali al bel uiso er go,
Che luce soua quant' il sol ne scalda;
Del uostro nome; se mie rime intese
Fossin sì lunge; haurei pien Thile; & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udr allo il bel paese;
Ch' Appenin parte, e' l mar circonda & l'alpe.

ANNOTATIONE.

Lauda in questo sonetto, così le bellezze dell' animo di M.L. come quelle del corpo. Et dice che se le sue rime fussero intese, per tutte le parti del mondo, egli habrebbe, cantando il suo bel nome, fattolo rinsonare per tutto l'uniuerso, ma poi che non lo puo fare noto à tutto il mondo, lo fara noto alla Italia, FALDA, intende per que fiocchi di neuue che uengono giu di giorno quando neuica, che sono grossi; & rari, altrimenti fal

da significa ripiegature di ueste da basso, ER-
GO, Alzo.

Sonetto. 116.

Quando'l uoler, che con duo sproni ardenti
Et con un duro fren mi mena & regge,
Trapaſſa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Troua, chi le paure e gli ar dime iti
Del cor profondo nella fronte legge
E uede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato ſi ritragge in dietro:
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e pauentoſa ſpeme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor ſua dolce uiſta raſſerena.

ANNOTATIONE

Moſtra in queſto ſonetto che ogni uolta che nel-
l'amare M. L. uſciua de termini honeſti, era da lei, me-
diante la ſua turbata uiſta, raſſerenato. Et che il ter-
rore che da lei gli uiene, habbia forza di raſere-
narla, & farla humana, & gratioſa uerſo di lui,
ADHOR, ADHOR, Significa qui alcuna uolta,
altrimenti à ciaſcuna hora, ò à ogni hora.

Sonetto. 117.

Non Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Hiſtro, Alpheo, Garona; e'l mar che fräge

Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Hera, Hebro,
 Non hedra, abete, pin, faggio, ò genevro
 Poria'l fuoco allentar, che'l cor tristo ange;
 Quant'un bel rio, ch'ad ognihor meco piange
 Con l'arboscel, che'n rime orno, e celebrato.
 Quest'un soccorso trouo tra gli asfalti
 D'Amore, onde conuen ch'armato uiua
 La uita, che trappassa à si gran salti:
 Così cresca'l bel lauro in fresca riu;
 E chi'l piantò, pensier leggiadri, & alti
 Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

ANNO T A T I O N E.

Vuole dimostrare il Poeta, quanto lo dilettaffe il fiumicello di Sorga, & il lauro piantato sopra la sua riu, in memoria di M. L. Et dice l'acque di quãti fiumi sono al mondo, ne le ombre di tutti gli arbori gli potrebbero apportare tanto diletto, quanto le fresche acque di sorga, & la dolce ombra del suo lauro. Dicendo che questo è l'unico suo soccorso fra gli asalti di amore, onde conuiene che uiua armato, & prouisto. Et di qui desidera che cresca il bel Lauro, & esso che lo planto, ANGE, soffoca, tormenta.

Can. 39.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura e'l dolce riso,
 E l'aria del bel uiso
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco homai questi sospiri,
 Che nascean di dolore;

E mo

E mostrauan di fore
 La mia angosciosa, e disperata uita?
 S'auen che'l uolto in quella parte giri,
 Per acquetar il core;
 Parmi ueder Amore
 Mantener mia ragion, e darmi aita:
 Ne pero trouo anchor guerra finita,
 Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
 Che piu marde'l desio;
 Quanto piu la speranza m'assicura.

ANNO TATIO NE

Confortasi il Poeta in questa ballata, parendogli che piu di giorno in giorno M.L. lasciasse la sua durezza. Onde è come dica, & se quella mi è benigna, non fa piu di bisogno, che io pianga, ó sospiri, perche se auuiene che io mi uolti in quella parte doue ella è, per acquetare il mio cuore, mi pare uedere amore, cioè M.L. mantenere mia ragione, & darmi aiuto. Ma con tutto questo, soggiugne, che non troua guerra finita, perche chi ama, non ha mai tutto quello, che desidera. Et di qui dice, che piu l'arde il desio, quanto piu la speranza l'assicura, AITA, aiuto. E L'ARIA, La uista, l'apparenza, l'aspetto.

Sonetto. 118.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
 Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
 Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
 A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
 Che prò; se con quegli occhi ella ne face

Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non; ma colui, che gli governa,
Questo ch'è à noi; s'ella sel uede, e tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta uoce; e'n uista asciutta, e lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto cio la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza huom misero non crede.

ANNOTATIONE

Ragiona qui il Poeta con la anima, & domandola, se mai haranno pace della amorosa loro passione, la quale introduce che gli risponda, che la non sa cio che di loro propriamente habbia à essere, ma per quanto ella uegga che à begli occhi di M. L. non piace il male loro. Onde di nuouo la domanda, che gioui loro questo, se ella co suoi occhi lo fa di state un ghiaccio, & un fuoco di uerno, alla quale domanda risponde l'anima che non è M. L. ma amore dal quale sono governati essi occhi, onde il poeta la ridomanda, quello che sia loro questo, se ella sel uede, & tace, mostrando di non farne stima. L'anima risponde, che benchè M. L. uegga questo, & monstri di non curarsene, che forse dietro nel secreto è altra di quello che la mostra di fuori. Et ultimamente dice, che la mente non per cio si acqueta, per che l'huomo misero non crede alla grande speranza. Sonetto. 119.

Non d'atra, e tempestosa onda marina

Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;

Com'io dal fosco, e torbido pensiero
 Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, e'nchina:
 Ne mortal uista mai luce diuina
 Vinse; come la mia quel raggio altero
 Del bel, dolce, soaue, bianco, e nero,
 In che i suoi strali Amor dora, & affina.
 Cieco non gia, ma faretrato il ueggio;
 Nudo, se non quanto uer gogna il uela;
 Garzon con l'ali, non pinto, ma uiuo.
 Indi mi mostra quel, ch'à molti ceta:
 Ch'à parte à parte entr'à begli occhi leggo;
 Quanti'io parlo d'Amore, e quant'io scriuo.

ANNOTI ONE.

Dice in questo sonetto che come il nocchiere rifugge uolentieri in porto, stāco dalle tempeste, così il Petrarca fuggendo da foschi, & turbidi pensieri, che apporta il mondo, rifugge alla diuina luce di M. L. Et soggiugne, che in essi alberga amore, & in essi occhi fabrica i suoi strali, & che da questi gli dimostra tutto quello che parla di amore, & quanto ne scriue, il che ceta à molti, ATRA, O scura, FOSCO. oscuro, cioè graue, & molesto.

Sonetto.

120.

Questa humil fera, un cor di tigre, e d'orsa;
 Che'n uista humana, e'n forma d'angel uene;
 In riso, e'n pianto fra paura, e spene
 Mi rota si ch'ogni mio stato inforza.
 Se'n breue non m'accoglie, ò non mi smorza;
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;

Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno; Amor mia uita è corsa.
Non pò piu la uirtu fragile, e stanca
Tante uarietà homai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'n biã
Fuggendo, spera i suoi dolor finire; (ca.
Come colei che d'hor a in hor a manca:
Che ben pò nulla, chi non pò morire.

ANNOTATIONE

Duolsi il Poeta che M. L. Lo tenga tanto sospeso fra
la speranza, & il timore, che se in breue non ui po-
ne qualche remedio, per quel ueleno, cio è amoroso
struggimento che si sente per le uene andare al cuo-
re, la sua uita è al fine del corso suo, perche la fatale
sua uirtu gia stanca non puo sopportare tante uarie-
ta. Laquale uirtu fuggendo dice che spera di finire i
suoi dolori, **ROTA**, Gira, uolta, **IN FORSE**,
mette in dubbio, **S M O R S A**, Gli caua il morso,
lascia libero.

Sonetto. 121.

Itte caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè sia fine al mio dolore,
Itte dolci penser parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, ò mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si pò ben per uoi, non forse à pieno,

Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Si come'l suo pacifico, e sereno.

Gite securi homai; ch'amor uen uosco:
 E ria fortuna pó ben uenir meno;
 S'á i segni del mio sol l'aere conosco.

ANNOTATIONE

Parla in questo sonetto co suoi sospiri, che uadino à M. L. & col caldo loro rompino il freddo ghiaccio del cuore di lei. Et dipoi priega il cielo, che morte, o mercede debba por fine al suo dolore. Dipoi uoltando il suo parlare agli amorosi suoi pensieri dice, che uadino parlando di quello, che il bel guardo di M. L. non puo ue dere, intendendo della passione del cuore. Perche se quando l'hara intesa, l'asprezze di M. L. ò il fiero suo destino l'offenderanno, saranno fuori di speranza, & fuori di errore. Et soggiugne che si puo dire che il loro stato commune sia senza riposo, come il suo, cioè di M. L. pacifico, & sereno. E sortagli in ultimo che debbino andare, perche saranno accompagnati da amore, & potra essere che la ria fortuna loro uenga meno, se bene conosce l'aere del suo sole, cioè l'animo, & dispositione di lei, **CON-**
TENDE, Impedisce, **FOSCO**, Doglioso, & oscurato da nubilosi pensieri, **VOSCO**, con uoi.

Sonetto. 122.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi à proua
 Tutte lor arti, & ogni estrema cura
 Poser nel uiuo lume, in cui natura

Si specchia, e'l sol, ch' altroue par non troua.
 L'opra è si altera, si leggiadra, e noua;
 Che mortal guardo in lei non s'ascura;
 Tanta ne gliocchi bei for di misura
 Par ch' Amor, è dolcezza, e gratia pioua.
 L'aere perco sso da lor dolci rai
 S'infiamma d'honestate; e tal diuenta,
 Che'l dir nostro, e'l penser uince d'asai.
 Basso desir non è, ch'iuu si senta;
 Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
 Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

ANNOTATIONE

Lodando il Petrarca in questo sonetto le bellezze di
 M. L. monstra che tutte le uirtu, & potentie diuine,
 & celesti posono ogni loro cura in formare essa
 M. L. Talmente che la natura si specchia in essa, &
 cosi il sole, non trouando altroue bellezza, che sia pa=
 ri à esso come quelle di lei. Et di qui dice, che nescu=
 no guardo mortale si asicura in lei, perche come
 nessuno, pel troppo splendore puo mirare nel sole, co=
 si non si puo mirare negli occhi di M. L. begli suo=
 ri di ogni misura. Et è in somma tale la sua bel=
 lezza, che à uolerla dimostrare, non solamente uin=
 ce ogni dire humano, ma ogni pensiero. Et dice
 che non è doue percuotono i razi de suoi begli oc=
 chi alcuno basso desire, ma solamente desire di ho=
 nore, & di uirtu. Onde come ammirato domanda,
 quando fu mai che per somma belta. fussino spente

le uoglie uili come erano per le bellezze di M. L.
 A P R O V A, A gara, P O S E R, o po-
 sono.

Sonetto. 123.

Non fur mai Giove, e Cesare si mossi
 A folminar colui, questo à ferire;
 Che pietà non hauesse, spente l'ire;
 E'l lor de l'usat' arme ambe duo scossi.
 Piangea Madonna; e'l mio signor, ch'io fossi,
 Volse, à uederla, e suoi lamenti à udire;
 Per colmarmi di dogl'a, e di desfire,
 E ricer carmi le midolle, e gliossi.
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpio; e que detti soau
 Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;
 Oue con salde, & ingegnose chiaui
 Anchor torna souente à tr arme fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi, e graui.

ANNOTATIONE.

Haueua un giorno ueduto il Poeta piangere, &
 lamentarsi M. L. per qualche suo graue acciden-
 te, & con tanta pietà, & marauigliosa gratia, che
 har ebbe mossi à pietà Giove, & Cesare, quando piu
 era quello intento à fulminare, & questo à ferire. Di-
 ce dipoi, ne secondi quattro uersì, che amore uolse, che
 fusse à uederla, & udire i suoi lamenti per farlo
 colmo di doglia, & di desfire, imprimendogli tale
 duolo, nelle midolle, & negli ossi. Onde dice ne sei,
 che amore gli scolpi, & scrisse in mezzo il core co-

me in diamante quel dolce pianto, & que suauì detti,
SCOSSE, priuati, fatte loro cadere l'arme di mano.

Sonetto. 124.

I uidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, e dole;
Che quant'io miro; par sogni, ombre, e fiumi:
E uidi lagrimar que duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.

Amor senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ognialtro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielesse à l'harmonia si'ntento;
Che non si uede in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l uento.

ANNO TATIONE.

Seguita il Poeta à narrare, le bellezze, i costumi, & le lacrime di M. L. & le dolciissime parole che uidi dire, pietosamente sospirando. Et dice che accordandosi insieme in quel piangiere, amore, senno, ualore, pietà, & doglia, facieno sì dolce armonia, che il cielo, ilquale uì era in tento, non si moueua, R I MEMBRARE, ricordare.

Sonetto. 125.

Quel sempre acerbo, & honorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua uiua;
Che'n gegno, ò stil non fra mai, che'l descriua:

Ma spesso à lui con la memoria torno.
 L'atto D'ogni gentil pietate adorno,
 E'l dolce amaro lamentar, ch'ì udiua,
 Facean dubbiar; se mortal donna, ò diua
 Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno.
 La testa, or fino; e calda neue, il uolto;
 Hebeno, i cigli, e gli occhi eran due stelle;
 Ond' Amor l'arco non tendeuà in fallo;
 Perle, e rose uermiglie, oue l'accolto
 Dolor formaua ardenti uoci, e belle:
 Fiamma, i sospir; le lagrime, cristallo.

ANNOTATIONE

Segue di descriuere quel giorno nelquale uide pian-
 giere la sua donna. Et benchè dica, che nessuno
 ingegno, ò stile, è che lo possa descriuere come l'ha
 ueua nel cuore scolpito, nondimeno pure espone quegli
 angelici suoi costumi, & quelle celesti bellezze, et qua-
 li fusero le parole, & i sospiri, et le lagrime, ACER-
 BO, aspro pel pianto, & lamento di M. L. HONO-
 RATO, hauendo esso in sommo honore, per la reue-
 rentia che portaua à M. L. INFALLO, inuano, facen-
 do sempre il colpo che uoleua.

Sonetto. 126.

Oue ch'ì possi gli occhi lasi, ò giri
 Per quietar la uaghezza, che li spinge;
 Trouo, chi bella donna iui depinge,
 Per far sempre mai uer di i miei desiri.
 Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
 Alta pieta, che gentil core stringe:

Oltra la uista à gli orecchi orna, e' n'finge
Sue uoci uiue, e suoi santi sospiri.
Amor, e' l uer sur meco à dir che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non uedute piu sotto le stelle:
Ne si pietose, e si dolci parole
S'udiron mai, ne lagrime si belle
Di si begli occhi uscir, mai uide il sole.

ANNOTATIONE

Et questo è il quarto sonetto descritto dal poeta sopra
il pianto di M. L. nelquale dimostra non se lo pote-
re dimenticare perche in ogni luogo che uoltava gli
occhi per quietar la uaghezza che gli spigneua à ue-
dere M. L. trouaua chi in quel luogo dipingeva bella
donna. Et questo intende di amore ilquale in ogni luo-
go glie ne rappresentaua in quella forma, che ueduta
l'hauea piäggiere, per fare i desiderij suoi sempre uer-
di, cioè per fare che in lui non manchi mai il deside-
rio di uederla, VAGHEZZA, desio.

Sonetto. 127.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'espempio; onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro; in ch'ella uolse
Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse?
Quand'un cor tant'e in se uirtuti accolse;
Benche la somma è di mia morte rea.

Per diuina bellezza indarno mirà;
 Chi gli occhi di costei giamai non uide,
 Come soauemente ella gli gira.
 Non sa, com' Amor sana, e come ancide;
 Chi non sa, come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

ANNOTATIONE.

Volendo lodare il Petrarca le diuine bellezze di M.
 L. & mostrare che natura non fece mai cosa sì bel-
 la, come se si marauigli domanda in quale parte del
 cielo essa natura togliesse l'esempio di formare sì bel-
 la cosa. Dipoi si distende in lodare il bel uolto suo
 per le sue parti, G I R A, uolta, Q V A G I V,
 in terra.

Sonetto. 123.

Amor, & io si pien di marauiglia;
 Come chi mai cosa incredibil uide;
 Miriam costei quand'ella parla, o ride;
 Che sol se stessa, e null' altra simiglia,
 Dal bel seren de le tranquille ciglia
 Sfauillan sì le mie due stelle fide;
 Ch' altro lume non è, ch' infiamme, o guide,
 Chi d' amor altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,
 Quasi un fior, si vede: ouer quand'ella preme
 Col suo candido seno un uerde cespò
 Qual dolcezza è, ne la stagione acerba
 Vederla ir sola co pensier suo' insieme
 T'essendo un cerchio à loro terso, e crespo.

ANNOTATIONE.

Lauda anchora in questo sonetto le mirabili bellezze di M. L. Dicendo, che quando, ella parla ò ride, amore, & esolo la guar dono con mar auiglia, come chi mai non ha ueduta alcuna cosa. Et dice che simiglia se stessa, & nulla altra, per che nessuna è bella come ella. Dipoi si uolta à lodare gli occhi, & da quegli tutti i suoi portamenti nell'ire, & nel sentare, dal bel sereno della bella fronte piena di letitia, & che fa rallegrare chi guarda in essa, CESPO, maruolo di fiori di herba, altrimenti essendo cesso herba sbarbata con la terra.

Sonetto. 129

- O passi sparsi, ò pensier uaghi, e pronti;
 O tenace memoria, ò fero ardore;
 O possente desire, ò debil core;
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
 O fronde, honor de le famose fronti,
 O sola insegna al gemino ualore;
 O faticosa uita; ò dolce errore;
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
 O bel uiso, ou' Amor insieme pose
 Gli sproni, e'l fren, onde mi punge, e uolue,
 Com' à lui piace; e calcitrar non uale;
 O anime gentili, & amorose,
 S' alcuna hà'l mondo, e uoi nude ombre, e polue;
 Deh restate à ueder, qual e'l mio male.

ANNOTATIONE

Chiama il Petrarca tutte le presenti cose messe in questo sonetto, & pregale che restino à uedere il ma-

Ne suo, sperando trouare così pieta apresso di loro,
 GEMINO, doppio, come à quello de poeti, & à quel
 lo delle armi, VO LVE, uolge, DEH, uoce precatiua.

Sonetto. 130.

Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe;
 Che Madonna passando premer sole;
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole;
 E del bel piede alcun uestigio serbe;
 Schietti arbuscelli, e uerdi frondi acerbe;
 Amorofette, pallide uiole;
 Ombrose selue, oue per cote il sole,
 Che ui fa co suoi raggi alte, e superbe;
 O soaue contrada; o puro fiume,
 Che bagna'l suo bel uiso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal uiuo lume;
 Quanto u' inuidio gli atti honesti, e cari:
 Non fia in uoi scoglio homai, che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

ANNOTATIONE.

Descrue nel presente sonetto la felicità de fiori, & delle herbe, degli arbuscelli, delle frondi, delle pallide uiole, delle selue, del fiume, per iquali haueua M.L. per costume di andare, di che ha inuidia, che si godi no de suoi atti soaui, et soggiugne, che non è scoglio in loro, che non impari à ardere con la sua fiamma, dello amore di lei, SERBE, serbi, detto serbe per la rima.

Sonetto. 131.

Amor; che uedi ogni pensero aperto,
 E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;

Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi.
 A te palese, à tutt' altri couerto.
 Sai quel, che per seguirti hò già sofferto;
 E tu per uia di poggio in poggio sor gi,
 Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
 Che son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
 Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
 Oue per aspre uie mi sproni, e giri:
 Ma non hò, come tu, da uolar piume.
 Assai contenti lasci i miei desiri;
 Pur che ben desinando i mi consume;
 Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

ANNO TATIONE.

Duolsi in questo sonetto con amore di quanto haueua
 infino allhora sostenuto seguitandolo, mostrando, che
 hora mai era dal tempo talmente oppressato, che non
 ha piu forza da poterlo seguitare. Et dice che bene ue
 de di lontanuo il lume de gli occhi di M. L. à denotare
 che egli era lungi dal desiderio, che haueua di poter
 ne gioire, alquale lume dice, che amore lo sprona, &
 gira per aspre uie, ma che non ha alie come esso da
 poterui peruenire, cioè nō ha la uirtu, ne il potere. On
 de conclude, che si contenta di consumarsi, & di mo
 rirè amando, pure che non gli dispiaccia, che per lei
 sospiri. S C O R G I, guidi, conduci, mostri il camino
 P O R G I, uolta, & è propriamente por gere, con la
 mano apressare una cosa à uno tanto, che la possa pi
 gliare, S O R G I, mōti, P I U M E, alie, detto poericamen
 te perche piume sono propriamente quelle pennoline

che sono sotto le alie degli uccelli per tutto il corpo,
con lequali non uolano.

Sonetto. 132.

Hor; che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso ardo, piango; e chi mi sface;
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra e'l mio stato d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando, hò qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:
Vna man sola mi risana, e punge;
E perche'l mio martir non giunga à riuu;
Mille uolte il di moro, e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra qui quale fuſſe il ſuo ſtato anchora nella notte, perche allhora, che tutte le coſe ſono in quiete egli ſi diſa piangiendo incontinua guerra, & tutto queſto gli uiene da M. L, & nondimeno fra tãto combattimento ha qualche pace pensando à M. L. onde raccoglie che da lei uiene il dolce, & l'amaro, cioè la pena amorosa, et il conforto in eſa. SI ACE, diſa.

Sonetto. 133.

Come'l candido pie per l'herba freſca
I dolci paſſi honeſtamente moue;
Vertu, che'norno i fior apra, e rinoue,

De le tenere piante sue par ch'escà,
 Amor; che solo i cor leggiadri inuesca,
 Ne degna di prouar sua forza altroue.
 Da begli occhi un piacer sì caldo piongè;
 Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'escà:
 E con l'andar, e col soaue sguardo.
 S'accordan le dolcissime parole,
 E l'atto mansueto, humile, e tar do.
 Di tai quattro fauille, e non già sole
 Nasce'l gran foco; di ch'io uiuo, & ardo:
 Che son fatto un auigel notturno al sole.

ANNOTATIONE.

Dice in questo sonetto, che quando M. L. andaua ca-
 minando pe prati, pareua che de suoi piedi uscisse una
 uirtu, che apriſſe, & rinouaſſe i fiori fra le herbe uer-
 di. Et di qui presa la occasione, non ſolamente loda il
 ſuo andare, ma i begli occhi nequali dice che riſiede
 amore, onde muoue un tale piacere degli occhi ſuoi,
 che non ſi cura di altro bene. Et le quattro fauille ſo-
 no, l'andare, il ſoaue ſguardo, le dolcissime parole, &
 l'atto mansueto. Et da queſte dice naſcere il fuoco del
 quale arde. Et da queſto fuoco è fatto come uno uccel-
 lo notturno al ſole, non potendo reſiſtere al lume de be-
 gli occhi lucèti come un chiaro ſole. RINOUE, rinuo-
 ua, INVESCA, piglia, & è propriamente inueſcare
 pigliare col uiſco ò Pania.

Sonetto. 134.

S'io foſſi ſtato fermo à la ſpelunca
 La, dou' Apollo diuentò profeta;

Firenza

Fiorenza hauria fors' hoggi il suo poeta,
 Non pur Veroua, e Mantoa, & Arunca:
 Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
 Del humor di quel sasso, altro pianeta;
 Conuen ch' i segua, e del mio campo mieta
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.
 L'oliua è secca; & è riuolta altroue
 L'acqua, che di Parnaso si deriua;
 Per cui in alcun tempo ella fioriuu.
 Così suentura, ouer colpa mi priua
 D'ogni buon frutto: se l'eterno Gioue
 De la sua gratia sopra me non pious.

ANNOTATIONE.

Dice in questo sonetto che se tutto il tempo che messo
 haneua in seguitare la corte Romana, o dietro alle
 cure amorose, l'hauesse posto ne gli studij di poesia,
 che sarebbe diuenuto poeta. Ma dice che il suo terreno
 non si ingiunca, cioè non fiorisce dell'humore di quel
 sasso, cioè del fonte castalio, che nasce presso altempio
 di Apollo. Et in sententia che perche non attende piu
 agli studij conuiene, che attenda ad altro, & raccol-
 ga del suo campo lappole, & stecchi. Et dice che
 l'oliua è secca, intendendo la sapientia, & l'acqua
 del fonte di Parnaso è riuolta altroue, mettendo in al-
 tro le sue cure che negli studij di eloquentia, et di poe-
 sia, & così uiene priuato di ogni bene se Iddio non lo
 aiuta, INGIUNCA, mette giunchi, cioè germuglia
 fruttifica, ADVNCA, Torta, LAPPOLE, picciole
 cose che nascono fra pruni che si attaccano alle ue

Q

sti, & le sporcano, STECCHI. Punte di pruni, SV-
ENTVRA, disgratia.

Sonetto. 135.

Quando Amor i begli occhi à terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E si dentro cangiar pensieri, e uoglie;
Ch' i dico, hor sien di me l'ultime sfoglie;
Se'l ciel st honesta morte mi destina:
Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta, raffrena.
Così mi uiuo, e così auolge, e spiega
Lo stame de la uita, che m'è data.
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

ANNOTATIONE.

Dice hora che quando amore, cio è M. L. inchina i begli occhi alla terra, & accoglie i uaghi spirti in uno sospiro, & poi che gli ha raccolti gli manda fuore in uoce chiara, si sente rapire il cuore, & sente si in esso cuore cangiare pensieri, & uoglie, di mesti in lieti, di amari in dolci, & talmente che si crede morire della dolcezza. Ma dice che il suono di tale uoce gli fa stare i sentimenti intenti ad ascoltare, & così ritiene l'anima, che era pronta à partire da lui. Et che uiue in tale guisa che M. L. Come uouole, ordina, & dispone lo stame della sua uita, cio è

il corso della sua uita, **INCHINA**, uolta à bassa
uerso la terra.

Sonetto. 136.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico e fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor, presto à quel, ch'i br amo, e spero.
Io, che talhor menzogna, e talhor uero
Hò ritrouato le parole sue,
Non so, s' il creda; e uiuomi intra due;
Ne si, ne nò col cor mi sona intero.
In questa passa'l tempo; e ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che pò gia sol io non inuecchio:
Già per etate il mio desir non uaria:
Ben temo il uiuer breue; che n' auanza.

ANNOTATIONE

Pare che in questo sonetto uoglia mostrare che egli
haueua hauuta qualche promessa da M.L. & che e-
ra in dubbio se cio fusse per auuenire, ò non, perche
piu uolte era stato ingannato da simile speranza, do-
lendosi che in questo suo tanto aspettare, & sperare
inuecchiasse. Non dimeno si conforta, che non è solo à
inuecchiare inuecchiando anchora M.L. Et il suo de-
sire per eta non si muta, ma teme del suo uiuere
breue, per che potrebbe morire auanti che detta pro-
messa hauessi effetto, **PRESTO**, apparecchiato,
AVANZA, resta

Sonetto. 137.

Pien d'un nago penser, che mi de sua.
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo
 Adhor adhor à me stesso m' inuolo
 Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar sì dolce, e ria;
 Che l'alma trema per leuar si à uolo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica, e mia.
 Ben, s'io non erro; di pietate un raggio
 Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
 Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma, e poi ch'i haggio
 Di scourirle il mio mal preso consiglio;
 Tanto le hò à dir, che'ncominciar non oso.

ANNO T A T I O N E

Dice hora che alcuna uolta in uolandosi à se stesso ua
 cercando M. L. laquale essendo cagione del suo male
 douerebbe fugire. Et trouata che l'ha dice che la uede
 passare sì dolce, et ria che l'alma sta p partirsi tan
 ta moltitudine di sospiri tra eua del petto suo, nondime
 no dice che scorgie un raggio di pieta nella sua turba
 ta, e' altiera uista, che riconforta il cor doglioso. Et
 allhora ripiglia l'ardire di scoprirle il suo male, ma
 che tato gli ha da dire, che nō fa dōde si cominciare,
DISVIA, di parte. fa uscire della uia, **DOLCIE**,
 quanto alla bellezza, ria quanto alla sua seuerita, stuolo,
 moltitudine, **O SO**, ar disco uso.

Sonetto. 138.

Più uolte già dal bel sembiante humano
 Hò preso ardir con le mie fide scorte,
 D'aspir con parole honeste accorte
 La mia nemica in atto humile, e piano
 Fanno poi gli occhi suoi mio penser uano:
 Per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte
 Quei, che solo il pò far, l'hà posto in mano:
 Ond'io non pote mai formar parola,
 Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m'hà fatto amor tremante, e fioco:
 E ueggi'hor ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
 Chi pò dir, com'egli arde, e'n picciol foco.

ANNO TATIONE.

Mostra in questo sonetto di desiderare. Potere esprimere à M. L. la sua doglia come ha detto di sopra, onde segue, che piu uolte per mostrarle lei benigna in uista, ha preso ardire di dirgli parole, per le quali se la facesti amica. Ma tosto che mira negli occhi suoi perdere ogni suo ardire, e temendo non puo formare parole. Di che si accorgie esserne cagione il suo grande amore, onde soggiugne che poco ama colui che puo dire quanto ama, F I D E, fedeli, P I A N O, modesto.

Sonetto. 139.

Giunto m'hà Amor fra belle, e crude braccia,
 Che m'ancidono à torto, e s'io mio doglio,
 Doppia'l martir: onde pur come soglio,

Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualhor piu agghiaccia,
Arder cō gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Et hà sì egual à le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio' ngegno
Del bel diamante, ond'ell'hà il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo; che sì moua, e spiri:
Ne della à me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

ANNOTATIONE

Mostra in questo sonetto lo infelice stato in quale si troua per la asprezza di M. L. Et dice che non puo leuare del suo cuore di diamante cosa che desidera. Et nondimeno conclude, che per sdegno, & crudelta che la si mostri, non per cio gli torra le speranze sue, & il dolce sospirare che fa per lei, ANCIDONO, uccidono, ORGOGLIO, altierezza.

Sonetto. 140.

O Inuidia nemica di uirtute;
Ch' à bei principij uolentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella; che miei preghi humili, e casti
Gradi alcun tempo; hor par, ch'odi, e refute:
Ne però che con atti acerbi, e rei

Del mio ben pianga, o del mio pianger rida;
 Poria cangiar sol un d'e pensier miei:
 Non per che mille uolte il di m'ancida;
 Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non spero in lei:
 Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta di dolersi, & esclama contro alla inuidia chiamandola nimica di uirtu, et domandola per quale sentiero entrassi tacitamente in quel bel petto di M.L. & con quali arti la muta, perche prima soleua mostrar se gli humana, & gratiosa, & allhora se gli mostraua superba, & disdegnosa. Nondimeno conclude, come nel sonetto superiore, che per tutto quello che la gli faccia, non fara che egli non la ami, CONTRASTI, Ti opponi, MVTE, muti, detto mute per le rime, REFVTE, rifiuti, ricusi, detto anchora refute per le rime, douendo dire rifiuti, ANCIDA, uccida, AFFIDA, assicura.

Sonetto. 141.

Mirando'l sol de begliocchi sereno;
 On'è, chi spesso i miei depinge, e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:
 Poi trouandol di dolce, e d'amar pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'argna,
 Vede, onde seco, e con Amor si la gna;
 C'hà sì caldi gli spron, sì duro il freno:
 Per questi estremi duo contrari, e misti,

Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

ANNOTATIONE

Descrue anchora in questo sonetto il suo stato infelice per cioche mirando gli occhi di M.L. si sente partire l'anima, & andare à essa. Ma trouandola poi piena di dolcie; & di amaro, conosce quanto al mondo si fanno uani, & fallaci pēsieri, onde si lagna seco stesso, per non hauere saputo bene conoscere il uero, & con amore, perche ha si caldi sproni, cioè il desiderio di andare à M.L. & si duro il freno, cioè la repugnantia che troua in lei. Et cosi per questi due estremi contrarij si sta essa anima fra misera, & felice. Ma dice che sono i suoi pensieri pochi lieti, & assai mesti. Et inultimo dice che il piu delle uolte si pente delle ardite imprese sue, SCOMPAGNA, si diparte, LAGNA, duole.

Sonetto. 242.

Fera stella: se'l cielo hà forza in noi,
Quant' alcun crede; su, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou' e pie mosi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi
E con l'arco, à cui sol per segno piacqui;
Fe la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la poi.

Ma tu prendi à diletto i dolor miei;
 Ella non gia; per che non son piu duri:
 E'l colpo è di saetta, e non di spiedo,
 Pur mi consola; che languir per lei
 Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
 Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

ANNOTATIONE.

Lamentasi della sua costellazione, sotto laquale nacque, & del luogo doue nacque, & della sua cuna, & della terra che primieramente calcò, Et sopra tutto della sua amata donna si duole con amore. In ultimo dice, che il languire per lei è meglio che gioire per altre donna. GIOIRE, fruire, rallegrarsi per altre.

Sonetto. 143.

Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
 Ou'io perdei me stesso, e'l caro nodo,
 Ond' Amor di sua man m'auinse in modo,
 Che l'amar mi fe dolce, e'l piangier gioco;
 Solfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
 Da quei soauì spirti, iquali sempr'odo,
 Acceso dentro si; che ardendo godo,
 E di cio uiuo, e d'altro mi cal poco.
 Quel sol; che solo à gli occhi miei risplende;
 Coi uaghi raggi anchor indi mi scalda
 A uespro tal, qual era hoggi per tempo.
 E così di lontan m'alluma, e'ncende:
 Che la memoria ad ognihor fresca, e salda
 Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta che da lungi come da presso si infiamma
maua da begli occhi di M.L. perche uenendogli alla
memoria il tempo, & il luogo, oue hebbe principio il
suo amore, si accende di nuouo come se allhora incom-
minciasse il suo ardore, per ilche dice, che uiue pa-
rendogli hauere auanti il uolto leggiadro, che lo
scaldi, cosi in questa piu graue eta, come nella pri-
ma uera, cio e quando prima di lei si innamorò,
O V E, nel quale, ALLVMA, mi mostra il lume,
mi risplende.

Sonetto. 144.

Per mezz' i boschi in hospiti, e seluaggi,
Onde uanno à gran rischio huomini, & arme,
Vò secur'io; che non pò spauentarme
Altri, che'l sol, c'hà d'Amor uiuo i raggi;
E uò cantando (ò penser miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana far me:
Ch'ì l'ho negli occhi, e ueder seco par me
Donne, e donzelle, e sono abeti, e saggi.
Parmi d'udir la, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnar si, e l'acque
Mormorando suggir per l'erba uerde.
Raro un silentio, un solitario horrore
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si per de.

ANNOTATIONE

Appare che facesse questo sonetto essendo in uiaaggio,
& passando per selue. Onde monstra per desperatio

ne andare sicuro per quelle, per che dice che niente al
tro lo può spauentare che il sole che ha i raggi, cioè
gli sguardi di uiuo amore, intendendo di M.L. laqua
le ua cantando. Et che per hauerla sempre negli oc-
chi, cioè in tutti i suoi pensieri, non è in potere del cie-
lo fargliela lontana, et per la medesima ragione, ogni
cosa che sente in quel luogo parer gli che sta lei. Et ul-
timamente dice, che raro gli piacque tanto uno silen-
tio tale di ombrosa selua, senon che era troppo lonta-
no da M.L. INHOSPITI, di sabitati, doue nō è da al-
loggiare, RISCHIO, pericolo con difficulta, SPA-
VENTARME, spauentarmi, L'ORE, aure, dolce
spirare di aria, LAGNARSI lamentarsi.

Sonetto. 145.

Mille piagge in un giorno, e mille riu
Mostrato m'hà per la famosa Ardenna
Amor, ch' à suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce m'è, sol senz' arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza gouerno, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier graui, e schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond' io uegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma'l bel paese, e'l dilettofo fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già uolto, ou'habita il suo lume.

ANNOTATIONE.

Segue qui il parlare di sopra, & narra come al fine della giornata giunse al bel paese, & diletto fiume, che per apressarsi alla carà sua donna, con serena accoglianza gli rassicura il cuore, già uolto oue, abita il suo lume. **IVI.** quiui, nella famosa ardena, **ACCENNA**, fa sembiante, ó mostra di dare.

Sonetto. 145.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
 Assicura, e spauenta arde, & agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna; à se mi chiama, e scaccia;
 Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
 Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
 Onde'l uago desir perde la traccia;
 E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
 D'errer si nouo la mia mente è piena.
 Vn amico penser le mostra il uado,
 Non d'acqua, che per gli occhi si resoluà;
 Da gir tosto, oue spera esser contenta:
 Poi, quasi maggior forza indi la suoluà;
 Conuen ch'altra uia segua, e mal suo grado
 A la sua lunga, e mia morte consenta.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta in quante contrarietà si trouasse, onde dice la sua mente essere piena di nuouo, & inaudito errore. Et come è combattuto dalla ragione, la quale intese per lo amico pensiero, che mostra alla mente sua il guado, nõ di lagrime, ma da ire doue spera di essere contenta. Ma dipoi subito l'amoroso de-

Ho lo riuolgeua di la, e lo sforzaua à seguire doue
 lo tiraua, **GRADISCE**, ha à grado, **TRAC**
CIA, la uia. Sonetto. 147.

Geri, quando talhor meco s' adira
 La mia dolce nemica, ch'è si altera;
 Vn conforto m'è dato, ch'ì non per a:
 Solo per cui uirtu l'alma respira:
 Ouunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera;
 Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
 Ch'è forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se cio non fosse, andrei non altrimenti
 A ueder lei, che'l uolto di Medusa;
 Che facea marmo diuutar la gente.
 Così dunque fa tu; ch'ì ueggio esclusa
 Ogni altr'aita; e'l suggir ual niente
 Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro usa.

ANNOTATIONE.

Scrue à Geri gian figliuzzi che gli haueua chisto
 consiglio contro alla sua donna, e insegnagli quel re
 medio che egli usaua nella alterezza, e sdegni di
 M.L. che, è che ogni uolta che la se gli mostraua alte
 ra, esso si mostraua à lei humile, per che senon tenessi
 tale modo, quante uolte la uede diuerrebbe sbigoito per
 la paura. **ALTIERA**, che si tiene si grande, **PER**
RA, perisca. **ESCLVSA**, leuata uia,

Sonetto. 148.

Po ben puo tuo portartene la scorza
 Dime con tue possenti, e rapida onde:

Ma lo spirito; ch'iu'entro si nasconde;
 Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
 Lo qual senz'alternar poggia con orza
 Dritto per l'aure al suo de sir seconde
 Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
 L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
 Re degli altri, superbo, altero fiume;
 Che'ncontri'l sol, quando e ne mena il giorno,
 E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
 Tute ne uai col mio mortal sul corno:
 L'altra couerto d'amorose piume
 Torna uolando al suo dolce soggiorno.

ANNOTATIONE

Veniu il Petrarca di prouenza in Italia, & nauigando pel po parla con esso fiume, & dice che gli era possente à portarne la scorza, cioè il corpo, ma non lo spirito, ilquale sospinto dal desio neua à M. L. SCORZA, il corpo, SV'L CORNO, cioè su'l corso torto à guisa di corno, ò è da dire, SVL CORNO, perche fusse in su uno de rami di detto fiume.

Sonetto. 149.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
 D'oro, e di perle tese sott'un ramo
 De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
 Benche n'abbia ombre piu triste, che liete:
 L'esca su'l seme, ch'egli sbarge, e miete
 Dolce, & acerbo; ch'io pauento, e bramo:
 Le note non sur mai dal di, ch'Adamo
 Aperse gli occhi, si soqui, e quete:

E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
 Folgoraua d'intorno; e' l'fune auolto
 Era à la man, ch' auorio, e neue auanza:
 Così caddi à la rete; e qui m'han colto
 Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
 E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

ANNOTATIONE.

1 Sotto metaphora di ucellatore narra come rimase preso dalla bellezza di M. L. onde dice che Amore tese la rete fra le herbe, stando nella metaphora, & dice sotto un ramo dell'arbore sempre uerde, alludendo al nome della cosa amata, Et soggiugne, che se bene l'amaua, nondimeno ne haueua haute nõ frutti, ma ombre, & queste piu triste che liete. Dipoi restando pure nella metaphora, dice quale fu l'esca dalla quale restasse preso, & come, & da che fusse allettato a cadere in essa rete. Et per il seme intende gli atti uaghi di lei, & gli sguardi, ilquale amore spargie dolcemente, & da questo dolce miete amaro, NOTE, le uoci, le parole.

Sonetto. 150.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
 Di gelata paura il ten constretto;
 E qual sia piu, fa dubbio à l'intelletto,
 La speranza, o'l temor; la fiamma, o'l gielo:
 Trem' al piu caldo, ar d' al piu freddo cielo
 Sempre pien di desire, e di sospetto;
 Pur come donna in un uestire schietto.

Celi un huom uiuo, ò sott' un picciol uelo,
 Di queste pene è mia propria la prima
 Arder di, e notte; e quanto e' l dolce male.
 Ne'n penser cape, non che'n uer si, o'n rima:
 L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
 Ch'ogni huom pareggia; e del suo lume in cima
 Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

ANNOTATIONE

Appare che parli qui del suo dubbioso stato, dubitan-
 do quale sia maggiore l'ardore, & la speranza del
 suo misero cuore, ò il ghiaccio, & la temenza di non
 empier il suo desiderio, ò di essere geloso. Et di que-
 ste due pene dice, che la prima è la sua, cioè ardere
 il di, & la notte. L'altra che è agghiacciare, ò per
 gelosia, ò per tema di non conseguire suo intento, non
 è già sua propria, perche il suo bel fuoco, cioè M. L.
 è tale, che fa tutti eguali, auuegna che chi pensa uola-
 re in cima in dar no si affatica, ZELO, affetto, CO-
 STRETTO, affrena.

Sonetto.

151.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soau parollette accorte;
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla, uer quando sorride;
 Lasso, che fia; se forse ella diuide
 O per mia colpa, ò per maluagia sorte
 Gli occhi suoi da mercè; sì che di morte
 Là, dou'hor m'assecura, allhor mi sfide:
 Però s' i tremo, e uò col cor gelato,

Qual

Qual hor ueggio cangiata sua figura;

Questo temer d'antiche proue è nato.

Femina è cosa mobil per natura:

Ond'io so ben, ch'un amoroso stato

In cor di donna picciol tempo dura.

ANNO T A T I O N E

Dimostra che nõ senza cagione tremaua per la paura quando uedeua M. L. cangiata in uista, argumẽtãdo di qui. Se ella col chiaro sguardo, parlando, et sorridendo l'uccideua, quello che farebbe poi, se per sempre gli negasse la dolcie uista de suoi begli occhi, **SORRIDE**, alquãto ride, ò fa bocca da ridere, ò modestamente ride, **SFIDE**, mi mette in desperatione della salute.

Sonetto. 152.

Amor, natura, e la bell' alma humile,

Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,

Contra me son giurati: Amor s'ingegna

Ch'i mora à fatto; e'ncio segue suo stile.

Natura ten costei d'un sì gentile

Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:

Ella è sì schiua, c'habitar non degna

Piu ne la uita faticosa, e uile.

Così lo spirto d'hor in hor uen meno

A quelle belle care membra honeste,

Che specchio eran di uera leggiadria:

E s' à morte pietà non stringe il freno;

Lasso, ben ueggio in che stato son queste

Vane speranze, ond'io uiuer solia.

R

A N N O T A T I O N E

Essendo M. L. inferma il Petrarca si duole di amore, di natura, & della anima di lei. Di amore, per che si studiaua che morisse del gran dolore. Di natura, per che gli ha dato corpo sì delicato che non puo contrastare al male. Et dell' anima, per che haueua in fastidio le cose mortali, non curando di lasciarlo solo qua giu in tenebre, G I V R A T I, hanno congiurato SCHIVA, disdegnosa delle cose mortali.

Sonetto. 153.

Questa Fenice de l'aurata piuma
 Al suo bel collo candido, gentile
 Forma senz' arte un sì caro monile;
 Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
 Forma un diadema natural, ch'alluma
 L'aere dintorno; e'l tacito focile
 D'amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m'arde à la piu argente bruma.
 Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
 Sparsa di rose i belli homeri uela;
 Nouo habito, e bellezza unica e sola
 Fama nel odorato, e ricco grembo
 D'Arabi monti lei ripone, e cela;
 Che per lo nostro ciel si altera uola.

A N N O T A T I O N E

Assimiglia M. L. alla phenice descriuendola per tutte le sue parti secõdo che anchora fu descritta da Plinio, MONILE, collana, BRUMA, e la bruma propriamente il minore di dell'anno, che è nel mezzo del

la inuernata, qui si piglia assolutamente, per la inuernata, ALGENTE, freda, TRAGGE, trabe, LEMBO falda, fregio, GREMBO, feno,

Sonetto. 154.

Se Virgilio, & Homero haueſſin uiſto

Quel ſole, ilqual uegg'io con gli occhi miei;

Tutte lor forze in dar fama a coſtei

Harian poſto, e l'un ſtil con l'altro miſto:

Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,

Achille, Vliſſe, e gli altri ſemidei;

E quel, che reſſe anni cinquanta ſei

Si bene il mondo, e quel, ch'ancife Egisto.

Quel fior antico di uirtuti, e d'arme

Come ſembiante ſtella hebbe con queſto

Nouo fior d'honeſtate, e di bellezze:

Ennio di quel cantò ruuido carme;

Di queſt' altr'io: & ò pur non moleſto

Gli ſta'l mio ingegno; e'l mio lodar non ſprezze.

ANNOTATIONE.

Per ſeuerando in lodare M. L. dice che ſe Homero, et Vergilio haueſſino ueduta M. L. harieno cantato delle bellezze di lei, & laſciato Vliſſe, & Enea, et gli altri heroi. Dice dipoi ne ſei uerſi, che ſil fior di uirtute & di arme, cioè Scipione Africano maggiore, hebbe ſembiante, cioè ſimile, & con forme ſtelle, con queſto nouo fiore di honeſta, & di bellezza, cioè con la uirtuoſiſſima M. L. Et che di queſto, cioè Scipione, canto Ennio antiquo poeta con ruuido uerſo. Et di queſta altra cãtero io. Dipoi è come preghi che il ſuo canta

re non gli sia in fastidio come nõ fu à Scipione quel di
Emio se bene era rozzo il suo uerso. MISTO, mesco
lato, SPREZZE, sprezzi, detto per la rima.

Sonetto 155.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
O fortunato; che si chiara tromba
Trouasti, e chi dite si alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba:
A cui non so, s'al mondo mai par uisse;
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti à ciascun fisse:
Che d'Homero dignissima, e d'Orpheo
O del pastor, ch' anchor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise à tal; che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

ANNO TATIONE.

Vuole mostrare in questo sonetto che M. L. era de-
gna di hauere maggiore poeta di lui che cantasse di
lei, TOMBA, sepolcro, RIMBOMBA, rinsuona
DIFFORME, cioè non conforme alle tante gratie
che le destino il cielo, di honesta, & di bellezza.

Sonetto. 156.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro uide in prima Adamo.

Stiamo à mirarla, i ti pur prego, e chiamo
 O Solè; e tu pur fuggi; e fai dintorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
 E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
 L'ombra; che cade da quel humil colle,
 Oue fauilla il mio soaue foco,
 Oue'l gran lauro su picciola uerga;
 Crescendo, mentr'io parlo à gli occhi tolle
 La dolce uista del beato loco;
 Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

ANNOTATIONE.

Dimostra per questo sonetto che al tramontare del sole fusse in parte doue uedeua M. L. Per ilche uolta à esso le sue parole, pregandolo che si arresti seco à mirare M. L. che non hebbe mai pari da che comincio il mondo. ALMO. cioè, che dai la uita, & l'alimento alle creature.

Sonetto. 157.

Passa la naue mia colma d'oblio
 Per aspro mare à mezza notte il uerno
 Infra Scilla, e Caribdi; & al gouerno
 Si ede'l signor, anzi'l nemico mio:
 A ciascun remo un penser pronto, e rio;
 Che la tempesta, e'l fin par c'habbia à scherno:
 La uela rompe un uento humido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio:
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni.
 Bagna, e rallenta le gia stanche sarte;
 Che son d'error con ignorantia attorte:

Celanfi i duo miei dolci usati segni:

Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte,
Tal, ch' incomincio à desperar del porto.

ANNOTATIONE.

Describe qui il poeta il suo stato con metaphora presa dalla naue, laquale passando per aspro mare di meza notte, il uerno fra Scylla, & Caryddi, col gouerno di chi brama di sommergerla, & con gente male accorta, combattuta da tempestosi uenti, che rompono la uela, & cadendo pioggia dal cielo, che la bagna, et ingombra l'aria di folta, & humida nebbia. Et le stelle settentrionali, per il lume dellequali si guida il nauilio, non apariscano, in modo che restàdo senza arte, et senza, ragione, comincia à desperare di non hauere à trouare mai porto, CARCA, DI OBLIO, piena di obliuione, & dimenticanza.

Sonetto. 158.

Vna candida cerua sopra l'herba

Verde m'apparue con dua corna d'oro

Fra due riuere à l'ombra d'un alloro

Leuando'l sole à la stagion acerba.

Era sua uista sì dolce superba;

Ch' i lasciai per seguir la ogni lauoro;

Come l'auaro, che'n cercar tesoro

Con diletto l'affanno di sacerba.

Nesun mi tocchi, al bel collo dintorno

Scritto hauea di diamanti, e di topati:

Libera farmi al mio Cesare parue:

Et era'l sol già uolto al mezzo giorno;

Gli occhi miei stanchi di mirar, non sati;
 Quand'io caddi ne l'acqua, e ella sparue.

ANNOTATIONE

Sotto nuoua metaphora fa un breue discorso della sua uita, dal principio del suo innamoramento. Nelquale dice che gli apparue una bella cerua, intendendo. M. L. e dice sopra l'herba, uerde rispetto al luogo doue fu trouata da lui. Et cō due corna di oro p le sue aurette treccie, fra due riuere, cioè Sorga, et Druenza, et dicendo all'ombra d'uno, alloro allude al nome suo, et allo apperire del sole, nella prima uera. Mostra ne secondi quattro uersi, che restasi tanto inuaghito della uista di lei che lascio ogni altra cura per seguirla. Ne primi tre, con la comparatione de cerui, che da Cesare erano stati fatti liberi, con uno cerchio di oro al colo, nelquale era scritto che erano di Cesare, che non fusino tocchi, cosi dice lei essere stata, fatta libera dal suo Cesare, intendendo Iddio, che l'hauera fatta libera dalle cōcupiscētie carnali. Et inultimo dice che M. L. sparue, e esso si resto nel suo pianto. STAGIONE ACERBA, cioè la primauera nellaquale non sono anchora maturati i frutti, LAVORO, cura in questo luogo, DISACERBA; adolcisce.

Sonetto. 159.

Si come eterna uita è ueder Dio;
 Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
 Così me donna il uoi ueder, felice
 Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
 Ne uoi stessa, com'hor, bella uia'io

R iiii

Giamai, se uer al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogni alta speme, ogni desso:
E se non fosse il suo suggir si ratto:
Piu non demanderei: che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan; cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la nostr' alma uista?

ANNOTATIONE.

Mostra in questo sonetto tutte le sue felicità pendere da M. L. & che in mirare essa è ogni sua perfetta beatitudine. Et dipoi soggiugne, che se il partire di tale beatitudine non fusse sì tosto, che non domanderrebbe altro di piu, perche come sono alcuni animali che uiuono dello odorato, alcuni di acqua, alcuni di fuoco esso potrebbe uiuere della uista di M. L. & chiamala alma, come quella che uiuifichi, LICE, è lecto, BEATRICE, che fa beato, DOLZORE, dolcezza

Sonetto. 160.

Stiamo Amor à ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte d'ora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta uerde, e i fior di color mille

Spar si sotto quell'elce antiqua, e negra
 Pregar pur, chel bel pie li preme, ò tocchi.
 E'l ciel di uaghe, e lucide faulle
 S'accende intorno, e'n uista si rallegra.
 D'esser fatto seren da si begli occhi.

ANNOTATIONE.

Apare hauer fatto il Petrarca questo sonetto un giorno che M. L. si andaua diportando per certi prati, et parla à amore che stia seco in compagnia à uedere M. L. della quale si gloriauono. Et parla dipoi à amore quale sia il suo portamento, quale l'habiuo. Et come l'herbe, & i fiori la desiderauono, & il cielo si rallegraua di lei, IN OTSRA, orna di ostro, essendo ostro uno pesce delquale si faceua la purpora, CHIOSTRASRA, luogo rinchiuso doue si puo andare atorno.

Sonetto. 161.

Pasco la mente d'un si nobil cibo;
 Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue:
 Che sol mirando, oblio ne l'alma pioe
 Dogni altro dolce; e Lete al fondo bibo
 Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
 Perche da sospirar sempre ritroue;
 Ratto per man d'Amor, ne so ben doue,
 Doppia dolcezza in un uolto delibo:
 Che quella uoce infn al ciel gradita
 Suona in parole si leggiadre, e care;
 Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
 Allhor insieme in men d'un palmo appare

Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel pò fare.

ANNOTATIONE.

Descr iue la dolcezza che ha in mirare. M. L. della
quale uista dice pascer si la mente, per ilquale dolce
oblia ogni altro dolce. Et che tale dolcezza si rad-
doppiua, se mirandola parlaua. Perche l'angelica
uoce sua sonaua si dolcemente, che pensare non si po-
trebbe se non si udisse, & à dirlo in brieue, quello gli
si mostraua uisibilmente in picciola quantita, che pos-
sono insieme in questa uita mortale, arte, ingegno, &
natura, & il cielo fare, BIBO, beo, detto bibo per la
Rima, SCRIBO, scriuo cosi detto per la rima, DE
LIBO, gusto a saggio, RATTÒ, presto.

Sonetto. 162.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor laso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco'l mio sole, e spero uederlo hoggi;
Nelqual prouo dolcezze tante, e tali;
Ch'amor per forza à lui mi riconduce;
Poisi m'abbaglia, che'l suggir m'è tardo.
Io chiederei à scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da pres' ardo.

ANNOTATIONE.

Tornando di Toscana, & auicinandosi al luogo di M.L. Parlando con l'aria, & alludendo al nome di lei dice, che riconosce il suaue suo spirito, per il quale conuiene che in pena, & in fama poggi, cioè per la quale conuiene che monti in pene per gli amorosi affanni, & infama per lo scriuere che faceua. Et per appoggiare lo stanco cuore suo appresso di lei, dice che fugge dal suo aere natio Thoscano. Et per fare lume al suo oscuro, & turbido pensiero, cercare il suo sole, che è il bel uiso di M.L. Nel quale dice provare tante, & tali dolcezze che amore per forza lo riconduce à lui, dipoi si l'abaglia, che il fuggire già è tardi, perche quando poi giugne doue ella è, si strugge, & tormenta, ne uede l'horà di fuggir si. Ma dice che il cielo permette che egli ne debba perire, perche quãdo è lontano si strugge del desiderio, essendo presso arde di troppo amoroso incendio, POGGI, monti, FOSCO, oscuro.

Sonetto 163.

Di di in di uò cangiando il uiso, e'l pelo:
 Ne però smorso i dolci inescati hami:
 Ne sbranco i uer di, & inuescati rami;
 De l'arbor; che ne sol cura, ne gielo.
 Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia inanzi; ch'io non sempre tema, e brami
 La sua bell'ombra; e ch'i non odi, & ami
 L'alta piaga amorosa, che mal celo.
 Non spero del mio affanno hauer mai posa

Infin, ch' i mi disosso, e sneruo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'hauesse.
Eßer pò in prima ogni possibil cosa;
Ch' altri che morte, od ella san' l colpo;
Ch' Amor co suoi begli occhi al cor m'impresse.

ANNOTATIONE

Dimostra in questo sonetto che quantunque egli di hora in hora si uegga uicino alla eta senile, che nondimeno potrà prima essere ogni impossibil cosa, che altri che morte, ó M. L. gli san le piaghe sue, SMORSO, Sciolgo, mi libero, SBRANCO, Passo, sbrancare é uscire del branco delle pecore, onde per similitudine si dice io sono sbrancato, cioè io mi son leuato, ó liberato da que tali da quali ero ritenuto. DI SOSO, si dis fanno l'ossa, SNERVO, si dis fanno i nerui, SPOLPO, si dis fanno le polpe.

Sonetto 164.

L'aura serena; che fra uer di fronde
Mormorando à ferir nel uolto uiemme;
Fammi risouenir, quando' Amor diemme;
Le prime piaghe si dolci, e profonde;
E'l bel uiso ueder, ch' altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme,
Allhora sciolte, e scoura or terso bionde:
Le quali ella spar gea si dolcemente,
E raccogliea con si leggiadri modi;
Che ripensando anchor trema la mente:
Tor se le il tempo po' in piu saldi nodi;

E strinse'l cor d'un laccio sì possente;
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

ANNO T A T I O N E.

Appare questo sonetto essere stato fatto dal Petrarca in su le piaggie della Sorgia, & in quel luogo doue da principio si innamorò di M. L. perche spirando li nel uolto una medesima dolce aura, che in tale principio spiraua, dice che gli fa ricordare le sue prime amoroſe piaghe, & che per imaginatione gli pareua uedere il ſuo bel uiſo. Et anchora gli pareua uedere le ſue belle chiome che allhora erano ſciolte, & dipoi pel tēpo le portaua auuolte. Et strinse il core in ſi poſſente laccio, che morte ſola fia ch'indi lo ſnodi, V I = E M M E, uiemmi, D I E M M E, diemmi, T I E M M E, tiemmi, I N G E M M E, in gemmi, tutte queſte quattro ditioni finiſcono in M E. Per le rime, douendo finire in mi, S N O D I, ſciolga.

Sonetto 165.

L'aura celeſte; che'n quel uerde lauro
Spira, ou' Amor feri nel fianco Apollo;
Et à me poſe un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reſtauro;
Pò quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce transformollo:
Ne poſſo dal bel nodo homai dar crollo
La'ue'l ſol per de; non pur l'ombra, ò l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l creſpo laccio;
Che ſi ſoaue mente lega, e ſtringe
L'alma, che d'humiltate, e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gliocchi hanno uirtu di farne un marmo.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra anchora in queſto ſonetto da quanto terro-
re fuſe preſo quando ſcontraua M. L. ò che penſaſſe
alle ſue bellezze, et dice che con gli occhi il puo fare
uno marmo come Meduſſa pote traſformare Atlan-
te in monte. Ne terzetti dichiarandofi dice, che l'au-
ree chiome ſoauemente gli legauono l'anima. Et che
non ſolamente poteua in lui con la ſua luce, ma con la
ombra, per laquale tremaua. Ma gli occhi hauieno
uirtu di farlo uno marmo, SELCE, pietra, CRO-
LO, ſcuoter mi, di menarmi, dibatter mi.

Sonetto 156.

Laura ſoaua, ch'al ſol ſpiega, e uibra
L'auro, ch'amor di ſua man fila, e ſteſſe,
Là da begliocchi; e da le chiome ſteſſe
Lega'l cor laſſo, e i leui ſpirti cribra.
Non hò medolla in oſſo, ò ſangue in fibra;
Cb'i non ſenta tremar; pur ch'i me' appreſſe
Dou'è, chi morte, e uita inſeme ſpeſſe
Volte in frale bilancia appende, è libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E ſolgorar i nodi, ond'io ſon preſo,
Hor ſu l'homero deſtro, & hor ſul manco,
I nol poſſo ridir, che nol comprendo;
Da tà due luci è l'intelletto offeſo,
E di tanta dolcezza oppreſſo, e ſtanco.

ANNO TATIONE

Lauda in questo sonetto le bionde treccie, & dice che effetti operino in lui. Et prima che l'aura soaue, che muoue i biondi, & aurei capegli al sole, con gli occhi leggiadri gli muoue i lieui sospiri, & con le medesime chiome gli lega lo afflitto cuore, & che quando apressandosi à lei uede ardere i suoi lumi, & fulgorare l'oro de biondi capegli, il sangue tutto, & ogni midolla si sente tremare. Et tali erano le due luci, & tali gli splendori degli occhi amorosi, & delle fulgoranti chiome, & tanta la dolcezza, onde era oppressato, che ridire non poteua, VIBRA, muoue fulgorando, L'AVRO, cioè i capegli aurei, CRIBRA, muoue agita, FIBRA, uena, LIBRA, pesa.

Sonetto 167.

O bella man, che mi restringi'l core,
 E'n poco spatio la mia uita chiudi;
 Man, ou'ogni: arte, e tutti loro studi
 Poser natura, e'l ciel, per far si honore;
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
 Diti schietti soauì; à tempo ignudi
 Consente hor uoi, per arricchirmi Amore.
 Candido leggiadretto, e caro quanto;
 Che copria netto auorio, e fresche rose;
 Chi uide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così haueß'io del bel uelo altre tanto.
 O inconstantia de l'humane cose,
 Pur questo è furto; e uien, ch' i me ne spoglie.

Sonetto 168.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
 Che con graue mio danno si riueste;
 Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
 Son à stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nescun tende in uano
 Fra quelle uaghe noue forme honeste;
 Ch'adornan sì lalt'habito celeste,
 Ch'aggiunger nol pó stil, ne' ngegno humano;
Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, è di rose e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di mar auiglia;
 E la fronte, e le chiome, ch' à uederle
 Di state à mezzo di uincono il sole.

Sonetto. 169.

Mia uentura, & Amor m'hauean sì adorno
 D'un bel aurato, e serico trapunto;
 Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco, à chi fu quest' intorno;
Ne mi riede alla mente mai quel giorno,
 Che mi fe ricco, e pouero in un punto;
 Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,
 Pien di uer gogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
 Tenni al bisogno, e non fui piu costante
 Contra lo sforzo sol d'un angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi à le piante,
 Per far almen di quella man uendetta.
 Che degli occhi mi trabe lagrime tante.

ANNOTATIONE.

Essendo peruenuto alle mani del Petrarca uno guanto di M.L. ne fece tre sonetti, il primo in laude della mano, & del guanto, il secondo, loda non solamente la mano spogliata del guanto, ma l'altra, & le braccia, & dipoi tutte le altre sue bellezze. Nel terzo dimostra come per quel guanto fu beato, & come poi ne fusse priuo. Et duolsi di non si hauere ritenuto esso guanto, & nõ hauere saputo usare quel bene che la buona sua sorte gli haueua posta auanti, SCHIETTO, polito, semplice, STELLANTI CIGLIA, perche sotto à quelle ciglia erano gli occhi, che parieno stelle. TRAPVNTO, qui significa il guanto ricamato d'oro, & di seta.

Sonetto. 170.

D'un bel chiaro polito, e uiuo ghiaccio
 Moue la fiamma, che m'incende, e strugge;
 E si le uene, e'l cor m'asciuga, e sugge,
 Che' nu'sibilmente i mi disfaccio.
 Morte, già per ferire alzato'l braccio,
 Come irato ciel tona, ò leon rugge,
 Va perseguedo mia uita, che fugge;
 Et io pien di paura tremo, e taccio.
 Ben poria anchor pietà con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Por si fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, ne'l conosco in uista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Ne di cio lei, ma mia uentura in colpo.

ANNOTATIONE.

Narra hora il Poeta come dalla fredda honesta di
M. L. nasce la sua fiamma ardente, perche quãto piu
se gli mostraua gelata, tanto piu gli cresceua l'ar-
dente desso, onde egli ardea tanto grandemente, che
il sangue à poco à poco si consumaua, & gia era con-
dotto à termine, che morte, hauendo alzato il braccio
per ferirlo, il perseguitaua talmente, che scampare
non poteua, ma pieno di paura tremaua, & taceua.
Ma uedeua che l'harebbe potuto la pietà di lei, insie-
me con amore, aiutare, ilche sarebbe stato doppio
sostegno, ma non credeua che si douesse mostra-
re pietosa uerso di lui, ne lo comprendeua nella uista
di lei. Et di questo non ne incolpaua lei che aiutato nõ
lo hauesse, ma sua crudele uentura, **POLITO**,
netto, tereso, **VIVO**, à differentia de diacci senza ui-
ta, **INCENDE**, accende, riar de, **SVGGE**, succia con-
suma, **DONNA**, Signora.

Sonetto 171.

Lasso, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom. se non sola colei,
Che sour'ognialtra, e ch'i sola uorrei:
Ella non par che'l creda, e si se'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi'l cor negli occhi miei;
Se non fosse mia stella; i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Quest'arder mio; di che ui cal si poco;
E i uostri honori in mie rime diffusi

Ne porian infiammar fors' anchor mille:
 Ch' i ueggio nel pensir, dolce, mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
 Rimaner dopò noi pien di fauille:

ANNOTATIONE

Duolsi il Poeta in questo sonetto, che egli arde talmente che ogni huomo lo uegga, & creda, & che quella che sola uorrebbe, che lo credesse non lo credeua. Ne percio ne incolpa lei, ma il suo fato. Di poi ne sei uer si ultimi dice, che quel suo ardere, & gli honori spar si nelle sue rime, iquali in esse gli apportaua, ne potrieno infiammare mille. Et cosi dimostra quanto sia grande l'ardore suo, ilquaie sia possente à infiammare molti che doppo lui uerranno, & lei non potua accendere un poco, COLEI, Cioè M. L. VICAL, ui curate poco, DIFFUSI, spar si.

Sonetto. 172.

Anima; che diuerse cose tante

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi;
 Occhi miei uaghi; e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l' alte parole sante;
 Per quanto non uorrreste, ò poscia, od ante
 Esser giunti al camin, che si mal tien si;
 Per non trouarui i duo bei lumi accens si,
 Ne l'orme impresse de l' amate piante?
 Hor con si chiara luce, e con tai segni
 Errar non des si in quel breue uiaggio;
 Che ne pò far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo ò mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.

ANNOTATIONE

Nel presente sonetto mostra il petrarca hauere in somma gratia di essere uenuto al mondo al tempo di M. L. perche mediante la luce de suoi begli occhi era scorto per la uia del cielo, onde parla all'anima, agli occhi, & allo auditio, per quanto non uorrieno essere nati in altro tempo che in quello che nacque M. L. Dipoi dice, che con si chiara luce, come è quella della honesta, che ueniua da begli occhi, & con tali scorte, come erano essi occhi, non si debbe errare nel breue uiaaggio dalla presente uita, la dritta uia del cielo, perche seguitando que tali segni, da quali ueniua la luce si poteua l'huomo fare degno di eterno albergo. Onde conforta il cuore, che pel mezzo della nebbia de suoi dolci sdegni segua dietro à suoi passi honesti, cioè imiti i suoi honesti, & santi costumi, VAGHI, desiosi, pieni di desiderio, POSCIA, dipoi, ACCENSI, accesi, CORAGGIO, cuore animosita.

Sonetto 173.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso;
Dolce parlar, e dolcemente inteso;
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma soffra, e taci;
E temprà il dolce amaro, che n'ha offeso.

Col dolce honor, che d'amar quella hai preso;
A cu' io dissi, tu sola mi piaci.

Forse anchor fia; chi sospirando dica
Tinto di dolce inuidia; Assai sostenne
Per bellissimo Amor quest' al suo tempo;
Altri; O fortuna à gli occhi miei nemica;
Perche non la uid'io; perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

ANNOTATIONE

Conforta qui l'anima à soffrire il tormento che ha
per amare M. L. Compensando l'acerbo affanno
col dolce honore, che acquista di tanta impresa.

Percio che era tale, e tanto, che per ouentura que-
gli che douieno uenire sarieno mossi à inuidia, tal-
mente che uolentieri harioeno tolte à soffrire le fati-
che di tanto amore per acquistare sì dolce aura, O-
R A, di dolce aura, cioè di dolce refrigerio, L A-
GN A R E, dolere.

Can. 40.

S' i'l dissi mai; ch' i uenga in odio à quella;
Del cui amor uiro, e senza'l qual morrei;
S' i'l dissi; ch' e miei di stan pochi, e rei,
E di uil Signoria l'anima ancella:
S' i'l dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Piu feroce uer me sempre, e piu bella.

S' i'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella

Spenda in me tutte, e l'impionbate in lei:
S'l diſi; cielo, e terra, huomini, e Dei
Mi ſian contrari, & eſſa ognihor piu fella:
S'l diſi, chi con ſua cieca ſacella
Dritto à morte m'inuia;
Pur, come ſuol, ſi ſtia;
Ne mai piu dolce, ò pia
Ver me ſi moſtri in atto, od in fauella.

S'l diſi mai; di quel, ch' i men uorrei,
Piena troui queſt' aſpra, e breue uia:
S'l diſi; il fero ardor, che mi deſuia,
Creſca in me, quanto'l fier ghiaccio in coſtei:
S'l diſi; unqua non ueggian gli occhi miei
Sol chiaro, ò ſua ſorella,
Ne donna, ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perſeguir li Hebrei.

S'l diſi; co i ſoſpir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortefia
S'l diſi; il dir s'inaſpri, che s'udia
Si dolce allhor, che uinto mi rendei.
S'l diſi; io ſpiaccia à quella, ch' i torrei
Sol chiuſo in foſca cella,
Dal di, che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſuella
Da me l'alma, adorar: for ſe'l farei.

Ma s'io nol diſi, chi ſi dolce apria
Mio cor à ſpeme ne l'età nouella;
Regga anchor quella ſtanca nauicella.

Col gouerno di sna pietà nata;
 Ne diuenti altr a; ma pur, qual folia.
 Quando piu non potei;
 Che me stesso per dei;
 Ne piu per der deurei.
 Mal fa; chi tanta fe si tosto oblia.
 Io nol difsi giamai; ne dir poria
 Per oro, ò per cittadi, ò per castella:
 Vinca l' uer dunque, e si rimanga in sella;
 E uinta à terra caggia la bugia.
 Tu sai in me tutto Amor; s' ella ne spia;
 Dinne quel, che dir dei:
 I beato direi
 Tre uolte, e quattro, e sei;
 Chi, deuendo languir, si mori pria.
 Per Rachel hò seruito, e non per Lia:
 Ne con altra saprei
 Viuer; e fosterrei,
 Quando'l ciel ne rapella,
 Girmen con ella in sul carro d' Helia.

ANNOTATIONE.

Per quanto appare da essa canzone, questa fu fatta dal Foeta per scusarsi di alcune parole che di lui erano state referite à M. L. la sustantia delle quali era che detto haueua di amare una altra donna, e non M. L. e che per quella haueua fatte tutte le sue rime, della quale cosa era forte seco designata. Onde per cauarla di questo sospetto

non fa altro in tutta questa canzone che dimostrare
che non disse mai tale cosa, DEL CVI, cioè dello
amore dellaquale, ANCELLA, serua, FELLA, cat
tiua, crudele, VNQVA, mai, NATIA, natina.

Canz. 41

Ben mi credea passar mio tempo homai;
Come passato hauea quest'anni à dietro;
Senz'altro studio, e senza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; à che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'insegna:
Non sò, s'i me ne sdegni:
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiueri in tanti affanni:
Così haues'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prendermi bisogna:
Che'n giouenil fallire è men uer gogna.
Gli occhi soauì, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Visimi: che ne lor, ne altri offesi.
Hor; bench' à me ne pesti;
Diuento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato;

Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse;
 Fame amorosa, e'l non poter mi scuse:
 Ch'ì hò cercato già uie più de mille;
 Per prouar senza lor, se mortal cosa
 Mi potesse tener in uita un giorno;
 L'anima poi ch'altroue non hà posta,
 Corre pur à l'angeliche fauille;
 Et io, che son di cera, al foco torno;
 E pongo mente intorno,
 Oue si fa men guardia à quel, ch'ì bramo;
 E come augello in ramo,
 Oue men teme, iui più tosto è colto;
 Così dal suo bel uolto
 L'iuolo hor uno, & hor un'altro sguardo;
 E di ciò insieme mi nutrico, & ardo.
 Di mia morte mi pasco, e uiuo in fiamme;
 Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
 Ma miracol non è; da tal si uole.
 Felice agnello à la penosa mandra
 Mi giacqui un tempo: hor à l'estremo fammi
 E fortuna, & Amor pur, como sole;
 Così rose, e uiole
 Ha primavera, e'l uerno ha neue, e ghiaccio:
 Però s'ì mi procaccio
 Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto:
 Se uol dir, che sia furto:
 Si ricca donna deue esser contenta:
 S'altri uiue del suo, ch'ella nol senta.
 Chi nol sa, di ch'io uiuo, e uisci sempre

Dal di, che prima que begli occhi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, e costume
Per cercar terra, e mar da tutti lidi.
Chi pò sauer tutte l'humane tempree?
L'un uiue, ecco, d'odor la sul gran fiume:
Io, qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor (e uò ben dirti)
Discomuensi à signor l'esser si parco.
T'hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i moraz:
C'hun bel morir tutta la uita honora.
Chi sa fiamma e piu ardente, e se pur cresce,
In alcun modo piu non po celar si:
Amor i'l fo, che'l prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e miei gridi à me medesimo increfces:
Che uò noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, ó penser uani,
O mia forte uentura à che m'adduce:
O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena:
La colpa è uostrà, e mio'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento.
E del peccato altrui che ggio per dono;
Anzi del mio: che deue a torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono.

Chiuder gli orecchi: & anchor non men' pento;
 Che di dolce ueleno il cor tra bocchi.
 Aspett'io pur, che scocchi
 L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
 E fia; s'i dritto estimo;
 Vn modo di pietate occider tosto,
 Non essend'ei disposto
 A far altro di me, che quel, che soglia:
 Che ben mor; chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia fermo in campo
 Starò: ch'egli e di suor, morir fuggendo:
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce e mia sorte,
 Pianto, sospiri, e morte.
 Seruo d'Amor, che queste rime leggi;
 Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

ANNO T A T I O N E.

Perseuerando M. L. nello sdegno si duole di lei che gli
 tolga il dolce lume delquale si nutriua, & di amore
 che per uolere uiuere della amata uista lo faceua es-
 sere ladro, bisognandogli, come di imbolio pascer-
 si di quel lume. Ilquale dice, che se mai non haues-
 se ueduto non uiuerebbe in tanti affamii. In ulti-
 mo della stanza mostra di desiderare di hauere
 imparato da giouentu tale arte di pigliare gli sguar-
 di per imbolio, & di ascoso. Narra nella secon-
 da stanza come nel principio del suo amore i begli
 occhi di M. L. gli furno talmente cortesi, che uisse

come uiue colui che per essere pouero non lo sostengo
no le proprie ricchezze, ma soccorso celato, & occul
to di suore da altra persona che cellatamente gli por
ge da uiuere, & cosi egli uisse della dolce uista, &
del bel guardo suauo, laquale uirtu tacitamente lo so=
stentaua, non offendendo ne quegli, ne altri. Ma se ho=
ra è uenuto loro ingiurioso, & importuno è alla con
ditione del pouerello che cacciato dalla fame, con de=
scende alcuna uolta à fare cosa, che quando era in mi
gliore stato, harebbe biasimato in altri, onde conclude
che se la inuidia gli ha chiusi, le mani di pietà, che la
amorosa fame che ha di pascer si della bella uista lo
debe scusare della sua importunita. Nella terza stanza
conferma tale fame amorosa, hauendo cercate piu uie,
puedere se potesse uiuere senza loro, ma in uano, per
che l'anima, non hauendo altro luogo oue pascer si, tor
na alle angeliche fauille de begli occhi. Et cosi come
dice, ritorna al fuoco. Et a similitudine dello uccello
che in quel luogo doue manco si dubita, uiene preso, co
si dice, doue M. L. si guarda manco, & doue crede es
sere piu sicura del mio uedere, le inuola hora uno, &
hora uno altro sguardo, de quali dice nutrir si, & ar
dere, cioè consumar si. Et per che mirabile cosa pare,
che quello uiua che ardendo si consuma, soggiugne ne
la quarta stanza, che si pasce della sua morte uiuen
do in fiamma, ilche pare cosa mirabile, ma non è ma
ra uiglia uolendo cosi amore. Dice dipoi che giouinet
to uisse felice alla penosa mandra, cioè sotto amore,
ma allo estremo era infelicissimo. Et per questo, dice,

veggendomi in miseria, è cosa giusta ch'io mi aiuti. Et
 quando bene M. L. uoleſi dire che fuſſi furto, ſi ricca
 donna debbe eſſer cõtenta, ſe altri uiue del ſuo, che ella
 non ne patiſca ne riceua danno. Nella quinta conferma
 quello che ha detto, che uiue della dolce amata uiſta di
 M. L. Et per moſtrare che ſia poſſibile che uiua della
 uiſta di quella, domanda chi ſia colui che per cerca-
 re paeſi, poſſa ſapere tutte le coſe. Eſſendo chi uiue di
 odore, & eſſo di fuoco. Dipoi ſi uolta à amore dicen-
 do, che à lui ſi diſconuiene eſſere ſi parco, cioè ſi ſtret-
 to, et auaro in dar gli ſoccorſo, douendo i ſignori eſſer
 larghi, et magnanimi Et dice ſa al manco che io muo-
 ra per tua mano, tirando l'ultimo ſtrale, & non muo-
 ia di fame, & coſi lo prega, che ſe non gli uuole dare
 ſoccorſo di uita, gli dia la morte. Nella ſtanza ſeſta di-
 moſtra che negli anni à dietro, mentre che gli occhi
 di M. L. nutriuano l'amoroſo ſuo ardore, tacitamen-
 te ſopportaua, ma hora che gli è tolto il ſuo nutrimen-
 to, il fuoco ſi auuenta, & per che tenendoſi chiuſo piu
 fieramente il conſumerebbe, è neceſſario che per ſfo-
 garlo ſoſpiri, & ſi la menti, benche dicio ſi doglia.
 Dipoi eſclama al mondo, à ſuoi uani penſieri, & al-
 la ſua ſorte, che lo conducano à tanto miſero paſſo,
 & à quella uaga luce di M. L. onde gli nacque al
 core quella tenace ſperanza. Et dice la colpa è uo-
 ſtra, cio è tua, & di lei, & mia la pena, che patiſco
 morendo. Segue dipoi nella ſettima che per troppo
 amare patiua tormento. Et per trouare pietà gli con-
 uiene chiedere per dono del peccato che non ha com-

meso. Et dipoi correggendosi dice, che chiede per do-
no del suo peccato, che doueua accorger si del suo ma-
le. Inultimo, uoltandosi alla canzone non si duole, come
ha fatto insino à qui, ma riprende se stesso de suoi la-
menti, deliberando di patire ogni affanno per amore
di lei, che il suo male gliè piu dolce che ogni altro be-
ne, STILE, modo di uiuere, NE, PESI, ne dolga, SCV
SE, scusi, COLTO, preso.

Sonetto. 174.

Rapido fiume; che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e di meco desioso scendi,
Ou' Amor me, te sol natura mena;
Vattene inanzi il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u si mostri, attendi
L'herba piu uerde, e l'aria piu serena:
Iui è quel nostro uiuo, e dolce sole;
Ch'adorna, e'nfiora la tua riuu manca;
Forse (ò che spero) il mio tar dar le dole.
Basciale'l piede, ò la man bella, e bianca:
Dille; il basciar si'en uece di parole:
Lo spirito è pronto; ma la carne è stanca.

ANNOTATIONE.

Essendo di Alemagna uenuto in Lione, et quiui imbar-
cato per ire in Anignone, nauicando pel rodano fece
questo sonetto parlàdo al fiume, che uadia auanti, Et
che passando pel bel paese di M.L. gli commette che
gli baci il piede inuece di parole perche esso benche

habbia lo spirito pronto per ire à trouarla, il corpo suo e infermo. FRENA, rattiene, I N V E CE, in luogo, incambio.

Sonetto 175.

I dolci colli, ou' io lasciai me stesso

Partendo, onde partir giamai non posso:

Mi uanno inanzi: & emmi ognihor à dosso

Quel caro peso, ch' Amor m'ha commesso.

Meco di me mi marauiglio spesso;

Ch'i pur uò sempre; e non son anchor mosso

Dal bel giogo piu uolte indarno scosso:

Ma com' piu me n' allungo, e piu m' appresso:

E qual ceruo ferito di saetta

Col fero auelenato dentr' al fianco

Fugge, e piu duolsi, quanto piu s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco;

Che mi consuma, e parte mi diletta;

Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

ANNOTATIONE.

Essendosi partito da Valclusa, scriue questo soneto nel quale dimostra, che se bene si allungaua, non perciò se ne poteua partire col pensiero, hauendo sempre auanti i dolci colli, fra iquali ella albergaua, & essendogli sempre sopra, quello amoroso incarco che amore gli haueua dato à portare. Onde si stancoua di fuggire, & di duolo si struggeua, come il ceruo ferito di saetta che per hauere il ferro auelenato dentro al fianco, quanto piu fuggie piu si duole, S C O S S O, sbattuto per leuarlo uia.

Non dal Hispano Hiberò à l'Indo Hidasppe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Ne dal lito uermiglio à londe Caspe,
 Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Fenice.
 Qual destro coruo, ò qual manca cornice
 Canti'l mio fato; ò qual Parca l'innasppe?
 Che sol trouo pietà sorda, com' aspe,
 Misero, onde speraua esser felice:
 Ch'ì non uò dir di lei, ma, chi la scorge,
 Tutto'l cor di dolcezza, è d'amor l'empie;
 Tanto n'hà seco, e tant' altrui ne porge:
 E per far le mie dolcezze amare, & empie,
 O s'infinge; ò non cura, ò non s'accorge
 Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

ANNOTATIONE

Dimostrà che come in tutte quattro le parti del mondo non era senon una Phenice sola, così esso era solo che del suo amoroso, & infelice stato non trouaua riposo. Dipoi è come dica, io non so qual mia sventura ha fatto che io non sono solo come la Phenice, che possa rinouare, ma sono bene solo in ritrouare la pietà sorda. Et dice non si uolere dolere di M. L. Per che chi la uede, tutto il cor di dolcezza, et damore gli empie. Et inultimo dice che per fare le dolcezze che la gli porge amare, & empie, ò che la si infinge ò che la non cura, ò che la non si accorge del fiorire che fanno le sue tempie inanzi tempo. Et uole inferire che le amoroze passioni, delle quali egli era sempre tormentato

tormentato lo faceuan parere auanti al tempo uecchio
dellaquale cosa, ella fingeua di non si accorgere, ò ac-
corgendosene non sene curaua, INASPE, annaffi, &
è proprio annaffare mettere in su lo aspo il filo che
è in su i fusi, facendone mataffe, ASPE, aspidò

Sonetto 177.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:

Piacer mi tira: usanza mi trasporta:

Speranza mi lusinga, e riconforta,

E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge

Di nostra cieca, e disleale scorta:

Regnano i sensi; e la ragioa è morta,

De l'un uago desio l'altro risorge.

Virtute, honor, bellezza, atto gentile,

Dolci parole à i bei rami m'han giunto;

Oue soauemente il cor s'inuesca.

Mille trecento uentisette à punto

Su l'hora prima il di festo d' Aprile

Nel labirinto intrai, ne ueggio, ond'esca.

ANNO T A T I O N E

Dimostra hora il poeta la ragione essere in lui del
tutto morta, & essere guidato da sensi. Et così de-
scriue lo stato inche si truoua, & le cose, per le qua-
li prima tu fu condotto, & l'anno, & la stagione, &
il giorno, & l'hora, & chi lo sprona, & chi lo gui-
da, & chi lo tira, & chi lo trasporta, onde dice esse-
re spronato dalla uoglia, guidato, & scorto da amo-
re, trasportato dalla usanza, & rea consuetudine lu-

ingato, & riconfortato dalla speranza, à dimostrare che solamente con lo aiuto di tale uana speranza si reggeua, laquale chiama cieca, & disleale scorta, onde regnano i sensi, che senza ragione fanno risurgiere l'uno desio dall' altro. Descruiue dipoi da che s'esse preso, & inuescato, SCORGIE, mostra il camino, L'V SINGA, Alletta, incita, piaceuolmente esorta, RISORGE, risurge, uiene su, rinasce, INVE SCA, si allaccia, si piglia come l'uccello col uisco, ò pania.

Sonetto 178.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiu,
Nuoto per mar; che non ha fondo, ò riu:
Solco onde; e'n rena fondo, e scriuo'n uento;
E'l sol uagheggio, si, che gli ha gia spento
Col suo splendor la mia uertu uisua;
Et una cerua errante, e fuggitiua
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Ilqual di, e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così uent'anni (grauè, e lungo affanno)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'hamo.

ANNOTATIONE.

Descruiue in questo sonetto la uanità degli amanti, la beatitudine, de quali è come quella di chi sogna, & iquali sempre pare che si contentino di languire, &

cerchino cose impossibili, & che sieno tutte in loro danno, & in tale stato dice hauere durato uenti anni, M E R C O, Compro.

Sonetto. 179.

Gratie, ch'a pochi il ciel largo destina:
 Rara uertu, non gia d'humana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente
 E'n humil donna, alta belta diuina:
 Leggiadria singular, ee pellegrina;
 E'l cantar, che ne l'anima si sente:
 L'andar celeste, e'l uago spirto ardente
 Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina;
 E que begli occhi, che i cor fanno smalti,
 Possenti à rischiarar abissi e notti,
 E torre l'alme à corpi, è darle altrui;
 Col dir pien d'intelletti dolci & alti;
 Co i sospir soauemente rotti:
 Da questi magi trasformato fui.

ANNOTATIONE

Narra in questo sonetto tutte quelle parti piene di gratia delle quali M.L. era dotata, & dalle quali su preso, & trasformato in altro da quello che era, C A = NUTA, in questo luogo, astuta, saggia, prudente.

Can. 42.

Anzitre di creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere, e noue;
 E dispregiar di quel, ch'à molti, e'n pregio;
 Quest' anchor dubbia del fatal suo corso
 Sola pe nsando; pargoletta, e sciolta

Intrò di primauera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteua anima sciolta:
Che u' er an di lacciuo' forme si noue,
E tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate, iu' era in pregio
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio;
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,
Vsato di suiarme à mezzo'l corso:
Et ho cerco, poi'l mondo à parte à parte;
Se uer si, ò pietre, ò suco d'herbe noue
Mi rendesser un di la mente sciolta.
Ma, lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' e'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, ò noue
Saldin le piaghe, ch' i presi'n quel bosco
Folto di spini: ond' i' ho bental parte;
Che zoppo n' esco, e' ntra' ui à st gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Haggio à fornire; oue leggera; e sciolta
Pianta haurebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu Signor, c' hai di pietate il pregio;
Por gimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo sol le mie tenebre noue.
Guar da'l mio stato à le uaghezze noue;
Che nterrompendo di mia uita il corso
M' han fatto habitator d' ombroso bosco:
Rendimi; s' esser po, libera; e sciolta

L'errante mia consorte, e fia tuo'l pregio;
S'anchor teco la trouo in miglior parte.

Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, ò'n tutto è corso;
O l'alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

A N N O T A T I O N E

Volse dimostrare il poeta in questa festina di che età fusse quando si innamorò, & il luogo, & la difficoltà che gli fusse il liberarsi dallo amore. Et nella prima stanza dimostra di che età fusse quando da principio andò à Valclusa, doue si innamorò di M. L. Et per i primi tre di, significò le tre prime età dell'huomo, infantia, pueritia, & adolescenza. Onde dicendo, anzi tre di, intese che l'anima sua era stata creata in cielo, queste tre età auanti che entrasse in quel bosco. Et questa tale sua anima creata in parte, cioè in cielo da douere porre le cure sue in cose alte, in certa del suo fatale corso, entro di primavera in un bel bosco. Nella seconda, hauendo nella prima dimostrato di che età si innamorasse, dice di quella di M. L. & che il giorno auanti che entrasse in quel bosco ui era nato un tenero fiore, ilche intese per M. L. Ilche intende per una età auanti, cioè che Madonna Laura era nella seconda età della pueritia. Et à questa M. L. non si poteua appressare anima sciolta, per che ogni huomo dalle sue bellezze, & leggiadri modi, che sono le nuoue, & rare forme di lacciuoli, rimaneua allacciato, & preso, & questi facieno straboccheuolmente correre gli huomini à farsi allac-

ciare da quegli. Et quiui per farsi seruo di tanto eccellente cosa era in pregio perdere la liberta. Nella terza stanza si uolta à M.L. chiamandola, caro, dolcie, alto, & faticoso pregio, essendo appresso di lui pregiata, & cara. Chiamala dolcie per il piacere, che ne sentiua, alto per la sua eccellentia, faticoso, essendo difficile impresa uolerlo conseguire. Et dice che lo suolse al bosco, cio è alla amorosa selua, & dice à mezzo il corso, intendendo della eta. Nella quale selua essendoui entrato fece tutti i remedij per uscirne, ne mai potette. Et di qui nella quarta stanza dice, che prima pensa di hauere à morire, che trouare rimedio alcuno alle sue amorse piaghe, lequali dice hauere prese in quel bosco folto di spine, cio è ripieno di noceuoli impedimenti. Nella quinta seguita di narrare quanto difficil cosa gli fusse il tornare in dietro per la uia male tenuta da lui. Et per non essere sufficiente per se stesso, senza il diuino aiuto, ricorre à quello, Seguita nella sesta i prieghi uerso Iddio, che uoglia guardare il suo misero stato. Et conclude che queste sono le sue questioni, cio è se sia di alcuno pregio uiuendo secondo la ragione, ò che uiua senza rimordimēto alcuno di coscienza, ANZI, Auanti, LACCIVO, Lacciuoli, piccioli lacci, SVIARME, Cauarmi della uia, CONSORTE, Intende dell' anima.

In nobil sangue uita humile, e queta,
 Et in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giouenil fiore,
 E'n aspetto pensofo anima lieta,
 Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta;
 Anzi'l Re delle stelle; e'l uero honore,
 Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
 Ch'e da stancar ogni diuin poeta.
 Amor s'e in lei con honestate aggiunto;
 Con beltà naturale habito adorno;
 E un atto, che parla con silentio;
 E non so che negli occhi; che'n un punto
 Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E'l mel amaro, & addolcir l'asentio.

ANNO TATIONE

Descrive qui il Poeta le bellezze di M. L. & alte do-
 ti sue che gli haueua dato Iddio, lequali erano ui-
 ta humile, & questa in nobil sangue, & uno puro
 cuore in alto intelletto, doti che rare uolte si truo-
 ua che stieno insieme. Seguita ne sei uer si le bel-
 lezze che appaiono di fuore, **AGGIUNTO.**
 Congiunto.

Sonetto 181.

Tutto'l di piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trouom' in pianto; e raddoppian si i mali:
 Così spendo'l mio tempo lagrimando.
 In tristo humor uo gli occhi consumando.

T iij

E' l'cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo, si che gli amorosi strali
 Mi tengon ad ognibor di pace in bando.
 La so, che pur da l'uno à l'altro sole,
 È da l'un'ombra à l'altra hò gia'l piu corso
 Di questa morte; che si chiama uita.
 Piu l'altrui fallo, che't mi' mal mi dole,
 Che pietà uiua, e'l mio fido soccorso
 Vedem' arder nel foco; e non m'aita.

ANNOTATIONE

Dimostra hora dinouo quanto sia infelice lo stato
 suo per consumar si il cuore in doglia, & gli occhi in
 piato tutto il di, et anchora la notte, quãdo dourebbe,
 come fanno gli altri animali, acquetar si, piu si duole,
 & piu lagrima, & cosi hauere speso la maggiore
 parte di sua uita lamentandosi del peccato di altrui,
 perche quella che douria aiutarlo lo lascia ardere,
 & perire. CORSO, passato, consumato, IN BAN
 DO, suor di pace, & di quiete.

Sonetto. 182.

Già desiai con si giusta querela, *piu la rima*
 E'n si feruide rime farmi udire;
 Ch'un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor, ch' à mezzo state gela;
 E l'empia nube, che'l raffreda, e uela,
 Rompeffe à l'aura del m'ardente dire;
 O fessi quell' altru' in odio uenire,
 Che belli, onde mi struggo, occhi mi ceta.
 Hor non odio per lei, per me pietate

Cerco che quel non uò; questo non posso;
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte,
 Ma canto la diuina sua beltate,
 Che quand' i sia di questa carne scosso;
 Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

ANNOTATIONE

Dice nel presente sonetto hauere già desiderato, dolendosi, & cantando farsi udire à M. L. talmente che nel suo freddo petto accendesse un fuoco di pietà, & che al suo ardente dire rompesse l'empia nube, che raffredda, & cuopre il duro cuore di lei, ò facesi uenire in odio altrui, quella, cio è M. L. che gli cecela i suoi begli occhi p cagione de quali si struggie. Dice dipoi che non cerca odio per lei, ma pietà, per se p che non uuole quello, cioè che la sia odiata, & questo non puo, cioè conseguire pietà, che così uuole il cielo. Inultimo dice che canta la sua belta, accioche quando sia morto sappia il mondo che dolce è la sua morte. FESSI, facesi.

Sonetto. 183.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
 Col suo bel uiso suol de l'altre fare
 Quel che fa'l di de le minori stelle.
 Amor par ch' à l'orecchie mi fauelle,
 Dicendo; Quanto questa in terra apparre,
 Fia'l uiuer bello: e poi'l uedrem turbare;
 Per ir uertuti, e'l mio regno con elle.
 Come natura al ciel la luna, e'l sole;

A l'aere i uenti; à la terra herbe, e fronde;
A l'huomo e l'intelletto, e le parole;
Et al mar ritogliſſe i peſci, e l'onde;
Tanto, e piu ſien le coſe oſcure, e ſole;
Se morte gli occhi ſuoi chiude, & aſconde.

ANNO TATIONE.

Segue in lodare la bellezza di M. L. con la ſimilitudine del ſole; onde dice che non ſolamente ella auanza tutte le altre donne di bellezze, quãto il ſole di ſplẽdore tutte le altre ſtelle, che anchora introduce amore à lodarla, et à dire, che mẽtre che la ſara uiua, ſia il uiuere bello, & morta, turbato, morendo in ſic me ſeco la uirtu, et il regno di amore. Et come ſarebbe il mondo oſcuro, & guaſto, ſe al cielo ſi toglieſſe la luna, & il ſole, all'aer e i uenti, alla terra le piante, all'huomo lo intelletto, & le parole, al mare i peſci, tanto, anzi piu ſarieno le coſe oſcure, & abandonate. ſe morte chiudefſi i begli occhi di M. L. perche perrieno tutte le uirtu, & il regno di amore, FAVELLE, fauelli, detto fauelle per la rima.

Sonetto. 184.

Il cantar nouo, e'l pianger degli auelli
In ſu'l di fanno ri ſentir le ualli,
E'l mormorar de liquidi criſtalli
Giu per lucidi freſchi riui, e ſnelli.
Quella; c'ha neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non ſur mai inganni, ne falli;
Deſtami al ſuon degli amoroſi balli
Pettinando al ſuo uecchio i bianchi uelli

Così mi sveglia à salutare l'aurora,
 E'l sol, ch'è seco; e piu l'altro, ond'io fui
 Ne prim'anni abbagliato, e sono anchora.
 I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
 Leuar si insieme, e'n un punto, e'n un' hora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui

ANNOTATIONE.

Descrive qui la stagione di primavera, & insieme quella della mattina nela quale dice, che si sveglia à salutare l'aurora, & il sole, ma piu l'altro cioè M.L. dalla quale fu abbagliato, cioè preso dalla sua bellezza ne primi suoi anni. In ultimo del soneto dice che alcuna uolta gli ha ueduti nascere ambedue, cioè M.L. & il sole, & che come il sole fa con la sua presenza oscurare le altre stelle, così il sole essere oscurato, & sparito allo splendore di M.L. SNELLI, destri, leggiadri begli, QUELLA CHE HA NEVE IL VOLTO, intende della aurora, AL SVO VECCHIO cioè à Titone.

Sonetto. 185.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena,
 Per far due treccie bionde; e'n quali spine
 Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
 Tenere, e fresche, e die lor polso, e lena?
 Onde le perle; in ch'ei frange, & affrena
 Dolci parole, honeste, e pellegrine?
 Onde tante bellezze, e si diuine
 Di quella fronte piu, che'l ciel serena?
 Da quali angeli mosse, e di qual spera

Quel celeste cantar; che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begli occhi; ond' i' ho guerra, e pace;
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco.

ANNOTATIONE.

Descrue hor a tutte quelle parti che rendeuano M. L. di singulare bellezza, & per l'oro intende le sue splendide chiome, per le rose, le labra purpuree, per le fresche, & tenere brine, il bianco, et delicato uolto, per le perle, i suoi candidi denti, & domanda donde tolse amore tutti questi ornamenti con tante, & si diuine bellezze, che adornauono la sua fronte piu serena che il cielo, dipoi domanda da quali angeli, & da quale sfera celeste tolse quel celeste canto, che lo disfaceua. Et da quale sole nacque la altiera alma luce degli occhi.

Sonetto. 186.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
L'auere sempre son uinto, e s'io ne scampo,
Meraviglia n'haurò; s' i moro, il danno?
Danno non già, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo.
Che l'abbaglia; e lo strugge; e'n ch'io m'auampo;
E son già ardendo nel uigesim'anno.
Sento i mesi di morte, oue apparire
Veggio i begli occhi, e folgar da lunge,
Poi, s'auen ch' appressando à meli gire;
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;

Ch'i nol so ripensar, non che ridire,
 Che ne' ngegno, ne lingua al uero aggingne.

ANNOTATIONE.

E in questo sonetto come se il Petrarca si marauigli
 che sempre uada la doue sempre per de, cioé auanti al
 la dolce, et acerba sua nimica. Et per che haueua det
 to. Marauiglia n'hauo, s'io morro il danno. Soggiu-
 gne, come si emendi, danno non gia, cioé che non gli sa-
 rebbe danno morire p M. L. ma pro, et utilita. Et che
 possanza hauesino le fauille del suo fuoco esprime
 ne sei uer si, che erano che ogni uolta che gli occhi di
 M. L. girauono in lui ó da lunge, ó dapresso, sentiua i
 messi di morte. Dipoi apressendosi il Petrarca, amo-
 re con tale dolcezza lo gouernaua, che non lo sapreb-
 be ridire esso stesso, LAMPO, splendore, AVAM-
 PO, accendo.

Sonetto. 187.

Liete; e pensose; accompagnate, e sole
 Donne; che ragionando ite per uia;
 Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
 Perche non è con uoi, com'ella sole?
 Liete stiam per memoria di quel sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia;
 Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
 Che d'altrui ben, quasi suo mal si dole.
 Chi pon freno à gli amanti, ò da lor legge?
 Nessun à l'alma; al corpo ira, & asprezza,
 Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
 Ma spesso ne la fronte il cor si legge;

Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

ANNOTATIONE

Parla in questo sonetto come in dialogo con alquante donne compagne di M. L. & domandale cio che fusse di lei, che nō la hauieno seco. Alquale rispondono che sono liete per la memoria di M. L. & dogliose perche inuidia, & gelosia le haueua priuate della sua compagnia. A queste risponde il Petrarca. Chi pon freno agli amanti? ò da loro legge, quasi dica semi hauesse uoluto bene ella sarebbe qui. Alquale rispondono che all'alma non si puo dare freno, ò legge, ma si al corpo. Ilche si prouaua allhora in essa M. L. & alcuna uolta in esse. Ma quando partirno da lei, perche spesso si legge nella fronte il cuore, noi uedemo, oscurare la sue bellezze, & essere quasi lagrimosi gli occhi suoi, RUGIADOSI, lagrimosi.

Sonetto. 188.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'ar nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna.
Vn' angosciosa, e dura notte inarro:
Poi, lasso, à tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infn à l'alba,
E lagrime, che l'alma à gli occhi inuia.

Ven poi l'aurora, e l'aura fosca in alba
 Me no, ma'l sol, che'l cor m'arde, e trastulla:
 Quel po solo addolcir la doglia mia.

ANNOTATIONE.

Descrue qui quale sia la sua misera uita la notte. Et come tutta la notte andaua uacillando seco stesso con sospiri, lamenti, & lacrime. Et quando uiene l'aurora, che rischiarar l'aria, & questa dice non rischiarar me, ma il sole che il cuore arde, & trastulla, il quale solo gli puo leuare la doglia, IMBRUNA, diuiene oscura, INARO, in Caparro, GARRO, contando, & e proprio garrire riprendere con le parole TRASTULLA, diletta. Sonetto. 189.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
 Vn languir dolce, un desiar cortese;
 S'honeste uo glie in gentil foco accese,
 Sun l'ungo error in cieco laber into;
 Se ne la fronte ogni penser depinto,
 Od in uoci interrote à pena intese,
 Hor da paura, hor da uergogna offese;
 S'un pallor di uiola, e d'amor tinto;
 S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sembre
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno:
 S'arder da lunge, & agghiacciar dapresso.
 Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
 Vostro Donna'l peccato, e mio fia'l danno.

ANNOTATIONE.

Dice parlando à M. L. che se tutte queste cose che

memora nel presente sonetto, sono cagione che amado
disperi, il peccato è di M. L. che lo uede in tanti affa-
ni, & intanti dolori perire, & non lo soccorre, & il
danno suo, che ne patisce la pena. DISTEMPRE
disfaccia.

Sonetto 190.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezo un sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole;
Qual non so, s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Giason portasse
Al uello, ond'hoggi ogni huom uestir si uole;
Nel pastor, di che anchor Troia si dole;
De qua duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro triumphale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Seder si in parte, e cantar dolcemente:
Non cose humane, o uision mortale
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

ANNOTATIONE.

Dice il Poeta hauere ueduto un giorno dodici donne
in compagnia di M. L. andare à diletto in una barchet-
ta, & dipoi scendendo di barcha, sopra una carretta
ritornarse nelle loro case, LASSE, stanche per hone-
sto eser citio, SCHIFI, honesti, & modesti, & che ha-
uieno aschifo, & in odio ogni uile cosa o costume. AV-
TUMEDON, et piglia questo pel guidatore del car-
ro, & TIPHI, pel guidatore della barchetta. Essen-
do stato

do stato Autumedon guidatore del caro di Achille, et
Tiphi hebbe il gouerno di Argo naue.

Sonetto 191.

Paſſer mai ſolitario in alcun tetto

Non fu quant'io; ne ſera in alcun bosco:

Ch' i non ueggio'l bel uiſo; e non conoſco

Altro ſol; ne queſt'occhi hann' altro obbietto;

Lagrimar ſempre e' l mio ſommo diletto;

Il rider, doglia, il cibo, aſſentio, e toſco,

La notte, aſſanno; el ciel ſeren m' e' foſco,

E duro campo di battaglia il letto.

Il ſonno e' ueramente, qual huom dice,

Parente de la morte; e' l cor ſotrage

A quel dolce penſer, che'n uita il tene.

Solo al mondo paefe almo felice

Ver di riue, fiorite ombroſe piagge

Voi poſſedete, & io piango'l mio bene.

NOTATIONE.

Eſſendo il Poeta lontano da M.L. Dimoſtra quanto fuſſe infelice lo ſtato ſuo, giudicando ſolamente felice il paefe doue ella habitaua. Et dice il ſonno eſſere parente della morte, uolendo inferire, che tutto quel tempo che à lei non penſa, che ſolo e' quãdo dorme, gli pare eſſere morto. Dipoi uoltando il ſuo parlare à Valcluſa, doue allhora ſi trouaua M.L. la chiama felice, & coſi le ſue riue, & ombroſe piagge poi che poſſedieno il ſuo bene, & eſſo piangieua.

Sonetto 192.

Aura; che quelle chiome bionde; e creſpe

Cercondi, e moui, e se moſſa da loro
 Soauemente; e ſpar gi quel dolce oro,
 E poi' l' raccogli, e'n bei nodi l' increſſe;
 Tu ſtai ne gli occhi; ond' amoroſe ueſſe
 Mi pungonſi, che'n fin qua il ſento, e ploro;
 E uacillando cerco il mio theſoro,
 Com' animal, che ſpeſſo adombre, e' ncaſſe:
 C'hor mel par ritrouar; & hor m' accorgo,
 Ch' i ne ſon lunge; hor mi ſolleuo; hor caggio;
 C'hor quel ch' i bramo, hor quel ch' e' uero, ſcorgo.
 Aer felice col bel uiuo raggio
 Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo:
 Che non poſſio cangiar teco uiaggio?

ANNOTATIONE.

Hauendoſi à partire il poeta da M. L. piglia licentia
 dall' aere del bel paefe, di lei, & dal fiume che ſcorre
 ua per quella parte, INCESPE, in toppi, in ceſpichi,
 inciampi. GORGO, ſignifica qui picciolo fiumicello,
 ma gorgo e' propriamēte qualche chiuſura di acque
 lequali ſi poſſono anchora fare uſcire, & doue le don
 ne uāno à lauare idr appi lini. Chiamafi anchora gor
 go, quando qualche moltitudine di acque riſtrette, co
 me per uno picciolo canale o' foſſato corrono con ro
 more.

Sonetto. 193.

Amor con la man deſtra il lato manco

M' aperſe; e piantou' entro in mezzo'l core
 Vn lauro uerde, ſi, che di colore
 Ogni ſmeraldo haueria ben uinto, e ſtanco
 Vomer di penna con ſoſpir del fianco,

El piouer giu dagli occhi un dolce humore
 L'adornar, si; ch'al ciel n'ando l'odore,
 Qual non so già de l'altre frondi unquanco.
 Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
 Casta bellezza in habito gentile
 Son le radici de la nobil pianta.
 Tal la mi trou al petto, oue ch'i sia;
 Felice in carco; e con preghier a humile
 L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

ANNO T A T I O N E

Mostra il poeta che amore gli haueua scolpito il bel uolto di M.L. nel core, & operato ch'egli, scriuendo; sospirando, & piangendo, la celebrasse. Et chiama la penna con laquale celebraua M.L. uonero col quale cultiuassi questo lauro, & con lo humore delle lagrime lo facesse crescere, tanto che al cielo ne andò l'odore, cioè il grido, & la fama. Soggiugne di poi quale fusse quello odore nel primo terzetto, & in ultimo dice, che tale se la troua sculpita nel petto, douunque si troui.

Sonetto. 194.

Cantai; hor piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che dal canto presi:
 Ch'à la cagion, non à l'effetto intesi
 Son i miei sensi uaghi pur d'altezza:
 Indi e mensuetudine, e durezza,
 Et atti feri, & humili, e cortesi
 Porto egualmente; ne mi grauan pesti:
 Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque uermel'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:
Ch'i non penso esser mai senon felice.
Arda, ò morà; ò languisca; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce é del mio amaro la radice

ANNOTATIONE.

Mostra in questo sonetto che per qualche, nuouo sdegno di M.L. era tornato à conuertire il cantare in piato, ma che era tanto usato à simili accidenti, che il piangiere, & il cantare gli era di una medesima dolcezza, & così, che i dolci modi, & gli aspri gli erano di uno medesimo tenore. Onde conclude che per quello che si segua, pensa di non potere essere mai al trimenti che felice, si dolce è (dice) del mio amaro la radice, cioè si dolce è la cagione del mio tormento, STILE, modo di fare.

Sonetto. 195.

I piansi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo sole à gli occhi miei non celsa;
Nel qual honesto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza; e suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per acconciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò uela,
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, e di sì larga uena
Il pianger mio; e sì lungi la riua;
Ch'i u'aggiugneua col penser à pena.

Non lauro, ò palma, ma tranquilla oliua
 Pietà mi manda, e'l tempo rasserena;
 E'l pianto asciuga; e uuol anchor, ch'i uiua.

ANNOTATIONE

Mostra hora che come per esser gli leuato il celeste lume de begli occhi, era cagione del pianto, così allo incontro, essendogli dato à uedere il medesimo lume, gli era cagione del canto. Ilquale essendogli occultato tra eua da lui tal fiume di lacrime, che niè te ne lo harebbe potuto liberare. Ma la pace che hebbe da M. L. significata per Oliua, gli fece rasciuggare le lacrime.

Sonetto 196.

I mi uiuea di mia forte contento

Senza lagrime, e senza inuidia alcuna:
 Che s'altro amante ha piu destra fortuna;
 Mille piacer non uaglian un tormento,

Hor que begli occhi; ond'io mai non mi pento
 De le mie pene, e men non ne uoglio una;
 Tal nebbia copre, si grauosa, e bruna;
 Che'l son de la mia uita ha quasi spento.

O natura pietosa, e fera madre,
 Onde tal possa, e si contrarie uoglie,
 Difar cose, e disfar tanto leggiadre?

D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
 Ma tu com'l consenti, ò sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

ANNOTATIONE.

Appare per questo sonetto che à M. L. uenne qualche graue malattia, onde dice che si uiueua lieto, & felix

te di quel poco di fauore che gli faceua. M. L. quan-
do gli soprauene questa malattia, che gli haueua quasi
oscurato il sole della sua uita cioè gliocchi di M. L. on-
de esclama uerso la natura, & chiamala pietosa per
hauere prodotte al mondo tanto leggiadre cose, quan-
to erano le sue bellezze, & fiera, uolendole disfare
poi che fatte le haueua, domandando donde uenga tale
potere, & si contrarie uoglie. Dipoi risfòde à se stes-
so, che questo uiene da uno sommo principio Iddio, al-
quale, come aprima cagione uolta il parlare, doman-
dandolo come consente, che essa natura ne spogli del
suo caro dono.

Sonetto 157.

Vincitore Alessandro l'ira uinse;
E se'l minor in parte, che Filippo:
Che li ualse Prigotele, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla; e à l'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch' à simili pena
Ira conduce, e sa'l quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breue furor; e, chi no'l frena,
E furor lungo; che'l suo possessore
Spesso à uergogna, e talhor mena à morte.

ANNOTATIONE.

Per quanto si puo uedere scrisse il poeta questo sonet

to à qualche suo amico, che si lasciaua trasportare dal
 l'ira, & lo consiglia à raffrenarla mostrandogli di
 quanto male sia cagione, LIPPO, di corta uista.

Sonetto 198.

Qual uentura mi fu; quando da l'uno
 Di duo i piu begli occhi, che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e scuro
 Mosse uertu, che fe' l mio infermo, e bruno.
 Send'io tornato à soluer il digiuno
 Di ueder lei, che sola al mondo curo;
 Fummi'l ciel, & Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie gratie infeme aduno:
 Che dal destr'occhio, anzi dal destro se le
 De la mia donna; al mio destr'occhio uenne
 Il mal; che mi diletta; e non mi dole:
 E pur; come intelletto hauesse, e penne;
 Passò, quasi una stella, che'n ciel uole;
 E natura, e pietate il corso tenne.

ANNOTATIONE.

Appare per questo sonetto, che il Petrarca andassi à
 uedere M. L. essendo stato assai senza uederla, et uo-
 uolla inferma dell'occhio destro; ilquale con grande
 attentione riguardando, gli uenne al suo destro occhio
 anchora il medesimo male, ilquale, quãto gli fusse gra-
 to dimostra in questo sonetto. Et dice che quel male pas-
 so in lui, come se hauesse hauuto intelletto, à sapere che
 gli sarebbe grato. Et che la natura resse, & gouernò
 il suo camino infarlo passare in esso. FVRO. forno,
 IL DIGIUNO, il lungo tempo che era stato senza

uederla, IL CORSO, il camino, la uia del passare.

Sonetto. 199.

O cameretta; che gia fosti un porto
A le graui tempeste mie diurne;
Fonte se hor di lagrime notturne,
Che'l di celate per uer go gna porto.

O letticiuol; che requie eri, e conforto
Intanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uerme crudeli à si gran torto?

Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso; e'l mio pensiero;
Che seguendol talhor leuomi à uolo.

Il uulgo à me nemico, & odioso
Chi'l pensò mai? per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

ANNOTATIONE.

Essendo sdegnata M.L. col Petrarca, parla alla sua camera, & al letto, nelquale soleua riposarsi, & dice hauer gli ripieni di lacrime, non trouando riposo. Facendolo piangiere amore, & quelle mani eburne, cioè di M.L. lequali si opponeuano ne lo lasciauono mirare gli occhi suoi. Et dice essere cōdotto à tale, che fugge non solamente il suo secreto, cioè la cameretta sua secretaria, & il suo riposo, che era il letto, ma anchora fuggire se medesimo, et il suo pensiero, che sempre era di M.L. ilquale seguitado (dice) mi leuo à uolo, cioè con la mente esco fuori di me, & uo inestefi. In modo che per paura di restare solo cercaua il uulgo ilqua

le naturali mēte haueua in odio, VRNE, cioè di che da
loro si uasi, & intende degli occhi suoi, CHERO
chieggio.

Sonetto. 200.

Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer si uar ca:
Onde à chi nel mio cor sie de monar cha,
Son importuno assai piu, ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quanti'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, e uerno
Ou'altrui noie, à se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di gouerno.

ANNO T A T I O N E

Duolsi in questo sonetto che trasportato dal desio fus-
se importuno à M.L. Et con similitudine del nocchie-
re dimostra, che benchè molto si guardassi da ire a-
uanti à M.L. laquale era sdegnata seco, nondimeno
spinto dal desio ui si lasciua trasportare. Et stando
nella metaphora della barca, dice che una lagrimosa
pioggia, & fieri uenti de suoi sospiri hanno spinta
questa sua barca, cioè l'anima sua, talmente fuori del
la ragione, che non è apresso di lui altro che notte, cioè
è cecità, & uerno, cioè tempestose cure senza gouer-

no, et arte alcuna, VARCA, PASSA, ORGOGLIO,
altierezza, ardimento.

Sonetto 201.

Amor io fallo, e ueggio'l mio fallire:

Ma fo' sì, com'huom, ch'ar de, e'l foco hà'n seno:

Che'l duol pur cresce, e la ragion uen, meno,

Et è già quasi uinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo de sire;

Per non turbar il bel uiso sereno:

Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;

E l'alma de' sperando ha preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'auenta:

T'ul fai, che si l'accendi; e si la sproni,

Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;

E piu'l fanno i celesti, e rari doni,

C'ha in se Madonna: hor fa'l men, ch'ella il senta;

E le mie colpe à se stessa per doni.

ANNOTATIONE

Segue la medesima materia che di sopra, mostrando che trasportato dal troppo desiderio usaua importunita con M.L. onde parlando con amore dice, che conosce il suo fallo, ma che è alla cōditione di chi ha fuoco infeno, alquale pel dolore manca la ragione, come di'ba liberarsene. Et segue che soleua frenare il suo desiderio per non turbarla, ma che tale era lo incendio che piu non poteua soffrire, onde l'alma per desperatione pigliaua quello ardimento. Et di questo ne incolpa amore, che troppo lo accende, e sprona, et le gratie celesti che ha in se M.L. onde conclude essere giu-

sta cosa che faccia in modo che ella gli perdoni il suo fallire, MENO, manca.

Can. 43.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
 Ne là su sopra'l cerchio de la luna
 Vide mai tante stille alcuna notte;
 Ne tanti augelli albergan per li boschi;
 Ne tant'herbe hebbe mai campo, ne spiaggia;
 Quant'hà'l mio cor pensir ciascuna sera
 Di di in di spero homai, l'ultima sera
 Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 Che tanti affanni huom mai sotto la luna
 Non sofferse, quant'io: sannol'si i boschi;
 Che sol uò ricercando giorno, e notte.
 I non hebbi giamai tranquilla notte:
 Ma sospirando andai matino, e sera;
 Poi ch'Amor femmi un cittadin de boschi.
 Ben fia in prima, ch'io possi, il mar senz'onde;
 E la sua luce haurà'l sol da la luna;
 E i fior d'april morranno in ogni spiaggia.
 Consumando mi uo di spiaggia in spiaggia
 Il di pensoso; poi piango la notte;
 Ne stato ho mai, se non quanto la luna.
 Ratto, come imbrunir ueggio la sera;
 Sospir del petto, e de gli occhi escon onde,
 Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi
 A miei pensier; che per quest'alta spiaggia

Sfogando uo col mormorar de l'onde
 Per lo dolce silentio de la notte,
 Tal, ch'io aspetto tutto'l di la sera;
 Che'l sol st'parta, e dia luogo à la luna.
 Deh hor foss'io col uago de la luna.
 Adormentato in qualche uer di boschi
 E questa, ch' anzi uespro à me fa sera,
 Con essa, e con Amor in questa spiaggia
 Sola uenisse à stars' iui una notte:
 E'l di si stesse, e'l sol sempre ne l'onde.
 Soura dure onde al lume de la luna
 Canzon nata di notte in mezzo i boschi
 Ricca spiaggia uedrai di man da sera.

ANNOTATIONE

Dimostrà il Poeta in questa sestina, che egli sopra tut-
 ti gli altri huomini è infelice. Et nella prima stanza,
 per piu cose denota gli infiniti suoi amorosi, & ango-
 sciosi pēsierì. Dice nella secōda che spera presto per
 morte por fine alle sue miserie. Perche nessuno huomo
 sofferse mai tanti affanni, quanti esso, come lo fanno i
 boschi pe quali andaua il giorno, & la notte. Nella
 terza torna à dimostrare quanto il suo stato sia in-
 quieto, & per alcuna impossibilita lungo dalla sperā-
 za di poter mai hauere posa. Et nella quarta seguita
 di dimostrare la sua inquietudine, comparendolo à
 quello della luna, che mai non posa, & quanti sospirì
 nel uenire la sera mandasse fuore. Nella quinta dice
 quanto gli fusino grate le solitudini, per potere sfogar-
 si co pianti, & con i lamenti. Nella sesta stanza stan-

do ne suoi pensieri, & guardando la luna, gli soueniua l'amore di lei uerso Endymione onde desideraua, che come ella souente ueniua à star si col suo amante di notte, così. M. L. andasse à star si seco almeno una notte, nella quale non si facesse mai giorno. Volta ultima mamète il suo parlare alla cāzone, et dice che essa che era sta composta fra boschi, la sera uegnente uedrebbe riccha piaggia, pensando for se di uolerla mandare a M. L. DI DI IN DI, ogni giorno, ciascuno giorno, SCEVRI, tagli, separi, CROLLARE, muouere, scuotere.

Sonetto

2017.

Real natura, angelico intelletto,

Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero;

Prouidentia ueloce, alto pensiero

E ueramente degno di quel petto,

Sendo di donne un bel numero eletto

Per adornar il di festo, & altero;

Subito scorse il buon giudicio intero

Fra tanti, e si bei uolti il piu prefetto:

L'altre maggior di tempo, ò di fortuna

Trarsi in disparte comandò con mano;

E caramente accolse à se quell'una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante humano

Basciolle, si, che rallegrò ciascuna:

Me empie d'inuidia l'atto dolce, e strano.

ANNOTATIONE.

Per quanto si uede celebrandosi una festa per honore, chi dice il Conte di Angio, & chi il Re Ruber

to di Napoli. Et in quella festa furno inuitate tutte le
belle donne di quel paese, fra lequali fu anchora inui-
tata M. L. Et giuò esso Re, ò duca di Angio doue era
no tutte queste donne, elese M. L. per la piu bella, &
quella bacio, secondo l'usanza del paese, onde il Poe-
ta descriuete la cosa nel presente sonetto, S E M B I =
ANTE HVMANO, con atti humani, & gratiosi.

Can. 44.

Là uer l'aurora; che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incominciar lor uer si;
Si dolcemente i pensier dentro à l'alma
Mouer mi sento à chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi à le mie note.
Temprar potes'io in si soauì note
I miei sospiri; ch'addolcissen l'aura
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza:
Ma pria fra'l uerno la stagion de fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai rime, ne uer si.
Quante lagrime; lasso, e quanti uer si
Ho già sparti al mio tempo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe à l'aura
Dolce; laqual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla po, se'ncontr'ha maggior forza.
Huomini, e dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n uer si;
Et io'l prouai in sul primo aprir de fiori:

Hor a ne'l mio signor, ne le sue note,
 Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far L'aura
 Trarre ò di uita, ò di martir quest'alma.

A l'ultimo bisogno ò miser'alma

Accampa ogni tuo ingegno, ogui tua forza;

Mentre fra noi di uita alberga l'aura

Null'al mondo è, che non possano i uer si:

E gli aspidi incantar fanno in lor note,

Non che'l cielo adornar di noui fiori.

Ridon hor per le piagge herbe, e fiori:

Esser non po, che quell'angelic'alma

Non senta'l suon de l'amorose note.

Se nostra ria fortuna è di piu forza;

Lagrimando, e cantando i nostri uer si,

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;

E'n uer si tento sorda, e rigid'alma;

Che ne forza d'amor prezza, ne note.

ANNO T A T I O N E

Compose il Petrarca, p quanto appare, la presente festina nella primanera, nellaquale si dole della crudelta di M. L. Et nella prima stāza descriue la stagione dell'anno, insieme con quella del giorno. Nella seconda dice che uorrebbe temprare i suoi sospiri talmente che la mouessino à pietà, ma che prima sarà ogni impossibile cosa, che egli la possa mitigare. Nella terza conferma quello che nella seconda stanza ha detto, auuegna che gli habbia sparte infinite lagrime, & infiniti uer si, & in mille pietosi modi prouato di hu-

miliare la alterezza sua, ma nondimeno ella si sta dura, & sorda, come aspro monte al soffiare de venti che non si muoue. Seguita nella quarta che amore so leua uincere huomini, & dei, & hor a questa non cura, ne amore, ne i suoi uersi, ne preghi, ne lacrime. Nella quinta esorta l'anima, che faccia ogni sua forza, & metta ogni ingegno per uedere se cantando, & pregando possa renderla pietosa. Non essendo cosa alcuna che non possino i uersi. Continua nella sesta à parlare con la anima, & conforta si seco, che non puo essere, che si nobile alma non senta il suono delle amorse note. Et dice che se pure la sua cattiuu fortuna fia di piu forza, andra lagrimando, & cantando, & col bue zoppo cacciando l'aura. Et cosi seguita ne tre ultimi uersi, che indarno si affatica, L A V E R,
La, inuerso, ò presso.

Sonetto 103.

I ho pregato Amor, e nel riprego;
Che mi scusi appò uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
Inol posso negar Donna, e nol nego;
Che la ragion. ch'ogni buon' alma affrena,
Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai picuue da benigna stella;
Deuete dir pietosa, e senza sdegno,

Che

Che po questi altro? il mio uolto'l consuma:
 Ei perche ingordo, & io perche si bella.

ANNOTATIONE.

Ritornando il Peir arca à riuedere M. L. contro al suo uolere dice, che ha pregato amore, & che ne lo ri prega, che faccia sua scusa se importunamente riuor= naua à essa, & chiama la sua dolcie pena, perche da lei procedeuà la sua pena amorosa, & era dolcie, perche tutto quello che uiene dalla cosa amata è dol= cie appresso dello amante, & ogni amaro. Confessa dipoi che la ragione è uinta dallo apeto, ma che ella debbe scusarlo che altro fare non possa, A PPO; VOI, appresso di uoi, SE G O, seguo, seguito, IN= GORDO, apetofo che con auidita desidera.

Sonetto. 204.

L'alto signor; dinanzi à cui non uale
 Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
 Di bel piacer m'hauea la mente accesa
 Con un ardente, & amoroso strale:
 E benche'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da se; per auanzar sua impresa,
 Vna saetta di pietate ha presa;
 E quinci e quindi'l cor punge, & asale.
 L'una piaga arde, e uersa foco, e fiamma;
 Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del uostro stato rio:
 Ne per duo fonti sol una fauilla
 Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
 Anzi per la pietà cresce'l desio.

ANNO T A T I O N E.

Appare in questo sonetto che il Poeta uedeſe un giorno piangere Madonna Laura . Onde dice che ſe amore l'haueua ferito , per nuoue , & alte bellezze hor a l'haueua ferito di nuoua piaga per la compaſſione che haueua del ſuo dolore. Et che la prima piaga, cio è dello innamorar ſi, uerſa fuoco, & fiamma. L'altra, cioè della compaſſione che ha del male di M. L. gli fa uerſare lacrime per gli occhi. Ne per tutto il piangere che faccia non ſcema lo incendio , anzi per la pietà creſce il deſio.

Sonetto. 205.

Mira quel colle ó ſtanco mio cor uago:
 Iui laſciamo hier lei; ch'alcun tempo hebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'n crebbe;
 Hor uorria trar de gli occhi noſtri un lago.
 Torna tu in la ch'io d'eſſer ſol m'appago:
 Tenta ſe forſe anchor tempo ſarebbe
 Da ſcemar noſtro duol; che'n fin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe, e preſago.
 Hor tu; c'hai poſto te ſteſſo in oblio,
 E parli al cor pur, com'e foſſe hor teco,
 Miſero, e pien di penſier uani, e ſciocchi:
 Ch'al dipartir del tuo ſommo deſio
 Tu te n'andaſti; e ſi rimafe ſeco,
 E ſi naſcoſe dentro à ſuoi begli occhi.

ANNO T A T I O N E.

Effendofi il Petrarca partito da M. L. & giunto in parte, onde poteua uedere il colle, oue ella habitaua.

Et doue gia egli era stato, il pensiero lo riuolgeua à
 mirarui, onde finge di parlare al suo cuore confor=
 tandolo à tornare doue lasciato haueua M.L. dipoi ne
 sei uer si si uolta à parlare à se stesso, come se si ri=
 prenda di hauere parlato al cuore, non essendo seco,
 ma con M.L. rimasto negli occhi suoi, VAGO, disto=
 so, desideroso, APPAGO, contento, PRESAGO,
 in douino. Sonetto 206.

Fresco, ombroso, fiorito, e uer de colle;
 Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
 E fa qui de celesti spirti fede
 Quella, ch' à tutto'l mondo fama tolle;
 Il mio cor; che per lei lasciar mi uolle,
 E se gran senno, e piu, se mai non riede;
 Va hor cantando, oue da quel bel piede
 Segnata é l'herba, e da quest'occhi molle.
 Seco si stringe, e dice à ciascun passo;
 Deh fosse hor qui quel miser pur un poco;
 Ch'è gia di pianger, e di uiuer laso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 Tu paradiso, i senza core un laso;
 O sacro, auenturoso, e dolce loco.

ANNOTATIONE

Hauendo nel sonetto di sopra parlato al suo cuore,
 & dipoi dimostrato che non era seco, ma era rima=
 so con M.L. parla hora al colle, & finge che il suo
 cuore uadia seco contando tutti i suoi uestigi im=
 pressi nella herba, & bagnati delle lacrime del poe=
 ta. Et finge che ragionando con M.L. desideraua che

fusse in quel luogo, della quale cosa ella fra se stessa rideua. Et dice in ultimo, che fra lui, & il colle il giuoco non ua pari, per che essendo M. L. in su il colle si puo dire che sia hora un paradiso, & egli senza cuore sia uenuto come uno duro, & immobile sasso, & esclamando lo chiama sacro, & auenturoso, & dolce loco, T O L L E, toglie, D E H, uoce de- sideratiua.

Sonetto 107.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio:
Alqual ueggio si larga, e, piana uia;
Ch' i son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco uaneggio;
Ne so, se guerra, o pace à Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria;
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è gia nel sommo seggio,
Bench' i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai, che te ne'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa ueder torto;
Pur d' alzar l' alma à quel celeste regno,
E' l mio consiglio; e di spronare il core;
Perche'l camin è lungo, e' l tempo è corto.

ANNOTATIONE

E questo in risposta à un suo amico, nel quale narra alcune contrarieta, & uarieta del uiuer suo. Onde narrandogli il suo stato, dice essere nella medesima frenesia di lui. Et uouole inferire che non si puo per lui mostrare la uia di ire al porto, delquale si ri-

trouadaa lontano, ma lo conforta à non languire più
 hauendo à essere di loro quello che è ordinato in cie-
 lo. Non dimeno benchè si stimi indegno dello honore
 che gli faceua costui, nondimeno gli dice quello, che à
 lui pare, cioè douer si alzare la mente à Iddio, & sen-
 za indugio per che la uia che mena al cielo è lunga,
 & il tempo che ne è dato è brieue, FRENESIA,
 uacillatione di mente, NO, noi.

Sonetto. 208.

Due rose fresche, e colte in paradiso
 L'altr' hier nascendo il di primo di maggio;
 Bel dono, è d'un amante antiquo, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diuiso
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un huom seluaggio;
 Di sfauillante, & amoroso raggio
 E l'uno, e l'altro se cangiare il uiso.
 Non uede un simil par d'amanti il sole
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringeudo ambedue, uolgeasi à torno:
 Così partia le rose, e le parole:
 Onde'l cor laso anchor s'allegra, e teme.
 O felice eloquentia, o lieto giorno.

ANNOTATIONE.

Andando il Petrarca, & M.L. con altrà cōpagnia
 il primo di di maggio à uicitare uno loro amico qua-
 lunque si fusse, che uarie ne sono le opinioni, quel tale
 si fece loro incontro nõ due rose, et una ne dette al Pe-
 trarcha, & una à M.L. lodando loro, & il loro amo-

re. Onde il Petrarca descriue nel suo sonetto tale ca-
so auuenuto, & il cortese suo parlare, CANGIA-
RE, mutare di colore.

Sonetto 209.

L'aura; che'l uer de lauro, e l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
Si, ch'io non ueggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senza'l suo sole,
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non fanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

ANNOTATIONE.

Loda in questo sonetto M. L. & dice che le anime di
quegli, che uedieno alcuna uolta con quanta suauita,
& dolcezza era mosso da Laura il uer de lauro inte-
so per il bel corpo di M. L. & l'aureo crine, per i bi-
ondi capegli, andauano da i loro corpi pellegrine,
perche tirate dalla dolcezza di tale uista si partiua-
no. Et auuegna ebe in dure spine, cioe in aspro luo-
go fusse nata, non fia mai che pari a lei si troui, onde
prega Gioue, che facci prima morire lui, che lei ac-
cio che non ueggia il gran danno che ne seguirebbe.

Sonetto. 210.

Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella,
 Ch' i adoro in terra, errante sta'l mio stile
 Facendo lei sour' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella:
 A me par il contrario; e temo, ch' elta
 Non habbi' à schifo il mio dir troppo humile,
 Degna d' assai piu alto, e piu sottile;
 E chi nol crede, uenga egli à uedella:
 Si dirà ben; quello, oue questi aspira,
 E cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantoua, e Smirna, e l'un', e l'altra Lira.
 Lingua mortale al suo stato diuino
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
 Non per election, ma per destino.

ANNOTATIONE.

Pēfando il Petrarca che alcuno hauesse à credere che
 nō fussero tante eccellenti parti in M. L. inuita tutti co
 loro, che non lo eredono à irle à uedere. Per che cre
 de che quando l'haranno uedute giudicheranno, che
 il cantare di quelle non sia cosa da lui, ma da stan
 chare, Athene, Arpino, Mantoua, & Smirna, in
 tendendo per tali patrie gli huomini loro eccellen
 ti, come Demosthene, Cicerone, Vergilio, & Homero.
 Et di piu dice, che lingua mortale non puo arriua
 re al sommo del suo diuino, ma che amore la spigne,
 & muoue, A SHIFO, A uile, che non sene de
 degni, A SPIRA, E intento, si sforza di arri
 uare.

Chi uol ueder quantunque pò natura,
 E'l ciel tra noi; uenga à mirar costei;
 Ch'è sola un sol, non pur à gli occhi miei,
 Ma'l mondo cieco, che uer tu non cura:
 E uenga tosto; per che morte sura
 Prima i migliori, e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno de gli Dei.
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
 Vedra, s'arriua à tempo; ogni uirtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.
 Allhor dirà; che mie rime son mute;
 L'ingegno offeso dal souerchio lume:
 Ma se piu tarda; haura da pianger sempre.

ANNO TATIONE.

Dice hora che chi uouole uedere quanto di bello può
 creare la natura, & il cielo uenga à uedere M. L. et
 non indugi, perche morte sempre ne porta i miglio-
 ri. Et questo tale uedra ogni bellezza, & ogni reale
 costume congiunti in uno corpo. Et allhora dirà che
 mie rime non dicono cosa alcuna, rispetto à quanto di
 re sene potrebbe. Ma se tar da, hara sempre da doler si
 non la hauendo potuta uedere, FVRA, ne porta uia.

Qual paura ho, quando mi torna à mente
 Quel giorno, ch'i lasciai graue, e pensosa.
 Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa;
 Che si uolentier pensi, e si souente.

Il la riuoggio star se humilmente

Tra belle donne, à guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.

Deposta hauea l'usata leggiadria,

Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, el parlar dolce humano.

Così in dubbio lasciai la uita mia:

Hor tristi augurij, e sogni, e pensier negri
Mi danno asbalto; e piaccia à Dio, che'n uano.

ANNO T A T I O N E.

Narra hora con quanto mesto aspetto, & oscuro ha= bito trouasse M. L. quel di che parti da lei peruenire in Italia. Et monstra che temea della sua salute. Et di qui dice, che era agitato da tristi augurij, & sogni, & neri, & oscuri pensieri, & prega Iddio che tutti sieno inuano.

Sonetto 213.

Solea lontana in sonno consolar me

Con quella dolce angelica sua uista
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista
Ne di duol, ne di tema posso aitar me:

Che spesso nel suo uolto ueder par me

Vera pietà con graue dolor mista;
Et udir cose, ond'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.

Non ti souen di quell'ultima sera,

Dic' ella; ch' i lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I non tel potei dir allhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa esperta, e uera;
Non sperar di ueder mi in terra mai.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora che in sonno ueniua spesso à contristarlo con quello habito mesto, come nelle altre lontananze soleua con la angelica sua uista uenire à consolarlo. Et uenne à dir gli, che in quella ultima sera, che lsi parti da lei, gli uolse dire, che non sperasse di riederla piu fra i mortali, poi se ne resto, ma che allhora gliene diceua, che non sperassi di hauerla piu à rivedere in terra.

Sonetto 214.

O misera, & horribil uisione:
E dunque uer, che'n anzi tempo spenta
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia uita in pene, & in speranze bone.
Ma com'è; che si gran romor non sone
Per altri mesi, ò per lei stessa il senta:
Hor già Dio, e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur gioua di sperare anchora
La dolce uista del bel uiso adorno.
Che me mantene, e'l secol nostro honora.
Se per salir à l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bel albergo fora;
Prego, non tar di il mio ultimo giorno.

ANNOTATIONE.

Qui appare essere stata una altra uisione al poeta

che M. L. fusse morta, di che dolendosi sospira, et bēche
 ne tema pur non gli pare che del tutto sia uero, & si
 marauiglia, che non lo oda per altri mesi, ò nol sente
 per lei medesima. Onde prega Iddio, et la natura che
 nō lo permettino, ma che se pure sia uero, faccino, che
 presto sia il suo morire.

Sonetto. 215.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;

E temo, & spero; & in sospiri, e'n rime
 Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime

Vsa sopr'a'l mio cor afitto tanto.

Hor sia giamai, che quel bel uiso santo

Renda à quest'occhi le lor luci prime;

Lasso, non so, che di me stesso estime.

O li condanni à sempiterno pianto:

E per prender il ciel debito à lui,

Non curi, che si sia di loro in terra;

Di ch'egli e'l sole, e non ueggiono altrui?

In tal paura, e'n si per petuaguerra

Viuo, ch'non son piu quel, che gia fui;

Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Petrarca hauute le due uisioni della
 morte di M. L. et non hauendo anchora alcuna certez-
 za, dimostra qui quāto dubbiosa sia la sua uita. Et per
 che molto ne desideraua la certezza, domanda se sa-
 ra mai, che il bel uiso di lei renda le prime usate luci
 agli occhi suoi, ò gli condanni à piangiere sempre

Et che esso uiso, per prendere il cielo non curi quello
che si sia degli occhi di lui qua giu interra, de quali
occhi, esso bel uiso è il loro sole, & non ueggono altro
che piaccia loro. Et così dice che uiue in tale paura,
& continua guerra, che non è piu quale egli era.

Sonetto 216.

O dolci sguardi, o parolette accorte
Hor sia mai'l di, ch'io ui riuiegga, & oda?
O chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena à morte:
O bel uiso à me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte:
E se talhor da begli occhi soai,
Oue mia uita, e'l mio pensiero alberga,
Forse mi uen qualche dolcezza honesta;
Subito, accio ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane; hor fa caualli, hor nauì
Fortuna; ch'al mio mal sempr'è si presta.

ANNO TATIONE

Duolsi qui di essere lontano da M. L. & della nimica
fortuna, che gli conuenga partire dalla sua amata
donna, onde esclama se sia mai che la riuiegga memo-
rando alcune sue particolari bellezze. Et se da que-
ste gli uiene qualche dolcezza, la fortuna gli impedi-
sce sempre ogni suo bene, ponendogli qualche uiaggio
auanti, che lo allontana da M. L.

Sonetto. 217.

Io pur ascolto; e non odo nouella
 De la dolce, & amata mia nemica;
 Ne so, che me ne pensi, ò che mi dica;
 Si'l cor tema, e speranza mi puntella.
 Nocque ad alcuna già l'esser si bella:
 Questa piu d'altra è bella, e piu pudica:
 For se uuol Dio tal di uirtute amica
 Torre à la terra, e'n ciel farne una stella,
 Anzi un sole: e se questo è; la mia uita,
 I miei corti riposi; e i lunghi affanni
 Son giunti al fine: O dura dipartita
 Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
 La mia fauola breue è già compita;
 E fornito'l mio tempo à mezzo gli anni.

ANNO TATIONE

Era il Petrarca, in dubbio della morte di M.L, &
 tanto piu temeua perche à alcuna nocè essere bella, et
 M.L. era bellissima, onde temeua che Iddio non la uo-
 lesse ritirare in cielo, et di qui dice che se così fia, tut-
 ti i suoi riposi, & affanni amorosi sieno finiti. Dipoi
 esclama alla sua dura dipartita domandandola per-
 che fatto l'hauea lontano da suoi danni, iquali intende
 per quello che disse di sopra, corti riposi, et lungi af-
 fanni. PVNTELLA, sostiene, & è puntellare, quan-
 do una cosa sta per cadere metterui sotto uno legno
 che la sostenga, & quel legno si chiama puntello

Sonetto 218.

La sera desiar, odiar l'aurora
 Sogliono questi tranquilli, è lieti amanti:

A me doppia la sera e doglia, e pianti:
 La mattina è per me piu felice hora:
 Che spesso in un momento apron allhora
 L'un sole, e l'altro, quasi duo leuanti,
 Di beltate, e di lume si sembianti;
 Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
 Come gia fece allhor, ch'è primi rami
 Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
 Per cui sempre altrui piu, che me stesso ami.
 Così di me due contrarie hore fanno:
 E chi m'acqueta, e ben ragion, ch'è brami;
 E tema, & odi, chi m'adduce affanuo.

ANNOTATIONE.

Mostra il Petrarca che il suo desiderio era tutto contrario à quello de gli altri amanti, che sogliano desiderare la sera, & odiare l'aurora. Perche à lui i pianti, et le doglie del giorno si raddoppiano la notte, perche lo priua della uista di M.L. & la mattina dice essere piu felice per lui, perche l'uno, & l'altro sole, intendendo di M.L. et del sole, appariscono non altrimenti che fusino due leuanti, essendo simili di beltà, & di splendore. Et così di lui la sera, & la mattina fanno due hore contrarie delle quali la mattina è ragione che ami, laquale lo acquieta, & habbia in odio la sera che gli apporta affanno. SEMBIANTI, simili.

Sonetto 219.

Far potessio uendetta di colei;
 Che guardando, e parlando mi distrugge,
 E per piu doglia poi s'asconde, e fugge

Celando gli occhi à me si dolci, e rei;
 Così gli affiutti, e stanchi spiriti miei
 Apoco à poco consumando fugge;
 E'n sul cor quasi fero leon rugge
 La notte allhor, quand'io posar deurei.
 L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte, e di tal nodo sciolta
 Vassene pur à lei, che la minaccia.
 Mer auigliomi bene; s'alcuna uolta;
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
 Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

ANNOTATIONE

Desidera qui il poeta di uendicarsi di M. L. che lo di-
 struggie, onde per tutte le notti non poteua dormire.
 Et soggiugne, che la alma, laquale morte suole caccia-
 re del suo albergo, cioè del corpo suo, sene ua à M. L.
 onde dice che si mar auiglia, che alcuna uolta, mentre
 che essa sua anima parla à M. L. non rompa il sonno,
 se è uero che la ascolti.

Sonetto. 220.

In quel bel uiso, ch' i sospiro, e bramo,
 Fermi eran gli occhi de siosi, e'ntensi;
 Quand' Amor porse, quasi à dir, che pensi;
 Quell' honorata man, che secondo amo.
 Il cor preso iui, come pesce à l'hamo;
 Onde à ben far per uiuo esempio uiensti;
 Al uer non uolse gli occupati sensi:
 O come nouo augello al uisco in ramo;
 Ma la uita priuata del suo obietto,

Quasi sognando, si facea far uia;
Senza laqual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste, non sò, nouo diletto,
E qual strana dolcezza si sentia.

ANNO TATIONE

Per quanto appare, il poeta si ritrouo con M. L. à qualche festa, & che nel partire. M. L. gli toccasse la mano, dal che rimase con fuffo, non sapendo per il nouo piacere quello che si facesse, di che si scusa, INTENSI, intenti.

Sonetto. 221.

Vine fauille uscian de duo bei lumi
Verme si dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soauì fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel di torno ripensando;
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar de suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre i doglie, e'n pene
(Quanti'è'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor disperanza
D'abbandonarmi fu spesso in tra due.

ANNO TATIONE

Seguita la disopra cominciata materia, & dic e come fauille uscieno due bei lumi si dolcemente fulgorando. Et

do. Et di uno cor saggio si suauì fiumi di eloquentia,
 che l'alma nutrita in doglia, & in pene, fu inferma,
 & impotente contro al doppio piacere, in modo che
 al gusto del disusato bene fu per partirsi tremando
 per la paura, & per la speranza, IN TRA DVÈ,
 fra il sì, & il non.

Sonetto. 222.

Cercato ho sempre solitaria uita,
 (Le riue il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
 Che la strada del ciel hanno smarrita:
 E se mia uoglia in cio fosse compita,
 Fuor del dolce aere de paesi Toschi
 Anchor m'hauria tra suoi be colli foschi
 Sorga; ch'à pianger, e cantar m'aita.
 Ma mia fortuna à me sempre nemica
 Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
 Veder nel fango il bel thesoro mio:
 A la man, ond'io scriuo, è fatta amica
 A questa uolta; e non è for se indegno:
 Amor sel uide, sal Madonna, & io.

ANNOTATIONE

Dimostrà in questo sonetto quanto gli fusse à grado
 la solitaria uita, & massimamente fra i bei colli di
 Sorga, & allo incontro, quanto habbia in odio il uul-
 go. Et duolsi della sua fortuna che ne lo fa stare lon-
 tano, & che lo sospigne fra quelle cieche, & sciocche
 genti, fra le quali si sdegnaua uedere il suo thesoro.
 Ma che è fatta amica alla mano con laquale scriue,

cioè ò per che scriue le sue laudi, ò per che gli concede tale gratia di toccare la bella, & bianca mano di
M. L. LOSCHI, ciechi, ò di poco uedere.

Sonetto. 223.

In tale stella duo begli occhi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza;
Che presso à quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor laso ogni altra uista sprezza.
Non si parreggi à lei, qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana; che col ferro
Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, I siphile, & Argia.
Questa eccellentia e gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che? uen tardo, e subito ua uia.

ANNOTATIONE.

Dice hora che in tale punto di constellatione si immoro di M. L. che gli conueniua disprezzare ogni altra, come meno bella di lei. Et di qui piglia la occasione à lodarla dicendo, che in niuna eta, & in niuna parte si uide mai bellezza tale, che à quella di lei si potesse pareggiare. Sonetto. 224.

Qual donna attende à gloriosa fama
Disenno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gli occhi à quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquistà honor, come Dio s'ama;
 Com'è giunta honestà con leggiadria,
 Iui s'impara; e qual è dritta uia
 Di gir al ciel; che lei aspetta; e brama:
 Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia;
 E'l bel tacere; e quei santi costumi,
 Ch'ingegno human non po spiegar in carte.
 L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
 Non ui s'impara: che quei dolci lumi
 S'acquistan per uentura, e non per arte.

ANNOTATIONE.

Seguitando in laudare M. L. dice, che ogni donna bella, & leggiadra, che cerca di acquistare gloriosa fama di senno, di ualore, di cortesia, debbe uenire à mirar lei, nella quale tutte queste nominate uirtu erano locate, come in luogo proprio con tutte le gratie di bellezza, Leggadria, il bel parlare, & lo accomodato tacere.

Sonetto. 225.

Cara la uita; e dopò lei mi par e
 Vera honesta, che'n bella donna sia.
 L'ordine uolgi: e non fur Madre mia
 Senz'honestà mai cose belle, ò care:
 E qual si lascia di suo honor priuare;
 Ne donna è piu, ne uiua: e se qual pria,
 Appare in uista; è tal uita aspra, e ria
 Via piu che morte, e di piu pene amare:
 Ne di Lucretia mi merauigliai;
 Se non come à morir le bisognasse

Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosophi sur mai
A dir di cio; tutte lor uie sien basse;
E quest'una uedremo alzar si à uolo.

ANNOTATIONE.

Appare qui che fusse domandato quello che fusse piu charo, la uita, o l'honore, alla quale domanda risponde in questo sonetto, uoltando il suo parlare à qualche una di quelle matrone che domandato lo haurieno, concludendo, che sia da hauere piu charo l'honore, il che dimostra dicendo, l'ordine uolgi, come dica, se non è chara l'honesta, non è chara la uita.

Sonetto. 225.

Arbor uittoriosa, e trionfale,
Honor d'imperadori, e di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
In questa breue mia uita mortale?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Se non d'honor, che sour'ogni altra mieti;
Ne d'Amor uisco temi, ò lacci, ò reti;
Ne'nganno altrui contr'a'l tuo senno uale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e robini, & oro,
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
L'alta belta, ch' al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel theforo
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

ANNOTATIONE

Sotto metaphora del lauro lauda il Poeta la uirtu sua

gulare, e l'altezza de l'animo di M.L. e gli ornamenti delle bellezze del corpo, VISCO, incitamenti.

Can. 45.

I uo pensando; e nel penser m'assale
 Vna pietà si forte di me stesso;
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar, ch'i non soleua:
 Che uedendo ogni giorno il fin piu presso,
 Mille fiate ho chieste à Dio quell'ale,
 Con lequai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leua.
 Ma infin à qui niente mi releua
 Prego, ó sospiro, ó lagrimar, ch'io faccia:
 E così per ragion conuen, che sia:
 Che chi possendo star, cadde tra uia;
 Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora,
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui essempi; e del mio stato tremo:
 Ch'altri mi sprona, e son forse à l'estremo.
 L'un penser parla con la mente, è dice;
 Che pur agogni: onde soccorso attendi?
 Misera non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo diuelli ogni radice
 Del piacer, che felice
 Nol po mai fare, e respirar nol lafa.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo;
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi:
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse,
A gli occhi tuoi la uista di colei;
Laqual anco uorrei,
Ch' à nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
De l' imagine sua; quand' ella corse
Al cor, la doue fosse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Dirò molti' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene:
Hor ti solleva à piu beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & addorno:
Che doue, del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta
VN mouer d'occhio, un ragionar, un canto
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Da l'altra parte un penser dolce, & agro.

Con fatica, e dilittuol salma
 Sedendosi entro l'alma
 Premel'cor di desio, di speme il pasce:
 Che sol per fama gloriosa, e alma
 Non sente quand'io agghiaccio, o quād'io flagro;
 Si son pallido, o magro;
 E s'io l'occido, piu forte rinasce:
 Questo d'allhor, chi m'addormiu a infasces
 Venuto. e di di in di crescendo meco;
 E temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
 Non po questo desio piu uenir seco.
 Ma se' i latino, e' l greco
 Parlan di me dopò la morte, e' un uento:
 Ond'io per che pauento
 Adunar sempre quel, ch'un' hora sgombre;
 Vorre' l uero abbracciar lassando l' ombre.
 Ma quell' altro uoler, di ch' i son pieno,
 Quanti pres' a lui nascon, par ch' ad hugge;
 E parte il tempo fugge;
 Che scriuendo d'altrui, di me non calme:
 E' l lume de begli occhi, che mi strugge
 Soauemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno,
 Contra cui nullo ingegno; o forza ualme.
 Che gioua dunque, per che tutta sp'alme.
 La mia barchetta, poi che n'fra li scogli
 E ritenuta anchor da ta duo nodi?
 Tu; che da gli altri, ch'n diuersi modi

Legano'l mondo, in tutto mi disciolgli;
Signor mio, che non toglì
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Chà guisa d'huom, che sogna
Hauer la morte innanzi gli occhi parme;
E uorrei far difesa; e non hò l'arme.
Quel, ch'i fo, ueggio; e non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada di honore
Mai no'l laßa seguir, chi troppo il crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ou' altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à Dio sol per debito conuiensì,
Piu si disdice, à chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce anco richiama
La ragione suiata dietro à i sensi:
Ma per ch'ella'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et à gli occhi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Per ch'à me troppo, e à se stessa piacque.
Ne sò, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io ueni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesimo seppi or dire:
Ne posso il giorno, che la uita serra,

Antiue der per lo corporeo uelo;
 Ma uariar se il pelo
 Veggio, e dentro cangiar si ogni desirè.
 Hor, ch' i mi credo al tempo del partirè
 Esser uicino, o non molto da lunge;
 Come chi'l per der face accorto, è saggio;
 Vò ripensando, ou' io la sai'l uiaggio
 Da la man destra, ch' à buon porto aggiunge,
 E da l' un lato punge
 Vergogna, e duol, che' ndrieto mi riuolue;
 De l' altro non m' a solue
 Vn piacer per usanza in me si forte,
 Ch' à patteggiar n' ardisce con la morte.
 Canzon qui sono; & ho'l cor uia più freddo
 De la paura, che gelata neue,
 Sentendomi per ir senz' alcun dubbio:
 Che pur deliberando, ho uolto al subbio
 Gran parte homai de la mia tela breue:
 Ne mai peso fu greue;
 Quanto quel, ch' i sostegno in tale stato:
 Che con la morte à lato
 Cerco del uiuer mio nouo consiglio;
 E ueggio'l meglio, & al peggior m' appiglio

ANNOTATIONE

Narra in questa presente canzone come era combatu-
 to da tre contrarij pensieri. E nella prima stanza co-
 me dolente delle sue colpe dice, che andando pensan-
 do allo stato suo, & accorgendosi quanto era peri-
 glioso, lo aßale una pieta di se stesso si forte che lo

conduce spesso à lagrimare di altro che di amore,
Et questo, perche uede ogni giorno appressarsi il fi-
ne della sua uita. Onde ha mille uolte domandate
alie à Iddio, cio è forze, Et uirtu, principali sue
gratie, per lequali si eleui al cielo, ma infino à qui
dice, che nulla gli giouaua. Et questo dice auuentu-
gli ragioneuolmente, perche chi puo stare in pie,
Et si lascia cadere, è degno di essere lasciato stare
in terra, denotando che chi puo da principio ripa-
rare al male, Et lo lascia trascorrere, come inter-
uenne à lui, gli sta bene che non sia aiutato. Nondi-
meno dice sperare nella diuina misericordia, ma te-
me per essere spronato in contraria parte, Et for-
se allo estremo di sua uita. Nella seconda stanza
comincia à narrare quello, che il piu ragioneuo-
le pensiero si studia di persuadergli confortando-
lo alla uirtu, Et riprendendolo del tempo a dietro
perso, Et esortalo che suelga da se il piacere amo-
roso, ilquale, quando bene ottenesse, non per cio sareb-
be felice, pche non solamente non puo fare il cuore feli-
ce, ma nõ lo lascia anchora respirare, onde acremete
lo esorta à suggirlo, et dice se bene sei indugiato assai
à prendere questo migliore camino, non dimeno me-
glio è qualche uolta che non mai. Nella terza segue
detto primo pensiero il suo ragionamento, dicẽdo, che
egli fa bene quanta dolcezza porse agli occhi suoi
M. L. che per loro bene uorrebbe che hauesse ancho-
ra à nascere, uolendo inferire che non la hauendo ue-

data non farieno in quello stato infelice, ricordando-
 gli quel primo giorno del loro ardore, nel quale non
 hanno mai hauuto alcuno refrigerio. Et di qui lo con-
 forta che si inalzi à speme piu beata, cioè che lo puo
 fare piu beato, mirando al cielo, considerando che se
 qui in terra un muouere di occhio, un ragionare, uno
 canto, acqueta nostra uaghezza, quanto sia quello eter-
 no, & infinito piacere. Narra nella quarta stanza
 quello che il secondo pensiero gli persuade. Et que-
 sto dice, che preme il cuore, & pascelo di desio, &
 di speranza di far si eterno per fama. Et questo pen-
 siero quanto piu cerca di scacciare da se, tanto mag-
 giormente cresce. Et di qui soggiugne, che dalla sua
 infantia infino à quella hora era sempre uenuto se-
 co crescendo talmente, che temeuà che uno medesimo
 sepolcro non hauesse à essere à ambe due dicendo co-
 si, perche non pensaua poterlo rimuouere da se, se-
 non per morte, non potendo doppo la morte segui-
 tare tale desiderio, l'alma, non si curando che sia
 parlato di lei in questo mondo. Onde dice deside-
 rare di appigliarsi al uero, & lasciare le om-
 bre, essendo uanita, adunare sempre fatiche per ac-
 quistare fama, che in una hora passi uia. Nel-
 la quinta stanza introduce il terzo pensiero, che il de-
 siderio di seguitare la sua amorosa impresa che pare
 annulli tutti gli altri pensieri. Et in questo mentre
 fugge il tempo, nel quale scriuendo di Madonna Lau-
 ra dimenticaua se stesso, essendo ritenuto dal lume

de begli occhi suoi. Et di qui domanda, che gioua che
io uadia acconciando la mia barchetta, cioè la mia ui
ta frate, ò anima, poi che la è ritenuta fra questi sco
gli. Et è ritenuta da tai due nodi, cioè da tali due desi
derij, come quello della gloria del mondo, & questo
della amorosa impresa. Prega dipoi Iddio che lo uo
glia sciorre da quegli come da tutti gli altri che in di
uer si modi sogliono legare il mondo, pregandolo che
gli leui quella uergogna del uolto. Dice nella sesta,
che benissimo conosce l'errore suo, ma per che non lo
mette in opera, dice essere da lui male conosciuto, anzi
sforzato da amore, ilquale non lascia seguire la stra
da del uero honore à chi troppo gli crede, onde dice
uenir gli al cuore un tale disdegno, che si fa dimostra
re nel uolto, & questo è il desiderio, che ha di poter si
liberare del suo amoroso errore per amare cosa mor
tale, con tanta fede, quanto per debito solamente si con
uiene à Iddio. Et piu si disdiceua à lui quãto piu era
desideroso di honore. Et questo di sdir si à lui dice che
richiamaua ad alta uoce la regione che è disuiata die
tro à sensi. Ma se bene ella ode, & pensa di tornare, il
male costume la ripigne, & gli rimette auãti agli oc
chi M.L Nella settima continuando il suo proposito
dice, che non sapendo quanto egli anchora si habbia à
uiuere ua ripensando come possa rimettere la ragio
ne in su la uera strada. Veggiendo cangiare il pelo,
& gli affetti. Et cosi si riuolta alla man destra, laqua
le guida à buono porto. Et stando in questo pensiero
da l'uno lato, ilquale è dalla ragione il punge, et spro

na uergogna, & duolo, che sente dell'essere uinto, & ritenuto in questa eta. Et dall'altro lato che è lo apeto, non lo aſſolue, non lascia andarlo, ma lo riitene uno piacere che gli uiene dalla bellezza di M. L. per usanza, cioè per consuetudine, & per l'habito che haueua fatto in lui, tale che farebbe patto di lasciarlo nella morte, dubitando che non lo seguisse nell'altra uita. Nel ultima stanza parla alla cāzone dicēdo, che è in quel termine che dimostrato ha di sopra. Et che pure nel deliberare, cio è in pensare di lasciare le cure amoroſe, haueua passata gran parte della sua uita. Et intanto combattimento cerca come ha da reggere la uita, che gli auanza, & uede quello che ſia meglio, et prende il peggio, RELEVA, gioua, profitta, AGOGNI, deſideri, brami, aſpetti, VNQVA, mai, ADVGGE, adombra, occupa, guasta, corrompe, CALME, curo di me, VAL ME, uale à me, SPALME, acconci, metto in aſſetto, RIVOLVE, riuolge, SVBIO, quel legno da teſſitore ſopra ilquale ſi uolta la tela ſecondo che la ſi teſſe.

Sonetto 227.

Aſpro core, e ſeluaggio, e cruda uoglia
 In dolce, humile, angelica figura,
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Hauran di me poco honorata ſpoglia:
 Che quando naſce, e mor fior, herba, e foglia;
 Quando e' l di chiaro, e quando è notte oſcura;
 Piango ad ognihor. Ben ho di mia uentura,
 Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.

Viuo sol di speranza; rimembrando,
Che poco humor già per continua proua
Consumar uidi marmi, e pietre calde
Non è sì duro cor: che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

ANNOTATIONE.

Duolsi nel presente sonetto della asprezza di M.L.
E monstra, che se la per seuera, che con poco honore
di lei ne morra. Et dice che niente altro ha, che la spe
ranza che lo sostenti.

Sonetto 228.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Deuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio:
La mia fortuna (hor chi mi pò far peggio?)
Mi tene à freno, e mi riuolue, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' amor mi spira,
Menami à morte, ch' i non me n' aueggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Douunq' io son, di, è notte si sospira.
Charità di signore, amor di donna,
Son le catene; oue con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinse.
Vn lauro uerde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, è l'altro diciott' anni
Portato hò in seno; è giamai non mi scinse.

ANNOTATIONE.

E questo sonetto, come piace à molti, in risposta di uno
di Sennuccio, che lo confortaua à ritornare, essendo de

siderato il suo ritorno da M. L. & dal cardinale colonna. Et à questo risponde, & dimostra, che à ritornare lo tira la uolontà, laquale ha di uedere il cardinale, & il disio, che lo spigne uerso M. L. ma la fortuna dice, che lo ritiene, & è cagione che si allontani da loro. Et soggiugne, che le catene dellequali egli si troua legato con molti affanni sono, charita di signore, & amore di donna, cioè l'affettione grande che portaua à esso signore, inteso per la colonna, & lo amore che portaua à M. L. intesa pel uerde alloro. TRA, VOLVE, gira altroue, riuolta altroue.

SONNETTI ET CANZONI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAVRA.

Sonetto 229.

Oime, il bel uiso, oime, il soaue sguardo;
 Oime, il leggiadro portamento altero;
 Oime'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, e fero
 Faceua humlle, ed ogni huom uil, gagliardo;
 Et oime, il dolce riso, ond'uscio'l dardo,
 Di che morte, altro bene homai non spero;

Alma real, dignissima d'impero
 Se non fossi fra noi scesa si tardo.
 Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respire;
 Ch'i pur fui uostro, e se di uoi son priuo;
 Via men d'ogni sventura altra mi dole.
 Di speranza m'empieste, e di desire;
 Quand'io parti dal sommo piacer uiuo:
 Ma'l uento ne portaua lo parole.

ANNOTATIONE

Hauendo hauuto il Petrarca la certezza della morte di M. L. fece il presente sonetto, nelquale piangendo si duole della morte di M. L. & che sia spento il bel uiso, il suaue sguardo, il portamento leggiadro, & il dolce riso, onde uscì il dardo, cioè lo strale amoroso, del quale non aspetta altro bene piu che la morte che lo leui da tante pene. Et è come dica, doue siete, o bellezze da me amate, & doue sei, o anima reale dignissima d'impero, se non fuksi discesa à noi si tardo, cio è in età sì cattiuà quando gli honor i non si danno à chi gli merita. Onde soggiugne, che per loro bellezze, & essa anima, cioè M. L. conuien che gli arda, benchè ne sia priuo. Per ilche gli duole molto manco di ogni altra sventura, che di questa che sia rimasto senza loro. Et dice in ultimo, che lo empierno di speranza, & di desiderare, mostrandosegli M. L. humana, & benigna in uista, quando parti da essa, Ma per essere tanto intento al bel uiso, il uento ne portaua le parole.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Tempo è ben di morire;

Et ho tar dato piu, ch' i non uorrei.

Madonna è morta, & ha seco'l mio core;

E uolendol seguire,

Interromper conuen quest'anni rei:

Perche mai ueder lei

Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia.

Poscia, ch'ogni mia gioia,

Per lo suo dipartire, in pianto è uolta;

Ogni dolcezza di mia uita è tolta.

Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio;

Quant'è'l danno aspro, e graue;

E so, che del mio mal ti pesa, e dole;

Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio

Hauem rotto la naue:

Et in un punto n'è scurato il sole.

Qual ingegno à parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato

Gran cagion hai di deuer pianger meco;

Che quel bel, ch'era in te, per dut'hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol uedi;

Ne degno eri, mentr'ella

Viße qua giu, d'hauer sua conofcenza,

Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:

Perche cosa si bella

Deue a'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, laſſo, che senza

Lei ne uita mortal, ne me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
E questo solo anchor qui mi mantene.
Oime, terra é fatto il suo bel uiso;
Che solea far del cielo,
E del ben di la su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma é in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;
Per riuestirs'en poi
Un'altra uolta, e mai piu non spogliar si;
Quand'alma, e bella far si
Tanto piu la uedrem, quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Piu che mai bella, e piu leggiadra donna
Tornami innanzi; come
La, doue piu gradir sua uista sente.
Quest'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua.
Allhor, ch'ella fioriuu;
Sa ben amar, qual io diuento, e spero
Vedal colei; ch'è hor si presso al uero.
Do me, uoi che miraste sua beitate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terras;

Di me ui doglia, e uincanui pietate;
 Non di lei; ch'è salita
 A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra,
 Tal, che s'altri mi serra
 Lungo tempo il camin da seguirarla;
 Quel, ch'Amor meco parla,
 Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:
 Ma e ragiona dentro in cotal modo.
 Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
 Che per souerchie uoglie
 Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
 Dou'è uiua colei, ch'altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira;
 E sua fama, che spirava
 In molte parti anchor per la tua lingua,
 Prega che non extingua;
 Anzi la uoce al suo nome rischiari;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari.

Fuggi'l sereno, e'l uerde:

Nont'appressar; oue sia riso, ò canto,
 Canzon mia no, ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra.
 Vedoua sconsolata in ueste negra

ANNOTATIONE

Essendo rimasto il Petrarca tutto sconsolato per la morte di M. L. si consiglia in questa canzone con amore che cosa sia da fare. Et nella prima stanza, come se dubiti, domanda che cosa sia da fare essendo

277
morta Madonna, & tempo di morire, hauendo quella seco il suo cuore, uolendo inferire, che desidera di morire per ire à riuouarla in cielo, sapendo che non è per riuederla piu in terra. Et uolendo nella seconda stanza dinostare la giusta cagione, che ha di desiderare di morire seguita di parlare con amore, come partecipe del medesimo danno, & dice. Amore tu il senti quanto è graue questa perdita, onde io teco mi doglio, per che so che à te pesa del mio male, anzi per dire meglio del nostro. Dipoi si uolta al mondo dicendo, che anchora esso pianga, poi che seco insieme ha per duto quanto bene era in lui. Et nella terza continua il suo ragionamento col modo, dimostrando quali cagioni lo douieno muouere al pianto. Et di se dice che solamente gli è rimasta questa consolatione, che piangendo la richiami. Segue nella quarta dolendosi che il bel uiso di M. L. che soleua fare fede in terra delle bellezze del cielo, sia fatto terra. Et dice la inuisibile sua forma, cioè l'anima, è in paradiso per riuestirsi una altra uolta di immortale corpo, nel quale tanto piu bella si uedra, quanto è piu bella sempiterna bellezza, che mortale. Nella quinta stanza dimostra, che il rimembrare, & il ritornargli à memoria, donna piu bella, & piu leggiadra che mai, è il sostegno della uita sua. Et nondimeno pensando, che ella è pure morta, ne rimane tale quale rimane colui, che sommanente l'ama. Et uedelo colei, significando M. L. la quale è hora si presso al uero, cioè à Iddio. Volgesi dipoi nella sesta stanza alle donne, che furono compa

gne di lei, & con loro anchora si duole, & pregale
 che si dolghino, non di lei, che è salita al cielo, ma di
 lui che è rimasto in tanto tormento, tanto, & tale che
 sta per ammazarsi, se non fuſſi amore che dentro di
 lui ragiona quello che segue nella stanza settima. Nel
 l'ultima si uolta alla canzone, ammonendola che co-
 me uedoua per la morte di M.L. debba fuggire tutte
 le cose allegre.

Sonetto 230.

Rotta è l'alta colonna, e'l uer de lauro:

Che face an ombra al mio stanco pensiero:

Per du' ho quel, che ritrouar non spero

Da'l Borea à l'Austro, ò dal mar Indo a'l Mau

Tolto m'hai morte il mio doppio tesauo; (ro.

Che mi ſea uiuer lieto, e gire altero;

E ristorar nol po terra, ne impero,

Ne gemma oriental, ne forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;

Che poss'io piu ſeno hauer l'alma trista,

Humidi gli occhi sempre, e'l uiſo chino?

O noſtra uita, ch'è ſi bella in uiſta:

Com'per de ageuolmente in un matino,

Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista.

ANOTATIONE.

Duolſi in queſto ſonetto della morte del cardinale co-
 lonna, & di M.L. iquali intefe per la alta colonna, et
 pel uer de lauro, et dice che facieno ombra al ſuo ſtan-
 co pensiero, cioè nequali ſi riposauono tutti i ſuoi pen-
 sieri. Et esclama à queſta noſtra fra le, & mortale

uita che è sì bella inuista, e ageuolmente per de inlla
no giorno, quello che si acquista in molti anni. FEA,
facena, CHINO, chinato, abassato, uolto alla terra.

Canz. 47.

Amor se uuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra proua
Merauigliosa, e noua,
Per domar me, conuienti uincer pria:
Il mio amato tesoro, in terra troua,
Che m'è nascosto, ond'io sono sì mendico;
E'l cor saggio pudico,
Que suol albergar la uita mia:
E s'egli è uer, che tua potentia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nel abisso; (per che qui fra noi
Quel, che tu uali, e poi,
Credo che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli à morte quel, ch'ella n'hà tolto;
E ripon le tue insegne nel bel uolto.
Riponi entro'l bel uiso il uiuo lume,
Ch'era mia scorta, e la soaue fiamma
Ch'anchor, lasso, m'infiamma
Essendo, spenta; hor che fea dunque ardendo
E non si uide mai ceruo, ne damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond'ho già molto amaro, e piu n'attendo,
Se ben me stesso, e mia uaghezza intendo,
Che mi fa uaneggiar sol del pensiero,

E gir in parte,oue la strada manca;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir, che mai giugner non spero.
 Hor al tuo richiamar uenir non degno:
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aur a gentile
 Di fuor, si come dentro anchor si sente;
 Laqual era possente
 Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire;
 Di serenar la tempestosa mente,
 E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e uile;
 Et alzaua'l mio stile
 Soura di se, dou'hor non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire;
 E poi che l'alma è in sua ragion piu forte:
 Rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto;
 Senza'l qual imperfetto
 E lor oprar, e'l mio uiuer è morte.
 Indarno hor sopra me tua forza adopre;
 Mentre'l mio primo amor terra ricopre.

Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
 Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
 Fa, ch'io ti troui al uarco;
 Onde senza tornar passò'l mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
 E facciamisi udir si, come sole,
 Col suon de le parole;
 Ne lequali io'imparai, che cosa è Amore.
 Moui la lingua; ou'erano à tutt'hore

Disposti gli hanno, ou'io fui preso, e l'escas
Ch' i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s' inuesca.
Spar gi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega, e puomif ar contento.

Dallaccio d'or non sia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e inanellato, & irto;
Ne da l'ardente spiro
De la sua uista dolcemente acerba;
Laqual di, e notte piu, che lauro, o mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quando st ueste, e spoglia.
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba
Ma poi che morte e' stata si superba;
Che spez zo'l nodo, ond'io teme a scampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo.
Di che ordisci'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata e' la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi; onde l'accese
Saette uscuan d'inuisibil foco,
E ragion teme an poco:
Che contra'l ciel non ual difesa humana;
Il pensar, e'l tacer, il riso, e'l gioco:
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana;

L'angelica sembianza humile, e piana,
 C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodar si;
 E'l sedere; e lo star; che spesso altrui
 Poser in dubbio, à cui
 Deuesse il pregio di piu laude dar si:
 Con quest' arme uinceni ogni cor duro:
 Hor se tu disarmato; i son sicuro.
 Gli animi; ch' al tuo regno il cielo inchina;
 Leghi hora in uno, e hor' in altro modo:
 Ma me sol ad un nodo
 Legar potei; che'l ciel di piu non uolse.
 Quel uno è rotto; e'n libertà non godo:
 Ma piango, e grido, Ahi nobil pellegrina
 Qual sententia diuina
 Me legò inanzi, e te prima di sciolse;
 Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
 Ne mostrò tanta, e sì alta uirtute,
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo homai non tem'io
 Amor de la tua man noue ferute:
 In darno tendi l'arco: à uoto scocchi:
 Sua uirtu cadde al chiuder de be gli occhi.
 Morte m'hà sciolto Amor d'ogni tua legge.
 Quella; che fu mia donna; al cielo è gita
 Lasciando trista, e libera mia uita.

ANNOTATIONE

Appare per questa canzone che amore tenta si di
 riaccenderlo, onde gli dimostra, che non puo piu esse-
 re preso da altro amore, che quello di M.L. Et nell'

prima stanza che se pure uuole che torni al giogo suo antiquo, che gli conuiene fare proue marauigliose, & nuoue, questo è che gli renda M. L. uiua, come era a uanti che morisse. Et questo mostra essere à lui facile se è uero che sua potentia sia nel cielo si grande, come si ragiona. Et nella seconda stanza segue quello che debba fare, ilche è, che ripõga entro al bel uiso il uiuo lume de suoi begli occhi che erano sua scorta. Et così narra quello, che così morto gli faceua, non che quando era uiuo, concludendo che in altro modo non degna di andare al suo richiamo, perche fuore del suo regno che era posto negli occhi di M. L. secondo che uuole inferire, egli non ha signoria. Seguita nella terza stanza il proposito suo in dimostrare à amore, che cosa debba fare se uuole che torni al giogo antiquo, ilche è che gli faccia sentire le dolci parole di M. L. & i dolci canti suoi, laquale era possente di acquetare gli sdegni, & l'ire, & di rasserenare ogni turbata mente. Et con quella sua diuina uoce alzaua lo stile, & il dire di lui sopra di se. Soggiugne dipoi che agguagli la speranza col desire, cioè faccia che possa tanto sperare di riuedere que begli occhi, & udire la celeste armonia delle parole, quanto desideraua, ilche era rendere agliocchi, et agli orecchi il proprio loro obietto senza ilquale, lo oprare degli occhi, & degli orecchi suoi è imperfetto, non potendo uedere, ne udire altro che que uaghi lumi, pche altrimenti si affatica indarno, mentre che sa che M. L. è sotterra. Nella quarta seguita indire, quello che debbe fare amore se uuole che

Ritorni à innamorarsi. Nella quinta. Segue che facen-
 do questo, che gli ha dimostrato che nessuno sarà mai
 che lo sciolga da quel laccio d'oro, cioè da quello de
 biondi capegli, alquale l'haueua legato, ne dallo ar-
 dente spirto della sua uista, laquale uista teneua in lui
 uerde l'amorosa uoglia di ogni tēpo, ma poi che mor-
 te é stata sì superba, che l'habbia rotto quel nodo, del
 quale temeua à uscirne, non puoi (dice) ò amore, tro-
 uare in tutto il mondo di che tu possa ordire nodo se-
 cōdo. Nella sesta dichiara quali fusino le arme, lequa-
 li haueua perse amore. Nella settima dimostra, che po-
 teua bene legare hora in uno, & hora in un'altro mo-
 do gli animi che al cielo inclina al regno suo, ma lui
 à uno nodo solo, qual fu di M. L. ilquale rotto, non si
 gode la sua liberta, ma piangie. Et domanda quale di-
 uina sententia haueua permesso che egli, che era uenu-
 to prima di lei in questa uita, doppo lei douesse in quel-
 la rimanere. Ma che Iddio l'haueua mandata al mon-
 do, perche con la sua uirtu ne douesse infiammare il
 desiderio alla uia del cielo. Et torna à replicare, che
 egli non ha piu cagione onde temer lo, essendo al chiu-
 dere degli occhi di M. L. rotta la uirtu dell' arco suo.
 FEA, faceua, FERVTE, ferite.

Sonetto 231.

L'ardente nodo; ou'io fui d'hor a in hora
 Contando anni uentuno interi preso;
 Morte disciolse; ne giamai tal peso
 Prouai: ne credo, c'huom di dolor morà.
 Non uolendomi Amcr per der anchor a,

Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nou'esca un'altro foco acceso,
Tal; ch' à gr an pena indi scampato for a:
E se non fosse, esperienza molta
De primi affanni; i sarei preso, & arso,
Tanto piu, quanto son men uer de legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto'l nodo; e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non ual forza, ne' ngegno.

ANNOTATIONE

Dimostra in questo sonetto, che doppo la morte di
M. L. non uolendo amore per derlo, gli haueua teso
uno altro laccio, talmente che se non fusse stata la espe
riencia de primi affanni, sarebbe stato dinouo allas
ciate, ma la morte di questa seconda, lo libero del tut
to, FORA, sarei.

Sonetto. 232.

La uita fugge, e non s'arresta un' hora;
E la morte uen dieiro à gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future anchora;
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi, si; che'n ueritate;
Se non ch' i ho di me stesso pietate;
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti,
Veggio fortuna in porto; e stanco homai

Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio. spenti.

ANNOTATIONE

Duolsi il Poeta del suo misero stato, & prima dice, che la uita fugge senza punto arrestarsi, & di poi che tutte le cose gli apportano affanno, & noia, & le passate, & le presenti, & accrescegli la doglia, la tema delle future. Et spesso gli uiene alla mente se hebbe mai alcuna delectatione, ma poi uede che al suo nauicare sono turbati i uenti, cioè i suoi pensier i che ha nella uita. Et oltre accio uede fortuna in porto, cio è doue egli credeua trouare salute, & prendere riposo della sua lunga, & turbida tempesta, & uede stanco il nocchiero, cio è la ragione, o la mente, & spenti i lumi de begli occhi, **A R R E S T A**, si possa si ferma.

Sonetto. 233.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soau parole, e i dolci sguardi;
Ch'ad un' ad un descritti, e depini' hai;
Son leuati da terra: & e (ben sai)
Qui ricercargli, intempestiuo, e tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser uago fallace,
Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:

Che mal per noi quella belta si uide;
Se uiua, e morta ne deue a tor pace.

ANNOTATIONE.

Parla in questo sonetto cō la anima, come se la riprē
da che la non si accorge che M. L. non era piu uiua,
E sforziala che debba uoltar si à cosa piu salda, & cer
ta, che guidi à buono, & lodeuole fine, & se interra
nō hanno cosa che piu piaccia loro, che debbono ricer
care il cielo, per che se la bellezza di lei doueua loro
torre ogni pace, che quella da principio fu male uedu
ta da loro, ANCIDE, uccide, AL TEMPESTI
VO, fori di tempo.

Sonetto 234.

Datemi pace ò duri miei pensieri:¹
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri:²
E tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e' sei fatto consorte
De miei nemici si pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi me'ssaggi Amore;
In te spiega Fortuna ogni sua pompa;
E morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me, conuen che rompa;
In te i uaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

ANNOTATIONE.

Parla qui à suoi pensieri, & dice che si dieno pace,

Et che debbe bastare, che amore fortuna, et morte
 gli faccino guerra di fuori intorno allo auditò, priuã
 dolo di non piu udire le parole di M. L. Et alle por=
 te, cioè agli occhi, priuandolo di non potere uedere
 piu i suoi sguardi amorosi, senza che anchora dentro
 si truouino questi pensieri, che gli fanno guerra. Di=
 poi si uolta al cuore, alquale dice che gli è disleale, et
 nimico, cercando di accostar si sempre à suoi nimici.
 Et dice che amore spiega i suoi secreti messaggi in es=
 so, intesi per que secreti pensieri. Et in te dice spiega
 la fortuna ogni sua pompa, cioè triumpho in lui, ripor=
 tandone la uittoria di hauerlo priuato di ogni suo be=
 ne. Et in te spiega morte la memoria di quel colpo, che
 spense il bel uiso, cioè che egli si ricorda ad ogni hora
 di lei, et laquale conuiene che rompa quel tanto, che
 resta di lui. Et ultimamente dice, che in lui i suoi ua=
 ghi pensieri si armono di errore, et come uno ricetta=
 culo di quegli in colpa esso cuore di tutto il suo male.

Sonetto. 235.

Occhi miei oscurato e'l nostro sole;
 Anzi è salito al cielo, et iui splende;
 Iui'l uedremo anchor: iui n'attende;
 E di nostro tardar forseli dole.
 Orecchie mie l'angeliche parole
 suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
 Pie miei uostrà ragion là non si stende:
 Ou'è colei, ch'esser citar ui sole.
 Dunque per che mi date questa guerra?
 Già di perder à uoi cagion non fui

Vederla, udirla, è ritrouarla in terra.
Morte biasmate: anzi laudate lui;
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e ferra;
E dopo'l pianto fa far lieto altrui.

ANNOTATIONE

Parla hora à suoi occhi, & agli orecchi, & à piedi, & dimostra che essendo ella andata in cielo, non possono piu qua giu in terra, ne uederla, ne udirla, ne andare à lei. Onde nõ essendo egli stato cagione di tante loro per dita, domanda perche gli fanno tanta guerra. Ma che debbono biasmare la morte, anzi laudare Iddio, che l'habbia tirata in cielo.

Sonetto. 236.

Poi che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena,
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n'è cagion; e fallo Amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi; onde la uita è piena,
Quest'un Morte m'hà tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconcolato, e cieco;
Poscia che'l dolce, & amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è piu meco.

ANNOTATIONE.

Dice in questo sonetto che cerca parlando cõ doglio
se, &

Se, & lamenteuoli parole di alleggerire la pena sua poi
 che l'angelica uista di M. L. per la subita sua partenz-
 za ha lasciata l'alma in tenebroso horrore. Et dice
 che giusto duolo lo induce à lamentarsi come lo puo
 bene sapere chi ne è cagione, cioè M. L. & Amore.
 Perche altro rimedio, cioè altro refugio, non hau eua
 il cuore à fuggire i fastidi, che seco apporta la uita.
 Et hauè dogli questo un rimedio tolto, la morte domā
 da la terra, sotto laquale è sepolta, doue lasci lui, uolen-
 do inferire che lo lasciaua in miserabile stato, & che
 desideraua da lei essere similmente ricoperto per an-
 dare à riuedere M. L. in cielo, ALLENTARE al-
 leggerire, & è proprio allentare, quando una cosa è
 troppo stretta allargarla, come uno che sia cinto, ò le-
 gato troppo stretto, allargare la cintura, ò il legame.
 SASSEL, fallo bene, fallo certo, fallo esso, PIANO,
 humile, gratioso.

Sonetto. 237.

S' Amor nouo consiglio non n'apporta;
 Per forza conuerra, che'l uiuer cange;
 Tanta paura, e duol l'alma trista ange:
 Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
 Onde si sbigottisce, e si sconforta
 Mia uita in tutto: e notte, e giorno piange
 Stanca senza gouerno in mar, che frange,
 E'n dubbia uia senza fidata scorta.
 Imaginata guida la conduce:
 Che la uera è sottera; anzi è nel cielo;
 Onde piu che mai chiara al cor traluce;

A gli occhi nò: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desfiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

ANNOTATIONE

Crescendo ogni hor il dolore che lo tormentaua, & mancandogli la speranza, dice che se amore non gli apporta nuouo consiglio diuerso da quello che gli dette nella canzone. Che debbio fare che mi consigli amore, che gli conuerra per forza cangiare uita con la morte, tanta paura ha di uiuere sempre in angosciosi affanni, perche il desiderio uiue in lui, ma essendo morta colei da chi tale desiderio nasceua, & rimasto senza speranza di poterlo piu conseguire, la sua uita si sbigottisce, giorno, & notte piangendo senza scorta in camino dubioso. Et dice che è condotto solamente da immaginata guida, cioè dalla imagine di lei, che gli è rimasa nella memoria, perche la uera è sottera anzi nel cielo, onde piu che mai luce, ma nò agliocchi corporali, FRANGE, riper cuote tempestoso, TRALUCE, trasparere.

Sonetto. 238.

Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita;
Quand'hauer suol Amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E l'aura mia uital da me partita;
E uiua, e bella, e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo di, ch'è primo à l'altra uita?

Che come i miei pensier dietro à lei uanno;
 Così leue, espedita, e lieta l'alma
 La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
 Cio, che s'indugia, è proprio per mio danno;
 Per far me stesso à me piu graue salma.
 O che bel morir era hoggi è terz'anno.

ANNO TATIONE.

Mostra nel presente sonetto che nella sua piu bella età era morta. M. L. & che per andarla à trouare desideraua di morire, accioche come i suoi pensieri uanno dietro à essa, così la seguiti l'alma, & egli resti fuori di tanto affanno. Et dice in ultimo, che quanto piu si indugia peggio è per lei, & che bel morire sarebbe stato quando morì ella, SCORZA, lieua la scorza, & è qui uerbo

Sonetto 239.

Se lamentar augelli, ò uer di fronde
 Mouer soauemente à l'aura estiua,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita, e fresca riu;
 La' u'io seggia d'Amor pensoso, e scriua;
 Lei, che'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
 Veggio, & odo, & intendendo: ch'anchor uiua
 Di sì lontano à sospir miei risponde.
 Deh perche inanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietà: à che pur uer si
 De gli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, ch'è miei di fer si,
 Morendo, eterni, e nel eterno lume,

Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersti.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Poeta, che trouandosi in solitaria parte, era inuitato à pensare, & scriuere di amore, & nel pensiero se gli rapresentaua M. L., & pareua che la uedesse, & udisse ragionare, & che lo confortasse dicendo, che non pianga di lei, che di mortale è fatta eterna, & il di che parue che chiudesti gli occhi, gli aperse.

Sonetto 240.

Mai non fu' in parte, oue si chiar uedessi
Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi stessi:
N'empiesi 'l ciel di sì amorosi stridi,
Ne giamai uidi ualle hauer sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fi di,
Ne credo già, ch' Amor in Cipro hauessi,
O in altra riuua si soaua nidi.
L'acque parlan d' Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelleti, e i pesci, e i fiori, e l'herba,
Tutti insieme pregando, ch' i sempr' ami.
Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, chi sprezzzi 'l mondo, e suoi dolci hami.

ANNOTATIONE.

Mostra il Poeta quanta sia la amenità di Valclusa, et quanto desidera stare in quella, madice, doppo le lode della ualle, che anchora lo prega che uoglia amare, ma M. L. per la memoria di sua dolce morte, lo prega

che sprezzzi il mondo, & tutti gli amici suoi, cioè lac-
ciuoli, O RA, aur a, il dolce respirare dell' are.

Sonetto. 241.

Quante fiate al mio dolce ricetta

Fuggendo altrui, e, s'esser pò, me stesso,

Vò con gli occhi bagnando l'herba, e' l petto.

Rompendo co i sospir l'aere dapresso.

Quante fiate sol pien di sospetto

Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo,

Cercando col pensier l'alto diletto;

Che morte hà tolto; ond'io la chiamo spesso,

Hor informa di Ninpha, ò d'altra Diua;

Che del piu chiaro fondo di Sorgia esca,

E pongasi à seder in su la riuu;

Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca

Calcar i fior, com'una donna uiua,

Mostrando in uista, che di me le'n cresca.

ANNOTATIONE.

Segue il Poeta di descriuere quante uolte andãdo per
Valclusa, intesa pel suo ricetta, gli par uua uedere M.
L. Et alcuna uolta la uedeua nella imaginatione, qua-
le gia ueduta l'hauea con gli occhi, & intende pel di
letto suo. M. L.

Sonetto. 242.

Alma felice, che souente torni

A consolar le mie notti dolenti

Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,

Ma sour a' l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco, ch'è miei tristi giorni

A rallegrar di tua uista censenti:
 Così incomincio à ritrouar presenti:
 Le tue bellezze à suo' usati soggiorni.
 La', ue cantando andai di te molt'anni,
 Hor come uedi, uò di te piangendo;
 Di te piangendo nò, ma d'e miei danni.
 Sol un riposo trouo in molti affanni,
 Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo
 A l'andar, à la uoce, al uolto, à panni.

ANNOTATIONE.

Descruiue la consolatione che gli aportaua M. L. hora
 apparendogli infogno, hora per uia della imagi-
 natione. Et dice che doue per lei ando un tēpo cantan-
 do, hora ua piāgiendo. Et trouare uno riposo solo, che
 quando la imagine di lei tornaua a lui, la riconosceua
 GRADISCO, ho à grado, ho charo.

Sonetto. 243.

Discolorato hai morte il piu bel uolto,
 Che mai si uide; e i piu begli occhi spenti;
 Spirito piu acceso di uirtuti ardenti
 Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
 Posto hai silentio à piu soauì accenti,
 Che mai s'udiro; e me pien di lamenti
 Quant'io uegio, m'è noia; e quant'io ascolto
 Ben torna à consolar tanto dolore
 Madonna, oue pietà la riconduce;
 Ne trouo in questa uita altro soccorso:
 E se com'ella parla, e come luce,

Ridir potessi; accenderei d'amore

Non dico d' Huom, un cor di Tigre, ò d' Orso.

ANNOTATIONE.

Parla qui con la morte che habbia spenta le parti di M. L. narrate da esso, ilquale pieno di lamento non uede piu, ne ode cosa che lo diletta. Ma troua al suo dolore uno soccorso, quale è che la torni à consolarlo. Et soggiugne, che se egli potesse ridire come ella parla, luce, & splende, che non solamente il cuore di uno huomo, ma di uno tigre, ò di uno orso accenderebbe di amore. Sonetto. 244.

Si breue e' l tempo, e' l pensier sì ueloce;

Che mi rendou Madonna così morta;

Cb' al gran dolor la medicina è corta:

Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'hà legato, e tiemmi in croce;

Trema, quando la uede in su la porta

Del' alma, oue m'ancide anchor si scorta,

Si dolce in uista, e si foaue in uoce.

Come donna in suo albergo, altera uene

Scacciando del oscuro, e graue core

Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,

Sospira, e dice; O benedette l'hore

Del di, che questa uia con gli occhi apristi.

ANNOTATIONE.

Dice hora gli effetti, che fa il rapresentar sela nel pensiero, benchè à tanto suo male gli paia breue il conforto, desiderando che quella sua imaginatione fusse eter-

na. Et come à uno gran male, uno picciolo remedio sa
rebbe breue medicina, così al suo grã dolore, è brieue
il conforto che dasi breue imaginatione gli uiene, non
dimeno niente gli nuoce, mentre che uede lei. Ma quan
do il suo amoroso effetto, che lo tormenta, uede la
immagine sua essergli giunta alla memoria trema.
Et soggiugne che quando l'anima di lui uede uenire
dalla immagine tanta luce, che non la sostiene, dice, ò be
nedette l'hore del primo giorno, che guardò in esse lu
ci. SCORTA, euidente, manifesta, chiara. Puossi in
tendere, SCORTA, per saggia, & prudente.

Sonetto 245.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio;
Come à me quella, che'l mio gr aue esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetta
Spesso à me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio;
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor arde
D'honesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo uiaggio fugga, ò segua,
Contando i casi de la uita nostra;
Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, ò tregua,

ANNOTATIONE.

Dimostra hora quanto fedelmente fusti consigliato
da M. L. quando gli apparua, narrendo i casi segui

ti fra loro, & pregandolo che non tardi a leuare l'animo da queste cose terrene, e in ultimo dice, che tanto ha bene, & conforto, quanto la sente parlare. E SIGLIO, e filio.

Sonetto. 246.

Se quell'aura soaue de' sospiri,
 Ch' i odo di colei, che qui fu mia
 Donna, hor è in cielo, & anchor par qui sta,
 E uiua, e senta, e uada, & ami, e spiri;
 Ritrar potessi; o' che caldi desiri
 Mourei parlando; si gelosa, e pia
 Torna, ou' io son, temendo non fra uia
 Mi stanchi, o' n dietro, o da man manca giri:
 Ir dritto alto m' insegna: & io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso, e basso;
 Secondo lei conuen mi regga, e pieghi
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
 C' hauria uertu, di far piangere un sasso.

ANNO T A T I O N E

Dice che se potesse ritrarre, cio è descriuere quella aura de' sospiri, che in sogno, o per imaginatione gli pareua che uenisse da. M. L. mouerebbe caldi desiri nel core di quegli, che l'udissino, tanto, torna à riuederlo gelosa, come sposa, & pia, come madre, temendo che nel passare questa uita mortale, io non mi stanchi, cio è non mi parebbe troppo duro passo per la uia della uirtu. Et di qui dice che la gli insegna, andare alle uirtu pel dritto sentiero, che mena alla saluatione, & egli

intesi i suoi santi ammaestramenti, conuenire che con-
quegli si gouerni, & regga,

Sonetto. 247.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'habbi lassato, i pur mi riconforto:
Per che del corpo, ou' erè preso, e morto
Alteramente se leuato à uolo

Hor uedi in se me l'uno, e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
E uedi'l ueder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante;
Franceschin nostro, e tatta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrimè i uiuo; e son fatto una fera,
Membrando'l suo bel uiso, e l'opere sante.

ANOTATIONE.

Fu fatto dal Poeta questo sonetto nella morte di sennuccio, alquale dirizza il suo parlare. Et dice di confortarsi per esser sene quello andato in cielo, ilquale prega che saluti alcuni suoi amici, & che dica à M. L. in quante lacrime si troui, MEMBRANDO, rimembrando.

Sonetto 248.

I hò pien di sospir que st' aere tutto,
D'aspri colli mirando il dolce pianto;
Oue nacque colci; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
E gita al cielo; & hammi à tal condotto

Col subito partir; che di lontanò
 Gli occhi miei stanchi, lei cercando in uano;
 Presso di se non laßan loco asciutto.
 Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
 Non ramo, ò fronda uerde in queste piagge;
 Non fior in queste ualli, ò foglia d'herba;
 Stilla d'acqua non uen di queste fonti,
 Ne fiere han questi boschi sì seluagge;
 Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

ANNOTATIONE

Dice hora come uinto dalla passione piangendo, &
 dolendosi haueua pieno di sospiri tutto quell'aere do
 ue nacque M. L. laquale essen dosene andata in cielo à
 tale l'haueua condotto, che gli occhi non facieno al-
 tro che piangere, in modo che ne sasi, ne sterpi era-
 no in que mōti, ne ramo, ò fronde uerde in quelle piag
 gie, ne fiore ne foglia nelle ualli, ne stilla di acqua ne
 fonti, ne fiere ne boschi, che non sapesino quāto fusse
 sua uita acerba.

Sonetto. 249.

L'alma mia stamma oltra le belle bella;
 C'hebbe qui'l ciel sì amico, e sì cortese;
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E ritornata, & à la par sua stella.
 Hor comincio à svegliarmi; e ueggio, ch'ella
 per lo migliore al mio desir contese;
 E quelle uoglie giouenili accese
 Temprò con una uista dolce, e fella.
 Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio;

Che col bel uiso, e co soauisdegni
Fecemi ar dendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

ANNOTATIONE

Dice in questo sonetto, che poi che M. L. ne è andata al cielo, che comincia à accorgersi, che pel meglio del Petrarca si opponeua al suo giouinile desiderio, acio che honestamente ardesse, & ne la ringratia per gli effetti lodeuoli, che ne seguirno, perche egli oprando con lo scriuere acquisto gloria à lei, & ella con lo sguardo, hor lieto, & hor a turbato, acquistò uirtute à lui. ANZI TEMPO, auanti al tempo, ALLA PAR SVA STELLA, cio è à Venere, FELLA, acerba, & aspra.

Sonetto. 250.

Come ua'l mondo, hor mi diletta, e piace
Quel, che piu mi dispiacque: hor ueggio, e sento;
Che per hauer salute, hebbi tormento,
E breue guerra per eterna pace.
O speranza, ó desir sempre fallace,
E degli amanti piu, ben per un cento:
O quant'er a'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l ceco Amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per uiua
Forza mi conueniu, doue morte era.
Benedetta colei; ch'à miglior riuu

Volsè'l mio corso, e l'empia uoglia ardente
 Lusinando affreno; perch'io non per a.

ANNOTATIONE.

Seguita anchora in lodare M. L. dimostrādo esser sta-
 to il suo meglio, che ella si oponeſse al suo desiderio, on-
 de fra se stesso dice, come ua il mondo. Come dica, quā-
 to è uariabile. Perche hora, dice, piacer gli quello che
 per altri tempi gli dispiacque, cio è la repugnantia
 di M. L. alle sue uoglie. Et esclama alla speranza,
 & al desiderio, & mostra che sono fallaci, & que-
 gli degli amanti fallacissimi. Confeſſa adunque, co-
 me con ammiratione, quanto sarebbe stato il peggio
 contentarlo. Et benedice in ultimo quella che dal cas-
 tino camino, l'haueua richiamato al dritto sentiero.

Sonetto. 251.

Quand'io ueggio dal ciel scender l'aurora
 Con la fronte di rose, e co crin d'oro;
 Amor m'assale: onde'io mi discoloro;
 E dico sospirando, iui è Laura hora.
 O felice Titon tu sai ben l' hora
 Da ricourare il tuo caro theſoro:
 Ma io che debbo far del dolce alloro;
 Che sel uo riueder, conuen ch'io mora?
 I uostri di partir non son si duri:
 Ch'al men di notte suol tornar colei;
 Che non ha schifo le tue bianche chiome:
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella; che n'ha portato i penser miei;
 Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

ANNOTATIONE.

Dice in questo sonetto che ueggendo l'aurora si ricorda di M. L. & che è lontana da lui, & fa comparisone fra lui, et Titone, & mostra quello essere felicissimo, pche bêche l'aurora si parta da lui ogni mattina, pure sa egli che la sera ella ritorna al suo letto, ma poi che M. L. si parti, non era piu tornata. Et di qui segue il medesimo proposito, che i loro dipartimenti, non sono si duri quali furno il suo, & di M. L. poi che l'aurora torna di notte al suo Titone. Ma M. L. fa le sue notti triste, & i giorni oscuri.

Sonetto. 252.

Gliocchi; di ch'io parlai si caldamente;
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso;
 Che m'hauean si da me stesso diuiso,
 E fatto singular da l'altra gente;
 Le cresse ch'io me d'or puro lucente,
 E'll lampeggiar de l'angelico riso;
 Che sole an far in terra un paradiso;
 Poca poluere son, che nulla sente:
 Et io pur uiuo: onde mi doglio, e sdegno;
 Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
 In gran fortuna, e'n disarmato legno.
 Hor sia qui fine al mio amoroso canto,
 Secca é la uena de l'usato ingegno;
 E la cetera mia riuolta in pianto.

ANNOTATIONE.

Dimostrà qui che essendo spente le amate bellezze gli duole di essere uiuo, & sdegnasi di essere rimasto

senza il dolce lume, che amo tanto, onde dice che uol
porre fine al suo canto, essendosi riuolto il canto suo
in pianto per la morte di lei.

Sonetto 253.

S'io hauesse pensato, che si care
Fosin le uoci de sospir mie' in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.

Morta colei, che mi facea parlare,
E che si staua de pensier mie' to cima;
Non posso, e non ho piu si dolce lima,
Rime aspre, e fosche, far soauie, e chiare,

E certo ogni mio studio in quel temp' era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.

Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

ANNOTATIONE

Dice in questo sonetto che se egli hauesse pensato che
le uoci de suoi sospiri, mentre che la donna sua uiue-
ua, fusino state si care al mondo, le harebbe fatte dal
principio del suo innamoramento, piu spesse in nume-
ro, & piu rare, cioè leggiadre, & uaghe. Et che al-
hora cercaua solamente di dolersi, & non honore
del pianto, ma hora che uorrebbe piacere non puo,
perche M. L. spregiando le cose basse, & terrene, uo-
le, che le spregi anchora esso, & che segua lei.

Sonetto. 254.

Sole aſi nel mio cor ſtar bella, e uiua,
 Com' alta donna in loco humile, e baſſo,
 Hor ſon fatt'io per l'ultimo ſuo paſſo
 Non pur mortal, ma morto; & ella è uiua.
 L'alma d'ogni ſuo ben ſpogliata, e priua,
 Amor de la ſua luce ignudo, e caſſo
 Deurian de la pietà romper un ſaſſo,
 Ma non è; chilor duol riconti, o ſcriua,
 Che piangono dentro, ou'ogni orecchia e ſorda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
 Ch'altro che ſoſpirar, nulla m'auanza.
 Veramente ſiam noi poluere, & ombra,
 Veramente la uoglia è cieca, e'ngorda;
 Veramente fallace è la ſperanza.

ANNOTATIONE

Monſtra in queſto ſonetto come uiuendo M. L. ella gli
 ſtaua nel cuore, ma eſſendo paſſata all'altra uita, ne
 rimane in terra morto, & ella uiua è in cielo, & che
 l'anima di lui priuata d'ogni ſuo bene, & amore di
 ogni ſua luce, douerrieno mucuere à pietà un ſaſſo.
 Ma dice che piangono dentro, et ogni orecchia è ſor-
 da fuori che la ſua, laquale è in gombata da tan-
 ta doglia che non fa mai altro che piangiere. On-
 de conclude, che noi ſiamo poluere, & ombre, eſſendo
 morta, & fatta poluere, colei che era degna di in mor-
 tale ſtato. Veramente la uoglia è cieca per che non ue-
 de quello che ſi ſegue, & ſp:ſſe uolte ſi inganna, &
 per conſequento la ſperanza è fallace. IN GOR-
 DA, inſatiabile, auida.

Sonetto. 255.

Soleano i miei pensier soauemente
 Di lor obietto ragionar infeme;
 Pietà s' appressa, e del tar dar si pente:
 Forse hor parla di noi, ò spera, ò teme.
 Poi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme
 Spogliar di lei questa uita presente,
 Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:
 Altra di lei non è rimaso speme.
 O miracol gentile, ò felice alma;
 O beltà senza essemplio altera, e rara;
 Che tosto e ritornata, ond' ella uscio.
 Iui ha del suo ben far corona, e palma
 Quella; ch' al mondo si famosa, e chiara
 Fe la sua gran uirtute, e' l furor mio.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui il Poeta quali solieno essere i suoi pensieri, & che ragionauono di M.L. dicendo hora ha Pietà di noi, & pentesi di essere tar data, forse hora parla di noi, ò spera, ò teme. Ma poi che la passò all' altra uita ella uede dal cielo lo stato nostro, & altra speranza non ho di essa. Esclama dipoi, alla felice sua alma, et alla bellezza altiera, & rara che si tosto fusse tornata la donde era uscita. Et quiui ne riporta il premio del suo ben fare, essendo fatta chiara per la sua uirtu, & pel furore poetico del Petrarca. Et dicendo miracol gentile, intende di M.L. che fu di uirtu, & di bellezze mirabile cosa, VSCIO, uscì, uenne.

I mi foglio accusare; & hor mi scuso;
 Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro;
 De l'honestà pregion; del dolce amaro
 Colpo, ch' i portai gia molt' anni chiuso.
 Inuide Parche si repente il fuso
 Troncaste, ch' attorcea soaue, e chiaro
 Stame al mio laccio; e quell' aur ato, e raro
 Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso:
 Che non fu d' allegrezza à suoi di mai,
 Di liberta, di uita alma si uaga;
 Che non cangiasse' l' suo natur al modo
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
 Che cantar per qualunque; e di tal piaga
 Morir contenta, e uiuer in tal modo.

ANNO TATIONE

Dice che gia si soleua accusare, & riprendere di ha
 uersi lasciato legare ne gli amorosi nodi, ma hor a nõ
 solamente non se ne scusa, per esser gli stata la uia alla
 uirtu, ma si pregia. Chiama dipoi le Parche inuidiose
 che abrenuassino la uita di M. L. laquale attorceua so
 aue stame, cioè che daua dolce, et nobile nutrimento al
 suo laccio amoroso, & à quello aur ato strale, pel qua
 le, ò forza delquale, piacque la morte fuori del natura
 le uso. Ne sei uer si dice che non fu mai anima à suoi
 di tanto uaga di allegrezza, & di uita, che non can
 giasse il suo natur ale modo. Eleggendo piu tosto trar
 guai per lei, che cantare per qualunque altra, V A
 GA, desiderosa.

Sonetto 257.

Due gr an nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza, & honesta con pace tanta;
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non senti poi, ch' à star seco fur giunte:
 Et hor per morte son sparfe, e disgiunte:
 L'una è nel ciel; che se ne gloria, e uanta:
 L'altra sotterra; ch'è begli occhi ammantà,
 Ond'uscir già tante amorose punte.
 L'atto soaue, e'l parlar saggio humile,
 Che mouea d'alto loco; e'l dolce sguardo,
 Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna;
 Sono spariti: e s'al seguir son tar do;
 Forse auuerra, che'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

ANNO TATIONE.

Dimoſtra qui anchora che le eccellenti parti di M.
 L. ſieno diſghiunte, & leuate di terra, lei grandemen-
 te lodando, che la concordia che è rara al mondo de
 la bellezza, & della honesta, fuſe in lei tale, che mai
 non fuſe guerra fra loro, & coſi ſi duole, che queſta
 rara unita ſia diſghiunta, et tutte l'altre lodeuoli par-
 ti ſue ſieno ſparite, & dice che ſe pure ſia tar do al ſe-
 guire, il bel nome ſuo ſarà conſacrato, cioè fatto cele-
 bre dalla ſua penna, AGGIUNTE, congiunte, DI-
 SGIUNTE, ſeparate, ſpartite, AMMANTA, cuopre.

Sonetto. 258.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar gli anni;
 C'hanno ſuggendo i miei penſier i ſparſi;

E spento'l foco, ou' agghiacciando i arsi;
 E finito'l riposo pien d'affanni;
 Rotta la fe de gli amorosi inganni;
 E sol due parti d'ogni mio ben far si;
 L'una nel cielo, e l'altra in terra star si;
 E perduto'l guadagno de miei danni;
 I mi riscuoto; e trouomi si nudo;
 Ch'i porto inuidia ad ogni estrema sorte;
 Tal cordoglio; e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno, e crudo,
 Come m'hauete in basso stato messo.

ANNOTATIONE

Dimostra quanto dolore habbia quando pensa che per la morte di M. L. habbia perso il tempo, & ogni sua fatica che in amarla haueua fatto. Et in ultimo sclama alla fortuna, al fato, & alla morte, & à quello ultimo giorno che parti da lei, che lo hauesino condotto in si misero, & basso stato. CORDOGLIO, dolore, & è propriamente cordoglio un doler si delle sue disgratie, & sventure.

Sonetto. 259.

Ou'è la fronte; che con picciol cenno
 Volge a'l mio core in questa parte, e'n quella;
 Ou'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella;
 Ch'al corso del mio uiuer lume denno;
 Ou'è'l ualor, la conoscenza, e'l fenna,
 L'accorta, honesta, humil, dolce fauella;
 Oue son le bellezze accolte in ella;

Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
 Ou' è l'ombra gentil del uiso humano;
 Ch'ora, e riposo daua à l'alma stanca,
 E la'ue i miei pensier scritti er an tutti?
 Ou' è colei; che mia uita hebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 A gli occhi miei; che mai non fieno asciutti?

ANNO T A T I O N E.

Sono in questo sonetto uoci piene di dolore che doman-
 dono deue fieno quelle tante bellezze di M. L. come
 pel sonetto appare, DENNO, dettono, FENNO, fe-
 ciono, O R A, aur a refrigerio.

Sonetto 260.

Quanta inuidia ti porto auara Terra;
 Ch'abbracci quella; cui ueder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel uolto,
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
 Quanta ne porto al ciel, che chiude, e serra,
 E si cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirto de le belle membra sciolto,
 E per altrui si rado si diserra:
 Quanti inuidia à quell'anime; che'n sorte
 Hann'hor sua santa, e dolce compagnia;
 Laqual io cercai sempre con tal brama:
 Quanti à la desprietata, e dura Morte;
 C'hauendo spento in lei la uita mia,
 Stassi ne suoi begliocchi, e me non chiama.

ANNO T A T I O N E.

Dice in questo sonetto hauere inuidia alla terra per

essere in quella il corpo di M. L. & al cielo per esse-
re in quello l'anima di lei, et alle anime beate, che gli
stanno intorno, & alla morte, che hauendo morta M.
L. si sta ne suoi begli occhi, & non chiama lui.

Sonetto 261.



Valle, che de lamenti miei se piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere siluestre, uaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra uer de riua a ffrena;
Aria de miei soffir calda, e serena:
Dolce sentier, che si amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ou' anchor per usanza Amor mi menas
Ben riconosco in uoi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da si lieta uita
Son fatto albergo a' infinita doglia.
Quinci uede a' l mio bene; e per quest'orme
Torno à ueder, ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

ANNOTATIONE.

Fu fatto questo sonetto dal Petrarca essendo in Val-
chiusa, alla quale parla, & al fiume, alle fiere, agli
uccegli, à pesci, all'aria, & à colli. Et dice bene rico-
noscere quegli essere i medesimi che prima, ma esso
non, che per la morte di M. L. si era cangiato da quel-
lo che prima soleua essere, hauendone portato seco o-
gni sua gioia, & ogni suo bene, onde era rimasto mi-
sero, & dolente.

Sonetto. 262.

196
L'io mi il mio penser in parte; ou' era

Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:

Iui fr'a lor; che'l terzo cerchio serra,

La riuidi piu bella, e meno altera:

Per man mi prese, e disse; In questa spera

Sara' anchor meco, se'l desir non erra:

I so colei, che ti die tanta guerra,

E compie mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto humano:

Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,

E la giuso é rimasto, il mio bel uelo.

Deh per che tacque, e allargò la mano:

Ch'al suon de detti si pietosi, e casti

Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo sonetto che il Petrarca si eleuasse col pensiero infino al cielo, e quivi hauere ueduta lei. Et che lo prese per mano. Et dislegli le parole dette da lui in esso sonetto. Et dice in ultimo che al suono de detti suoi, cio è al sentire di essi pietosi detti, poco manco che non morissi di dolcezza.

Sonetto. 263.

Amor; che meco al buon tempo ti stauì

Fra queste riue à penser nostri amiche;

E per saldar le ragion nostre antiche,

Meco, e col fume ragionando andauì;

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì;

Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,

Porto de l'amorose mie fatiche,

De le fortune mie tante, e si graui:
O uaghi habitator de uerdi boschi;
O Ninphe, e uoi, che'l fresco herbofo fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce,
I di miei fur si chiari, hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. Così nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal di, che nasce.

ANNOTATIONE.

Essendo in Valchiusa parla à Amore, & à tutte le cose che erano contenute dalla ualle, & dice che i giorni suoi uiuendo M. L. furno chiari, & pieni di dolcezza hora sono foschi per la morte di M. L.

Sonetto 264.

Mentre che'l cor dagli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di doler mi
D' Amor, di lei, che si dura m' apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate à penfer noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri, infino à la uecchiezza
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuta haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

ANNOTATIONE

Dice nel presente sonetto che quando canto di M. L.

ne primi anni che di lei si accese fu poco, non hauendo così bei pensieri, ne così chiaro ingegno, & alte rime, & così buono giudicio. Ma che se infino alla uecchiezza fusse ito auanzando, cioè crescendo infino alla uecchiezza, si sarebbe armato di rime, dellequali per la morte di lei dice disarmar si, con canuto, & alto stile parlando, cioè scriuendo, harebbe adolcito ogni duro cuore, VERMI, in questo luogo significa passioni, HERMI deserti.

Sonetto 285.

Anima bella da quel nodo sciolta;
 Che piu bel mai non seppe ordir natura;
 Pon dal ciel mente à la mia uita oscura
 Da si lieti pensieri à pianger uolta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta;
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce uista: homai tutta secura
 Volgi à me gli occhi; e i miei sospiri ascolta.
 Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce,
 E uedraui un; che sol tra l'herbe, e l'aëque
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque
 Il nostro Amor; uò ch'abbandoni, e lasce;
 Per non ueder ne'tnoi quel, ch'à te spiacque.

ANNOTATIONE.

Prega in questo sonetto M. L. che guardi dal cielo quanto sia doloroso per la morte sua, & de i suoi lamenti. Et che guardi il gran sasso sotto ilquale nasce il fonte di Sorga, & quini uedra lui, ilquale si pasce del

la memoria di lei, & di dolore. Et dice, che lasci d'
guardare doue è il suo albergo, & doue nacque, &
hebbe principio il loro amore, accioche nõ uegga qui
ui quello che à lei dispiacque, intendendo de mali co-
stumi, LASCE, lasci.

Sonetto. 266.

Quel sol, che mi mostraua il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestre:
Ond'io son fatto uno animal siluestro;
Che copie uaghi solitari, e lassì
Porto'l cor graue, e gli occhi humidi, e bassì
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così uò ricercando ogni contrada,
Où'io la uidi, e sol tu, che m'affigi,
Amor uien meco, e mostrimi, ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi.

ANNOTATIONE

Dimostra hora il Petrarca che per la morte di M.
L. era rimasto in tenebre, & in doglia aguisa di soli-
tario, & saluatico animale. Et che l'andaua cer can-
do per tutti que luoghi doue l'hauera ueduta. Ne per-
cio la ritrouaua, ma uedeua con gli occhi della mente
tutti gli atti di lei essere dirizati al cielo, & lontana
da luoghi infernali.

Sonetto 267.

Io pensaua assai destro esser su l'ale
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando à quel bel nodo eguale;
 Onde Morte m'assolue, Amor mi lega:
 Trouaimi à l'opra uia piu lento, e frale,
 D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
 E dissi, A cader uà chi troppo sale;
 Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega:
 Mai non poria uolar penna d'ingegno;
 Non che stil graue, ò lingua, oue Natura
 Volo tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura.
 In adornarlo; ch'ì non era degno
 Pur de la uista: ma fu mia uentura.

ANNOTATIONE

Dice hora che haueua pensato di potere esprimere quali fusino le marauiglio se bellezze di M. L. ma di poi non gli bastando le forze, era rimasto ingannato dal suo pensiero. Et diqui si scusa, che nessuno ingegno ne stile potrebbe lodarle. Et così conchiude, che non è ingegno che possa à quella aggiugnere tanto grandemente fu dotata dalla natura, & da amore. Et diqui confessa nõ essere stato degno della sua uista, ma che fu sua uentura, DESTRO, atto, presto, pronto. FASCIO, peso in questo luogo, altrimenti fascio è una moltitudine, ò di legne, ò paglie, ò altre cose simili legate insieme, RITEGNO, ritenimento, et risponde à quel bel nodo detto nel quarto uerso.

Sonetto 268.

Que lla; per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
 Con franca pouertà serue ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond' io già uis' hor me ne struggo, e scarno.
 Dapoi piu uolte hò riprouato indarno
 Al secol, che uerrà; l' alte bellezze
 Pinger cantando, accio che l' ame, e prezzes;
 Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
 Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
 Che'n lei sur come stelle in cielo sparte;
 Pur ardisco ombreggiar hor' una, hor due:
 Ma poi ch' i giungo à la diuina parte,
 Ch' un chiaro, e breue sole al monde sue;
 Iui manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

ANNOTATIONE.

Segue di cantare le bellezze di M. L. Et dice che ha
 ueua cangiato il fiume di arno sopra ilquale era nato,
 con sorga. Et con la franca pouertà, cioè col uiuere li
 bero, & quieto, le serue ricchezze, essendosi partito
 della corte, & ito à habitare in Valclusa in pouera
 solitudine, per amore di quella che morendo uolse in
 amaro le sue sante dolcezze, per lequali (dice) già uis'
 si, & hor a mi consumo del desiderio che ho di quelle.
 Et dice haueua piu uolte dipoi, ma indarno, prouato
 di dipingere con le sue rime le bellezze di lei, per la-
 sciare al seculo uenturo la memoria di sì alte bellez-
 ze. Ma non puo col suo stile apressar si à descriuere
 il suo bel uiso. Ma che non potendo dipingere tante

Et si gran bellezze neua ombreggiando qualche una.
 Ma che giugnendo alla parte diuina gli manca l'ar
 dire, lo ingegno, & l'arte, SCARNO, consumo, IN=
 DARNÒ, inuano PINGER dipingere, INCAR=
 NÒ lo dimostro propriamente, & è in carnare fare
 una cosa medesima con la carne, OMBREGGIARE
 di segnare, & oscuramente dimostrare.

Sonetto. 269.

L'alto, e nouo miracol, ch' à di nostri
 Apparue al mondo, e star seco non uolse,
 Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostris
 Vuol, ch' i depinga à chi nol uide, e'l mostri,
 Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille uolte indarno à l'opra uolse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e' nchiostris.
 Non son al sommo anchor giunte le rime:
 In me'l conosco, e proual' ben, chiunque
 E'n fin à qui, che d'Amor parli, o scriua.
 Chi sa pensare il uer, tacito estime,
 Ch'ogni stil uince, e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi, che la uider uiua.

ANNOTATIONE.

Dimostra che uolendo amore ch'egli scriuessi di M.
 L. per che fusse nota agli altri, che uerranno comincio
 da prima à far gliene parlare, & per che non haue-
 ua il potere, piu uolte, haueua lasciato il dirne ma piu
 uolte lo fece ritornare à dirne, benche indarno nō po-
 tendo col suo dire agguagliare le diuine bellezze on-

de ammunisce quegli che non le hanno uedute, à quali
si studiaua di darne notitia, che non giudichino per
le sue rime la belta, & uirtu di lei, per che non è stile
che possa giugnere à quelle. Ma chi sa imaginare il
uero, sospiri fra se, et dica, beati gliocchi che la uider
uiua. Et chiamò l'alto, & nuouo miracolo M. L.

Sonetto. 270.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera, candida, e uermiglia:
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena:
Gione s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'Amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, la so, tornano i piu graui
Sospiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiaui:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soauì
Sono un deserto, e fere aspre, e seluagge.

ANNOTATIONE.

Descrìue hora la primavera dimostrando che quella
rinouellaua in lui i sospiri, se bene rallegraua ogni al
tro animale, et questo per la memoria del fiero colpo
che lo priuo di ogni suo bene, TRAGGE, trahè fa ue
nire suore.

Sonetto 271.

Quel Rossignuol, che si soauè piagne

Forse suoi figli, o sua cara consorte;
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte;
 E tutta notte par, che m'accompanie,
 E miramente la mia dura sorte:
 Ch'altri che me non hò, di cui mi lagne:
 Che'n Dee non creden'io regnasse morte.
 O che lieue è ingannar, chi s'assicura:
 Que duo be lumi assai piu ch'l sol chiari
 Chi pensò mai ueder far terra oscura?
 Hor conosco io, che mia fera uentura
 Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari;
 Come nulla quà giu diletta, e dura.

ANNO T A T I O N E.

Vdendo il Poeta nella descritta primauera cantare continuamente il rosignuolo, dimostra in questo sonetto, che gli faceua tornare à memoria la dispietata sua uentura, per che come quello, giorno, & notte, ne ua solingo piangendo per hauere forse perduti i suoi figliuoli, & la chara sua consorte, così egli solitario nella chiusa ualle di Sorgia, notte, & giorno sospira, & piangie di essere rimasto in solitudine. senza la chara sua donna, laquale essendo una dea interra, non pensaua che hauesse à morire, mostrando infine quanto sia facil cosa ingannare chi si assicura, come auueniuà à lui, ilquale si era assicurato. Et per tale esempio monstra che la sua fera uentura uole, che egli uiuendo, & lagrimando, impari come nulla quà giu diletta, & dura,

Ne per sereno ciel ir uaghe stelle;
 Ne per tranquillo mar legni spalmati;
 Ne per campagne caualieri armati;
 Ne per bei boschi alliegre fere, e snelle;
 Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
 Ne dir d'amore in stili alti, & ornati;
 Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
 Dolce cantare honeste donne, e belle;
 Ne altro sara mai, ch' al cor m'aggiunga;
 Si seco il seppe quella sepellire,
 Che sola a gli occhi miei su lume, e specchio.
 Noia m'e'l uuuer si gra uosa, e lunga;
 Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
 Di riueder, cui non ueder su'l meglio.

ANNOTATIONE.

Dimostra nel presente sonetto che essendo morta M. L. non essere possibile che possa udire, et uedere cosa alcuna che gli piaccia, mostrando esser gli la uita si graue, & noiosa che desideraua la morte chiamandola giorno, & notte. SPALMATI, apparecchiate, & acconcià nauicare, AGGIUNGA, dilette, piaccia, al suo cuore, peruenga al cuore, arriuui infino al cuore suo, SPECCHIO, specchio.

Passato e'l tempo homai, laso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo'l foco uissi:
 Passato e quella; di ch'io pianisi, e scrissi:
 Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.

Passato

Passato è'l uiso sì leggiadro, e santo:

Ma passando i dolci occhi al cor m'ha fissi,

Al cor già mio; che seguendo partissi

Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.

Ella'l se ne porto sotterra, e'n cielo;

Ou'hor triompha ornata dell'alloro,

Che merito la sua inuitta honestate.

Così disciolto dal mortal mio uelo;

Ch'è forza mi tien qui; foss'io con loro

Fuor de sospir frà l'anime beate.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo sonetto, che sia passato il tempo d'ogni suo conforto essendo morta M. L. & hauendone portato il suo cuore, & lasciatogli da scriuere, & da piangiere. Et dimostra che desidera di passare all'altra uita per poterla anchora riuedere in cielo.

Sonetto. 274.

Mente mia; che presaga de tuoi danni

Al tempo lieto già pensosa, e trista

S'intentamente ne l'amata uista

Requie cercaui de futur i affanni:

A gli atti, à le parole, al uiso, à i panni,

A la noua pieta con dolor mista

Potei ben dir, se del tutto eri auista;

Quest'è l'ultimo di de miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,

Come ar dauamo in quel punto; ch'i uidi

Gliocchi, iquali non deueua riueder mai?

Quando à lor, come à duo amici piu fidi,

102
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
Imiei cari pensieri, e'l cor lasciai.

ANNOTATIONE.

Parla qui alla mente, come se la riprenda, che presaga del suo male era pensosa, & mesta, quando doueua essere lieta uiuendo M. L. & che guardando la amata uista, cercaua quiete de fuuri affanni douendo priuar si di lei. Et questa mente, non si accorse al lhora, doue accoger sene douea, che piu non la haueua à riuedere. Ricorda dipoi all' alma, la dolcezza che presono in quel punto dalla uista de suoi begli occhi, quãdo partendo lascio loro in guardia i suoi pensieri, & il cuore, PRESAGA, indouina, TRISTA, mesta, dolente.

Sonetto 275.

Tutta la mia fiorita, e uer de etate
Passaua: e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Que scende la uita, ch'al fin cade:
Gia incominciua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
De suoi sospetti, e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso er a'l tempo; dou' Amor si scontra
Con castitate; & à gliamanti è dato,
Seder si insieme, e dir, che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme, e seglisi a l'incontra
A mezza uia, come nemico armato.

ANNOTATIONE

Dimostrà in questo sonetto che quando M.L. passò di questa uita era quasi giunto à quel tēpo, nel quale p la matura età è conceduto agli amanti potere ragionare insieme di loro affetti, & degli accidenti amorosi. Et già cominciua à pigliare sicurtà la sua chara nimica à poco à poco, cioè cominciua à lasciare il sospetto che essa haueua, che egli cosa da lei desiderasse meno che honesta. Et di qui dice, che presso era il tempo, quando amore si scontra con castità, & era presso il tempo, nel quale è dato agli amanti sedersi insieme, & dire quello che loro interuiene, ma la morte, perche non conseguisse quel bene, piena di inuidia gli si fece incōtra uccidendo M.L. INCONTRA, auuiene.

Sonetto. 276.

Tempo era homai da trouar pace, ò tregua
 Di tanta guerra; & erane in uia forse;
 Senon ch'è lieti passi indietro torse,
 Chi le disaguaglianze nostre adegua:
 Che come nebbia al uento si dilegua;
 Così sua uita subito trascorse
 Quella; che già co begli occhi mi scorse;
 Et hor conuen; che col penser la segua.
 Poco haueua a'ndugiar; che gli anni, e'l pelo
 Cangiauano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che honesti sospiri l'aurei detto

Le mie lunghe fatiche, c'hor dal cielo
Vede, son certo, e duolsene anchor meco,

ANNOTATIONE

Continua qui la materia del sonetto superiore, dicendo che era tempo di trouare pace, ò tregua, & che era per trouarla. Ma la morte che pareggia tutti, come inuidiosa del suo bene, ne lo hauea priuato. Et questa torse in dietro i lieti passi, iquali moueua per la uia che lo menaua alla pace di tanta guerra. Et poco, dice, che haueua à dimorare, che cangiandosi gli anni, & il pelo, non sarebbe stato alcuno sospetto à ragionare seco, & di qui soggiugne, quello che detto gli harebbe. ADEGVA, pareggia, DI LEGVA, si allontana suggendo, ò prestamente partendo.

Sonetto. 277

Tranquillo porto haueua mostrato Amore
A la mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta;
Che i uicij spoglia; e uertu ueste, e honore.
Già tralucea à begli occhi'l mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi morte ria, come à schiantar se presta
Il frutto di mal'anni in sì poche hore.
Pur uiuendo ueniasti; oue deposto
In quelle caste orecchie haur ei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse resposto.
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i uolti, e l'una, e l'altra coma.

ANNOTATIONE.

Seguita il Petrarca di doler si che quando pensaua di potere hauere qualche quiete, & riposo delle amoroſe fatiche, l'empia morte l'haueſſe ſpogliato di tanta ſpeme. Eſſendo del reſto il ſonetto del medeſimo tenore de due ſuperiori.

Sonetto. 278.

Al cader d'una pianta; che ſi ſueſſe;
 Come quella, che ferro, ò uento ſterpe;
 Spargendo à terra le ſue ſpoglie eccelſe,
 Moſtrando al ſol la ſua ſqualida ſterpe;
 Vidi un'altra; ch' Amor obietto ſcelſe,
 Subietto in me Calliope, & Euterpe;
 Che'l cor m'auinſe, e proprio albergo ſeſſe;
 Qual per tronco, ò per muro heder a ſerpe.
 Quel uiuo lauro, oue ſole an far nido
 Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
 Che de bei rami mai non moſſer fronda;
 Al ciel translato, in quel ſuo albergo ſido
 Laſciò radici; onde con graui accenti
 E anchor, chi chiami, e non è, chi reſponda.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra qui per la pianta, che ſi ſueſſe, che per la morte di M. L. che uide un'altra pianta, intendendo la memoria che di lei gli era rimafa, laquale amore ſcelſe, che fuſſe oggetto, doue terminaſſino tutti i ſuoi penſieri, à dinotare che egli, che prima l'haueua cantata uiua, hor a la canterebbe morta. Onde ſeguitando dice, che quel uiuo lauro, intendendo M. L. nelquale ſo

leuano riposar si i miei sospiri ardenti, il uento de qua
 li non mossero mai fronda de bei rami, uolendo inse-
 rire che non seppe mai tanto sospirare, che potesse
 muouerla, ne in tutto, ne in parte. Et questo tale lauro
 trasferito in cielo, lasciò radici, cio è lasciò imagine
 di lei nel cuore di lui, che chiama fido albergo. Et per
 che ella andando al cielo, ha lasciate tali radici, re-
 sta anchora chi con graui accenti di dolore la chia-
 mi, intendendo se stesso, che hauendola scolpita nel pen-
 siero la chiamaua souente, ma non è chi risponda, es-
 sendo ella salita al cielo. AVINSE, I ego, cir-
 cundo, strinse, FELSE, fecesi, detto felse per la
 rima, SERPE, serpeggia, si ua distendendo,
 & ampliando.

Sonetto. 279.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
 Fuggir, com'ombra, e non uider piu bene,
 Ch'un batter d'occhio, e poche hore serene,
 Ch'amare, e dolci ne la mente seruo.
 Misero mondo, instabile, e proteruo;
 Del tutto è cieco, chi'n te pon sua spene:
 Ch'en te mi su'l cor tolto; & hor sel tene
 Tal, ch'è gia terra, e non giunge osso à neruo.
 Ma la forma miglior; che uiue anchora,
 E uiura sempre su ne l'alto cielo;
 Di sue bellezze ognihor piu m'innamora:
 E uo sol in pensar, cangiando'l pelo;
 Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
 Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

ANNO T A T I O N E.

Duolsi il Poeta della instabilita del mondo, & miserie sue, & con lo esemplo di se dama la stultitia di coloro, che hanno speranza in lui. Et nelquale dice esser gli stato tollo il cuore, & che hor a se lo tiene. M. L. laquale, essendo hor a poluere, non giungie offeso à neruo. Ma la forma migliore, che e' l'anima, che uiue, & uiuera in cielo, ogni hora lo immozza delle sue bellezze. Onde costì cangiando il peso, cio e' uenendo uecchio, ua pensando quale sia la sua felicità, & in qual parte dimora, & quale fusse à uedere il suo formoso corpo inteso pel leggiero uelo.

Sonetto 230.

Sento L'aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
 Che tenne gli occhi miei, mentre al ciel piacque,
 Bramosi, e lieti; hor li tien tristi, e molli.
 O caduche speranze, ò pensier folli:
 Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
 E uoto, e freddo'l nido, in ch'ella giacque,
 Nel qual io uiuo; e morto giacer uolli.
 Sperando al fin da le foau piante,
 E da begliocchi suoi, che'l cor m'hann'arso,
 Riposo alcun de le fatiche tante,
 Ho seruito à signor crudele, e scarso:
 Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante,
 Hor uo piangendo il sno cenere sparso.

A N N O T A T I O N E

Ritornando il Poeta in Valclusa, & passando uicino alla casa doue habitaua M. L. dice, che cominciuaua à sentire quella sua antiqua aura, che in quel luogo era usata spirare, et uedeua aparire i dolci colli. Et di qui con dolorosi accenti esclama, ó audaci, & inferme speranze, ó pensieri folli. Et l'herbe priuate del bel lume di M. L. dice essere uedoue, & le acque turbide, & il nido, cioè l'habitatione, in che ella giacque, uoto, et freddo, nelquale io uiuo, et morto uolli per seuerare amando. Et dice che sperando alcuno riposo delie sue fatiche, ha seruito signore crudele, & scarso, per che per quanto uisse, arse dello amoroso fuoco, & hora essendo morta, ua piangiendo il suo sparso cenere, & uuole inferire, che ne inuita, ne in morte non haueua hauuto per lei altro che tormento, & doglia.

Sonetto. 281.

E questo'l nido; in che la mia Phenice
 Mise l'aurate, e le purperee penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 E parole, e sospiri anco ne elice?
 O del dolce mio mal prima radice
 Ou'el bel uiso, onde quel lume uenne;
 Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, hor se nel ciel felice;
 E me hai lasciato qui misero, e solo,
 Tal; che pien di duol sempre al loco torno,
 Che per te consecrato honoro, e colo
 Veggendo à colli oscura notte intorno;

Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gli occhi tuoi solean far giorno.

ANNOTATIONE

Essendo giunto nella casa doue habitaua M.L. doue non la hauendo trouata dolendosi dice. E questo il nido con tutto quello che segue, ELICE, *traha caua.*

Sonetto 282.

Mai non uederanno le mie luci asciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; ou' amor par che sfauille,
E pietà di sua man l'habbia costrutte;
Spirto già inuitto à le terrene lutte;
C'hor su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'à lo stil, onde morte dipartille,
Le desuiate rime hai ricondutte
Di me tener e frondi altro lauoro
Credea mostrarti: e qual fero pianeta
Ne' nuidio insieme, ò mio nobil thesoro?
Ch'innanzi tempo mi t'asconde, e uieta;
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

ANNOTATIONE.

E questo sonetto in risposta di uno del signore Giacomo colonna, nelquale si rallegraua della sua coronatione. Et appare hauerlo fatto doppo la morte di esso S. Giacomo dicendo, che gli occhi suoi non uedranno mai senza lacrime, cõ le parti dell'animo, che sempre si dorranno, quelle note, cioè que uer si, & sonetto che gli scrisse detto S. Giacomo, piene di Pietà, & di as-

202
fetuoso amore. Et chiama lo spirito inuito, cioè inespugnabile alle battaglie delle humane passioni di cose terrene. Il quale (dice) hora essendo leuato di terra, uersa dal cielo tanta dolcezza, che le rime sue disuiate per morte, ha ricondotte allo stile, donde morte le diparti. Et soggiugne, che di sue tenere frondi, cioè della sua coronatione di Lauro, credeua mostrar gli altro lauoro, cioè altra opera. Onde domanda da qual fiero pianeta fussino inuidiati, che per morte non potessi mostrar gli tale opera. Et chi era quello, che auanti tempo glielo nascondeua. Onde dice, che l'alma desiderosa di uederlo, sospirando si aquetata, **CONSTRVTE**, Composte, **LVTTE**, batteglie, combattimenti, **STILLE**, stilli, **RICONDVTE**, ricondotte.

Canz.

58.

Standomi un giorno, solo à la fenestra;

Onde cose uede a tante, e si noue,

Ch'era sol di mirar quasi già stanco;

Vna fera m'apparue da man destra

Con fronte humana, da far arder Gioue,

Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;

Che l'uno, e l'altro fianco

De la fera gentil mordean si forte;

Che'n poco tempo la menaro al passo.

Oue chiusa in un sasso

Vinse molta bellezza acerba morte;

E me se sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar uidi una naua

Con le sarte di seta, e d'or la uela,
 Tutta d'auorio, e d'hebena contesta:
 E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue;
 E'l ciel, qual, e se nulla nube il uela:
 Ella carca di ricca merce honesta,
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò si l'aere, e l'onde;
 Che la nane percosse aduno scoglio
 O che graue cordoglio:
 Breue hora oppresse, e poco spatio asconde.
 L'alte ricchezze à null'altre seconde.

In un boschetto nouo i rami santi

Fiorian d'un Lauro giouenetto, e schietto:
 Gh'un de gli arbor pareo di paradiso:
 E di sua ombra uscian si dolci canti
 Di uari augelli, e tanto altro diletto.
 Che dal mondo m'hauean tutto diuiso:
 E mirandol'io fiso;
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in uista
 Folgorando'l percosse; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito suelse: onde mia uita è trista:
 Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea d'un sasso; e acque fresche, e dolci
 Spargea soauemente mormorando
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Ne pastor i appressauan, ne bisfolci;
 Ma Ninphe, e Muse, à quel tenor cantando.

Iui m'assiſti; e quando
Piu dolcezza prendea di tal concerto,
E di tal uista; aprir uidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte, e'l loco, ond' anchor doglia ſento;
E ſol de la memoria mi ſgomento.

Vna ſtrania Phenice ambedue l'ale
Di porpora ueſtita, e'l capo d'oro
Vedendo per la ſelua, altera, e ſola,
Veder forma celeſte, & immortale
Prima penſai, fin ch' à lo ſuelto alloro
Giunſe, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni coſa al fin uola;
Che mirando le frondi à terra ſparſe,
E'l trocon rotto, e quel uiuo humor ſecco;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando; e'n un punto diſparſe:
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arſe.
Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Penſo ſa ir ſi leggiadra, e bella donna;
Che mai nol penſo, chi non arda, e treme;
Humile in ſe, ma'ncontr' Amor ſuperba:
Et hauea in doſſo ſi candida gonna,
Si teſta, ch'oro, e neue pare a inſeme:
Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue;
Come fior colto langue;
Lieta ſi dipartio, non che ſicura.

Abi, null' altro, che pianto, al mondo dura.
 Canzon tu poi ben dire,
 Queste sei uisioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

ANNOTATIONE

Finge in questa canzone sei uisioni per lequali dipi-
 gne la marauigliosa belta, & honesta singulare, &
 il uiuer lieto, & il morire subito di M. L. Et nella pri-
 ma stanza la assimiglia à una bella, & mansueta fe-
 ra, che da due ueloci cani, uno bianco, & l'altro nero,
 cacciata in brieve corso sia menata al passo oue si
 muore, & intende pel bianco il giorno, & pel nero la
 notte. Et dicendo che si staua alla finestra, si intende
 alla finestra della mente. Dallaquale uedeua tante, &
 si muoue cose, che era di mirare gia stacco. Nella secon-
 da stanza pone la seconda uisione, nell'quale assimi-
 glia M. L. à una bellissima, & ricchissima naue, che
 con sereno cielo, & prospero uento, per tranquil-
 lo mare andando da subita tempesta sopraggiunta,
 sia sommersa con tutte le sue ricchezze. Et per le sar-
 te difeta, il gentile suo legame. Et la uela d'oro è la
 sua bionda chioma, contesta d'auorio, et di Ebano, cio
 è testuta, & composta, che erano le bianche membra
 & le nere ciglia. Nella terza stanza, con la terza ui-
 sione la assimiglia à uno giouinetto lauro, alludendo al
 suo nome. Et dice in uno boschetto, intendendo il luogo
 doue nacque M. L. solitario, & remoto. Et i rami, che
 fiorieno, sono i suo santi costumi. Et i suauì cani i sono
 il dolce cantare della sua uoce. Et questo dice essere

stato fulgorato, & suelto per la morte sua, onde rimad
se tristo, & dolente, non sperando poterla piu riuede
re. Nella quarta uisione, la fa simile à una fontana, in
tendendo per la eloquentia di lei, che nel medesimo bo
sco, oue hauea ueduto il lauro surgeua, denotando la
asprezza del luogo doue era nata. Et apresso à que
sto fonte, cioè M.L. non si apressauano rei costumi, in
testi pe pastori, & Bisfolchi. Ma Nimphe, & muse, cio
è diuine bellezze, et uirtu. Et quando esso piu prende a
dolcezza di tale uista. fu profundato esso fonte, signi
ficando la morte di M.L. Soggiugne nella quinta stan
za la quinta uisione asimigliandola à una Phenice.
Et dice che primieramente gli parue uedere forma
celeste, & immortale, infino che ella giunse allo suelto
alloro, & al fonte rapito dalla terra. Et allhora dice
hauere conosciuto, che era donna mortale. Et questa
ueggendo il lauro suelto, & la fonte profundata, come
se si sdegnassi, spari uia. Onde il cuore di pietate, &
di amore mi arse. Nella sesta, è la sesta uisione, nella
quale la asimiglia à leggiadra, & bella donna, che
se ne andaua pensosa fra herbe, & fiori. Et per la
nebbia oscura, & pel picciolo angue, che la punse, di
mostra la subita morte di M.L. Nella ultima stanza
parla alla canzone dicendogli, che la puo dire, che
queste tal uisioni gli hanno creato un disiderio di mo
rire, SCHIETTO puro immacolato, ASSISI, ser
mosi, SGOMENTO, attristo, a ddoloro.

Canz. 59.

Amor quando fioria

Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede:
Tolta m'è quella, ond'attende a mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel uita:

L'una m'hà posto indoglia,

E mie speranze acerbamente ha spente:

L'altra mi ten quà giu contra mia uoglia;

E lei, che sen'è gita,

Seguir non posso; ch'ella nol consente:

Ma pur ognibor presente

Nel mezzo del mio cor Madonna siede:

E qual è la mia uita, ella sel uede.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questa ballata della morte che l'habbia priuato di M.L. et della uita che seco contro à sua uoglia dimora, ne cōsentiua che potessi seguire la sua donna
GVIDARDON, premio, merito.

CANZ. 60.

Tacer non posso; e temo non adopre

Contrario effetto la mia lingua al core;

Che uorria far honore

A la sua donna, che dal ciel n'ascolta.

Come poss'io, se non m'insegni, Amore

Con parole mortali aggnagliar l'opre

Diuine; e quel, che copre

Alta humiltate in se stessa raccolta?

Ne la bella prigione; ond'hor è sciolta;

Poco era stato anchor l'alma gentile

Al tempo, che di lei prima m'accorsi:

Onde subito corsi

(Ch'era del anno, e di mi'etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando, à gli occhi suoi piacer si adorno.
Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro;
D'auorio uſcio, e fenestre di zafiro;
Onde'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor, e giugner a l'eſtremo:
Indi i meſſi d'Amor armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor foſſe, ripenſando tremo
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi uede a nel mezzo un ſeggio altero;
Oue ſola ſodea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina; & iu'entro ogni penſero
Scritto; e fuor tralucea ſi chiaramente;
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.
A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A la uittorioſa inſegna uerde;
Contra cu' in campo perde
Gioue, & Apollo, e Poliphemo, e Marte;
Ou'è'l pianto ognibor freſco, e ſi rinuerde;
Giunto mi uidi: e non poſſendo aitar me,
Preſo la ſciai menarme;
Ond'hor non ſò d'uſcir la uia, ne l'arte.
Ma ſi, com'huom talhor; che piange, e parte
Vede coſa, che gli occhi, e'l cor alletta;
Coſi colei, per ch'io ſon in prigione,
ſtandoſi

Standosi ad un balcone;
 Che fu sola à suoi di cosa perfetta;
 Cominciai à mirar con tal desio;
 Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

L'era in terra, e'l cor in paradiso

Dolcemente obliando ogni altra cura,

E mia uiua figura

Far sentia un marmo, e'mpier di mer auiglia;

Quand'una donna assai pronta, e sicura,

Di tempo antica, e giouene del uiso

Vedendomi si fisso,

A l'atto della fronte, e de le ciglia,

Meco, mi disse, meco ti consiglia:

Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;

E so far lieti, e tristi in un momento

Piu leggiera, che'l uento;

E reggo, e uoluo, quanto al mondo uedi.

Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole:

Parte da orecchi à queste mie parole.

Il di, che costei nacque, er an le stelle,

Che producon fra noi felici effetti,

In luoghi alti, e eletti

L'una uer l'altra con amor conuerse:

Venere, e'l padre con benigni affetti

Tenean le parti signorili, e belle

E le luci empie, e felle

Quasi in tutto del ciel er an disperse:

Il sol mai piu bel giorno non aperse:

L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque

Per lo mar haue an pace, e per li fiumi.

Fra tanti amici lumi

Vna nube lontana mi diffiacque;

Laqual temo, che'n pianto si resolue;

Se pietate altramente il ciel non uolue.

Com'ella uenne in questo uiuer basso;

Ch'è dir il uer, non fu degno d'hauerla;

Cosa noua à uederla,

Già santissima, e dolce, anchor acerba;

Parea chiusa in or fin candida perla;

Et hor carpone, hor con tremanie passo

Legno, acqua, terra, ò falso

Verde facea, chiara, soaue; e l'herba

Con le palme, e co i pie fresca, e superba

E fiorir co begliocchi le campagne;

Et acquetar i uenti, e le tempeste

Con uoci anchor non preste

Di lingua, che dal latte si scompagne,

Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,

Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo, & in uirtute

Giunse à la terza sua fiorita etate;

Leggiadria, ne beltate

Tanta non uide il sol credo giamai.

Gli occhi pien di letitia, e d'honestate;

E'l parlar di dolcezza, e di salute.

Tutte lingue son mute

A dir di lei quel, che tu sol ne sai.

Si chiaro ha'l uolto di celesti rai:

Che uostr'a uista in lui non pò fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco ha'l cor pieno;
 Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
 Ma parmi, che sua subita partita
 Tosto ti fia cangion d'amara uita.
 Detto questo, à la sua uolubil rota
 Si uolse, in ch'ella fila il nostro stame:
 Trista, e certa indi uina de miei danni:
 Che dopò non molt'anni
 Quella, perch'io ho di morir tal fame;
 Canzon mia, spense Morte acerba, e rea;
 Che piu bel corpo occider non potea.

ANOTATIONE.

Vuole il Poeta laudare M. L. Et nella prima stanza dice, che spinto del desio non puo tacere, & nondimeno, teme che parlando non faccia contrario effetto di quello che uorrebbe, temendo che per laudarla non scemi le sue lode. Mostra dipoi che quando si innamorò che la sua gentile anima era stata poco tempo nel corpo. Et anchora quella di lui, essèdo l'anno del suo aprile, significando che egli era entrato nella sua florida giouentu. Onde dice che subito corse acogliere fiori, cioè à pigliare soggetti da lei, d'intorno à que prati doue seco andaua à diletto. Nella seconda stanza seguitando la bellezza di M. L. dice, che i muri erano di alabastro, & il tetto d'oro, cioè il suo candido corpo, che era prigione della anima. Et il tetto d'oro intende per le chiome aurate, et l'uscio diauorio, per

018
i bianchissimi denti, & per le finestre di Zaphiro, gli splendidi occhi. Per le quali finestre dice, che uscì il primo sospiro, cioè è il primo desiderio ameroso, & che vi giugnera lo estremo, perche infino all'ultimo giorno che morra, saranno desiderate da lui. Et dalle quali fenestre i mesi di amore uscirono armati di saette, cioè è di fulgore, & di fuoco, pe quali trema grandemente, denotando quanto fusse il terrore che dagli sguardi di lei haueua, quantunque fusse coronato di alloro, che è preuilegiato, che fulgore nol possa toccare. Et per lo altiero seggio di diamante, doue la bella donna sedeuà, intende l'adamantino cuore di lei. Et per la colonna cristallina, intende la sua lucida fronte. La quale mostrandosi lieta, lo faceua lieto, & mostrandosi turbata, lo faceua sospirare. Et di qui dice nella terza stanza, che non gli bastando l'animo di resistere à colpi loro si lasciò prendere, & preso menare in luogo, delquale, ne per forza, ne per arte era mai potuto uscire. Et standosi ad un balcone, cioè standosi alla finestra della mente, cominciò à pensare à lei con tale desiderio, che pose se stesso, & ogni suo male in oblio. Nella quarta dimostra, che stando intenta mente à mirarla, la fortuna gli apparue, la quale uedendolo si fissò allo atto della fronte, & delle ciglia di M. L. gli disse, che si douesse consigliare seco, dandosi à conoscere chi la fusse. Nella quinta, per dimostrare la fortuna la grandezza di M. L. descrive la sua natiuita, & come stesse il cielo, & che tutte le stelle, & pianeti erano benissimo disposti in cie-

quando ella nacque. Ma fra tante stelle benigne, dico
 hauere ueduta una nube, intendendo per la stella di Sa-
 turno, che doueua abreuare la sua uita. Nella festa di
 mostra pure essa fortuna, quale ella fusse nella pri-
 ma sua tenera eta, onde dice che quando uenne in que-
 sto basso uiuere, che degno non fu di hauerla, essendo
 anchora acerba, cioe di poca, & tenera eta, pareua
 cosa nuoua. Et che pareua come una per la legata in
 oro fine, dicendo questo per le auree chiome, & per
 le candidexze del uolto suo. Segue dipoi nella settima
 stanza, quale ella fusse doppo la sua infanzia, & co-
 me crebbe in tempo, & in uirtute, & quanto nella sua
 adoloscenza cresceua di bellezza, di uirtute, & gra-
 tia, di che il cuore di lei ardea tanto dolcemente, che
 nessuno arse mai si dolcemente, onde dice che ell' hau-
 ra il uolto di celesti rai si pieno, che mortale uista non
 potra fermarsi in lui. Ma temeuua che la subita par-
 tita di lei gli douesse presto essere cagione di ama-
 ra uita. In ultimo, hauendo dimostrato il Poeta quan-
 to la fortuna di lei gli narro, si uolge alla canzone di-
 cendo, che poi che fortuna gli hebbe detto questo, tri-
 sta, & dogliosa, & certa indi uina, & uera presaga
 de suoi danni si parti, A DOPRE, adopri.

Sonetto. 283.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa

O crudel morte, hor hai'l regno d'Amore

Impouerito, hor di bellezza il fiore,

B'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Hor hai spogliata nostra uita, e scossa

d iij

D'ogni ornamento, e del *four* an suo honore;
 Ma la fama, e'l ualor; che mai non more;
 Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
 Che l'altro ha'l cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un piu bel sol, s'allegra, e gloria;
 E fia'l mondo de buon sempre in memoria,
 Vinca'l cor uostro in sua tanta uittoria
 Angel nouo la su di me pietate;
 Come uinse qui'l mio uostra beltate.

ANNOTATIONE

Duolsi qui il Poeta della morte, monstrando quanto danno habbia fatto à tutto il mondo hauẽdo usato ogni sua forza contro à M. L. Nondimeno non ne riporta di lei altro che nude ossa, che la fama, et il ualore non è in sua forza dispegnere. Et l'altro, che è l'anima se la ha presa il cielo, & se la ritiene, come uno altro sole. Et fara al mondo sempre in memoria de buoni. Dipoi uoltando le parole all'anima di M. L. laquale come nuouo angelo incielo prega, et dice, che in sua tanta uittoria, di hauere il regno del cielo conseguito, il cuore di lei sia uinto dalla pieta di lui, come uinse qui'l mio uostra beltate.

Sonetto 284.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua uista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca uita
 Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra.
 Come à noi'l sol, se sua soror l'adombra;
 Così l'alta mia luce à me sparita.

Io cheggio à morte incontr' à morte aita;
 Di sì oscuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito hai bella Donna un breue sonno:
 Hor se svegliata fr ali spirti eletti;
 Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
 E se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna,

ANNO T A T I O N E.

Duolsi anchor a qui della morte, che habbia tolta quella, laquale era refrigerio, & riposo della sua uita. Facendo comparatione da lui, rimasto senza la luce de suoi begli occhi, à noi, quando si fa la eclipsi del sole che restiamo senza la sua luce. Et dice che chiede aiuto alla morte cōtro alla morte, desiderando di morire per andarla à ritrouare in cielo, la uita dellaquale dice essere stata, come uno breue sonno, & che in cielo si sia svegliata. Et inultimo promette consacrare in terra con le sue rime, il bel nome di lei, P O N N O, possono.

Sonetto 285.

L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri;
 Che pochi hò uisto in questo uiuer breue;
 Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
 Forse presago de di tristi, e negri.
 Qual ha già i nerui, e i polsi, e i pensier egri,
 Cui domestica febbre a salir deue;
 Tal mi sentia, non sapend'io; che leue
 Venisse'l fin de miei ben non integri.

d iij

Gli occhi belli hora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e uita pious,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con fauille honeste, e noue;
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no, ma riuedr enne altroue.

Sonetto 286.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a' m'pouerirme,
O fido sguardo, hor che uolei tu dir me,
Partend'io, per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
Ch'i credeua (ahi credenze uane, e' nfirmi)
Perder parte, non tutti, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento?
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma'nanzi a' gli occhi m'era posto un uelo:
Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

Sonetto. 287.

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir pare a; to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai da poi,
Ch'harai quinci'l pie mosso, a' mouerr tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedostu ne gli occhi suoi

Quel, che ued'hor a? ond'io mi struggo, & ardo.
 Taciti sfauillando oltra lor modo
 Dicean; O lumi amici; che gr an tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;
 Il ciel n'aspetta; à uoi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, di solue il nodo;
 E'l uostro, per far n'ira, uol, che'nuecchi.

ANNO TATIONE.

Duolsi ne seguenti tre sonetti, che quando si parti da
 M. L. non si accorse che ella prendeu a licentta per
 partirsi di terra, & ira in cielo, dimostrandò che se
 sene fusse accorto, si sarebbe sciolto dalla carne, & ito
 auanti à lei.

Canz. 81.

Solea da la fontana di mia uita
 Allontanarme, e cercar terre, e mari,
 Non mio uoler, ma mia stella seguendo;
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
 In quegli esilij, quanto e uide, amari,
 Di memoria, e di speme il cor pascendo;
 Hor lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
 A l'empia, e uiolenta mia fortuna;
 Che priuo m'hà di sì dolce speranza
 Sol memoria m'auanza:
 E pasco'l gran desir sol di quest'una:
 Onde l'alma uien men, frate, e digiuna.
 Come à corrier tra uia se'l cibo manca,
 Comen per forza rallentar il corso,
 Scemando la uerità, che'l fea gir presto.

Così mancando a la mia uita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer, molesto
Mi si fa d' hora in hora: onde'l camino
Si breue non fornir spero, e pauento
Nebbia, o poluere al uento
Fuggo, per piu non esser pellegrino:
E così uada; s' è pur mio destino.

Ma questa mortal uita à me non piacque;
(Sasse l' Amor; con cui spesso ne parlò)
Senon per lei, che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che' merra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io uisi; à seguirlo,
Licito fosse, e'l mio sommo desio.
Ma da doler mi ho ben sempre; per ch'io
Fui mal accorto à proueder mio stato;
Ch' amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal mori già tristo, e sconsolato;
Cui poco inanzi era'l morir beato.
Ne gli occhi; ou' habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n' hebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettere di pietà quel, ch' aurrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desieando.
Bello, e dolce morire era allhor; quando
Morend' io, non moria mia uita insieme;

Anzi uiuea di me l'ottima parte.

Hor mie speranze sparte

Ha morte; e poca terra il mio ben preme;

E uiuo, e mai no'l penso, ch' i non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto

Meco al bisogno, e non altra uaghezza

L'hauesse desuiando, altroue uolto;

Ne la fronte à Madonna haurei ben letto;

Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza

Et al principio del tuo amaro molto:

Questo intendendo dolcemente sciolto

In sua presentia del mortal mio uelo,

E di questa noiosa, e graue carne

Potea inanzi lei andarne

A ueder preparar sua sedia in cielo:

Hor l'andro dietro homai con altro pelo.

Canzon, s'huom troui in suo amor uiuer quieto;

Di, muor mentre se lieto:

Che morte al tempo è non duol, ma refugio;

E chi ben po morir, non cerchi indugio.

ANNOTATIONE.

Duolsi nella presente canzone della morte di M. L. & nella prima stanza dimostra, che quando uiueua, sempre gli conueniua allontanar si da lei per qualche uaggio, benchè non secondo il suo uolere, ma per essere così portato dalla sua stella, ma nondimeno andaua pascendo il cuore della memoria di lei, & della speranza di hauerla à riuedere, ma hora per la sua morte gli è rimasta solamente la memoria, & di que

sta una pasce il suo gram desiderio. Onde l'alma pri
uata di una di queste due, cio è della speranza di uie
ne meno, cioe manca, & diuiene frate, & digiuna,
non hauendo il suo compimento donde si pasca. Et di
qui, nella seconda stanza dimostra, con la compara
tione del corriere, alquale mancando fra uia il cibo
conuiene che rallenti il corso, per che gli manca la
uirtu dello andare, che cosi nel corso del suo uiuere
mortale, hauendogli morte tolo il suo caro nutrimen
to, che gli sostenena la stanca sua uita, si sente uenire
meno, talmente che spera di morire auanti, che giun
ga al fine degli anni, che il cielo gli concede, ilche uor
rebbe, per uscire presto di doglia. Segue nella terza
stanza, che desidera dimorire, dicendo non gli essere
mai piaciuto questa mortale uita se non per amore di
M. L. ma essendo morta, uorrebbe che gli fusse lecito
seguire il suo spirito, mediante ilquale uisse. Et duol
si di essere stato male accorto quello ultimo giorno
che si parti da lei, à non hauere proueduto al suo sta
to, & essere corso alla morte prima di lei, hauendo
potuto uedere quella ne begli occhi suoi, essendo bel
morire infelicità. Seguita nella quarta indescriuere
quello ultimo di che si parti da M. L. Et come ella ha
ueua, ne pietosi occhi il caso dalla sua morte scrit
to. Et soggiugne, che allhora era bello il morire, quan
do morendo lui, non moriua seco la sua uita, & l'ot
tima parte di lui che era M. L. Ma che morte per ha
uere fatto morire M. L. haueua diuise da lui le sue
speranze, lequali tutte, come uouole inferire, nasceuano

da lei, alche pensando sempre trema. Nella quinta seguita il Poeta di riprender si, di non hauere saputo in quello ultimo giorno discernere nella fronte di M. L. la morte di lei, & infelicità di lui. Et che se il suo intelletto fusse stato seco, l'harebbe conosciuta, & in sua presenza sarebbe uscito di questa noiosa, & graue carne. Ma che hora la seguir a uecchio, & canuto, Inultimo si uolge alla canzone, dicendole, che se la troua chi uiua lieto, lo conforti à morire prima che la fortuna si riuolti, che quello che puo bene morire non faccia come ha fatto lui indugiando la morte, RALLEN TARE non ire si ueloce, DISIANDO, desiderando, TREME, tremi, INDVGIO, dimora, tar danza

Canz. 62.

Mia benigna fortuna, e' l uiuir lieto;
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E soauì sospiri, e' l dolce stile;
 Che solea risonar in uer si, e' n rime;
 Volte subitamente in doglia, e' n pianto
 O diar uita mi fanno, e bramar morte.
 Crudele acerba inessorabil morte
 Cagion mi dai di mai non esser lieto;
 Ma di menar tutta mia uita in pianto,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
 I miei graui sospir non uanno in rime;
 E' l mio duro martir uince ogni stile.
 Ou' è condotto il mio amoroso stile?
 A parlar d'ira: à ragionar di morte.
 V' sono i uer si, u' son giunte le rime;

Che gentil cor uida pensoso, e lieto?
Ou'el fauoleggiar d'amor: le notti?
Hor non par l'io, ne penso altro, che pianto.
Già mi su col desir sì dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile;
E uegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'e'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando mai'l guar do honesto, e lieto
Alto soggetto à le mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose à le mie rime
Dentro à begli occhi: & hor l'hà posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uo col penser cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sotragghi à sì penose notti.
Fuggito e'l sonno à le mie crude notti,
E'l suono ufato à le mie roche rime;
Che non fanno trattar altro, che morte:
Così e'l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha'l regno d'Amor sì uario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
Nesun uisse giamai piu di me lieto,
Nesun uiue piu tristo e giorni e notti;
E doppiando'l dolor, doppia lo stile,
Che trabe del cor si lagrimose rime.
Vissi di speme, hor uiuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.
Morte m'hà morto; e sola po far morte,
Ch'i torni à riueder quel uiso lieto;

Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
 L'aura dolce, e la pioggia à le mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessca in rime
 Amor alzando il mio debile stile.

Hor haueß'io un sì pietoso stile;

Che Laura mia potesse torre à morte;
 Com' Euridice Orpheo sua senza rime,
 Ch' i uiueri anchor piu che mai lieto.
 S'esser non po; qualchuna d' este notti
 Chiuda homai queste due fonti di pianto.

Amor i' hò molti, e molt'anni pianto

Mio graue danno in doloroso stile;
 Ne da te spero mai men fere notti,
 E però mi son mosso à pregar morte;
 Che mi tolla diqui, per far me lieto;
 Ou'è colei; ch' i canto, e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime;

Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto,
 E fa'l ciel hor di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà'l mutato stile;
 Che già forse le piacque anzi, che morte
 Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti

O uoi; che sospirate à miglior notti;

Ch'ascoltate d'Amore, ò dite in rime;
 Pregate, non mi sia piu sorda morte,
 Porto de le miserie, e fin del pianto,
 Muti una uolta quel suo antico stile;
 Ch'ogni huom'attrista, e me po far si lieto.

Far mi pò lieto in una, ò'n poche notti,

E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego; che'l pianto mio finisca morte.

ANNOTATIONE.

Duolsi nella presente canzone della morte che habbia fatto morire M. L. pregandola, che lo tolga di qua per ire à riuederla. Onde nella prima stanza dice in sententia, che la cagione, per laquale odia la uita, & brama la morte, è per ueder si cōdotto per la sua morte in subita miseria. Nella seconda si uolta alla morte dolendosi, che gli habbia cāgiato tutto quel suo felice, et allegro stato. Nella terza seguita di doler si, che il suo amoroso stile sia condotto à parlare di ire, & ragionar di morte, & domanda, oue sono hora i suoi uer si, & le rime che il cuore di M. L. pietosa, & lieta soleua ascoltare, & doue il fauoleggiare di amore, auenga che, mai non pensaua à altro che pianto. Nella quarta dice, che benche piangiesse quando era uiua nondimeno quel pianto era molto differente dal presente, perche col desir gli fu dolce tale piãto, essendo pieno di speranza. Ma essendo per la morte di lei fuori della speranza di potere piu riuedere tale sguardo, il pianto gli era piu amaro che morte. Nella quinta dichiara perche le rime sue erano allhora dolci, & leggiadre, & perche hora sieno aspre, & dolenti dicendo, che amore pose dolce oggetto alle sue rime, uolgendole à ragionare de begli occhi. Ma che hora per la morte di M. L. l'haueua uolto in pianto, onde ua col pensiero cangiando stile, & ne due uer si ultimi prega la morte, che lo caui di si penose notti. Nella sesta
soggiu=

soggiugne che il riposo se gli è uoltato in affanno, &
 il lieto cantare, conuertito in amaro piato. Et dice che
 il regno di amore non hebbe mai tanta mutatione, per
 che come p̄ la uita di lei fu piu lieto, che mai, cosi p̄ la
 morte è si doglioso, che mai non era stato cosi, per a
 dietro. Espone nella settima, quanto fusti allhora lie-
 to, & quanto hora mesto. Et che tanto è hora misera
 la sua uita, quanto allhora era felice. Nella otaua dice
 che non ha cosa che lo riconforti, aliro che la morte
 laquale puo fare che torni à uedere quel uiso leggi-
 dro, ilquale uiuendo in terra gli faceua piacere i so-
 spiri, & il pianto, iquali sospiri erano l'aura dolce.
 Et ilquale pianto era la pioggia alle sue notti, à deno-
 tare che le notti dolcemente sospiraua, & piangieua,
 quando egli tesseua, cioè componeua in rime i penste-
 ri eletti, iquali gli creaua nello intelletto M. L. men-
 tre che uiueua, alzando il suo debile stile. Nella nona
 desidera di hauere uno stile pietoso, che potesse torre
 la sua Laura alla morte, come Orphea la sua Euredi-
 ce. Ma non potendo questo, ritorna al desiderio del
 morire. Nella decima si riuolta à Amore, mostrando
 gli perche desideri morire dicendo, che poi che morì
 M. L. ha pianto molti anni suo graue danno in doloro
 so stile. Et dice, perche nõ spero di hauere manco cru-
 deli notti, mi sono mosso à pregare morte che di qua
 mi leui, & conduca da M. L. Nella undecima dice che
 se le sue rime possono ire si alto che aggiughino à lei,
 ella riconoscerà il suo mutato stile da quello, che era
 prima, ilquale forse gli piacque auanti, che andasse in

cielo doue è somma luce, & lasciaſſe lui in continue te-
nebre. Voltaſi nella duodecima agli amanti, che per
amore ſoſpirano à migliori, & piu tranquille notti
di lui, & pregagli che preghino la morte, che non gli
ſia piu ſorda, ma che lo eſaudisca di uenire per lui. Et
che quella che ogni uno attriſta, ſara lui lieto, et bea-
to. Et nella ultima ſeguita il propoſito della preceden-
te dicendo, che morte lo puo fare in brieue tempo lie-
ro, onde la prega che uoglia porre fine al ſuo pian-
to, BRAMARE, deſiderare grandemente. V. doue,
SOTTRAGGHI, leui diſotto, TOLLA, tolga,

Sonetto. 288.

Ite rime dolenti al duro ſaſſo;
Che'l mio caro theſoro in terra aſconde:
I ui chiamate, chi dal ciel riſponde;
Benche'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo.
Ditele; ch'i ſon gia di uiuer laſſò;
Del nauigar per queſte horribil'onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le uò pur coſi paſſo paſſo
Sol di lei ragionando uiua, e morta,
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Acchio che'l mondo la conoſca, & ame.
Piacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch'è preſſo homai: ſi ami à l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, à ſe mi tiri, e chiami.

ANNO T A T I O N E.

Parla hora alle ſue rime dicendo che uadino al duro
ſaſſo, ſotto ilquale era ſepolta M. L. & in quel luogo

la debbono chiamare, dicendogli come era già lasso di nauicare per queste horribili onde delle passioni, & perturbationi humane, ma imitādo la sua rara uirtu, le ua dietro passo passo, il che é ricorre le sue sparse fronde. Ragionando solamente di lei, accioche il mondo la conosca, & ami. Et pregala che stia intenta di tirarlo à se nell'ultimo suo giorno.

Sonetto. 289.

S'honesto Amor pò meritar mercede;
 E se pietà anchor pò, quant'ella suole;
 Mercede haurò: che piu chiara, che'l sole,
 A Madonna, & al mondo è la mia fede,
 Già di me pauentosa, hor sa, nol crede:
 Che quello stesso, c'hor per me si uole,
 Sempre si uolse: e s'ella uida parole,
 O uede a'l uolto, hor l'animo, e l'cor uede:
 Ond' i spero, che'n fin al ciel si doglia
 De miei tanti sospiri; e così mostra
 Tornando à me si piena di pietate.
 E spero, ch'al por giu di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Christo, e d'honestate.

ANNOTATIONE

Mostra hora il Poeta che se per honestamente amare si merita mercede. Et la pietà puo quanto suole potere, ha grande speranza della salute, essendo nota la sua pur a fede, se bene mentre che uisse ne sospetasse. Ma hor a sa quanto sincer amēte l'amò. Onde dice che spera che ella habbia à hauere pietà di lui, & che

nel fine della uita debba uenire per lui con quella gente nostra, uera amica di Christo, & di honestate.

Sonetto 290.

Vidi fra mille donne una già tale;
Ch' amorosa paura il cor m' assale
Mirandola in imagini non false
A gli spirti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, ò mortale;
Si come à cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma; ch' arse per lei si sp' sso, & alse;
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
Matropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì n tutto di uista:
Di che pensando anchor m' agghiaccio, e torpo.
O belle, & alte, e lucide fenestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la uia d' entrare in sì bel corpo.

ANNOTATIONE.

Dimostrà qui che quando primieramente uide M. L. in uera imagine eguale agli spirti celesti, sene innamorò. Et l' anima desiderosa di imitare i suoi uestigij, aperse le alie del desiderio, & della speranza, che hebbe di poterlo fare, ma inuano, per che al suo peso la salita era troppo alta. Et poco tempo dipoi, dice, che la gli uscì della uista per che si morì, di che pensando, dice, che anchora si agghiaccia. Et esclama à suoi begli occhi, che son le fenestre, per le qua' i morte, che molta gente attrista, trouò la uia di entrare nel suo bel corpo CALSE, hebbe cura, hebbe à cuore, ALSE, agghiaccio.

Sonetto 291.

Tornami à mente, anzi u'è dentro, quella;
 Ch'indi per Lete esser non po sbandita;
 Qual, io la uidi in su l'età fiorita
 Tutta accesa de raggi di sua stella.
 Si nel mio primo occorso honesta, e bella
 Veggiola in se raccolta, e si romita;
 Ch'i grido; Ell'è ben deffa: an: hor è in uita;
 E'n don le chieggio sua dolce fauella.
 Talhor risponde, e talhor non fa motto.
 I; com'huom, ch'erra, e poi piu dritto estima,
 Dico à la mente mia, tu se'ngannata.
 Sai, che'n mille trecento quar anotto
 Il di festo d'Aprile in l'hor a prima
 Del corpo uscio quell'anima beata.

ANNO T A T I O N E

Dice hora che pensando à M. L. ella gli uiene nella
 imaginatione tale quale la uide in su l'età fiorita, poi
 rauueduosi dello errore dice, con la sua mente par=
 lando, che non puo essere che ella sia, essendo già mor=
 ta, ROMITA, sola, ristretta, ritirata in se.

Sonetto. 292.

Questo nostro caduco, e fragil bene;
 Ch'è uento, & ombra, & ha nome beltate;
 Non su giamai, senon in questa etate,
 Tutto in un corpo, e cio fu per mie pene:
 Che natura non uol, ne si conuene
 Per far ricco un, por gli altri in pouertates
 Hor uersò in una ogni sua largitate:

Perdonimi qual è bella, ò si tene.
Non fu simil bellezza antica, ò noua;
Ne far à, credo: ma fu si couerta;
Ch' à pena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde' l canziar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

ANNOTATIONE.

Lauda sopra modo la belta di M.L. la quale dice esse re quanta ne pote fare natura, ilche non accadde mai in alcuna altra eta, che la natura mettesse tutte le belle ze in uno corpo, non uolendo quella, per arricchirne uno, farne gli altri poueri, & nondimeno le uerso tutte in essa. Et di questo suo dire domanda perdono à tutte quelle donne che sono, ò si tengono belle. Ma dice essere stata occulta questa gran bellezza, per essere nata in luogo basso, & humile. Ma tosto disparue, onde mi gioua cangiare la poca uista, cioè il poco conoscimento che hebbe di lei, mentre che uisse, conoscendo hora assai piu, quando era salita agli spiriti beati. Et questo solamente per piacerne alle due luci sante.

Sonetto 293.

O tempo, ò ciel uolubil; che suggendo,
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di ueloci piu, che uento, e strali,
Hor' ab esperto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura à uolar u' aper se l' ali;
A me diede occhi; & io pur n' e miei mali

Li tenni, onde uergogna, e dolor prendo:
 E sarebbe hora, & è passata homai,
 Da riuoltarli in piu secura parte;
 E poner fine à gl'infiniti guai:
 Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte;
 Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
 Non à caso è uirtute; anzi è bell'arte,

ANNOTATIONE.

Esclama il Petrarca nel presente sonetto al tempo,
 & à i giorni da lui male spesi, dipoi gli scussa, & ri
 prende se stesso che la natura dette le alie al tempo da
 uolare uia, & à lui occhi che doueua tenere uoltati al
 suo bene, & gli teneua uoltati al suo male. Et dice che
 sarebbe hora, anzi essere passata, che gli douesse uolta
 re in piu secura parte, che nelle uanità ponendo fine
 à suoi amorosi guai. Et uolgendo il parlare à amore
 dice, che per questo suo accorgersi, l'anima non perciò
 si parte dal suo amoroso giogo, ma dal suo male, cioè
 dallo sfrenato, & souerchio desso. Et con che studio
 faccia questo lo sa amore, perche l'habito della uirtu
 non è à caso, ma con studio, & arte, **A B E X P E R
 T O**, per proua.

Sonetto. 294.

Quel, che d'odore, e di color uincea
 L'odorifero, e lucido oriente;
 Frutti, fiori, herbe, e frondi, onde'l ponente
 D'ogni rara eccellentia il pregio hauea,
 Dolce mio lauro; ou'habitar solea
 Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,

Vedeva à la sua ombra honestamente
Il mio signor seder si, e la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suo' honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

A N N O T A T I O N E

In questo sonetto, doppo molte lode date à M. L. intese per quel dolce lauro dimostrare, che quãdo uiueua, ue deua amore seder si alla sua ombra. Et si come il suo Signore, & la sua Dea, intendendo l'anima, si sedevano all' ombra di esso lauro, che anchor a egli pose in quella alma pianta il nido de suoi eletti amorosi pensieri Et dice essere stato felice, & nel fuoco ardendo per le amorose fiamme, & in gielo tremando pel timore. Et il mondo era pieno de suoi perfetti honori, quando Iddio per adornarne il cielo, la ritolse.

Sonetto. 255.

Lasciato hai morte, senza sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, & inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconfolato; & à me graue pondo;
Cortesia in bando; & honestate in fondo:
Dogliomi sol, ne sol ho da dolerme:
Che suelt' hai di uirtute il chiaro germe;
Spento il primo ualor; qual fia il secondo?
Pianzer l'aer, e la terra, e'l mar deurebbe;

L'human legnaggio, che sezz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
 Conobil'io, ch' à pianger qui rimasi:
 E' l'ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

ANNOTATIONE

Narra di quanto male sia stata cagione la morte, hauendo fatto morire M. L. & dimostra essere stato tale; che tutto il mondo ne douerrebbe piangiere. Inultimo dice non la hauere conosciuta altri che lui, che è rimasto à piangiere, & il cielo, che si fa bello del suo pianto, INERME, senza arme, LEGNAGGIO, generatione, progenie.

Sonetto. 295.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio; & Amor m'alzaron l'ali;
 Cose noue, e leggiadre, ma mortali;
 Che'n un soggetto ogni stella cospersse.
 L'altre tante sì strane, e sì diuerse
 Forme altere celesti, & immortali,
 Perche non furo à l'intelletto eguali,
 La mia debile uista non sofferse.
 Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
 C'hor per lodi, anzi à Dio preghi mi rende;
 Fu breue stilla d'infiniti abissi:
 Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
 E per hauer huom gli occhi nel sol fissi;
 Tanto si uede men, quanlo piu splende.

122
 ANNOTATIONE

Dimostrà che quanto infino allhora haueua detto de le bellezze di M. L. era stato circa quelle del corpo, ma che quelle dell'anima erano degne di essere parlate con altro stile, conchiudendo che tutto quello che ne haueua detto era niente à quello che sene sarebbe potuto dire, **C O S P E R S E**, sparse, contribuì, **NE**, ò uero.

Sonetto. 297.

Dolce mio caro, è pretioso pegno;
 Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
 Deb come è sua pietà uer me si tarda
 O usato di mia uita sostegno?
 Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 De la tua uista; & hor sostien, ch'ì arda
 Senz' alcun refrigerio, e ch' il retarda?
 Pur la su non alberga, ira ne sdegno:
 Onde qua giuso un ben pietoso core
 Talhor si pasce degli altrui tormenti;
 Sì, che gliè uinto nel suo regno Amore.
 Tu; che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

ANNO TATIONE.

Duolsi il Petrarca nel presente sonetto che M. L. non lo uenghi à uicitare nel sonno come soleua. Et domanda la quale cosa sia quella, che possa ritardare questo tale refrigerio, non albergando in cielo ira ne sdegno, per laquale ira, & sdegno qua giu in terra anchora

un bello, & pietoso cuore si pasce de gli altrui tora-
menti, talmente, che amore è uinto, perche alcuna uol-
ta puo piu lo sdegno, che l'amore. Ma nõ potendo que-
sto auuenire in cielo, la prega che poi che uede, et sen-
te ogni suo male, & che sola puo tanto suo duolo fini-
re, che con la sua ombra uoglia tornare à uisitarlo,
& acquetare i suoi martirij, **O N D E**, dal quale, o
pel quale.

Sonetto. 293.

Deh qual pieta, qual angel fu si presto.
A portar sopra'l cielo il mio cor doglio?
Ch' anchor sento tornar pur, come foglio;
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto
Piena si d'humilta, uota d'orgoglio,
E'n somma tal; ch'à morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'è molesto.
Beata se che po beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti sui,
Dice; e cos' altre d'arrestar il sole.

ANNOTATIONE.

Mostra in questo sonetto hauere impetrato quello di
che haueua pregato nel sonetto superiore, & lei con
la sua dolce uista, & con le parole pietose uenire co-
me soleua à consolarlo, & lui prenderne tanto confor-
to che ne diueniua uiuo, si come p' adietro era morto

senza la sua consolatione, CORDOGLIO,
Lamento. Sonetto. 299.

Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda,
Lagrima, e doglia il cor laso nutrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando à la sua piaga, aspra, e profonda.

Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tempo, al letto, in ch'io languisco,
Vienta!, ch' à pena à rimir ar ar discio;
E pietosa s' asside insu la sponda.

Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gliocchi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non senti mai.

Che ual, dice, à sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu; non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

ANNOTATIONE

Dimostra hor a di quanto amaro cibo si pascesse, & allo incontro quale conforto hauesi à si doloroso stato, & quello essere uno solo del tornare che faceua M. L. à riueder lo in sonno, asciugandogli il pianto cō la bella sua mano, & confortandolo con quelle parole che sono nel sonetto per se chiare, LANGVISCO, come infermato à morte mi dolgo, & è proprio languire, per graue infermita doler si seco stessi, ASSIDE, si posa, si senta.

Sonetto 300.

Ripensando à quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinare l'aurea testa;

Al uolto; à quella angelica, modesta
 Voce, che m'addolciua, e hor m'accora;
 Gran marauiglia ho, com'io uua anchora:
 Ne uiurei gia se, chi tra bella, e honesta,
 Qual fu piu, lascio in dubbio, non si presta
 Fosse al mio scampo la uerso l'aurora.
 O che dolce accoglienze, e caste, e pie;
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga historia de le pene mie.
 Poi che'l di chiaro par che la percota;
 Tornasi al ciel; che sa tutte le uie;
 Humida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

ANNOTATIONE

Seguita nel dire lo apparire che gli faceua M. L. Et mostra prima di hauere ammiratione come possa uiuere, ripensando alle eccellenti parti sue, delle quali per morte era priuo. Ma che lo fa uiuere lo apparire che gli fa M. L. confortandolo.

Sonetto 301.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
 Non perch'io sappia il quando: hor è sì amara,
 Che nulla piu. Ben sa'l uer, chi l'impara,
 Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
 Quella, che fu del secol nostro honore,
 Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiarara;
 Fe mie requie à suci giorni e breue, e rara;
 Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
 Ogni mio ben, crudel morte m'ha tolto;
 Ne gran prosperita il mio stato aduerso

Po consolar di quel bel spirito sciolto,
Piansi, e cantai: non so piu mutar uerso;
Ma di, e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gliocchi sfogo, e uerso.

ANNO T A T I O N E.

Mostra nel presente sonetto non hauere mai nello amore di M. L. prouato altro che amariudine. Et se pure hebbe da lei, mentre che uisse, alcuna requie, che fu breue, & rara, hora per essere morta hauer lo priuato di ogni riposo, onde essendo per lunga usanza affuefatto à piangere, & à cantare, non puo cangiare stile, ma canta il suo dolore, & ne piangie, **VERSO** modo, **VERSO**, mando fuore.

Sonetto. 302

Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe;
La mia lingua auitata à lamentar si
A dir di lei, per ch'io cantai, & arsi,
Quel, che, se fosse uer, torto sarebbe.
C'assai'l mio stato rio quietar deurebbe
Quella beata, e'l cor raconsolar si,
Vedendo tanto lei domesticar si
Con colui, che uiuendo in cor sempr' hebbe:
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire, e uiuer solo:
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la ueggio alzata à uolo
A pie del suo, e mio signor eterno.

ANNO T A T I O N E

Essendosi il Petrarca doluto nel sonetto superiore, che amore gli sia stato sempre cosa amara, qui dimostra pentirsi, & che gli debbe essere gran conforto, che ella sia in cielo, DOMESTICARSI, intrinsecarsi.

Sonetto. 303.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
 Cittadine del cielo il primo giorno,
 Che Madonna passo, le fur intorno,
 Piene di meraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual noua beltate?
 Dicean tra lor, perc'habito si adorno
 Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
 Non sali mai in tutta questa etate.
 Ella contenta hauer cangiato albergo
 Si paragona pur co i piu perfetti;
 E parte adhor'adhor si uolge à tergo
 Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
 Ond'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo;
 Perch'i l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora con quanta meraviglia fusse ueduta entrare al cielo il primo di che si parti del mondo, et con quanto benigna accoglienza fusse riceuuta dagli angeli, & spiriti beati. Et che lieta di hauere cambiato albergo spesso si uoltaua à dietro à uedere se il Petrarca la seguitaſse, FVR, furno.

Sonetto 304.

Donna; che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua uita alma richiede,

A sifa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O de le donne altero, e raro moſtro,
Hor nel uolto di lui, che tutto ue de;
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante uerſai lagrime, e'nchioſtro;
E ſenti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hor a e in cielo, e mai non uolſi
Altro da te, che'l ſol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te ſola mi uolſi,
Prega, ch'i uenga toſto à ſtar con uoi.

ANNOTATIONE.

Lauda M.L. della celeſte gloria dicendo come fuſſe collocato apreſſo del noſtro, et ſuo fattore eterno. Et pregala che poi che la ue de nel uolto di Iddio l'amore, & la pura fede che gli porta, et porto, uoglia pregarlo che toſto poſſa eſſere con lei.

Sonetto. 305.

Da piu begli occhi, e dal piu chiaro uiſo,
Che mai ſplendeſſe, e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l ſol parer men belli,
Dal piu dolce parlar, e dolce riſo;
Da le man, da le braccia: che conquiſo
Senza mouer ſi baurian quai piu rebelli
Fur d'Amor mai, da piu bei piedi ſnelli,
Da la perſona fatta in paradifo
Prende an uita i miei ſpirti. hor n'ha diletto
Il Re Celeſte, e i ſuo'alati corrieri;

Et io

Et io son qui rimasto ignudo, e cieco.
 Sol un conforto à le mie pene affetto;
 Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
 M'impetree gratia, ch'i possa esser seco.

ANNOTATIONE.

Descrive in questo sonetto tutte le singolari parti di
 M. L. dallequali dice che, prendevano uita i sospiri.

Et che, hora il Re del cielo, co suoi alati corrie-
 ri, che sono gli angeli, ne ha delectatione, & egli essen-
 do priuato di lei, & della sua pace, essere rimasto i-
 gnudo, & cieco. Ma essergli restato questo confort-
 to, che egli spera, che la gli impetri gratia di potere es-
 sere seco. CONQUISTO, conquistato, conuinto, su-
 perato. Sonetto 306.

Emi par d'hor' in hora udire il messo;
 Che Madonna mi manda, à se chiamando;
 Così dentro, e di for mi uò cangiando;
 E sono in non molt'anni si dimesso,
 Ch'à pena riconosco homai me stesso:
 Tutto'l uiuer usato ho messo in bando;
 Sarei contento di sapere il quando:
 Ma pur deurebbe il tempo esser dappresso.

O felice quel di, che dal terreno
 Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
 Questa mia graue, e frate, e mortal gonnà;
 E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto su nel bel sereno,
 Ch'i ueggia il mio signore, e la mia donna.

ANNOTATIONE.

Descrue in questo sonetto il desiderio che esso ha, et la speranza di andarne da M. L. Et talmente che à ogni hora gli pareua udire il messo che lo richiama s' all' altra uita. Perche si sentiuà à poco à poco m' à care. Et dice hauere abbandonato l'usata uita, che era dietro alle uanità del mondo. In ultimo dice hauere à esser felice quel di che si parta da queste tenebre terrene, & uadia à uedere Iddio, & M. L. DIMESSO, inchinato, auilito, abbassato, FOLTE, spesso.

Sonetto 307.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso; ch' prendo ardimiento
Di dirle il mal, ch' i ho sentito, e sento;
Che uiuend' ella, non sarei stato oso.
Io' ncomineio da quel guardo amoroso;
Che fu principio à sì lungo tormento:
Poi seguio; come misero, e contento
Di di, in di, d' hora, in hora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà depinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna;
Onde l' anima mia dal dolor uinta;
Mentre piangendo all' hor seco s' adira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

ANNOTATIONE.

Dimostra che uenēdo M. L. à cōfortarlo ardisce scoprire tutte le sue fatiche da principio del suo innamoramento, ilche non haueua ardire di fare quādo uiueua. Dice dipoi, come tacendo, ella apparuiua tutta pie

tofa adornando il bel uiso di lachrime. Onde l'anima
sua sciolta dal sonno ritorna à se stessa, O SO, ar dito.

Sonetto 303.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Cb'i segua la mia fida, e cara duce;
Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia, à uita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Cb' i' ncomincio à contar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo d' i morte;
Che'l Re soffersse con piu graue pena,
Per far me à seguitar costante, e forte,
Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei, che m'era data in sorte,
E non turbo la sua fronte serena.

ANNOTATIONE.

Dimostrà qui aspettare l'ultimo suo giorno con gran
desiderio per seguitar M. L. laquale dice che gli fu
duce, e scorta mentre che uisse in terra, et hora con
sua santa uita lo cōduce per miglior uia alla beatitudi
ne, dicendo nō potere essere piu ritenuto dagli inganni
del mōdo, et che tanto splēdore gli uiene infino dal cie
lo al cuore, che comincia à conoscere il tēpo che male
hauea speso. Et dice che nō ha da temere la morte poi
che il Re del cielo la soffersse cō piu graue pena. Et tã
to piu nō ha anchora da temere la morte, poi che è en
trata in ogni uena di M. L. senza hauer turbata la sua
frōte serena.

Non pos far morte il dolce uiso, amaro;
 M'al dolce uiso, dolce pò far morte.
 Che bisogna à morir ben, altre scorte?
 Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:
E quei, che del suo sangue non fu auaro,
 Che col pie ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir, par che mi riconforte:
 Dunque uien morte, il tuo uenir m'è caro
E non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
 E se non fosse, e fu'l tempo in quel punto,
 Che Madonna passò di questa uita:
Dall'hor inanzi un di non uisi mai:
 Seco fu' in uia; e seco al fin son giunto;
 E mia giornata ho co suoi pie fornita.

ANNOTATIONE.

Anchora in questo sonetto si dispone il Petrarca à morire, come ha fatto di sopra, & fidandosi alla scorta di M. L. & confortandosene per la salutifera morte del Salvatore, prega la morte che uenga senza dimorare, che non pure ne è tempo homai; ma ne su già dall' hora che ella morì, pero che egli dipoi non haueua uiuuto ma morì insieme con lei. Et di qui disse, che morte non potette fare amaro, ne turbare il bel uiso di M. L. nel suo morire, ma che il suo bel uiso fu possente à indolcire la morte. Et di qui domanda, che bisogni à morire bene altre scorte, uolendo inferire che nessuna, essendo ammaestrato da lei, & dalla morte del saluatore.

Quando il soaue mio fido conforto,
 Per dar riposo à la mia uita stanca,
 Ponsi del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di pietà, e di paura smorto
 Dico; Onde uien tu hora, ò felice alma?
 Vn ramoscel di palma;
 Et un di lauro trabe del suo bel seno;
 E dice; dal sereno
 Ciel empireo, e di quelle sante parti
 Mi mossi, e uengo sol per consolarti.

In atto, & in parole la ringratia

Humilmente, e poi dimando; Hor donde?
 Sai tu'l mio stato? & ella, le trist' onde
 Del pianto, di che mai tu non se satio,
 Con l'aura de sopir, per tanto spatio
 Passano al cielo; e turban la mia pace;
 Si forte ti dispiace,
 Che di questa miseria sta partita,
 E giunta à miglior uita;
 Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
 Quanto in sembianti, e ne tuo dir mostrasti.

Rispondo; lo non piango altro, che me stesso;
 Che son rimasto in tenebre, e'n martire
 Certo sempre del tuo al ciel salire,
 Come di cosa, c'buom uede dappresso.
 Come Dio, e natura haurcbben messo
 In un cor giouenil tanta uirtute;
 Se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare,
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E che subito al ciel uolasti poi.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero, e sol, che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & à la culla,
Per non prouar de l'amorose tempore.
Et ella, à che pur piangi, e ti distempere?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'e uer, che tanto m'ami,
Cogliendo homai qualchun di questi rami.

Iuolea dimandar, Respond'io allhora,
Che uogliono importar quelle due frondi.
Et ella, tu me desmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una honora.
Palma e uittoria, & io giouene anchora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionpho, ond'io son degna,
Mer ce di quel signor, che mi die forza.
Hor tu, s'altri ti sforza,
A lui ti uolgi, à lui chiedi soccorso,
Si che stiam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'anchor mi stringe, e quei begli occhi,
Che sur mio sol: Non errar con li sciocchi,

Ne parlar, dice, o' creder à lor modo.
 Spirito ignudo sono. e' nciel mi godo,
 Quel, che tu cerchi, e terra già molt'anni:
 Ma per trarti d'affanni,
 M'è dato à parer tale, & anchor quella
 Sarò piu che mai bella,
 A te piu cara si seluaggia, e pia,
 Saluando infeme tua salute, e mia.

I Piango, & ella il uolto
 Con le sue man m'asciuga, e poi sospira
 Dolcemente, e s'adira
 Con parole, che i sassi romper ponno:
 E dopo questo, si parte ella, e'l sonno.

ANNO T A T I O N E

Descrue in questa canzone con quali parole, & da
 quali parti foglia uenire M.L. à consolarlo. Et nella
 prima stanza narra come quando gli appare di-
 uiene tutto smorto per la pietà, & per la paura. Et
 la domanda, & quella gli risponde donde, et per che
 uenga à lui. Et così infino all'ultimo seguono doman-
 da, & risposte per se chiare, LIBRARE, pe sare,
 LANCE, bilancia. Canz. 64.

Quel antiquo mio dolce empio signore
 Fatto citar dinanzi à la reina,
 Che la parte diuina
 Tien di nostra natura, e'n cima sede,
 Iui com'oro, che nel foco affina,
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura, e d'horrore,

Quasi huom, che teme morte, e ragion chiede:
E'n comincio: Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai, e tanti, e sì diuersi
Tormenti iui soffer si,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la uita.
Coss'l mio tempo infin qui trapaßato
E infiamma, e'n pene, e quante utili, honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha sì parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì graui, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita aurezza.
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse à l'amorosa schiera:
Che. s'i non m'inganno, era
Disposto à solleuarmi alto da terra;
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men'amare Dio,
Chi non deuea, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Eguualmente in non cale ogni pensiero;
Di cio m'e stato conslglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desso

L'empia cote, ond'io

Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero:
 Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
 E l'altre doti à me date dal cielo?
 Che uò cangiando'l pelo;
 Ne cangiar posso l'ostinata uoglia;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel, ch'i accuso;
 Ch'amaro uiuer m'hà uolto in dolce uso.
 Cercar m'ha fatto deserti paesi;
 Fiere, e ladri rapaci, hispidi dumi;
 Dure genti, e costumi,
 Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
 Monti, ualli, paludi, e mari, e fiumi;
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
 E'l uerno in strani mesi
 Con pericol presente, e con fatica:
 Ne costui, ne quell' altra mia nemica,
 Ch'i fuggia, mi lasciauan sol un punto:
 Onde s'i non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba, e dura;
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno;
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
 Poi che suo fui, non hebbi hor a tranquilla;
 Ne spero hauer, e le mie notti il sonno
 Sbandiro, e piu non ponno
 Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo:
 Per inganni, e per forza e fatto donno

Suor a miei spiriti, e non sono poi squilla,
Ou' io sta in qualche uilla,
Ch' i non l' uadij: e ei sa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Came quest' l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri;
Di ch' io mi uo stancando, e forse altrui:
Giudica tu: che me conosci, e lui.

Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia: O Donna intendi l' altra parte;
Che'l uero, onde si s' parte,
Quest' ingrato dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato à l' arte
Da uender parolette, anzi menzogne,
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentar si di me, che puro, e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenmi, ond' hor si dole
In dolce uita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che'l grande Atride, e l' alto Achille,
Et Annibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn' altro, e di uirtute, e di fortuna;

Com' à ciascun le sue stelle or dinaro;
 Lasciai cader in uil amor d'ancille
 Et à costui di mille.

Donne elette eccellenti n'ele si un a;
 Qual non si uedrà mai sotto la luna,
 Benche Lucretia ritornasse a Roma,
 E sì dolce idioma

Le diedi, & un cantar tanto soaue;
 Che penser basso, ò graue
 Non pote mai durar dinanzi à lei.

Questi fur con costui gl'inganni miei
 Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire
 Piu dolci assai, che di null' altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto

Mieto: e tal merito ha, ch' ingrato serue.
 Si l'hauea sotto l'ali mie condotto,
 Chà donne, e caualier piace' l suo dire:
 E sì alto salire

Il feci, che tra caldi ingegni serue
 Il suo nome, e de suoi detti conserue
 Si fanno con diletto in alcun loco:
 C'hor saria forse un roco

Mormorador di corti, un huom del uulgo:
 I l'essalto, e diuulgo
 Per quel, ch'egl'imparò ne la mia scola,
 E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dir à l'estremo il gran seruigio;
 Da mill'atti in honesti l'ho riuiratto:
 Che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa uile:
Giouene schiuo, e uer gognoso in atto,
Et in penser, poi che fati' era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
L'impresse al core, e fece' l suo simile.
Quanto hà del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien, com'ei uer noi:
Ch'è in gratta dapoi,
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente:
Di cio il superbo si lamenta, e pente.
Anchor (e questo è quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra' l ciel gli hauea dat' ali,
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Er an uirtuti in quella sua speranza
D'una in altra sembianza
Potea leuar si à l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'hà posto in oblio con quella donna;
Ch'i li die per colonna
De la sua frate uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido;
Ben me la die, ma tosto la ritolse.
Responde, io no; ma chi per se la uolse.
Al fin ambo conuer si al giusto seggio;
Io contremanti, ei con uoci alte, e crudes

Ciascun per se conchiude,
 Nobile Donna tua sententia attendo.
 Ella allhor forridendo;
 Piacemi hauer uostre questioni udite;
 Ma piu tempo bisogna à tanta lite.

ANNOTATIONE.

Volendo in questa canzone ponderare se piu di bene che di male gli fusse uenuto da amore. Nella prima stanza dice hauerlo fatto citare auanti alla regina, intendendo la ragione. Et quiui dice rapresentar si pallido, & smorto, come l'oro, che nel fuoco affina, carico di dolore, di paura, & di horrore, in similitudine di chi teme la morte, et chiede ragione per uoler si scu sare de suoi errori. Onde dice come cominciassi auenire sotto il regno di amore, & quello che gliene auuenisse infino alla sesta stanza, nellaquale gli risponde amore dicendo le sue ragioni. Et di quanto bene gli fusse cagione, & come gli apportofama, & honore infino all'ultima stanza, tutte cose per se chiare, che non hanno bisogno di altre dichiarazione. Nella ultima stanza mostra, che aspettando esso, & amore la sentenza dalla ragione fu differita da quella, HISPIDI DVMI, pungenti, & aspre spine, & pruni, DONNO, signore, SQVIELA, campana, RAMPOGNE, opposizioni con uillanie, MENZOGNE, bugie, falsità, finzioni, FERVE, arde risplende, SCHIVO, dispregiatore, LIGIO, soggetto, ATTENDO, aspetto.

Sonetto 310.

Dicemi spesso il mio fidato specchio

L'animo stanco, e la cangiata scorza,

E la scemata mia destrezza, e forza;

Non ti nasconder più: tu se pur ueglio.

Obedir à natura in tutto è il meglio:

Ch' à contender con lei il tempo ne sforza.

Subito allhor, com' acqua il foco ammorza,

D'un lungo, e graue sonno mi risueglio:

E ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;

E ch'esser non si pò piu d'una uolta;

E'n mezzo'l cor mi sona una parola

Di lei; ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;

Ma ne' suoi giorni al mondo su si sola,

Ch' à tutte, s' i non erro fama hà tolta.

Sonetto.

331.

Volo con l'ale de pensieri al cielo

Si speste uolte, che quasi un di loro

Esser mi par, c'han iui il suo thesoro,

Lasciando in terra lo squarciato uelo.

Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo

Vdendo lei, perch'io mi discoloro,

Dirmi, Amico hor t'am'io, & hor l'honoro;

Perch'hai costumi uariati, e'l pelo.

Menami al suo signor: allhor m'inchiuo

Pregando humilmente, che consenta,

Ch'i st' a uedere e l'uno, e l'altro uolto.

Responde; egli è ben fermo il tuo destino,

E per tardar anchor ueni'anni, ò trenta,

Parrà à te troppo, e non fia però molto.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Petrarca che consigliato dalla confideratione di se stesso, che chiama sua fidato spiglio gli è dimostrato da lei, che esso è uecchio hor amai, & che debbe cedere alla natura, perche à contendere seco la natura ne leua le forze, laquale cosa intesa dice che subito cō quello impeto, che l'acqua smorza il fuoco egli si risueglia da lungo, & graue sonno, nelquale era stato lungamente, non si accorgendo quanto uelocemente passa uia il tempo, & che in questa uita non si puo esser piu di una uolta. Et la parola che dice è nel sonetto. 311. che segue, nel uerso settimo, dicēdo. Dirmi amico hori' am'io, & hori' honoro &c. essendo del resto per se chiaro il sonetto, NE SFORZA, ne leua le forze essendo, quisforza uerbo.

Sonetto. 312

Morte hà spento quel sol, ch'abbagliar suolmi,
 E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi,
 Terra è quella; ond'io hebbi e freddi, e caldi:
 Spenti son i miei lauri, hor querce, & olmi:
 Di ch'io ueggio'l mio ben, e parte duolmi.
 Non è, chifaccia e pauentosi, e baldi
 I miei pensier; ne chi gli agghiacci e scaldi;
 Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui; che punge, e molce;
 Che già fece di me sì lungo stratio,
 Mi trouo in libertate amara, e dolce,
 Et al signor; ch'i adoro, e ch'iringraio;

Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.

ANNOTATIONE.

Duolsi di essere rimasto senza la uista dolce di M.
L. che era sua scorta, & rallegrasi, che libero dalle
acerbe passioni, da amore torna deuotamente con tut
to il suo cuore à Iddio, ilche prima dal suoco, & dop
po la morte di lei dal pianto occupato, non haueua po
tuto fare, SVOLMI suole' me, BALDI, arditi, MO
LCE. adolcisce, consola, FOLCE, sostenta.

Sonetto. 313.

Madotto

Tennemi amor anni uenti' uno ardendo

Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:

Poi che Madonna, e' l mio cor seco insieme

Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Homai son stanco, e mia uita riprendo

Di tanto error, che di uirtute il seme

Ha quasi spento: e le mie parti estreme

Alto Dio à te deuotamente rendo

Pentito, e tristo de miei si spesi anni;

Che spender si deueano in miglior uso,

In cercar pace, & in fuggir' affanni.

Signor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso;

Tramene saluo da gli eterni danni:

Cb'i conosco'l mio fallo, e non lo scuso.

ANNOTATIONE

Nota in questo sonetto come M.L. fu da lui amata an
ni. 21. inuita, & che doppo la uita la amò anchora
dieci altri anni, onde stanco, & libero da tale amore
riprende

riprende la sua uita di tanto errore. Et con humile contritione rende le sue estreme parti della uita al sommo Iddio, apresso delquale riconosce il suo fallo, et confessalo.

Sonetto. 314.

I uò piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza leuarmi à uolo, hauendo'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che uedi i miei mali indegni, & empì
 Re del cielo inuisibile, immortale;
 Soccorri à l'alma desuiata, e frale;
 E'l suo difetto di tua gratia adempi,
 Si che, s'io uissi in guerra, & in tempesta,
 Mora in pace, & in porto; e se la stanza
 Fu uana, almen sia la parita honesta.
 A quel poco di uiuer, che m'auanza,
 Et al morir degni esser tua man presta,
 Tu sai ben, che'n alirui non hò speranza.

ANNOTATIONE.

Piange anchora in questo sonetto i suoi errori dolendosi che p hauer posti i suoi anni in amare cosa mortale non sia inalzato con lo ingegno doue si sarebbe potuto inalzare, & conseguirne, alto, et chiaro nome & riuoltandosi à Iddio, lo prega di soccorso, al suo bisogno, & di gratia al suo macamento, accioche con lo aiuto suo meni gli ultimi anni di sua uita tranquillamente, & al fine nuoua in pace.

Sonetto. 315.

Dolci durezza, e placide repulse
 Piene di casto amore, e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro, (hor me n' accorgo) e' nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma honestate;
 Fior di uirtu, fontana di beltate;
 Ch'ogni basso penser del cor m' auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
 Hor fiero in afrenar la mente ar dita,
 A quel che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia frate uita:
 Questo bel uariar fu la radice
 Di mia salute; ch' altramente era ita.

ANNOTATIONE

Descrue in questo sonetto tutti i modi tenuti da M. L.
 uerso a lui, che furno le cagioni di sua salute, REPVL
 SA, e' negare quello che si chiede, INSVLSE, scioc-
 che uane, REFVLSE, risplende, A VVLSE, suel-
 se, tolse uia per forza.

Sonetto. 316.

Spirto felice, che si dolcemente
 Volgei quegli occhi piu chiari, che'l sole;
 E formau i sospiri, e le parole
 Viue, ch' anchor mi sonan ne la mente;
Già ti uida' io D'honesto foco ardente
 Mucuer i pie fra l'herbe, e le uiole
 Non come donna, ma com' angel sole;
 Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;

Laqual tu poi tornando al tuo fattore
 Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,
 Che per alto destin ti uenne in sorte.
 Nel tuo partir, parti del mondo Amore,
 E cortesia, e'l Sol cadde del cielo;
 E do lce incominciò far si la morte.

ANNOTATIONE.

Riduce si alla memoria i dolci sguardi di M. L. & il
 suaue spirare, et le angeliche parole, et il celeste moui-
 mento. Et parla allo spirito di lei dal qual uenieno que
 leggiadri effetti, ilquale tornando al cielo, hauena la-
 sciato il corpo terra. Et mirabilmente lo lauda dimo-
 strando che al suo partire di qua si parti ogni leggia-
 dria di amore, ogni atto gentile, ogni uirtu, & ogni
 lume, onde il morire, che à tutti suole essere amaro, all'
 hora comincio à far si talmète dolce, che si bramaua.

Sonetto. 317.

Deh porgi mano à l'affannato ingegno
 Amor, & à lo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
 E cittadina del celeste regno.

Dammi signor, che'l mio dir giunga al seguo
 De le sue lode, oue per se non sale;
 Se uertu, se beltà non hebbe eguale
 Il mondo, che d'hauer lei, non fu degno.

Responde; quanto'l ciel; & io possiamo,
 E i bon consigli, e'l conuersar honesto;
 Tutto su in lei, di che noi morte ha priui.
 Forma par non fu mai dal di, ch'Adamo

Aperse gliocchi in prima: e basti hor questo:
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

ANNOTATIONE

Domanda in questo sonetto à amore che lo aiuti in tanto à cantare le lodi di M. L. Che possa giugnere al segno, cio è al sommo delle sue lode. Et dice che amore gli risponde tutto quello che segue ne sei uersì.

Sonetto. 318.

Vago augetto; che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e'l uerno à lato,
E'l di dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Così sapesti il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconcolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non so se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, e for se in uita;
Di ch' à me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, e l'hor a men gradita
Col membrar de dolci anni, e de gli amari
A parlar teco con pietà m'inuita.

ANNOTATIONE

Duolsi il Poeta de suoi amorosi casi con u-
 no augelletto, che nell'hor a tarda del giorno,
 & nella stagione uicina al uerno, andaua in-
 torno del suo albergo cantando. Ilquale can-
 tare fingie che fusse in luogo di pianto pel do-
 lore che haueua di ueder si approssimare la
 notte, & il uerno, & lasciare dietro à se i gi-
 orni, & i mesi allegri. Dicendo che uno si-
 mile stato era il suo, per la morte di M. L.
 Et dice, parlando pure allo augelletto, che se
 sapesti lo stato del Petrarca, come gli affan-
 ni suoi proprij, che se ne uerrebbe à stare se-
 co, & piangere seco i suoi dolorosi guai.
 Ma dice non sapere se le parti di loro due
 sarieno pari, perche quella che lo augellet-
 to piangie è forse inuita. Della quale uita,
 per hauerne priuata M. L. la morte, & il
 Cielo, ne sono à lui auari. Ma che dalla sta-
 gione, & dall'hor a manco gradita. Et dal-
 la ricordanza de suoi dolci, & amari anni,
 che in dolore gli fa pari, eßere inuitato à do-
 uere seco parlare de suoi danni con pietà.

GAI, Lieti, SCONSOLA-
 TO, dolente senza con-
 soatione, ò chi lo
 consoli.

Vergine bella; che di sol uestita,

Coronata di stelle al sommo Sole
 Piacesti si, ch'n te sua luce ascosse;
 Amor mi spinge à dir di te parole:
 Ma non so' ncominciar senza tu' aita,
 E di colui, ch' amando, in te si pose.
 Inuoco lei; che ben sempre rispose,
 Chi la chiamo con se de.

Vergine s'a mercede

Miseria estrema de l' humane cose
 Giamai ti uolse; al mio prego t' inchina:
 Soccorri à la mia guerra;
 Bench' i sta terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggià, e del bel numero una

De le beate uergini prudenti,
 Anzi la prima, e con piu chiara lampa:
 O saldo scudo de l' afluente genti
 Contra colpi di morte, e di fortuna;
 Sotto'l qual si trionpha, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch' auampa

Qui fra mortali sciocchi,

Vergine que begli occhi,

Che uider tristi la spietata stampa

Ne dolci membri del tuo caro figlio,

Volgi al mio dubbio stato;

Che sconigliato, à te uen per consiglio.

Vergine pura d' ogni parte intera,

Del tuo parto gentil figliuola, e madre;

Ch' allumi questa uita, e l'altra adorni;
 Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre
 O fenestra del ciel lucente, altera,
 Venne à saluarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta

Vergine benedetta,
 Che'l pianto d' Eua in allegrezza torni.
 Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
 Senza fine ò beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa d' ogni gratia piena;
 Che per uera, e altissima humiltate
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustitia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d' errori oscuri, e folli:
 Tre dolci, e cari nomi ha in te raccolti
 Madre, figliuola, e sposa
 Vergine gloriosa;

Donna del Re, che nostri lacci hà sciolti,
 E fato'l mondo libero, felice
 Ne le cui sante piaghe

Prego ch' appaghe il cor uera beatrice.

Vergine sola al mondo. senza esempio,
 Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui ne prima fu simil, ne seconda,
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti
 Al uero Dio sacrate, e uiuo tempio

Fecero in tua uirginita feconda.
Per te po la mia uita eſer gioconda;
S' à tuoi preghi, ó Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue'l fallo abondó, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che ſia mia ſcorta;
E la mia tórtà uia drizzi à buon fine.
Vergine chiara, e ſtabile in eterno;
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
Imi ritrouo ſol ſenza gouerno,
Et hò già da uicin l'ultime ſtrida:
Ma pur in te l'anima mia ſi fida,
Peccatrice, i nol nego
Vergine, ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Humana carne al tuo uirginal chioſtro.
Vergine quante lagrime ho gia ſparte,
Quante luſinghe, & quanti preghi indarno
Pur per mia pena, & per mio graue danno.
Da poi ch' i nacqui in ſu la riuà d' Arno,
Cercando hor queſta, & hor quell' altra parte
Non è ſtata mia uita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, & parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra & alma

Non tardar, ch' i son forse a l' ultim' anno.

I di miei piu correnti, che faetta,

Fra miserie & peccati

Son sen' nandati: & sol morte n' aspetta.

Vergine tale è terra, & posto ha in doglia

Lo mio cor, che uiuendo in pianto tenne,

Et di mille miei mali un non sapea,

Et per saperlo, pur quel, che n' auenne.

Fora auenuto, ch' ogni altra sua uoglia

Bra a me morte, & a lei fama rea.

Hor tu donna del ciel: tu nostra Dea,

Se dir lice & conuiensì,

Vergine d' alti sensì

Tu uedi il tutto: & quel, che non potea

Far altri, è nulla a la tua gran uirtute,

Pon fine al mio dolore,

Ch' à te honore, & a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,

Che possi, & uogli al gran bisogno aitar me:

Non mi lasciar: in su l' extremo passo.

Non guardar me, ma chi degno crear me:

No'l mio ualor, ma l' alta sua sembianza,

Che in me ti moua a curar d' huom sì basso,

Medusa, & l' error mio m' han fatto un sasso

D' humor uano stillante.

Vergine tu di tante

Lagrime & pie adempi'l mio cor lasso,

Ch' almen l' ultimo pianto sia deuoto

Senza terrestre limo
Come fo'l primo non d'insania uoto,
Vergine humana, & nemica d'orgoglio
Del comune principio amor t'induca
Miserere d'un cor contritto humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede foglio,
Che deuro far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero & uile
Per le tue man resurgo
Vergine, i sacro, & purgo
Al tuo nome & pensieri, e' ngegno, & stile,
La lingua, el cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
Et prendi in grado i cangiati desiri.
Il di s'apressa, & non pote esser lunge,
Si corre il tempo, & uola
Vergine unica, & sola,
E'l cor hor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol uerace
Homo, & uerace Dio,
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

FINE DE SONETTI, ET CANZO

NI DI M. F. PETRARCHA

I TRIOMPHI DI M. FRANCE-
SCO PETRARCA.

DEL TRIOMPHO, D'AMORE

CAPITOL. I.

EL Tempo, che rinoua i miei soffiri

n Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fu principio à sì lunghi martiri,

Scaldaua il sol già l'uno & l'altro corno

Del tauro; & la fanciulla di Titone

Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor, gli sdegni, e'l pianto, & la stagione

Ricondotto m'haueano al chiuso loco;

Ou'ogni fascio il cor lasco ripone:

Iui fra l'herbe già del pianger fioco

Vinto dal sonno uidi una gran luce, *uh. intelligit quozalqz*

Et dentro assai dolor con breue gioco.

Vidi un uittorioso & sommo duce

Pur com'un di color, che'n campidoglio

Triumphal carro a gran gloria conduce,

Io, che gioir di tal uista non soglio

Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,

Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;

L'habito altero inusitato & nouo

Mirai alzando gli occhi graui & stanchi:

Ch'altro diletto, che'mparar, non prouo.

Quattro destrier uia piu che neue bianchi;

Sopr'un carro di foco un garzon, cruda

*Mensi aprilis,
aut maij, qu
translatæ erit.
medietas sigai
taui, et iam atiqui
incorporat secundam
medietatem, exquib.
com, signum.*

Con arco in mano, & con saette a fianchi;
Contra lequal non ual elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color uille, & tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, & parte uccisti,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir nouelle oltra mi misi
Tanto, ch'io fui per esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di uita amor diuisi.
Allhor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscesi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime à giuno.
Nessun ui riconobbi: & s'alcun u'era
Di mia notitia, hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele & fera.
Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro, & mi chiamò per nome
Dicendo, questo per amar s'acquistà:
Ond'io merauigliando dissi, hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei, questo m'auen per l'aspre some
De legami, ch'io porto; & l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi: ma uero amico
Ti sono, & teco nacqui in terra Thosca.
Le sne parole, e'l ragionar antico
Scoperon quel, che'l uiso mi celaua:
Et così n'ascendemmo in loco aprico:
Et eomincio; gran tempo è, ch'io pensaua

Vederti qui fra noi: che da prim'anni
 Tal presagio di te tua uista daua.
 E fu ben uer, ma gli amorosi affanni
 Mi s'auentarsi, ch'io lasciassi impresa,
 Ma squarciati ne porto il petto e i panni,
 Così disse'io, & ei quand'ebbe intesa
 La mia riposta, sorridente disse,
 O figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
 Io non l'intesi allhor, ma hor si fisse
 Sue parole mi trouo ne la testa;
 Che mai piu saldo in marmo non si scriffe.
 Et per la noua eta; ch'ardita & presta
 Fa la mente & la lingua; il dimandai,
 Dimmi per cortesia, che gente è questa.
 Di qui a poco tempo tu'l saprai
 Per te stesso, ripose; & serai d'elli,
 Tal per te nodo fassi, & tu no'l sai,
 Et prima cangierai uolto & capelli,
 Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglie
 Dal collo & da tuoi piedi anchor ritelli.
 Ma per impir la tua giouenil uoglia,
 Diro di noi, & prima del maggiore,
 Che così uita & liberta ne spoglia.
 Quest'è colui, che'l mondo chiama amore;
 Amaro, come uedi, & uedrai meglio,
 Quando fia tuo, com'è nostro signore.
 Mansuetofanciullo, & fiero ueglio
 Ben sa, chi'l proua; & fiati cosa piena
 Anzi mill'anni, e'n fin adhor ti sueglio.

211
Ei nacque d'otio & di la sciua humana,
Nudrito di pensier dolce, & soau,
Fatto signor & Dio, da gente uana.
Qual e' morto da lui, qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra, & acerba
Sotto mille catene & mille chiaui.
Quel, che'n si signorile & si superba
Vista uien prima, e Cesar, che'n Egitto
Cleopatra lego' tra fiori & l'herba.
Hor di lui si triumpho: & e' ben dritto;
Se uinse'l moneo, & altri ha uinto lui;
Che del suo uincitor sia gloria il uitto.
L'altro e' il suo figlio: & pur amo' costui
Piu giustamente: egli e' Cesar Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron e' il terzo dispietato e' n'giusto:
Vedilo andar pien d'ira & di disdegno;
Femin' al uinse; & par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua e' il petto;
Pur faustina il fa qui star a segno.
Que duo pien di paura & di sospetto
L'un e' Dionisio, & l'altro e' Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto
L'altro e' colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e' il suo amor tolse
A quel, che'l suo figliuol to' se' ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna;

Et da i suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta & benigna
 L'ucife, si l'amor in odio torse
 Phedra amante terribile & maligna:
Et ella ne morio, uendetta for se
 D'Hippolito, di Theseo, & d'Adrianna;
 Ch'amando, come uedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode:
 Non si de lamentr, s'altri l'inganna.
Vedi l'famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle, morte
 L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente forte
 Hercole, ch'amor prese, & l'altro è Achille,
 C'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Qu l'altro è Demophonte, & quella è Phille:
 Quell'è Iason, & quell'altr'è Medea
 Ch'amor & lui segui per tante uille
Et quanto al padre & al fratel fu rea,
 Tanto al suo amante piu turbata & fella;
 Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisibile uien poi, & duolsi anch'ella
 Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto,
 Poi uien colei, c'ha'l titol d'esser bella;
 Seco ha'l pastor: che mal il suo bel uolto
 Mirò si fisso; ond'uscir gran tempeste,
 Et funne il mondo sottosopr'a uolto.
O di poi lamentar fra l'altre meste

Enone di Paris, & Menelao
 D' Helena; & Hermion chiamare Horeste,
 Et Ladomia il suo Protefilao,
 Et Argi' a Polinice, ajsai piu fida,
 Che l' auara moglier d' Amphiarao.
 Odi i pianeti, e i sospiri, odi le strida
 De le misere accese; che gli spirti
 Rendero a lui. che'n tal modo le guida.
 Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non huomini pur; ma Dei gran parte
 Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
 Vedi Venere bella, & con lei Marte
 Cinto di ferro i pie le braccia e'l collo;
 Et Plutone, & Proserpina in disparte.
 Vedi Giunon gelosa, el biondo Apollo;
 Che solea disprezzar l'etate & l'arco,
 Che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.
 Che debb'io dir? in un passo men uarco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 Et di lacciuoli innumerabil carco
 Vien catenato Gicue inanzi al carro.

ANNOTATIONE.

ANTICO SOGGIORNO, usato luogo dell' oriente, doue per antico si mostra, GIOIRE, godere, rallegrarsi, VAGO, desideroso, LVOGO APRICO, luogo eminente uolto al sole, PRESAGIO, dimostratione, diuinamento, D'ELLI, di quegli, VEG-LIO, uecchio, FRODE, inganni, CRO-LLO, colpo percoffa.

Del

DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL II.

Tanco gia di mir ar, non satio anchora
 e Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardādo
 Cose, ch'a ricordarle è breue l'hor a.
 Giua'l cor di pensier in pensier; quando
 Tutlo à se'l traßer duo, ch'a mano a mano
 Passauan dolcemente ragionando.
 Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
 E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
 Ma l'interprete mio me'l fece piano.
 Poi ch'io seppi chi era; piu sicuro
 M'accostai lor: che l'un spirito amico.
 AL nostro nome, l'altro era empio & duro.
 Fecimi al primo: O Massinissa antico
 Per lo tuo Scipione, & per costei
 Cominciai, non t'increzca quel, ch'io dico.
 Mirommi, & disse, uolentier saprei
 Chi tu se inanzi, dapoì che si bene
 Hai spiato ambo duo gli effetti miei.
 L'esser mio, gli rispost, non sostene
 Tanto conoscitor: che così lunge
 Di poca fiamma gran luce non uene.
 Ma tua fama real per tutto aggiugne;
 Et tal, che mai non ti uedra, ne uide,
 Co'l bel nodo d'amor teco congiunge.
 Hor dimmi: se colui in pace ui guide;
 Et mostra' il duca lor; che coppia è questa;

Che mi par de le cose rare & fide,
La lingua tua al mio nome si presta
Proua, disse ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'è Lelio ne do uanto a pena,
Ounque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane à grande honore
Per l'extremo, occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, & ne congiunse amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor' arse;
Ne sarà, credo: oime; ma poche notti
Fur à tanti desir si breui & scarse.
Indarno al marital giogo condotti;
Che del nostro furor scusa non ualse;
Et i legittimi nodi furon rotti.
Quel; che sol piu, che tutto'l mondo ualse:
Ne diparti con sue sante parole:
Che de nostri sospir nulla gli calse.
Et ben chel fesse, onde mi dolse & dole;
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa.
Che'n tutto è orbo, chi non uede il sole.
Gran giustitia à gli amanti e graue offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,

Fratel ne gli anni: on d'ubidir conuenne;
 Ma col cor tristo, & con turbato ciglio.
 Così questa mia cara à morte uenne:
 Che uedendosi giunta in forza altrui
 Morir inanzi, che seruir, sostenne:
 Et io del mio dolor ministro fui:
 Che'l pregator, i preghi sur si ardenti;
 Ch'effesti me, per non offender lui,
 Et mandale'l uenen con si dolenti
 Pensier; com'io so bene; & ella il crede,⁴
 Et tu; setanto, o quanto d'amor senti.
 Pianto su'l mio di tanta sposa herede.
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder elesti, per non per der fede.
 Ma cerca homai, se troui in questa danza
 Mirabil cosa; perche'l tempo è breue;
 Et piu del'opra, che del giorno auanza.
 Pien di pietate er'io pensando il breue
 Spatio al gran foco di duo tali amanti;
 Pareami al sol hauer il cor di neue,
 Quando uidi dir su nel passar auanti,
 Costui certo per se gia non mi spiace;
 Ma ferma son d'odiar li tutti quanti.
 Pon, di si'l cor o Sophonisba in pace:
 Che Carthagine tua per le man nostre
 Tre uolte cadde; & à la terza giace.
 Et ella, altro uogl'io che tu mi mostre,
 S'Aphrica pianse; Italia non ne rise,
 Domandatene pur l'istorie uostre.

In tanto il nostro & suo amico si mise
Sorridente con lei ne la gran calca;
Et sur da lor le mie luci diuisa.
Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo, & guarda,
E'l pensier de l'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa & tarda
Facean gli amanti: di che anchor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami & troui cosa,
Onde poi uer gognoso & lieto uada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o noua cortesia;
Tal, che'lla stessa lieta & uer gognosa.
Parea del cambio; & giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
Et sospirando il regno di Soria.
Trasimi à quei tre spirti; che ristretti
Eran già per seguir altro camino,
Et dissi al primo; i prego, che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in uista si ritenne un poco;
Et poi del mio uoler quasi indouino
Disse, io Seleuco son, & questi è Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte

Gli diedi, e'l don fu licito fra noi,
 Stratonica e'l suo nome, & nostra sorte,
 Come uedi, e' indiuisa, & per tal segno
 Si uede il nostro amor tenace & forie.
 Fu contenta costei lasciarmi il regno
 Io'l mio diletto, & questi la sua uita,
 Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
 Et se non fosse la discerta aita
 Del phisico gentil, che ben s'accorse,
 L'eta sua in sul fiorir era fornita.
 Tacendo, amando quasi a morte corse;
 Et l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
 La mia uera pietà, ch' à lui soccorse.
 Così disse, & com' huom, che uoler mite,
 Col fin de le parole i passi uolse,
 Ch' à pena gli potei render salute.
 Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse,
 Rimasi graue, & sospirando andai,
 Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse
 In fin, che mi fu detto, troppo strai
 In un pensier' à le cose diuerse,
 E'l tempo, che breuissimo, ben sai
 Non menò tanti armati in Grecia Xerse,
 Quant' iui erano amanti ignudi & prest
 Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
 Vari di lingue, & uari di paesi
 Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
 Et fanno historia que pochi, ch'io'ntesi.
 Perseo era l'uno, & uolli saper, come

Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begli occhi, & le chiome;
Et quel uano amator, che la sua propria
Bellezza desfiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne un bel fior senz' alcun frutto:
Et quella che lui amando in uiua uoce
Fece si'l corpo un duro sasso asciutto.
Iui quell' altro al suo mal si ueloce
Iphi, ch' amando altrui in odio s' hebbe;
Con piu altri dannati a simil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni;
Ch' à nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione & Ceice in riuu al mare
Far i lor nidi à piu foau i uerni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercãdo Esperia, hor sopra un sasso assiso.
Et hor sott' acqua, & hor alto uolare:
Et uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando; & correr Atalanta
Di tre palle d' or uinta, & d' un bel uiso;
Et seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti & miseri cursori
Sol di uittoria si rallega & uanta.
Fra questi fabulosi & uani amori
Vidi Ati, & Galatea, che'n grembo glieras;
Et Poliphemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei, cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba & fera:
 Carmente, & Pico, un gia de nostri regi,
 Hor uago augello, & chi di stato il mosse,
 Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
 Vidi'l pianto d'Egeria in uece d'osse:
 Scilla indur arsi in petra aspra & alpestras
 Che del mar Siciliano infamia fosse:
 Et quella, che la penna da man destra,
 Come dogliosa & desperata scriua,
 E'l ferro ignudo tien da la sinistra,
 Pigmalion con la sua donna uiua;
 Et mille, che'n Castalia & Aganippe
 Vidi cantar per l'una & l'altra riuas
 Et d'un pomo beffata al fin Cidippe.

ANNOTATIONE

QVINCI, di qua, QVINDI, di la, CALSE,
 Caro, IN QVESTA DANZA, in questa
 schiera, essendo danza propriamente uno ballo do-
 ue sono assai à ballare, DIFFALCA, Sce-
 ma, leua.

DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL III.

Ra si pieno il cor di merauiglie;
 e Ch'io staua, come l'huom, che non po dire,
 Et tace, & guarda pur ch'altri'l consiglia;

Quando l'amico mio, che fai; che mirè;
Che pensi, disse: non sai tu ben; ch'io
Son de la turba; e mi conuien seguire?
Frate, risposi, & tu sai l'esser mio,
Et l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio:
Et egli, i t'hanea già tacendo inteso:
Tu uoi saper, chi son quest' altri anchora
I te'l diro, se'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ognihuomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del uil Tolomeo si lagna, & plora.
L'altro piu di lontan, quell'e'l gran Greco;
Ne uede Egisto & l'impia Cluennestra:
Hor poi ueder amor, se gliè ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermestra:
Vedi Piramo, & Tisbe infeme a l'ombra;
Leandro in mare; & Ero a la finestra.
Quel sì pensoso, è Vlisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta & prega:
Ma Circe amādo gliel ritiene, e' ngombra.
L'altro e'l figliucl d'Amilcar; & nol piega
In cotant'anni Italia tutta & Roma;
Vil feminella in puglia il prende, & lega.
Quella, che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto seruil se stessa doma.
L'altra è Portia; che'l ferro e'l foco affina:
Quell'altra è Iulia; & duolsi del marito.

Ch' a la seconda fiamma piu s'inchina.
 Volgi in qua gliocchi al grã padre schernito;
 Che non si pente, et d'hauer non gl'incresce
 Sette & sett'anni per Rachel seruito.
 Vuace amor, che ne gli affanni cresce:
 Vedi'l padre di questo, & uedi l'auo,
 Come di sua magion sol con Sarr'a esce.
 Poi guarda, come amor crudele & prauo
 Vince David, & sforzalo a far l'opra,
 Onde poi pianga in luogo oscuro & cauo.
 Simile nebbia par, ch'oscuri & copra
 Del piu saggio figliuol la chiara fama,
 E'l parta in tutto dal signor di sopra.
 Ve l'altro, che'n un punto ama, & disama,
 Vedi Tamar; ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa & dolente si richiama.
 Poco dinanzi a lei uedi Sansone
 Via piu forte, che saggio; che per ciancie
 In grembo a la nemica il capo pone.
 Vedi qui ben fra quante spade & lanciae
 Amor, e'l sonno, & una uedouetta
 Con bel parlar & sue pulite guancie
 Vince Oloferne; & lei tornar soletta
 Con un' ancilla, & con l'horribil teschio
 Dio ringratiando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è maschio
 De la circonciſion, & de la morte;
 E'l padre è colto; e'l popol ad un ueschio,
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.

Vedi Aſuero, e'l ſuo amor in qual modo
Va medicando accio che'n pace il porte,
Da l'un ſi ſcioglie, & lega à l'altro nodo,
Cotale ha queſta malattia rimedio,
Comè da ſe ſi trabe chiodo con chiodo.
Voi ueder in un cor diletto & tedio,
Dolce & amaro: hor mira il fero Herode;
Ch'amore et crudelta glihan poſto aſſedio,
Vedi, com'arde prima, & poi ſi rode
Tardi pentito di ſua feritate
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate
Pocri, Artemiſia, con Deidamia;
Et altrettante ardite & ſclerate
Semiramis, & Bibli, & Mirrharria;
Come ciaſcuna par, che ſi uergogni
De la lor non conceſſa & torta uia
Ecco quei, che le charte empion di ſogni,
Lancilotto, Triſtano, & gli altri erranti,
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
Vedi Geneura, Iſotta, & l'altre amanti,
Et la copia d'Arimino, che'n ſeme
Vanno facendo doloroſi pianti.
Coſi parlaua. Et io, com'huom, che teme
Futuro male, & trema anzi la tromba
Sentendo gia, dou' altri anchor nol preme;
Hauca color d'huom tratto d'una tomba;
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura aſſai piu, che candida colomba.

Ella mi prese, & io; c'harei giurato
 Defendermi da huom coperto d'arme;
 Con parole & con cenni fui legato,
 Et come ricordar di uero parme,
 L'amico mio piu presso mi si fece,
 Et con un riso per piu doglia darne
 Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace;
 Che tutti siam macchiati d'una pece.
 Io era un di color, cui piu dispiace
 De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
 Chi m'hauea preso in libertate e'n pace,
 Et come tar di dopo'l danno intendo;
 Di sue bellezze mia morte facea
 D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
 Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
 Com'huom, ch'è infermo, et di tal cosa ingordo,
 Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.
 Ad ognialtro piacer cieco era, & sordo
 Seguendo lei per si dubbiosi passi,
 Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
 Daquel tempo hebbi gliocchi humidi et bassi,
 E'l cor pensoso, & solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, & sassi.
 Da indi in qua cotante charte aspergo
 Di pensieri, di lagrime, & d'inchiostro,
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, & uergo,
 Da indi in qua so che si fa nel chiostro
 D'amor, & che si teme, & che si spera,

A chi sa legger, ne la fronte il mostro:
Et ueggio andar quella leggiadra & fera
Non curando di me, ne di mie pene;
Di sua uirtute, & di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son suor di spene:
Ch'à mia difesa ardir non ho, ne forza:
Et quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me, & gli altri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto, o quanto stringa;
Così seluaggia, & ribellante suole
Da l'insegne d'amor andar solinga.
E ueramente è fra le stelle un sole
Vn singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, & sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparso al uento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder' contento.
Chi porria'l mansueto alto costume
Aguagliar mai parlando; & la uirtute,
Ou'è'l mio stil quasi al mar picciol fume!
Noue cose, & giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta:
Oue tutte le lingue farian mute.
Così preso mi trouo, & ella sciolta;
Et prego giorno & notte (o stella iniqua;)
Et ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'amor: ma ben che obliqua,

Seruar conuienfi; pero ch'ella aggiunge
 Di cielo in terra uniuersale antiqua.
 Hor so, come da se'l cor si disgiunge;
 Et come sa far pace, guerra, & tregua;
 Et coprir suo dolor, quand'altri'l punge;
 Et so, come in un punto si dilegua,
 Et poi si sparge per le guancie il saugue;
 Se paura, o uergogna auien che'l segua.
 So, come sta tra fiori ascoso l'angue;
 Come sempre fra due si ueggia, & dorme;
 Come senza languir si more & langua.
 So de la mia nemica cercar l'orme,
 Et temer di trouarla, & so in qual guisa
 L'amante ne l'amato si trasforma.
 So fra lunghi sospiri & breui risa
 Stato, uoglia, color cangiare spesso,
 Viuer stando dal cor l'anima diuisa.
 So mille uolte il di ingannar me stesso:
 So seguendo'l mio foco, ouunqu'è fugge,
 Arder da lunge, & agghiacciar da presso.
 So, com'amor sopra la mente rugge,
 Et com'ogni ragione indi discaccia;
 E so in quante maniere il cor si strugge.
 So di che poco canape s'allaccia
 Vn'anima gentil quand'ella è sola,
 Et non è chi per lei difesa faccia.
 So, com'amor faetta, & come uola:
 Et so, com'hor minaccia, & hor per cote;
 Come ruba per forza, & come inuola;

Et come son instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
 Sue promesse di fe come son uote:
Come ne l'ossa il suo foco coperto,
 Et ne le uiue uene occulta piaga;
 Onde morte e' palese, e'ncendio aperto,
In somma so, com'è inconstante & uaga
 Timida ar dita uita de gli amanti;
 Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
Et so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
 E'l breuissimo riso, e i luoghi pianti;
Et qual e' l' mel temprato con l'asentio.

ANNO TATIONE

MIRE, miri, guardi, **MESCHIO**, misto, **A VN**,
VESCHIO, à una morte, à uno laccio, à una pania
AGOGNI, si dimostri desideroso di sapere, & udi
 re **INGORDO**, auidamente desideroso, **ASPER=**
GO, scriuo, & empio le con lo scritto, **SCORZA**,
 spoglia, **SI DISGIUNGE**, si separa, si parte.

DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL. IIII.

O scia che mia fortuna in forza altrui
 p M'hebbe sospinto, & tutti incisi i nerui
 Di libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico ch'e cerui,
 Ratto domesticato fui con tutti

I miei infelici & miseri conserui:
 Et le fatiche lor uidi, & lor lutti;
 Per che torti sentieri, & con qual' arte
 A l' amorosa gregge er an condutti.
 Mentre ch' i uolgea gli occhi in ogni parte,
 S' i ne uedesi alcun dichiar a fama
 O per antiche, o per moderne charte;
 Vidi colui, che sola Euridice ama,
 E lei segue a l' inferno, & per lei morto
 Con la lingua gia fredda la richiama.
 Alceo conobbi à dir d' amor st scorto;
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse
 Hauea sue muse sol d' amore in porto.
 Virgilio uidi, & parmi intorno hauesse
 Compagni d' alto ingegno, & da trastullo
 Di quei, che uolentier gia' l' mondo elese.
 L' un era Ouidio, & l' altr' era Tibullo,
 L' altro Propertio, che d' amor cantaro
 Feruidamente, & l' altr' era Catullo.
 Vna giouene greca à paro à paro
 Co i nobili poeti gia cantando,
 Et hauea un suo stil leggiadro & raro.
 Così hor quinci, hor quindi rimirando
 Vidi in una fiorita & uerde piaggia
 Gente, che d' amor giuan ragionando
 Ecco Dante, & Beatrice: ecco Seluaggia,
 Ecco Cin da Pistoia, Guitton D' Aezzo,
 Che di non esser primo par ch' ira baggia.
 Eco i duo Guidi, che gia furo in prezzo,

Honesto bolognese, e i Siciliani,
Che fur gia primi, & quiui er an da Sesso.
Sennuccio, & Franceschin; che fur si humani,
Com'ognibuom uide: & poi u'era un drapello
Di portamenti & di uolgari strani
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; cha la sua terra
Anchor fa honor col suo dir nouo & bello.
Era nui quei, ch'amor si leue afferra.
L'un Pietro & l'altro, e'l men famoso Arnaldo;
Et quei, che fur conquisi con piu guerra;
I dico l'uno & l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferato;
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo;
Folchetto; ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Et à Genoua tolto; & a l'extremo
Cangiò per miglior patria habito & stato;
Gianfre Rudel, ch'usò la uela e'l remo
Acerçar la sua morte, & quel Gulielmo,
Che per cantar ha'l fior de suoi di scemo:
Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anselmo;
Et mille altri ne uidi, a cui la lingua
Lancia, & spada fu sempre, & scudo, & elmo:
Et poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a nostri; & uidi'l buon Thomaso,
Ch'ornò Bologna, & hor Messina impingua.
O fugace dolcezza, o uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?

DOUE

Doue se hor, che meco eri pur dianzia?

Ben e'l uiuer mortal, che si n'aggrada,

Sogno d'infermi, & fola di romanzi.

Poco era fuor de la comune strada;

Quando Socrate & Lelio uidi in prima,

Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada

O qual coppia d'amici, che ne'n rima,

Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uer si,

Si come di uirtu nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diuersi

Andando tutti tre sempre ad un giogo:

A questi le mie piaghe tutte aper si.

Da costor non mi po tempo, ne luogo

Diuider mai, si come spero, & br amo.

In fin al cener del funereo rogo.

Con costor cosi'l glorioso ramo,

Onde forse anzi tempo ornai le tempie

In memoria di quella, ch'i tant' amo.

Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,

Non pote coglier mai ramo, ne foglia,

Si fur le sue radici acerbe & empie.

Onde benche talhor doler mi soglia;

Com'huom, ch'e' offeso, quel, che con quest'occhi

Vidi, m'e' un fren, che mai piu non mi doglia.

Materia da cothurni, & non da focchi

Veder preso colui, ch'e' fatto Deo

Da tar di ingegni, rintuzzati, & sciocchi.

Ma prima uo seguir, che di noi feo,

Poi seguirò quel, che d'altrui, sostiene

*pocist' offe' dia
nodus. sicut nuda.*

Opra non mia; ma d'Homero, o d'Orphéo.
Seguimmo il suon de le purpuree penne
D'e uolanti cor sier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne;
Ne rallentate le catene, o scosse;
Ma stratiati per selue, & per montagne
Tal; che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, oue l'Egeo sospira & piagne,
Vn'isoletta delicata & molle
Piu, ch'altra, che'l sol scalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso & uerde colle
Con si soauo odor, con si dolci acque;
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Quest'è la terra; che cotanto piacque
A uenere; e'n quel tempo à lei su sacra,
Che'l uer nascoso & sconosciuto giacque:
Et ancho è di ualor si nuda & macra,
Tanto ritien del suo primo esser uile;
Che par dolce à cattiuu, & à buoni acra.
Hor quiui triumpho'l signor gentile
Di noi, & d'altri tutti, ch'adun laccio
Prest hauea dal mar d'India à quel di Thile,
Pensier in grembo, & uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, & ferma noia:
Rose di uerno; à mezza state in ghiaccio
Dubbia speme d'auanti, & breue goia:
Penitentia; & dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
Et rimbombaua tutta quella ualle

D'acque, & d'augelli; & er an le sue riue
 Bianche, uerdi, uermiglie, perse, & gialle:
Riui correnti di fontane uiue;
 E'l caldo tempo su per l'herba fresca;
 Et l'ombra folta; & l'aure dolci estiuē.
Poi, quando'l uerno l'aer si rinfresca;
 Tepidi soli, & giochi, & cibi, & otio
 Lento; ch'e semplicetti cori inuesca.
Era ne la stagion, che l'equinotio
 Fa uincitor il giorno, & Progne riedo
 Con la sorella al suo dolce negotio.
Odi nostre fortune instabil fede:
 In quel loco, in quel tempo, et in quell' hora;
 Che piu largo tributo à gli occhi chiede;
Triomphar uolse quel, che'l uulgo adora:
 Et uidi à qual seruitio, & à qual morte,
 Et à che stratio ua, chi s'innamora.
Errori, sogni, & imagini smorte
 Eran d'intorno al carro triumphale
 Et false opinioni in su le porte;
Et lubrico sperar su per le scale;
 Et dannoso guadagno, & util danno;
 Et gradi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo, & riposato affanno:
 Chiaro disuor, et gloria o scura & nigra:
 Perfida lealtate, & fido inganno:
Sollicito furor, & ragion pigra,
 C arcer; oue si uien per strade aperte.
 Onde per strette à gran pena si migra,

Ratte scese a pintrar, a puscir erte,
 Dentro confusion turbida, & mischia
 Di doglie certe, & d'alle grezze incerte.
Non bolli mai Vulcan Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia,
 Poco ama se, ch' in tal gioco s'arrischia.
In cosi tenebrosa & stretta gabbia
 Rinchiusi fummo, oue le penne usate
 Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
E'n tanto pur sognando libertate
 L'alma, che'l gran desio fe a pronta & leue
 Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neue
 Tanti spirti, & si chiari in carcer tetro,
 Qua si longa pittura in tempo breue,
 Che'l pie ua iuanzi, & l'occhio torna indietro.

ANNOTATIONE

TRASTVLLO diletto, & giuoco, proprio de fan-
 ciugli, pigliar si piacere dico se puerilli, **IMPINGVE**
 ingrassa, **FOLA**, uanita, **RINTVZZATI**, abietti
 rimessi auiliti, **ERTE**, alte à salire, **ARRISCHIA**,
 si mette à pericolo, **ALTEREZZA**, altezza, gran-
 dezza che risguarda all'animo alto, et superbo, **SAL-**
ME, soma di spoglie, **FEO**, fece.

TRIOMPHO DELLA
CASTITA.

Vando ad un giogo & in un tempo quiui
 ¶ Domita l'alterezza de gli Dei,
 Et de gli huomiui uidi al mondo diui:
 I presi exempio de lor stati rei,
 Facendomi profitto l'altrui male
 In consolar i casi & dolor miei:
 Che s'io ueggio d'un arco & d'uno strale
 Phebo percosso, e'l giouene d'Abido;
 L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
 Et ueggio ad lun lacciuol Giunone & Dido,
 Ch'amor pio del suo sposo à morte spinse,
 Non quel d'Enea; com'è publico grido;
 Non mi debbo doler, s'altri mi uinse
 Giouene, incauto, disarmato, & solo;
 E se la mia nemica amor non strinse,
 Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
 Ch'in habito il riuidi. ch'io ne pianse;
 Si tolte gli eran l'ali, el gire à uolo.
 Non con altro furor di petto danse
 Duo leon feri, o duo folgori ardenti;
 Ch'à cielo, & terra, & mar dar luogo fanse;
 Ch'i uidi amor con tutti suoi argomenti
 Mouer contra colei, di ch'io razione;
 E lei piu presta assai, che fiamma, o uenti.
 Non fan sì grande & sì terribil suono
 Etna, qualhor da Encelado è piu scossa;

Scilla & Cariddi, quand'irate sono;
Che uia maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso & graue assalto;
Ch'i non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraueua in alto
Per ue der meglio et l'horror de l'impresa
I cori, e giocchi hauea fatti di smalto.
Quel uincitor, che prima era à l'offesa;
Da m in dritta lo stral, da l'altra l'arco,
Et la corda à l'orecchia hauea gia tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di suggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, o di catene scarco;
Che non fosse stato iui lento & tardo;
Tanto amor uenne pronto à lei ferire
Con le fauille al uolto; ond'io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire,
Che dolce m'era si fatta compagna,
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtu, che da buon non si scompagna;
Mostrò à quel punto ben, com'a gran torto,
Chi abandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto
A schifar colpo, ne nocchier si presto
A uolger naue dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, a chi l'attende, agro et funesto.
I era al fin con gli occhi attenta & fiso

Sperando la uittoria, ond'esser sole,
 Et per non esser piu da lei diuiso,
 Come chi smisuratamente uole,
 C'ha scritto inanzi, ch'à parlar cominci,
 Ne gliocchi & ne la fronte le parole,
 Volea dir io, Signor mio se tu uinci,
 Legami con costei, s'io ne son degno,
 Ne temer, che giamai mi scioglia quinci,
 Quando io'l uidi pien d'ira & di disdegno
 Si graue, ch'a ridirlo sarian uinti
 Tutti i maggior, nō che'l mio basso ingegno.
 Che gia in fredda honestate erano extinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltate & piacer tinti.
 Non hebbe mai di uero ualor dramma
 Camilla, & l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma,
 Non fu si ardente Cesare in Pharsaglia
 Contra'l genero suo, com'ella fue
 Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare uirtuti, o gloriosa schiera,
 Et teneasi per mano a due a due.
 Honestate, & uergogna a la front'era,
 Nobile par de le uirtu diuine,
 Che fan costei sopra le donne altera,
 Senno, & modestia à l'altre due confine,
 Habito con diletto in mezzo'l core,
 Per seuerantia, & gloria in su la fine,

Bella accoglienza, accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, & puritate,
Timor d'infamia, & sol desio d'honore:
Penſer canuti in giouenil etate,
Et la concor dia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con caſtita ſomma beltate.
Tal uenia contr'amor, e'n ſi ſecondo
Fauor del cielo & de le ben nate alme,
Che de la uiſta ei non ſofferſe il pondo.
Mille & mille famoſe & care ſalme
Torre gli uidi, & ſcoter gli di mano
Mille uittorioſe & chiare palme.
Non ſu'l cader di ſubito ſi ſtrano
Dopo tante uittorie ad Haniballe
Vinto à la fin dal giouene Romano:
Ne' giacque ſi ſmarito ne la ualle
Di Terebintho quel gran Philiſteo
A cui tutto Iſrael daua le ſpalle,
Al primo ſaſſo del garzon'Hebreo:
Ne' Ciro in Scithia, oue la uedou'orba
La gran nendetta & memorabil feo.
Com'huom, ch'è ſano, e'n un momento amorba,
Che ſbigottiſce, & duolſi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba,
Cotal er'egli, & tanto à pigior patto:
Che paura, & dolor, uergogna, & ira
Eran nel uolto ſuo tutti ad un tratto.
Non fremè coſi'l mar, quando s'adira,
Non Inarine allhor, che Tiphéo piagne,

Non Mongibel, s' Encelado sospira.
 Passo qui cose gloriose & magne,
 Ch'io uidi, & dir non oso. a la mia donna
 Vengo, & à l'altre sue minor compagne.
 Ella hauea in dosso il di candida gonna,
 Lo scudo in man, che mal uide Medusa.
 D'un bel diasprio era iui una colonna,
 A laqual d'una in mezzo Lethe infusa
 Catena di diamanti & di topatio,
 Che s'usò fra le donne, boggi non s'usa,
 Legar il uldi, & farne quello stratio,
 Che bastò ben a mille altre uendette,
 Et io per me ne fui contento & satio.
 Io non poria le sacre & benedette
 Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima,
 Non Calliope, & Clio con l'altre sette.
 Ma d'alquante diro, che'n su la cima
 Son di uera honestate, infra lequali
 Lucretia da man dextra era la prima,
 L'altra Penelope, queste gli strali,
 Et la Pharetra, et l'arco hauean spezzato
 A quel proteruo & spennacchiate l'ali,
 Virginia apresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, & di pietate,
 Ch' à sua figlia, & à Roma cangiò stato
 L'una & l'altra ponendo in libertate,
 Poi le Tedesche, che con aspra morte
 Seruar la lor barbarica honestate,
 Iudit Hebraea, la saggia, casta, & forte,

Et quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, & fuggir dura sorte.
Con queste, & con alquante anime chiare
Triumphar uidi di colui, che pria
Veduto hauea del mondo triumphare.
Fra l'altre la Vestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
Et per purgar si d'ogni infamaria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Her filia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto & fido
Sposo, non per Enea, uolse ir al fine:
Taccia il uulgo ignorante: i dico Dido,
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non uano amor; com'è'l publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse & strinse
Sopr' Arno per seruar si; & non le ualse:
Che forza altrui il suo bel pensier uinse.
Era'l triumpho doue l'onde false
Per coton baia, ch' al tepido uerno
Giunse a man destra, e'n terra ferma false.
Indi fra monte Barbaro & Auerno
L'antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto à Linterno.
In così angusta, & solitaria uilla
Era'l grand'huom. che d'Aphrica s'appella,
Per che prima col ferro al uiuo aprilla.

Qui del hostile honor l'alta nouella
 Non scemato con gli occhi à tutti piacque;
 Et la piu casta era iui la piu bella:
 Ne'l triumpho d'altrui seguire spiacque
 A lui; che (se credenza non è uana)
 Sol per triumphi & per imperij nacque.
 Così giungemmo à la città soprana
 Nel tempio pria, che dedico Sulpitia
 Per spegner de la mente fiamma insana:
 Passammo al tempio poi di pudicitia;
 Ch' accende in cor gentil honeste uoglie,
 Non di gente plebea, ma di patritia.
 Iui spiegò le gloriose spoglie
 La bella uincitrice iui depose
 Le sue uittoriose & sacre foglie:
 E'l giouene Toscan, che non ascoso
 Le belle piaghe, che'l fer non suspettos
 Del comune nemico in guardia pose
 Con parecchi altri; & summi'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
 C'hauean fatto ad amor chiaro disdetto:
 Fra quali uidi Hippolito, & Ioseppe.

DEL TRIUMPHO DELLA MORTE
 TE CAPITOL I.

q Vestal leggiadra & gloriosa donna;
 Ch'è hoggi nudo spirto & poca terra,
 Et fu già di ualor alta colonna;

Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo'ingegni tutto' i mondo atterra,
Non con altr' arme, che co'l cor pudico,
Et d'un bel uiso, & di pensieri schiui;
D'un parlar saggio, & d'honestate amico
Era miracol nouo à ueder quiui
Rotte l'arme d'amor, arco, & saette,
Et qual morto da lui; & qual pres' iui.
La bella donna, & le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan ristrette.
Poche eran, perche rara è uera gloria:
Ma ciascuna per se pareu ben degna
Di poema chiarissimo, & d'istoria.
Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido armellino;
Ch'oro fino; & topati al collo tegna
Non human ueramente, ma diuino
Lor'andar era, & lor sante parole:
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
Stelle chiare pareano in mezzo un sole;
Che tutte ornaua, & non togliea lor uista;
Di rose incoronate, & di uiole:
Et come genil cor honore acquista;
Così uenia quella brigata allegra;
Quand'io uidi una insegna oscura & trista;
Et una donna inuolta in ueste negra
Con un furor; qual io non so, se mai

Al tempo de giganti fosse à Phlegra
 Si mosse; & disse, O tu Donna, che uai
 Di giouentute, & di bellezze altera,
 Et di tua uita il termine non sai;
 I son colei: che si importuna, & fera
 Chiamata son da uoi, & sorda, & cieca,
 Gente, a cui si fa notte inanzi sera.
 I ho condotto al fin la gente Greca,
 Et la Troiana, a l'ultimo i Romani
 Con la mia spada, laqual punge, & seca
 Et popoli altri barbareschi & strani
 Et giungendo, quad' altri non m' aspetta,
 Ho interrotti mille pensier uani.
 Hor à uoi, quando'l uiuer piu diletta,
 Drizzo'l mio corso inanzi, che fortuna
 Nel uostro dolce qualche amaro metta.
 In costor non hai tu ragione alcuna,
 Et in me poca; solo in questa spoglia
 R'spose quella, che fu nel mondo una.
 Altri so, che n' hara piu di me doglia,
 La cui salute dal mio uiuer pende.
 A me fia gratia, che diqui mi scioglia.
 Qual è, chi'n cosa noua gli occhi intende,
 Et uede, ond' al principio non s' accorse,
 Si c' hor si mer auiglia, hor si riprende,
 Tal si fe quella fera, & poi che'n forse
 Fu stata un poco, ben le riconosco,
 Disse, & so, quando'l mio dente le morse:
 Poi col ciglio men torbido & men fosco

Disse, tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tofco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso, egli è pure il migliore
Fuggir uecchiezza, & suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal honore.
Qual altrui far non soglio; & che tu passi
Senza paura & senza alcun dolore.
Come piace al signor che'n cielo stassi,
Et indi regge, & temprà l'uniuerso;
Farai di me quel, che de gli altri fassi:
Così rispose: & ecco da trauer so
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no'l po prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, & Spagna
Il mezzo hauea già pieno & le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui er an quei, che fur detti felici,
Pontifici, r egnanti, e' mperatori:
Hor sono ignudi, paueri, & mendici.
V son hor le ricchezze: u son gli honori,
Et le gemme, & gli sceptri, & le corone,
Et la mitre con pur purei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ue le pone?) & s'ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E'l nome uostro à pena si ritroua.

Pur de le mille un'utile fatica,
 Che non sian tutte uanità palesti;
 Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
 Che uale à soggiogar tanti paesi,
 Et tributarie far le gentil strane
 Con gli animi al suo danno sempre accessi?
 Dopo l'impresè perigliose & uane,
 Et col sangue acquistar terra & thesoro.
 Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane,
 E'l uetro, e'l legno, che le gemme, & l'oro.
 Ma per non seguir piu sì lungo tema;
 Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro,
 I dico, che giunt'era l'hor à extrema
 Di quella breue uita gloriosa,
 E'l dubbio passo; di che'l mondo trema
 Era a uederla un'altra ualorosa
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,
 Per saper, s'esser po morte pietosa.
 Quella bella compagna er' iui accolta
 Pur à ueder & contemplar' il fine;
 Che far conuiensi, & non piu d'una uolta;
 Tutte sue amiche; & tutte er an uicine;
 Allhor di quella bionda treccia suelse
 Morte con la sua mano un'aureo crine,
 Così del mondo il piu bel fiore scelse
 Non già per odio, ma per dimostrar si
 Piu chiaramente ne le cose eccelse.
 Quanti lamenti lagrimosi spar si
 Fur' iui essendo quei begli occhi asciutti:

Per ch'io lunga stagion cantai, & arsi:
Et fra tanti sospiri & tanti lutti
Tacita, & lieta sola si sedea
Del suo bel uiuer gia cogliendo i frutti,
Vattene io pace o uera mortal dea,
Diceano; & tal fu ben ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre, se quest' arse & alse
In poche notti; & si cangiò piu uolte?
O humane speranze cieche & false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi'l uide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hor a prim'era, e'l di sesto d'aprile;
Che gia mi strinse, & hor la sso mi sciolse:
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitu giamai si dolse
Ne di morte; quant'io di libertate,
Et de la uita ch'altri non mi tolse
Debito al mondo, & debito à l'etate
Cacciar mi inanzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lui torre anchor sua dignitate
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima;
Ch'apena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uersì, o'n rima.
Virtu morta è, bellezza, & cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano, homai di noi che fia?
Chi uedra mai in donna atto per fatto?

Chi udira'l parlar di saper pieno,
 E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirito per partir di quel bel seno
 Con tutte sue uirtuti in se romito
 Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli auersari fu si ardito;
 Ch'apparisse giamai con uista oscura,
 Fin che morte il suo assalto hebbe fornito
 Poi che deposto il pianto & la paura
 Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
 Et per desperation fatta sicura;
 Non come fiamma, che per forza e' spenta;
 Ma che per se medesima si consume;
 Se n'ando in pace l'anima contenta
A guisa d'un soaue & chiaro lume;
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no; ma piu che neue bianca,
 Che senza uento in un bel colle fiocchi,
 Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir n'e suoi begli occhi
 Essendo'l spirito gia da lei diuiso
 Era quel; che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel uiso.

ANNO T A T I O N E.

SCHIVI, che hanno a schifo, & in obrobrio ogni uil
 le cosa, **BRIGATA**, schiera compagnia, **THEMA**
 proposito Materia

DEL TRIOMPHO DELLA MOR
TE CAPITOL. II.

A notte, che segui l'horribil caso,
1 Che spense'l sol, anzi'l ripose in cielo,
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo;
Quando donna sembante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse uer me da mille altre corone;
Et quella man gia tanto deflata
A me parlando, & sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuci dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Così pensosa in atto humile & saggio,
S'asise; & seder femmi in una riuu,
Laqual ombraua un bel lauro & un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia diua?
Risposi in guisa d'huom, che parla & plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
Viua son io; & tu sei morto anchora,
Dis'ella, & serai sempre, infn che giunga
Per leuarti di terra l'ultim' hora.
Ma'l tempo è breue, & nostra uoglia è lunga
Però t'auisa, e'l uo dir stringi & frena,

Anzi che'l giorno già uicin n'aggiunga,
 Et io, al fin di quest'altra serena,
 C'ha nome uita; che per proua il sai;
 De dimmi, se'l morir è sì gran pena.
 Rispose, mentre al uulgo dietro uai,
 Et à l'opinion sua cieca & dura;
 Esser felice non po tu giamai.
 La morte è fin d'una pregion oscura
 A glianimi gentil; a gli altri è noia,
 C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
 Et hora il morir mio che si l'annoia,
 Ti farebbe allegrar; se tu sentissi
 La millesima parte di mia gioia:
 Così parlaua; & gli occhi haue' al ciel fissi
 Diuotamente; poi mise in silentio
 Quelle labra rosate, insin ch'io dissi,
 Silla, Mario, Neron, Gaio, & Mezentio;
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara piu, ch'assentio,
 Negar, disse, non posso; che l'affanno,
 Che ua innanzi al morir, non doglia forte:
 Ma piu la tema de l'eterno danno.
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E'l cor, ch'en se medesimo forse è lasso;
 Ch'altro, ch'un sospir breue è la morte?
 I hauea già uicin l'ultimo passo,
 La carne inferma, & l'anima anchor pronta;
 Quand'udi dir in un suon tristo & basso,
 O misero colui, ch'e giorni conta,

Et pargli l'un mill'anni, e'ndarno uiue,
Et seco in terra mai non si raffronta;
Et cerca'l mar, & tutte le sue riue;
Et sempre un stile, ouunqu'e fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.
Allhora in quella parte, onde'l suon uenne,
Gli occhi languidi uolgo; & ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, & te ritenne.
Riconobbila al uolto, e à la fauella:
Che spesso ha gia'l mio cor racconsolato
Hor graue, et saggia, allhor honesta et bel
Et quand'io fui nel mio piu bello stato (la:
Ne l'eta mia piu uerde, à te piu cara;
Ch'à dir, & à pensar à molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
Et dolce morte, ch'à mortali e' rara:
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'exilio al dolce albergo riede;
Senon che mi stringea sol di te pieta,
Deh Madonna, dis'io, per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creoui amor pensier mai ne la testa
D'hauer pietà del mio lungo martire
Non lasciando uostr'alta impresa honesta
Ch'e uostri dolci sdegni, & le dolci ire,
Le dolci paci n'e begli occhi scritte
Tener mol'anni in dubbio il mio desire.

A pena hebb'io queste parole ditte;
 Chi uidi lampeggiar quel dolce riso,
 Ch'un sol fu gia di mie uirtuti afflitte:
 Poi disse sospirando, Mai diuiso.
 Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
 Ma temprai la tua fiamma col mio uiso:
 Per ch'à saluar te & me null' altra uia
 Era la nostra giouenetta fama:
 Ne per forza è però madre men pia.
 Quante uolte dissi'io meco, questi ama;
 Anzi arde: hor si cōuiè, ch'à cio proueggia:
 Et mal po proueder, chi teme & brama.
 Quel di for miri, & quel dentro non ueggia
 Questo fu quel, che ti riuolse, & strinse
 Spesso, come caual ch'infren uaneggia.
 Piu di mille fiate ira dipinse
 Il uolto mio; ch'amor ardeua il core:
 Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
 Poi se uinto ti uidi dal dolore;
 Drizzai'n te gli occhi allhor soauemente
 Saluando la tua uita, e'l nostro honore;
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, & la uoce à salutarti
 Mossi hor temerosa, & hor dolente.
 Questi fur teco mie' ingegni, & mie arti,
 Hor benigne accoglienze, & hor a sdegni:
 Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti,
 Chi uidi gli occhi tuoi talhor si pregni
 Di lagrime, ch'io dissi, questi è corso

A morte, non l'aitando: i ueggio i segni:
Allhor' prouidi d'honesto foccorso:
Tal hor ti uidi tali sproni al fianco;
Ch'i disti, qui conuien piu duro morso.
Così caldo, uermiglio, freddo, & bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condotto
Saluo; ond'io mi r allegro, benche stanco.
Et io, Madonna assai for a gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credessi;
Disti tremando, & non col uiso asciutto.
Di poca fede, hor io, se nol sapesti,
Se non fosse ben uer, perche'l direi?
Rispose, e'n uista parue s'accendesti.
S'al mondo tu piacesti à gli occhi miei;
Questo mi ta ccio, pur quel dolce nodo
Mi piacque assai; che'n torno al core hauei.
Et piacemi'l bel nome (se uer'odo)
Che lunge et presso col tuo dir m'acquisti,
Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo
Quel manco solo, & mentre in atti tristi
Volei mostrar mi quel, ch'io uedea sempre,
Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
Quinci l' mio zelo, ond' anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose,
Qual giuige amor, pur c'honestate il tēpre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Al men poi ch'io m'auidi del tuo foco,
Ma l'un l'appaleso, l'altro l'ascese.
Tu eri di merce chiamar gia roco,

Quand'io tacea, per che uer gogna et tema

Facean molto desir parer si poco.

Non è minor il duol, perc' altri i'l prema,

Ne maggior per andar si lamentando,

Per fittion non cresce il uer, ne scema.

Ma non si ruppe almen ogni uel, quando

Sola i tuoi detti te presente accolsti,

Dir piu non osa il nostro amor, cantando

Teco er a'l cor, à me gliocchi raccolsti,

Di cio, come d'iniqua parte duolti,

Se'l meglio e'l piu ti diedi, il men ti tolsti,

Ne pensi, che per che ti fosser tolti

Ben mille uolte, & piu di mille & mille

Renduti, & con pietate a te fur uolti.

Et state for an lor luci tranquille

Sempre uer te, se non c'hebbi temenza

De le pericolose tue fauille.

Piu ti uo dir per non lasciarti senza

Vna concolson, ch'a te fia grata

Forse d'udir in su questa partenza,

In tutte l'altre cose assai beata,

In una sola à me stessa dispiacqui,

Che'n troppo humil terren mi trouai nata

Duolmi anchor uer amente, ch'io non nacqui.

Almen piu presso al tuo fiorito nido,

Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui,

Che potea'l cor, delqual sol io mi fido,

Volger si altroue à te essendo ignota,

Ond'io fora men chiara, & di men grido,

Questo no, rissos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua à tanto amore,
Ouunque fosse, stabile & immota.
Hor che si sia, dissi' ella, i n'hebbi honore;
Ch' anchor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar à mortali il giorno; e'l sole
Gia for de l'oceano infin al petto.
Questa uien per partir ci; onde mi dole
S'à dir hai altro; studia d'esser breue,
Et col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffers' mai, soaue & leue
Disi, m'ha fatto il parlar dolce & pio:
Ma'l uiuer senza uoi m'é duro & graue:
Pero saper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi seguirui, o se per tempo:
Ella gia mossa disse, al creder mio
Tu starai'n terra senza me gr an tempo.

DEL TRIOMPHO DEL
LA FAMA CAPI
TOL I.

Apoi che morte triumphò nel uolto,
Che di me stesso triumphar solea;
Et fu del nostro mondo il suo sol tolto;
Partissi quella dispietata & rea
Pallida, in uista horribile, & superba

Che'l lume di beltate spento hauea:
 Quando mirando intorno su per l'herba.
 Vidi da l'altra parte giunger quella;
 Che trabe l'huom del sepolchro, e'n uita il serba.
 Qual in sul giorno l'amorosa stella
 Suol uenir d'oriente inanzi al sole,
 Che s'accompagna uolentier con ella;
 Cotal uenia: & hor di quali schole
 Verra'l maestro, che descriua à pieno
 Quel, ch'i uo dir in semplici parole?
 Era dintorno il ciel tanto sereno;
 Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non uenir meno.
 Scolpito per le fronti era'l ualore
 De l'honorata gente: deu'io scorfi
 Molti di quei, che legar uidi amore.
 Da man dextra, oue prima gli occhi porfi,
 La bella donna hauea Cesare, & Scipio;
 Ma qual piu presso, à gran pena m'accorfi;
 L'un di uirtute, & non d'amor mancipio;
 L'altro d'intrambi: & poi mi fo mostrata
 Dopo si glorioso & bel principio
 Gente di ferro & di ualor armata;
 Si come in campidoglio al tempo antico
 Talhor per uia sacra, o per uia lata.
 Venian tutti in quel'ordine, ch'i dico;
 Et leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo piu di gloria amico.
 Era intento al nobile bisbiglio,

Al uolto, à gli atti, & di que primi due
L'un seguìua il nipote, & l'altro il figlio,
Che sol senz'alcun pari al mondo fue,
Et quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati,
L'un giua inanzi, & duo ne uenian dopo,
Et l'ultimo ora il primo fra laudati.
Poi fiammeggiua a guisa a'un piropo
Colui, che col consiglio, & con la mano
Atutta Italia giunse al maggior uopo,
Di Claudio dico, che notturno & piano,
Come'l Metauro uide, à purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne,
Et un gran uecchio il seconduua appresso,
Che con arte Haniballe à bada tenne.
Vn'altro Fabio, & duo Caton con esso,
Duo Pauli, duo Brutti, & duo Marcelli,
Vn Regol, ch'amò Roma, & non se stesso,
Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouerta, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'à uirtu furon ribelli.
Cincinnato & Serran, che solo un passo
Senza costor non uanne, e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far laso,
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ona'altrui cieca rabbia dipartillo.

- Poi quel Torquato, che'l figliuol per cisse,
 Et uiuer orbo per amor sofferse
 Dela mulitia, per ch'orba non fusse.
- L'un Decio, & l'altro, che col petto aperse
 Le schiere de nemici, o fiero uoto,
 Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
- Curtio con lor uenia non men deuoto,
 Che di se, & de l'arme empie lo speco
 In mezzo'l foro horribilmente uoto.
- Mummio, Leuino, Attilio, & era seco
 Tito Flaminio, che con forza uinse,
 Ma assai piu con pietate il popol Greco.
- Eraui quel, che'l Re di Siria cinse
 D'un magnanimo cerchio, & con la fronte,
 Et con la lingua à suo uoler lo strinse.
- Et quel, ch'armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto, & quel, che solo
 Contra tutta Thoscana tenne il ponte,
- Et quel, che'n mezzo del nemico stuolo
 Mosè la mano indarno, & poscia l'arse
 Si seco irato, che non senti'l duolo,
- Et chi'n mar prima uincitor apparso
 Contra Carthaginiensi, & chi lor nauì
 Fra Sicilia & Sardigna ruppe, & sparse.
- Appio conobbi a gli occhi suoi, che graui
 Furon sempre & molesti à l'humil plebe,
 Poi uidi un grande con atti soaui,
- Et senon che'l suo lume à l'extremo hebe,
 Forse era'l primo, & certo fu fra noi,

Qual Baccho, Alcide, Epaminonda' à Tebe:
Ma'l peggio è uiuer troppo: & uidi poi
Quel; che de l'esser suo dextro & leggero
Hebbe'l nome, & su'l fior de gli anni suoi,
Et quanto in arme fu crudo & seuerò,
Tanto quel, che'l seguìua, era benigno,
Non so, se miglior Duce, o caualero.
Poi uenia quel; ch'el liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosò, Philon, Rutilio, & da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
Et membra rotte, & smagliate arme & fesse
Lucio Dentato, & Marco Sergio, & Sceua;
Quei tre folgori, & tre scogli di guerra
Mal l'un, rio successor di fama leua;
Mario poi, che lugurtha, e i Cimbri atterras
E'l Tedesco furor, & Fulvio Flacco,
Cha gli'ngrati troncar à bel studio erra;
E'l piu nobile Fulvio; & solo un Gracco
Di quel gran nido Garulo inquieto;
Che se'l popol Roman piu uolte stracco;
Et quel, che parue altrui beato & lieto
Non dico fu: che non chiaro si uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, & suo padre, & suo rede;
Che gia di Macedonia, & di Numidi,
Et di Creti, & di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio uidi,

Il buono, e bello; non già il bello, e'l rio;
 E'l buon Nerua Traian, principi fidi:
 Helio Hadriano, e'l suo Antonin pio;
 Bella successione infino à Marco;
 C'hebbber almeno il natural de sto.
 Mentre che uago oltra con gli occhi uarco;
 Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
 L'altro era in terra di mal peso carco;
 Come adiuene, à chi uirtu relinque.

ANNO T A T I O N E.

MANCIPIO, seruo, INTRAMBI, dell'uno, & del
 la altra BISBIGLIO, mormorio, ragionamento che
 si fa piano ò di segreto, PYROPO, una gemma che
 splende come il fuoco detto carbonchio ò carbunculo
 VOPO, bisogno, ALTRVI, di altri, RELIN=
 QUE, lascia.

DEL TRIOMPHO DELLA FA
 MA CAPITOL. II.

Ien d'infinita & nobil merauiglia
 p Presta mirar il buon popol di Marte;
 Ch'al mondo non fu mai simil Famiglia.
 Giugnea la uista con l'antiche charte;
 Que son gli alti nomi, e i sommi pregi;
 Et sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma desuiarmi i peregrini egregi,
 Hanibal primo, & quel cantato in uersi
 Achille; che di fama hebbe gran fregi:

I duo chiari Troiani, e i duo gran Perfi:
Philipo, e'l figlio, che da Pella à gl'Indi
Correndo uinse paesi diuerfi.
Vidi l'altr' Alessandro non longe indi
Non gia correr costi, c'hebb'altro intoppo,
Quanto del uero honor fortuna scindi,
I tre Theban, ch'io dissi, in un bel groppo,
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Vlise,
Che de' sto del mondo ueder troppo.
Nestor, che tanto seppe, & tanto uisse,
Agamenon, & Menelao, che'n sposse
Poco felici al mondo fer gran risse,
Leonida, c'ha suoi lieto propose
Va duro prandio, una terribil cena.
E'n poca piazza se mirabil cose,
Alcibiade, che si spesso Athena.
Come fu suo piacer, uolse & riuolse
Con dolce lingua, & con fronte serena.
Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse,
E'l buon figliuol, che con pietà per fetta.
Lego se uiuo, e'l padre morto sciolse.
Themistocle, & Theseo con quella setta,
Aristide, che fu un greco Fabritio,
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, & l'altrui uitio
Illustra lor, che nulla meglio scopre
Contrari duo ch'un picciol interfitio.
Phocion ua con questi tre di sopra,
Che di sua terra su cacciato morto,

Molto contrario il guidardon da l'opre.
 Com'io mi uolsi, il buon Pirrho hebbi scurto,
 E'l buon re Masnissa, e gliera auiso,
 D'esser senza i Roman, riceuer torto.
 Con lui mirando quinci, & quindi fiso,
 Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
 Hamilcare da lor molto diuiso.
 Vidi, qual uscì gia del foco ignudo
 Il re di Lidia, manifesto exempio,
 Che poco ual contra fortuna scudo.
 Vidi Siphace pari à simil scempio,
 Brenno, sotto cui cadde gente molta
 Et poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
 In habito diuersa, in popol folta
 Fu quella schiera, & mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in se raccolta,
 Et quel, che uolse à Dio far grande albergo
 Per habitar fra gli huomini, er a'l primo,
 Ma, chi se l'opra, gli uenia da tergo,
 A lui fu destinato: onde da imo
 Produse al sommo l'edificio santo
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.
 Poi quel, ch' à Dio familiar fu tanto
 In gratia à parlar seco à faccia à faccia,
 Che neßun altro se ne po dar uanto.
 Et quel, che come, un animal s'allaccia,
 Con la lingua possente lego'l sole
 Per segiur de nemici suoi la traccia,
 O fidanza gentil, chi Dio ben cole,

Quanto Dio ha creato hauer soggetto;
E'l ciel tener con semplici parole.
Poi uid'l padre nostro; a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, & gisse al loco,
Ch'à l'humana salute era gia eletto,
Seco'l figlio, e'l nipote, à cui fu'l gioco
Fatto de le due spose; e'l saggio & casto
Ioseph dal padre lontanar si un poco.
Poi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, & Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand' arca,
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, & d'error carica:
Poi quel buon Giuda, à cui nessun po torre
Le sue leggi paterne, inuitto, & franco:
Com'huom, che p giustitia à morte corre.
Gia era'l mio desir presso che stanco.
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder: ch'io ne foss'anco.
Io uidi alquante donne ad una lista;
Anthiope, & Oribia armata & bella;
Hippolita del figlio affitta & trista,
Et Menalippe, & ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una hebbe, & Theseo l'altra sorella.
La uedoua; che si secura uide
Morto'l figliuol; & tal uendetta feo,
Ch'uccise Cirro, & hor sua fama uccide.

Però

Pero uedendo anchora il suo fin reo
 Par che di nouo à sua gr an colpa moia;
 Tanto quel di del suo nome per deo.
 Poi uidi quella, che mal uide Troia;
 Et fra queste una uergine Latina,
 Ch' in Italia à Troian fe tanta noia.
 Poi uidi la magnanima Reina;
 Ch' una treccia riuolta, & l' altra sparsa
 Corse à la Babilonica rapina.
 Poi uidi Cleopatra, & ciascun' arsa
 D' indegno foco: & uidi in quella tresca
 Zenobia del suo honor assai piu scarfa:
 Bell' era, & ne l' eta fiorita & fresca:
 Quanto in piu giouentute, e' n piu bellezza;
 Tanto par c' honestà sua laude accresca:
 Nel cor femineo fu tanta fermezza;
 Che col bel uiso, & con l' armata coma
 Fece temer; chi per natura sprezza:
 I parlo de l' imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio; bench' à lextremo
 Fosse al nostro triumpho ricca soma.
 Fra i nomi, che' n dir breue ascondo & premo,
 Non fia Iudith la uedouetta ardità;
 Che se' l' folle amator del capo scemo?
 Ma Nino, ond' ogui historia humana è ordita.
 Doue lasc' io: e' l' suo gran successore,
 Che supsrbia condusse à bestial uita?
 Belo doue riman fonte d' errore
 Non per sua colpa: doue' è Zoroastro,

278
Che fu de l'arte magica inuettore?
Et chi de nostri Duci, che'n duro Astro
Passar l'Euphrate, fece'l mal gouerno
A l'Italiche doglie fiero impiastro.
Ou'e'l gran Mithridate; quel eterno
Nemico de Roman, che si ramingo
Fuggi dinanzi à lor la state, e'l uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou'e'l Re Artu, & tre Cesari Augusti;
Vn d'Aphrica, un di Spagna, un Lotoringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i pass' i giusti:
Questo; di ch'io mi sdegno, e'n darno grido;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, & gia negletto nido.
Ite superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro; & non ui caglia;
Che'l sepolchro di Christo è in man de cani
Raro, o nesson, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerso la fine il Saracino;
Che fece à nostri assai uergogna & danno.
Quel di Luria seguìua il Saladino,
Poi'l duca di Lancastro; che pur dianzi
Er'al regno de Franchi aspro uicino.
Miro com'huom che uolentier s'auanzi;

S'alcuno ui uedeſſi; qual egli era
 Altroue à gli occhi miei ueduto inanzi;
 Et uidi duo; che ſi partir hierſer a
 Di queſta noſtra etate, & del paefe.
 Coſtor chiudean quell'honorata ſchiera,
 Il buon Re Sicilian, ch'in alto intefe;
 Et lunge uide, & fu uerament' Argo;
 Da l'altra parte il mio gran Colonneſe
 Magnanimo, gentil, conſtante, & largo.

ANNOTATIONE

INDI, dila, INTOPPO, riſcontro, SCINDI, le ui,
 tagli, INTERSITIO interuallo, ERGO, alzo
 TRACCIA, le ueſtigie, le pedate, TRESCA, ſchie-
 ra in queſto luogo, altrimenti ſi ſignifica uiluppo, ò fatti
 inuiluppati, ASTRO, ſtella, RAMINGO, andando
 di regione in regione.

DEL TRIOMPHO DELLA FA-
 MA CAPITOL III.

O non ſapea da tal uiſta leuar me,
 i Quand'io uidi, pon mente à l'altro lato,
 Che s'acquiſta ben pregio altro, che d'arme.
 Volſimi da man manca, & uidi Plato,
 Che'n quella ſchiera andò piu preſſo al ſegno,
 Alqual aggiugne, à chi da l cielo è dato,
 Ariſtotele poi pien d'alto ingegno,
 Pithagora, che primo humilmente
 Philoſophia chiamò per nome degno,

Socrate, & Xenophonte, & quell' ardente
Vecchio, à cui fur le muse tanto amiche,
Ch' Argo, & Micena, & Troia se ne sente,
Questi cantò gli errori, & le fatiche
Del figliuol di Lerte, & de la Diua,
Primo pittor de le memorie antiche.
Aman à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Et uno, al cui passar l'herba fioriuà,
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquentia & frutti & fiori,
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo uenia Demosthene, che fuori
E di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de secondi honori,
Vn gran folgor pareà tutto di foco,
Eschine' l dica, che' l pote sentire,
Quando presso al suo tuon parue già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando,
Et qual inanzi andar, & qual seguire,
Che cose innumerabili pensando,
Et mirando la turba tale & tanta,
L'occhio il penster m' andaua desuiando.
Vidi Solon, di coi fu l' util pianta,
Che s' è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uid' io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,

Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
 Crispo Salustio; & seco à mano à mano
 Vno, che gli hebbe inuidia, & uide'l torto;
 Cio e' l gran Tito Liui Padoano,
 Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo uicino
 A scriuer molto, à morir poco accorto.
 Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
 Che credendosi in otio uiuer saluo
 Preuento fu dal suo fero destino,
 Ilqual seco uenia dal matern' aluo;
 Et però prouidentia iui non ualse:
 Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, et Caluo
 Con Pollion, che'n tal superbia false,
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue
 Et i duo cercando fame indegne & false.
 Thucidide uid'io; che ben destingue
 I tempi, e i luoghi, & loro opre leggiadre,
 Et di che sangue qual campo s'impingue.
 Herodoto di Greca Historia padre
 Vidi; & dipinto il nobil geometra
 Di triangoli, tondi, & forme quadre;
 Et quel, che'n uer di noi diuenne petra,
 Porphirio, che d'acuti sillogismi
 Empie' la dialettica pharetra
 Facendo contra'l uero arme i sophismi:
 Et quel di Coo, che se uia miglior l'opra,
 Se ben intesi fosser gli aphorismi:
 Apollo, & Esculapio gli son sopra

Chiusi, ch'apena il uiso gli comprende:
Si par che i nomi il tempo limi, & copra:
Vn di Pergamo il segue, & da lui pende
L'arte guasta fra noi, allhor non uile,
Ma breue oscura, ei la dichiara, & stende.
Vidi Anaxarcho intrepido & uirile;
Et Xenocrate piu saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il uolse adatto uile.
Vidi Archimede star col uiso basso;
Et Democrito andar tutto pensoso
Per suo uoler di lume & d'oro casso.
Vid' Hippia il uecchierel, che gia fu oso
Dir i so tutto: & poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Heraclito coperto;
Et Diogene Cinico in suoi fatti
Assai piu, che non uol uer gogna aperto;
Et quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, & deserti d'altra merce carco
Credendo hauerne inuidiosi patti.
Iui era il curioso Diceareo,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, & Seneca, & Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelletti uaghi
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar, come leoni; & come draghi
Con le code auinchiarsi, hor che e questo;
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi!

Carneade uidi in suoi studi sì desto;
 Che parland'egli, il uero e' l falso apeno
 Si di scerna; così nel dir fu presto:
La lunga uita, & la sua larga uena
 D'ingegno pose in accordar le parti;
 Che'l furor litterato à guerra mena.
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'inuidia; & col sapere in seme
 Ne cuori enfiati i suoi ueleni sparti.
Contra'l buon Sire, che l'humana speme
 Alzò ponendo l'anima immortale
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito à dir, ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso & lippo
 Con la brigata al suo maestro equale;
Di Metrodoro parlo, & d'Aristippo:
 Poi con gran subbio, & con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Chrisippo,
De gli Stoici'l padre alzato in suso,
 Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso;
Et per fermar sua bella intentione,
 La sua tela gentil tesser Cleanie;
 Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio; & piu di lor non dico auante.

ANNOTATIONE.

PREVENTO, preuenuto, sopraggiunto, antiuenuto
IMPINGVE, ingrassa, **FVOSO**, hebbe ardire, **LIP-**
PO, di corta uista, **BRIGATA** setta,

TRIOMPHO DEL TEMPO.

El aureo albergo con l'aurora inanzi
d Si ratto uscìua'l sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e si corco pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; & à se stesso disse,
Che pensse homai conuen, che piu cura haggi.
Ecco, s'un huom famoso in terra uisse,
Et di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che'l ciel fissè:
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue; ueggio
Nostra excellentia al fine; onde m'incresce.
Che piu s'aspetta; o che pote esser peggio?
Che piu nel ciel ho io, che'n terra un huomo;
A cui esser egual per gratia cheggio?
Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, & sprono, & sferzo;
Et pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, & non da scherzo
Auenir questo à me, s'io foss' in cielo
Non diro primo; ma secondo, o terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo
Si; ch'al mio uolo l'ira addoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini, & nol celo;
De quali ueggio alcun dopo mill'anni,
Et mille, & mille, piu chiari, che'n uita;
Et io m'auanzo di per petui affanni.

Tal son; qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di, e notte rottando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.
 Poi che questo hebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso piu ueloce assai,
 Che falcon d'alto à sua preda uolando:
 Piu dico: ne pensier poria giamai
 Seguir suo uolo; non che lingua, o stile,
 Tal, che con gran paura il rimirai.
 Allhor tenn'io il uiuer nostro à uile
 Per la mirabil sua uelocitate
 Via piu, ch'inanzi nol tene a gentile:
 Et par uemi mirabil uanitate
 Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
 Che mentre piu le stringi, son passate
 Però chi di suo stato cura, o teme;
 Prouegia ben, mentr'è l'arbitrio intero
 Fondar in loco stabile sua speme:
 Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
 Dopo la guida sua, che mai non posa,
 I nol diro, per che poter nol spero.
 I uidi'l ghiaccio, e' li presso la rosa,
 Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo,
 Che pur udendo par mirabil cosa.
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedra esser cosi: che nol uida'io,
 Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
 Segui gia le speranze, e'l uan desio:
 Hor ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,

Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
Et quanto posso, al fine m'appar ecchio
Pensando al breue uiuer mio, nelquale
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu d'un giorno e' la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, & pien di noia,
Che po bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, & qui la gioia.
Qu'i misuri mortali alzan la testa,
Et nescun sa, quanto si uiua, o moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti, & nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre sole
Gioueni, & misurate il tempo largo
Ma piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'n dar no mie parole spargo;
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
Da un graue & mortifero lethargo,
Che uolan l'hore, i giorni, & gli annni, e i mesi,
E'nsieme con breuissimo interuallo
Tutt'habbiamo a cercar altri paesi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete usti, anzi uolgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte schocchi,
Come fa la piu parte, che per certo
Infinita e' la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'i hebbi ueduto, & ueggio aperto

Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
 Ond' i ho danni, e' nganni assai sofferto;
 Vidi una gente andar sen queta queta
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
 Che gl' hauea in guardia historico, o poeta.
 Di lor par piu, che d' altri, inuidia s' habbia:
 Che per se stessi son leuati à uolo
 Vscendo for de la comune gabbia.
 Contra costor colui, che splende solo,
 S' apparecchiaua con maggiore sforzo;
 Et riprendeua un piu spedito uolo:
 A suoi cor ser raddoppiat' era l' orzo:
 Et la reina, di ch' io sopra dissi,
 Volea d' alcun de suoi gia far diuorzo.
 Vdi dir non so à chi, ma' l' detto scrissi;
 In questi humani à dir proprio ligustri;
 Di cieca obliuione oscuri abissi
 Volger al sol non pur anni, ma lustri,
 Et secoli uittor d' ogni celebros;
 Et uedra il uaneggiar di questi illustri.
 Quanti fur chiari tra Peneo & Hebro;
 Che son uenuti, o uerran tosto meno?
 Quant' insul Xätho, o quät' in ual di Tebro?
 Vn dubbio uerno, instabile sereno
 E uostra Fama, & poca nebbia il rompe;
 E' l' gran tempo à gran nomi è gran ueneno.
 Passan uostre grandezze, & uostre pompe:
 Passan le Signorie; passano i regni:
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;

Et ritolta à men buon non da a piu degni:
Et non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le uostr'eloquentie, e i uostri ingegni.
Così suggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna,
Non è mirabil cosa, s' à fìccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma comunque si pensi il uulgo, o parle;
Sel uiuer nostro non fosse sì breue,
Tosto uedresti in fumo ritornarle.
Vdito questo, per che al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede;
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue:
Et uidi'l tempo rimemar tal prede
De uostri nomi; ch' i gli hebbi per nulla;
Benche la gente cio non sa, ne crede,
Cieca; che sempre al uento si trastulla,
Et pur di false opinion si pasce
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla
Quanti son già felici morti in fasce;
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori aurezza
Doppo la lunga eta sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s' apprezza?
Tutto uince, & ritoglie il tempo auaro;
Chiamasi fama, & è morir secondo;

Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo:
Cosi'l tempo triompha i nomi, e'l mondo,

ANNOTATIONE.

VANNI. Le penne maestre, GIOIA, piacere, diletto
CEREBRO, celebrato, famoso.

TRIOMPHO DELLA
DIVINITA.

A poi che sotto'l ciel cosa non uidi
d Stabile & ferma, tutto sbigottito
A me mi uolsti, & disti, in chi ti fidi?
Risposti, nel signor; che mai fallito
Non ha promessa à chi si fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
Et sento quel ch'io sono, & quel ch'isui:
Et ueggio andar, anzi uolar il tempo;
Et doler mi uorrei, ne so di cui:
Che la colpa è pur mia, che piu per tempo
Doue' aprir gli occhi, & non tardar al fine:
Ch'à dir il uero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me anchor faranno
Alte operationi & pellegrine.
Cosi detto, & risposto. hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge & gouerna;
Dopo molto uoltar che fine hauranno?
Questo pensaua: & mentre piu s'interna
La mente mia, ueder mi parue un mondo

Nouo in etate immobile & eterna;
E'l sole, & tutto'l ciel disfare à tondo
Con le sue stelle; anchor la terra, e'l mare;
Et risarne un piu bello & piu giocondo.
Qual mer auiglia hebbe' io quando restare
Vidi in un pie colui, che mai non stette;
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
Et le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, & quell'una esser ferma;
Si che come solea, piu non s'affrette?
Et quasi terra d'herba ignuda & herma,
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, o dietro;
Ch'amar a uita fanno, uaria e'nferma.
Passa'l pensier, si come sole in uetro;
Anzi piu assai; però che nulla il tene:
O qual gratia mi fia, se mai l'impetro;
Ch'i ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
Et con lui si diparte, & con lui uene.
Non haur' albergo il sole in Tauro, o'n Pesce;
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce, hor more, et hor scema, et hor cr
Beat'i spirti, che nel sommo choro (esce.
Si trouer anno, et trouano in tal grado,
Che sta in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che troua il guado
Di questo alpestro, & rapido torrente;
C'ha nome uita, ch'à molti è si à grado,
Misera la uolgare & cieca gente;

Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che'l tempo le ne porta sì repente.
O ueramente sordi, ignudi, & frali,
 Poveri d'argomento; & di consiglio,
 Egri del tutto, & miseri mortali.
Quel, che'l mondo gouerna pur col ciglio,
 Che conturba, & acquet a gli elementi,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio.
Ma gliangeli ne son lieti & contenti
 Di ueder de le mille parti l'una,
 Et incio stanno desiosi, e'ntenti.
O mente uaga al fin sempre digiuna
 A che tanti pensieri: un' hora sgombra
 Quel, che'n molti anni apena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme e'ngombra,
 Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, et sera,
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non haur a loco fu, sera, ne era,
 Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
 Et sola eternita raccolta e'ntera.
Quanti spianati dietro e inanzi poggi,
 Ch'occupauan la uista, & no fia, in cui
 Nostro sperar & rimembrar s'appoggi,
Laqual uarieta fa spesso altrui
 Vaneggiar sì, che'l uiuer pare un gioco
 Pensando pur, che sarò io, che fui.
Non sarà piu diuiso à poco à poco,
 Ma tutto in steme, & non piu state, o uerno.
 Ma morto'l tempo, uariato il loco,

Et non hauranno in man glianni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime; che'n uia
Sono, o faranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; qualunqu'e si fia:
Et tra l'altre leggiadre & pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise
Aßai di qua dal natur al confine.
Parranno allhor l'angeliche diuise,
Et l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, che'l tempo & morte han guasti;
Torneranno al suo piu fiorito stato;
Et uedraßi, oue Amor tu me legasti:
Ond'io à dito ne faro mostrato,
Ecco, chi pianse sempre, & nel suo pianto
Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:
Et quella, di cui anchor piangendo canto,
Haura gran mar auiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il uanto.
Quando cio fia, no'l so; saßel propri'essa:
Tanta credenza à piu fidi compagni,
A si alto secreto chi s'appressa?
Credo, che s'auicini, & de guadagni
Veri, & de falsi si fara ragione,
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedraßi, quanto in uan cura si pone;
Et quanto indarno s'affatica, & suda;
Como

Come sono ingannate le persone.
 Nessun secreto fia, chi copra, o chiuda:
 Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca
 Dinanzi à tutto'l mondo aperta, & nuda,
 Et fia, chi ragion giudichi, & conosca:
 Poi uedren prender ciascun suo uiaggio.
 Come fiera cacciata si rimbosca:
 Et uederassi in quel poco paraggio,
 Che uifa ir superbi, oro & terreno
 Essere stato danno, & non uantaggio:
 E'n disparte color, che sotto'l freno
 Di modesta fortuna hebbero in uso
 Senz' altra pompa di goder si in seno.
 Questi cinque triumphi in terra giuso
 Habbian ueduti; & à la fine il sesto
 Dio permettente, uederem la suso;
 E'l tempo disfar tutto; & così presto;
 Et morte in sua ragion cotanto auara;
 Morti saranno infeme & quella, & questo:
 Et quei, che fama meritaron chiara,
 Che'l tempo spense; e i bei uisi leggiadri,
 Che' mpallidir fe'l tempo et morte amaras
 L' obliuion, gli aspetti oscuri & adri
 Piu che mai bei tornando lasceranno
 A morte impetuosa i giorni ladri.
 Ne l' eta piu fiorita & uerde haranno
 Con immortal bellezza eterna fama.
 Ma inanzi a tutti, ch' a rifar si uanno,
 E quella; che piangendo il mondo chiama

Con la mia lingua, & con la stanca penna:
Ma'l eiel pur di uederla intera brama.

Ariua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei sì lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.

Felice sasso, che'l bel uiso serra:
Che poi c'haurà ripreso il suo bel uelo;
Se fu beato, chi la uidde in terra;

Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

ANNOTATIONE

RIMBOSCA, si rimette uel bosco, PAREGGIO,
parita comparatione.

FINE DE SONETTI CANZONI,

ET TRIOMPHI DI MESSER

F. PETRARCHA.

CAPITOLO, CANZONI, ET SON-

NETTI DEL MEDESIMO

nuouamente trouati.

CAPITOLO DI M.F.P.

El cor pien d'amarissima dolcezza
 n Risonauan' anchor gli ultimi accenti
 Del ragionar; ch'ei sol brama, et apprezza:
 Et uolea dir, o di miei tristi, & lenti,
 Et piu cose altre; quand'io uidi allegra
 Gir sene lei fra belle alme lucenti.
 Hauea gia il sol la benda humida, & negra
 Tolta dal duro uolto de la terra,
 Riposo de la gente mortal egra;
 Il sonno, & quella, ch'anchor apre, & ferra
 Il mio cor laso; à pena eran partiti;
 Ch'io uidi incominciar un'altra guerra,
 O Polimnia hor prego, che m'aiti:
 E tu Memoria il mio stile accompagni;
 Che prende à ricercar diuersi liti;
 Huomini, & fatti gloriosi, & magni
 Per le parti di mezzo, & per l'extreme;
 Oue sera, & mattina il sol si bagni.
 Io uidi molta nobil gente infeme
 Sotto la'nsegna d'una gran reina;
 Che ciascun ama, riuerisce, & teme.
 Ella à ueder pareo cosa diuina:
 Et da man destra hauea quel gran Romano;

Che fe in Germania: e'n Frãcia tal ruina.
Augusto, & Druso seco amano mano;
Et i duo folgori ueri di battaglia,
Il maggior, e'l minor Scipio Aphricano.
Et Papirio cursor, che tutto smaglia.
Curio, Fabritio, & l'un, & l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal uide Thefaglia:
Et Valerio Coruino, & quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo brutto gli sedea da lato.
Poi il buon Villan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero sangue e'l Vecchio, c'Hanniballe
Freno con tar ditate, & con consiglio.
Claudio Neron: che'l capo d'Asdruballe
Presento al fratello aspro, & feroce
Si; che di duol li fe uoltar le spalle.
Mutio, che la sua destra errante coce.
Oratio sol contra Thoscana tutta,
Che ne foco, ne ferro à uertu noce.
Et chi con sospettione indegna luita,
Valerio di piacer al popol uago
Si; che s'inchina; & sua casa è distrutta
Et quel, ch'e Latin uince sopra'l lago
Regillo, et quel, che prima Africa assalta.
Et i duo primi, che'n mar uinser Cartago,
Dico Appio audace, & Catullo, che smalta
Il pelago di sangue; & quel Duillo
Che d'hauer uinto allhor sempre s'extalta.
Vidi'l uittorioso, & gran Camillo

Sgombrar Poro; & menar la spada à cerco;
 Et riportarne il perduto uexillo.
 Mentre con gli occhi quinci, & quindi cerco;
 Vidiui Cosso oon le spoglie hostilli,
 E'l dittator Emilio Mamerco,
 Et parecchi altri di natura humili,
 Rutilio con Volumnio, & Gracco, & Philo
 Fatti per uertu d'arme alti & gentili.
 Costor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
 Misto co'l Roman sangue chiaro, & bello;
 Cui non basta ne mio, ne altro stilo.
 Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
 Che'n su riuu di Po, presso à Casteggio
 Uccise con sua mano il gran ribello,
 Et uolgendomi indietro anchora ueggio
 I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
 Primo, secondo, terzo, & quarto seggio.
 Et Cincinnato con la inculta chioma,
 E'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
 Et Metollo orbo con sua nobil soma.
 Regolo Attilio si di laude degno,
 Et uinceando, & morendo, & Appio cieco,
 Che Pirrho fe diuer Roma indegno,
 Et un'altro Appio spron del popol seco.
 Duo Fuluij, & Manlio Volseo, & quel Flaminio,
 Che uinse, & libero'l paese greco.
 Iui fra gli altri tinto era Virginio
 Del sangue di sua figlia; onde aque dieci,
 Tir anni tolto fu l'empio dominio.

Et larghi di lor san gue eran tre Deci;,
Et i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
Et Martio, che sostenne ambo lor ueci;
Et come à suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui; & quel per fetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elese.
Et Lelio à suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello; alqual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean, uiuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; & seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, a le spalle quadre
I riconobbi, a guisa d'huom, che punta
Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre.
Domitian non u'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la Famiglia, che per uarco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano; Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar anchora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu di uertu l'ultimo specchio,
In quel ordine dico, & dopo lui
Comincio il mondo forte à far si ueglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
D'alquanti; in cui regno uertu non poca;
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino;

Et Athi, & Numitor, & Siluio, & Proca,
 Et Capi'l uecchio e'l nouo re Latino
 Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
 Al Teuero, & al bel colle Auentino.
 Non mi accorgea: ma fummi fatto un cenno,
 Et quasi in un mir ar dubbio notturno
 Vidi quei, c'hebbber men forza, & piu senno
 Primi Italici Regi, iui Saturno,
 Pico, Fauno, Iano, & poi non lunge
 Pensosi uidi andar Camilla, & Turno.
 Et perche gloria in ogni parte aggiunge,
 Vidi oltra un riuo il gran Carthaginese.
 La cui memoria anchor Italia punge:
 L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
 Stagnando al freddo tempo il fiume thosco
 Si, ch'egli era à uederlo strano arnese
 Sopra un grande Elephante un duce losco.
 Guardai gli intorno: & uidi'l re Philippo
 Similmente da l'un lato fosco.
 Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
 Ch'à gente ingrata fece il bel seruiugio:
 Et d'un medesimo nido uscìr Gilippo.
 Vidi color, ch'andaro al re gno stigio,
 Hercole, Enea, Theseo, & Vlise,
 Per laçar qui di fama tal uestigio.
 Hettor col padre, quel che troppo uisè;
 Dardano & Tros, & Heroi altri uidi
 Chiari per se; ma piu per chi ne scrisse.
 Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;

Duo Aiaci, & Tideo, & Pollinice
Nemici prima, amici poi si fidi;
Et la brigata ardità, & infelice,
Che cadde à Thebe, & quell'altra, ch' à Troia
Fece assai credo; ma di piu si dice
Pentefilea, ch' à greci se gran noia,
Hippolita, & Orithia, che regnaro
La presso al mar, dou'entra la Dannoia.
Et uidi Ciro piu di sangue auaro;
Che Crasso d'oro, & lun & l'altro n'hebbe
Tanto, ch' al fine à ciascun parue amaro.
Philopomene; a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra, & chi di fede abonda
Re Masinissa; in cui sempre ella crebbe.
Leonida, el Theban Epaminonda,
Milciade, & Themistocle, ch' e Per si
Cacciar di Grecia uinti in terra e' nonda.
Vidi David cantar celesti uer si,
Et Iuda Machabeo, & Iosue:
A cui'l sol, & la luna immobil fer si.
Alexandro; ch' al mondo briga de;
Hor l'Oceano tentaua, & potea farlo,
Morte ui s'interpose; onde nol fe.
Poi à la fin Artu Re uidi, & Carlo.

CANZONE DEL DETTO

QUEL c'ha nostra natura in se piu degno
 Di qua dal ben, per cui l'humana essenza,
 Da gli animali in parte si distingue
 Cioe l'intellettiua conoscenza;
 Mi pare un bello un ualoroso sdegno,
 Quando gran fiamma di malitie extingue,
 Che gia non mille adamantine lingue
 Con le uoci d'acciar sonanti & forti
 Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo;
 Ne io uengó a inalarlo
 Ma' dirne alquanto agl'intelletti accorti;
 Dico che mille morti
 Son picciol pregio à tal gioia & si noua
 Si pochi hoggi sen troua
 Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
 Et si staua in se raccolto infeme,
Tutto pensoso un spirito gentile
 Pieno del sdegno che io giua cercando;
 Si staua ascoso si celatamente,
 Chi dicea fra me stesso, oime quando
 Haura mai fin quest' aspro tempo & uile?
 Son di uirtu si le fauille spente?
 Vedeà l'oppressa, & miserabil gente
 Giunta à l'extremo, & non uedeà il soccorso
 Quinci o quindi apparir da qualche parte.
 Così Saturno & Marte
 Chiuso hauea'l passo; ond'era tar do il corso,

Ch'a lo spietato mor so
Del tirannico dente empio & feroce
Ch'asai piu punge & coce,
Che morte o d'altro rio, pone se'l freno,
Et reduce se il bel tempo sereno.
Liberta dolce, & desiato bene,
Mal conosciuto à chi talhor nol perde;
Quanto gradita al buon modo esser dei;
Da te la uita uien fiorita & uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante agli altri Dei;
Senza te lungamente non uorrei
Richezze, honor, & cio c'huom piu desta;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ai graue & crudel salma,
Che n'hausi stanchi per si lunga uia,
Come non giunsi in pria
Che ti leuasse da le nostre spalle;
Si faticoso è'l calle,
Per cui gran fama di uertu s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.
Cor reggio fu si come sona il nome,
Quel, che uenne sicuro à l'alta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & per piani,
Et la, ond'era piu erta, & piu contesa
La strada à l'importune nostre sorme,
Corse & soccorse con affetti humani
Quel magnanimo, & poi con le sue mani
Piato se à buoni, & à nemici inuite,

Ogni incarco da gli homeri ne tolse,
 Et soaue raccolse
 Infeme quelle sparse genti afflitte;
 A lequali interdite
 Le paterne lor leggi eran per forza;
 Lequali à scorza à scorza
 Consumpte hauea l'insatiabil fame
 D'e can, che fan le pecore lor grame.

Sicilia d'e Tiranni antico nido

Vide trista Agathocle acerbo & crudo,
 Et uide i dissipati Dionigi,
 Et quel, che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido,
 Et far ne l'arte sua primi uestigi:
 Et la bella contrada di Treuigi
 Ha le piaghe anchor fresche d'Azzalino:
 Roma di Gaio, & di Neron si lagna:
 Et di molti Romagna:
 Mantoa duolsti anchor d'un passerino;
 Ma null'altro destino
 Ne giogo fu mai duro quanto'l nostro
 Era, ne charte e inchiostro
 Bastarebben' al uero in questo loco;
 Onde meglio ha tacer, che dirne po co,
 Però non Cato quel sì grande amico
 Di liberta; che piu di lei non uisse,
 Non quel chel Re superbo spìnse fore,
 Non Fabij, o Decij di che ogni huomo scrisse,
 (Se reuerenza del buon tempo antico

Non mi uietà parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire
Et l'opra è da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesimo difese
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparfe,
Poi che le uene scarfe
Non eran quando bisognato fosse,
Ne morte dal ben far gli animi smosse,
Et perche nulla al sommo ualor manche,
La patria tolta à l'unghie de tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
Et ristorando uagli antichi danni,
Et riposando le sue parti stanche,
Et ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna
Et cio si possperar ben s'io non erro:
Pero ch'un alma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E in quattro mani, & un medesimo ferro,
Et quanto piu, & piu ferro
La mente ne l'usato imaginare,
Piu conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato auanza,
L'alto mantienfi, & quest'è mia speranza.
L'ongè da libri nata in mezzo l'arme
Canzon de miglior quattro, ch'io conosca

Per ogni parte ragionando andrai,
 Tu poi ben dir, che'l sai
 Come lor gloria nulla nebbia offosca.
 Et se ua in terra Toscana,
 Ch'appareggia l'opre coraggiose & belle,
 Iui conta di lor uere nouelle.

SONETTI DEL DETTO

Anima doue sei? ch'adhora ad hora,
 Di penfer in penfer, di mal in peggio
 Per seguendo ci uai, & del tuo seggio
 Non sai pur ritrouar la parte anchora?
Tu sei pur meco, & non puoi eſſer fora,
 Fin che morte non fa quel, che far deggio.
 Ma doue sei? ch'io non sento, o ueggio
 Star dou'e'l ben, che noſtra uita honora?

Leuati ſconſolata che riparo
 Al noſtro mal neſun non e', ne modo,
 Et non cercar la uia di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, & ſtrigne col ſuo nodo.
 Penſa, che tempo aſſai piu grato, & caro,
 Porria in parte contentar tua uoglia.

Ingegno uſato alle queſtion profonde
 Ceſſar non ſai dal tuo proprio lauoro?
 Ma per che non dei ſtar anzi un di loro,
 O ueſenza alcun forſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſuiate altronde,

Dietro à colei, per cui mi discoloro.
A suoi begli occhi, & alle treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Hor sappi ben un punto: dentro al core
Nasce Amor, et speranza: et mai l'un senza
L'altro non possono nel principio stare.
Se'l desiato ben per sua presenza
Quetar po l'alma sì come mi pare,
Viue Amor solo: & la sorella more.

Stato foss'io, quando la uidi prima:
Com'io son dentro, allhor cieco di fore:
O fosse stato sì duro'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:
Ouer foss'io hor sì dicente in rima
Quanto bastasse asprimere'l mio dolore:
Ch'io la farei amica d'Amore,
Ouer odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor uerme benigno, & grato:
Et fosse uer, come è giusto & possente
Giudice à diffinir il nostro piato.
O morte hauesse le sue orrecchie intente
Si inuerso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio uiuer dolente.

In ira a i cieli, al mondo, & alla gente,
All'abisso, alla torra, à gli animali
Possi uenir cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro: & sconoscente.

Et a te stesso poi gran fiamma ardente
 Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
 Ch'arda à te l'arco, la corda, & li strali:
 Et tue menzogne al tutto sieno spente:
Poi che si spesso al tuo uisco m'adeschi;
 Et confalsi piacer mileghi & prendi:
 Et poi di molto amaro il cor mi inueschi.
Con uaghi segui mi ti mostri, & rendi
 Piu uolte, poscia par cheti rincreschi;
 E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge Amor uiuesse quella,
 Che mi toglie amar & legge, & freno,
 Pregarei te, che non amando io meno,
 Senza arder mi scaldasse tua facella:
Ma questa falsa, fera come bella,
 Si gode, che per lei fendendo peno,
 Et sua uaghezza inueste tal ueneno,
 Che piu fendendo; piu son uago d'ella,
Deh dolce signor mio anchor riguarda
 Se la tua fiamma le puoifar semire,
 Et spegni me, che la sua piu non m'arda.
Se per sua colpa mi uedra morire,
 Hauer ame pietà, ben che sia tarda,
 Pur sera mia uendetta'l suo languire.

La so com'io fui mal proueduto
 L'hor a ch'io mi fidai negli occhi miei;
 Che trattaron con gli occhi di costei

Il uago inganno, ond'io son si traduto.
Schiauo son fatto & ciascun di tributo
Di profondi sospir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei:
O tu dolce signor mi mandi aiuto.
Sai che tal stratio à te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante'l tuo ualore.
Signor fa uaga lei del suo bel uiso,
Da poi che fuor di se non sente ardore:
Rinoua in lei l'exempio di Narciso.

Quella, che'l giouenil mio cor auuinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore:
Del suo albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce cirondo, che fesse ardore
Altro, che la memoria del ualore:
Che con dolci durezze la sospinse..
Ben uolse quei, che con begli occhi aprilla:
Con altri chiaui riprouar su'ingegno:
Ma noua rete uecchio auigel non prende.
Et pur fui in dubbio tra Chariddi, & Scilla:
Et passai le Sirene in fordo legno,
Com'huom, che par ch'ascolti, & nulla intende.

IL FINE.

INCOMINCIA LA TAVOLA.

A

A Piè de colli;oue la bella ueste	Carte	4
A qualunque animale alberga in terra	c.	12
Amor piangeua, & io con lui tal uolta	c.	18
Apollo; s' anchor uiue il bel desio	c.	28
Amor con sue promesse lusingando	c.	64
Abi bella liberta, come tu m'hai	c.	92
A uenturoso piu d' altro terreno,	c.	82
Amor, fortuna, è la mia mente schiua	c.	90
Amor m'hà posto, come segno à strale;	c.	103
Amor; che nel pensir mio uiue; è regna,	c.	108
Ala dolce ombra de le belle frondi	c.	109
Amor, & io si pien di mer auiglia;	c.	118
Amor; che uedi ogni pensiero aperto;	c.	119
Amor mi manda quel dolce pensiero,	c.	122
Amor mi sprona in un tempo, & affrena.	c.	126
Amor fra l'herbe una leggiadra rete.	c.	127
Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,	c.	128
Amor, natura, è la bell' alma humile,	c.	129
Almo sol quella fronde, ch'io sola amo,	c.	130
Anima; che diuerse cose tante	c.	138
Anzi tre di creata era alma in parte	c.	146
Aura; che quelle chiome bionde, e cresse	c.	153
Amor con la man destra il lato manco	c.	153
Amor in fallo, è ueggio'l mio fallire,	c.	157
Arbor uitioriosa trionfale,	c.	170
A spro core, e seluaggio, e cruda uoglia	c.	175
Amor se uuoi, ch'i torni al giogo antico.	c.	182

<i>Alma felice; che souente torni</i>	c.	187
<i>Amor; che meco al buon tempo ti stauì</i>	c.	196
<i>Anima bella da quel nodo sciolta;</i>	c.	197
<i>Al cader d'una pianta, che si suelse</i>	c.	203
<i>Amor quando fioriuu.</i>	c.	207

B

<i>Benedetto sta'l giorno, e'l mese, e l'anno</i>	c.	49
<i>Ben sapeu'io, che natural consiglio</i>	c.	53
<i>Ben mi credea passar mio tempo homai;</i>	c.	140
<i>Beato in sogno, e di languir contento,</i>	c.	145

C

<i>Chi e' fermato di menar sua uita</i>	c.	74
<i>Così potess'io ben chiuder in uer si</i>	c.	74
<i>Cesare, poi che'l traditor d'Egitto</i>	c.	93
<i>Chiare, fresche, e dolci acque,</i>	c.	93
<i>Come talhora al caldo tempo sole</i>	c.	108
<i>Che fai alma? che pōsi? haurem mai pace?</i>	c.	113
<i>Come'l candido piè per l'herba fresca</i>	c.	120
<i>Cantai: hor piango; e non men di dolceza</i>	c.	153
<i>Chi uol ueder quantunque po natura,</i>	c.	164
<i>Cercato hò sempre solitaria uita,</i>	c.	169
<i>Cara la uita; e dopo lei mi pare</i>	c.	170
<i>Che debb'io far? che mi consigli Amore?</i>	c.	179
<i>Che fai? che pensi che pur dietro guardi</i>	c.	185
<i>Come ual mondo: hor mi diletta, e piace</i>	c.	190
<i>Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,</i>	c.	221

D

<i>Del mar Tyrreno à la sinistra riuu</i>	c.	52
<i>De l'empia Babilonia; ond'e fuggita</i>	c.	83

Diciasett'anni hà gia riuolto il cielo,	c.	89
Di pensier in pensier, di monte in monte	c.	100
Di tempo in tempo mi si fa men dura	c.	112
Di di in di uò cangiando il uiso, e'l pelo.	c.	134
D'un bel chiaro polito, e uiuo ghiaccio	c.	137
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.	c.	138
Dodici donne honestamente lasse,	c.	152
Due rose fresche, e colte in paradiso	c.	163
Dateme pace ò duri miei pensieri:	c.	185
Discolorato hai morte il piu bel uiso,	c.	187
Due gran nemiche insieme erano aggiunte	c.	194
Dolce mio caro, e pretioso pegno;	c.	221
Deh qual pierà, qual angel su si presto	c.	222
Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda,	c.	222
Donna; che lieta col principio nostro	c.	224
Da piu begli occhi, e dal piu chiaro uiso,	c.	224
Dicemi spesso il mio fidato specchio	c.	231
Dolci durezza, e placide repulse	c.	233
Deh Porgi mano à l'affannato ingegno	c.	234

E

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro	c.	2
Erano i capei d'oro à l'aura sparsti,	c.	80
E questo'l nido; in che la mia Fenice	c.	204
E mi par d'hor a in hor a udire il meso,	c.	225

F

Fuggendo la pregione, ou' Amor m'ebbe	c.	79
Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua	c.	106
Fon ana di dolore, albergo d'ira,	c.	107
Fer a stella; se'l cielo ha forza in noi	c.	124

<i>Fresco, ombroso, fiorito, e uer de eolle;</i>	c.	162
<i>Far potess'io uendetta di colei;</i>	c.	167
<i>Fu forse un tempo dolce cosa Amore;</i>	c.	223

G

<i>Gloriosa colonna, in cui s' appoggia</i>	c.	6
<i>Giouene donna sott' un uer de lauro</i>	c.	25
<i>Gia fiammeggiaua l' amorosa stella</i>	c.	28
<i>Gentil mia Donna i ueggio</i>	c.	58
<i>Giùto m' ha Amor fra belle, e crude braccia</i>	c.	123
<i>Geri, quando talhor meco s' adira</i>	c.	127
<i>Giunto Alessandro a la famosa tomba</i>	c.	130
<i>Gratie, ch' a pochi' l' ciel largo destina</i>	c.	146
<i>Gia destai con si giusta querela.</i>	c.	148
<i>Gli occhi, di ch' io parlai si caldamente</i>	c.	191
<i>Gli angeli eletti, e l' anime beate</i>	c.	224

H

<i>Hor uedi Amor, che giouinetta donna</i>	c.	89
<i>Hor che' l' ciel, e la terra, e' l' uento tace</i>	c.	120
<i>Hor hai fatto l' estremo di tua possa</i>	c.	211

I

<i>Io mi riuolgo in dietro à ciascuo passo</i>	c.	8
<i>Il successor di carlo, che la chioma</i>	c.	18
<i>Io temo si de begli occhi la salto</i>	c.	33
<i>Il figliuol di Latona hauea gia noue</i>	c.	35
<i>Il mio auersario, in cui ueder solete</i>	c.	36
<i>Io sentia dentr' al cor gia uenir meno</i>	c.	37
<i>Io son gia stanco di pensar, si come</i>	c.	63
<i>I begli occhi; ond' i sui percosso in guisa,</i>	c.	64
<i>Io son si stanco sotto' l' fascio antico</i>	c.	75

Io non fu d'amar uoi lassato un quanco	c.	76
Io amai sempre, & amo forte anchora,	c.	77
Io haurò sempre in odio la fenestra,	c.	78
Io son de l'aspettar homai si uinto,	c.	74
In mezzo di duo amanti honesta altera	c.	84
In quella parte, dou' Amor mi sprona	c.	94
Italia mia; benchè'l parlar sia indarno	c.	57
Io canterei d' Amor sì nouamente	c.	102
Ite caldi sospiri al freddo core.	c.	114
I uidi in terra angelici costumi	c.	118
In qual parte del ciel, in qual idea	c.	117
I dolci colli; ou' io lasciai me stesso	c.	144
In nobil sangue uita humile, è queta,	c.	148
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli	c.	145
I piansi; hor canto; che'l celeste lume	c.	154
I mi uiueua di mia sorte contento	c.	155
I ho pregato Amor, e nel riprego, hor canto	c.	160
Il mal mi preme; e mi spauenta il peggio	c.	162
In dubbio di mio stato hor piango, hor canto	c.	166
I pur ascolto; e non odo nouella	c.	167
In quel bel uiso, ch'io sospiro, è bramo,	c.	168
In tale stella duo begli occhi uidi	c.	169
I uo pensando; e nel pensar m'asale	c.	172
I'hò pien di sospir quest'aere tutto	c.	189
I mi soglio accusare; & hor mi scuso;	c.	193
Io pensana assai destro esser su l'ale	c.	198
I di miei piu leggier, che nescun ceruo,	c.	203
Ite rime dolenti al duro sasso;	c.	213
I uò piangendo i miei passati tempi,	c.	237

L	
La gola, e'l sonno, e' l'otiose piume	c. 4
Lassare il uelo o per sole, o per ombra	c. 6
L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi,	c. 36
La guancia, che fu già piangendo stanca,	c. 47
L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,	c. 48
Lasso, che male accorto fui da prima	c. 50
L'aere grauato, e l'importuna nebbia	c. 51
L'aspetto sacro de la terra uostr a	c. 53
Lasso me, chi non so in qual parte pieghi	c. 53
La bella donua che cotanto amauì,	c. 80
Lasso, ben so, che dolorose prede	c. 93
L'aspettata uirtu, che'n noi fioriu a,	c. 78
Lasso, quante fiate Amor m'asale,	c. 81
La donna, che'l mio cor nel uiso porta;	c. 82
L'auara Babilonia hà colmo'l sacco	c. 106
Le stelle, e'l cielo, e' gli elementi à proua	c. 115
Liet i fiori, e' felici, e' ben nate herbe;	c. 119
L'aura gentil, che rasserena i poggi	c. 133
L'aura serena; che fra uerdi fronde	c. 134.
L'aura celeste; che'n quel uer de lauro	c. 135
L'aura soaue, ch' al sol spiega, e uibra	c. 135
Lasso, ch'iar do, e' altri non mel crede:	c. 137
Liete, e' pensose, accompagnate, e' sole	c. 151
Lasso, Amor mi tra sporta, ou'io non uoglio;	c. 157
L'auer l'aurora; che sì dolce l'aura	c. 160
L'alto signor: dinanzi à cui non uale	c. 161
L'aura, ch'el uer de lauro, e l'aureo crine	c. 163
La sera desfar, odiar l'aurora	c. 167

L'ardente nodo, ou'io fui d'hor a in hor a	c.	184
La uita fugge, e non s'arresta un'hor a	c.	184
L'alma mia fiamma oltra le belle bella	c.	190
Leuommi il mio penfer in parte; ou'era	c.	95
L'alto, e nuouo miracol; ch'à di nostri	c.	199.
L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra	c.	212
L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri;	c.	212
Lasciato hai morte senza Sole il mondo	c.	220
L'aura mia sacra al mio stanco riposo	c.	225

M

Moue s'l uecchier el canuto, e bianco	c.	9.
Mille fiate ò dolce mia guerrera,	c.	11
Ma poi che'l dolce riso humile, è piano	c.	35
Mie uenture al uenir son tarde, è pigre;	c.	46
Mai non nò piu cantar, com'io soleua:	c.	79
Mirando'l sol de begli occhi sereno;	c.	124
Mille piagge in un giorno, e mille riuu	c.	126
Mia uentura, e Amor m'hauean si adorno	c.	136
Mira quel colle ò stanco mio cor uago:	c.	162
Mai non fu' in parte, oue si chiar uedessi	c.	186
Mentre che'l cor dagli amorosi uermi	c.	196
Mente mia; che presaga de tuoi danni	c.	201
Mai nou uedranno le mie luci asciutte	c.	205
Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto;	c.	218
Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi	c.	232

N

Nel dolce tempo de la prima etade;	c.	13
Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina	c.	39
Non al suo amante piu Diana piacque,	c.	40

<i>Noua augelletta soura l'ale accorta</i>	c.	96
<i>Non ueggio,oue scampar mi possa homai;</i>	c.	80
<i>Ne cosi bello il sol giamai leuar si,</i>	c.	110
<i>Non Tefin, Po, Varo, Arno, Adige, e' Tebro,</i>	c.	112
<i>Non d'atra, e tempestosa onda marina</i>	c.	113
<i>Non fur mai Gioue, e Cesare si mosi</i>	c.	116.
<i>Non pur quell'una bella ignuda mano,</i>	c.	136
<i>Non dal Hispano Hiberò a l'Indo Hidasse</i>	c.	144
<i>Non hà tanti animali il mar fra l'onde,</i>	c.	158
<i>Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita;</i>	c.	185
<i>Ne mai pietosa madre al caro figlio,</i>	c.	188
<i>Ne per sereno ciel ir uaghe, stelle;</i>	c.	200
<i>Non pò far morte il dolce uiso amaro;</i>	c.	216

○

<i>O cchi miei lasi; mentre ch'io ui giro</i>	c.	8
<i>O aspettata in ciel beata, e bella</i>	c.	20
<i>Orso è non furon mai fiumi, ne stagni,</i>	c.	33
<i>O cchi piangete, accompagnate il core,</i>	c.	77
<i>Orso, al uostro destrier si pò ben porre</i>	c.	91
<i>O d'ardente uirtute ornata, e calda</i>	c.	111
<i>Oue ch'i posi gli occhi lasi, ò giri</i>	c.	117
<i>O passi spar si; o pensier uaghi, e pronti</i>	c.	118
<i>O inuidia nemica di uirtute;</i>	c.	123
<i>O bella man, che mi restringi'l core</i>	c.	136
<i>Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena</i>	c.	150
<i>O cameretta; che gia fosti un porto</i>	c.	159.
<i>O misera, e horribil uisione</i>	c.	168
<i>O dolci sguardi, ò parolette accorte</i>	c.	166
<i>Oime, il bel uiso, oime, il soaue sguardo</i>	c.	176

Occhi miei oscurato e' l'nostro Sole	c.	186
Ou'è la fronte, che con picciol cenno	c.	194
O giorno, o hora, o ultimo momento,	c.	213
O tempo, o ciel uolubil, che fuggendo	c.	219
Ogni giorno mi par piu di mill'anni,	c.	226

P

Per far una leggiadra sua uendetta	c.	2
Piuommi amare lagrime dal uiso	c.	9
Piu di me lieta non si uede a terra	c.	19
Perch'io t'habbia guardato di menzogna	c.	38
Poco era ad appressar si a gli occhi miei	c.	41
Perch'al uiso d'amor portaua insegna;	c.	45
Perche quel, che mi trasse ad amar prima,	c.	48
Padre del ciel dopo i perduti giorni,	c.	49
Per che la uita è breue,	c.	55
Poi che per mio destino	c.	61
Per mirar Policleto a proua fiso	c.	73
Poi che mia speme è lunga a uenir troppo,	c.	79
Piangete donne, et con uoi pianga Amore;	c.	80
Piu uolte amor m'hauea gia detto scriui,	c.	89
Poiche uoi et io piu uolte habbiam prouato,	c.	75
Perseguendomi amor al luogo usato	c.	82
Pien di quella ineffabile dolcezza	c.	84
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;	c.	101
Pace non trouo, et non ho da far guerra;	c.	103
Pommi, oue'l sol occide i fiori, et l'herba,	c.	111
Pien d'un uago penser, che mi desuia	c.	122
Piu uolte gia dal bel semblante humano	c.	123
Per mezz' i boschi inhospiti & seluaggi,	c.	125

Po ben puo tu portartene la scorza	c.	127
Passa la naue mia colma d'oblio.	c.	131
Fasco la mente d'un si nobil cibo;	c.	132
Passer mai solitar io in alcun tetto	c.	153
Parrà forse ad alcuna, che'n lodar quella,	c.	164
Poi che la uista angelica serena	c.	186
Passato è'l tempo homai laso, che tanto.	c.	200

Q

Quel; ch'infinita prouidentia & arte	c.	2
Quand'io mouo i sospiri a chiamar uoi,	c.	3
Quando'l pianeta, che distingue l'hore,	c.	5
Quando fra l'altre donne adhora adhora c.		7
Quand'io son tutto uolto in quella parte	c.	10
Quest' anima gentil; che si diparte	c.	26
Quanto piu m'auicino al giorno extremo, c.		27
Quando dal proprio sito si rimoue	c.	34
Quel; che'n Tesaglia hebbe le man si pröte c.		35
Quel foco ch'io pensai che fosse spento	c.	43
Quando giunse a Simon l'alto concetto	c.	73
Quãdo giugne p' gliocchi al cor profondo c.		89
Quella fenestra, oue l'un Sol si uede	c.	76
Qui, doue mezzo son Sennuccio mio	c.	73
Quelle pietose rime; in ch'io m' accorsi	c.	88
Quel uago impallidir, che'l dolce riso	c.	89
Qual piu diuersa & noua	c.	114
Quanto piu disiose l'ali spando	c.	207
Quand'io u'odo parlar si dolcemente,	c.	110
Quando'l uoler, che con duo sproni ardēti c.		112
Questa humil fera, un cor di tigre o d'orsa; c.		114

Quel sempre acerbo, et honorato giorno	c.	116
Quādo amor i begliocchi a terra inchina	c.	121
Quando mi uene inanzi il tempo e'l loco,	c.	125
Questa Phenice de l'aurata piuma	c.	129
Qual mio destin, qual forza, o qual ingāno	c.	150
Quādo'l Sol bagna in mar l'aurato carro,	c.	151
Qual uentura mi fu; quando da l'uno	c.	156
Qual paura ho, quando mi torna a mente	c.	164
Qual donna attende a gloriosa fama	c.	169
Quante fiate al mio dolce ricetta	c.	187
Quand'io ueggio dal ciel scēder l'aurora	c.	191
Quād'io mi uolgo in dietro a mirar glianni	c.	194
Quanta inuidia ti porto auara terra	c.	195
Quel Sol; che mi mostraua il camin dextro	c.	197
Quella, per cui cō Sorgia ho cāgiat' Arno	c.	198
Quel rosigniuol, che si soauē piagne	c.	200
Quel uago dolce caro honesto sguardo	c.	214
Questo nostro caduco & fragil bene,	c.	219
Quel, che d'odore & di color uincea	c.	220
Quando il soauē mio fido conforto,	c.	227
Quel antiquo mio dolce empio Signore	c.	228

R

Rimansi a dietro il sestodecim' anno	c.	85
Rapido fiume, che d'alpestra uena	c.	143
Real natura, angelico intelletto	c.	159
Rotta è l'alta colonna, e'l uer de lauro,	c.	181
Ripensando a quel c'hoggi il cielo honora	c.	222

S

Si trauiato e'l folle mio desio	c.	8
---------------------------------	----	---

Se la mia uita da l'aspro tormento	c.	7
Son animali al mondo di si altera	c.	10
Se l'honorata fronde, che prescriue	c.	18
Solo & pensoso i piu deserti campi	c.	29
S'io credesse per morte essere scarco	c.	29
Si é debile il filo, a cui s'attene	c.	30
S'amore, o morte non da qualche stroppio	c.	34
Se mai foco per foco non si spense,	c.	38
Spirto gentil, che quelle membra reggi,	c.	41
Se col cieco desir, che'l cor di strugge,	c.	44
Se uoi poteste per turbati segni,	c.	50
S'al principio risponde il fine e'l mezzo	c.	74
Se bianche non son prima ambe le tempie,	c.	76
Si tosto, come auen che l'arco scocchi,	c.	78
Senuccio i'uo che sappi in qual maniera	c.	83
Se'l sasso, onde é piu chiusa questa ualle,	c.	85
Se'l pensier, che mi strugge,	c.	90
S'amor non é; che dunqu' é quel ch'i sento?	c.	102
S'io fossi stato fermo a la spelunca	c.	120
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,	c.	128
Se Virgilio & Homero haueßin uisto	c.	130
Si come eterna uita é ueder Dio;	c.	133
Siamo Amor a ueder la gloria nostra	c.	132
S'i'l dissi mai; ch'i uenga in odio a quella	c.	139
S'una fede amorosa, un cor non finto,	c.	132
Solea lontana in sonno consolar me	c.	165
Signor mio caro ogni pensier mi tira.	c.	175
S'amor nouo consiglio non n'apporta;	c.	185
Se lamentar augelli, o uer di fronde	c.	186

Si breue e'l tempo, e'l pensier si ueloce;	c	188
Se quell'aura soaue d'e sospiri,	c	189
Sennu' c'io mio, benche doglioso & solo	c	189
S'io hauesse pensato, che si care	c	192
Solea si nel mio cor star bella & uiua	c	192
Soleano i miei pensier soauemente	c	193
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli	c	204
Standomi un giorno solo a la finestra	c	205
Solea da la fontana di mia uita	c	215
S'honesto amor po meritar mercede;	c	218
Spinse amor & dolor, oue ir non debbe	c	223
Spirto felice, che si dolcemente	c	233

T

Tutto'l di piango; & poi la notte, quando	c	148
Tra quantunque leggiadre donne & belle	c	149
Tutta la mia fiorita & uerde etade	c	201
T'èpo era homai da trouar pace o tregua	c	202
Tranquillo porto hauea mostrato amore	c	202
Tacer non posso; & temo, non adopre	c	208
Tornami a mente, anzi u'è dentro quella;	c	219
Tennemi amor anni uent'uno ardendo	c	232

V

Voi ch'ascoltate in rime sparfe il suono	c	1
Vergognando talhor, c'anchor si taccia	c	11
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o per si.	c	23
Volgendo gli occhi al mio nouo, colcre,	c	49
Vinse Hannibal, & non seppe usar poi	c	93
Vna donna piu bella assai, che'l Sole,	c	86
Vna candida cerua sopra l'herba	c	131

Vogliami sprona: amor mi guida, & scorge;	c.	145
Vincitor Alessandro l'ira unse;	c.	156
Viuefeuille uscian de duo bei lumi	c.	168
Valle, che de lamenti miei se piena;	c.	195
Vidi fra mille donne una gia tale;	c.	218
Volo con l'ali de pensieri al cielo	c.	203
Vago augelletto; che cantando uai	c.	233
VerGINE bella; che di Sol uestita	c.	235

Z

Zephiro torna; e'l bel tempo rimena,	c.	109
--------------------------------------	----	-----

Triumpho

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri	c.	228
Stanco gia di mirar, non satio anchora	c.	241
Era si pieno il cor di mer auiglie;	e.	244
Poscia che mia fortuna in forza altrui	c.	247
Quando ad un giugo & in un tempo quiui	c.	251
Questa leggiadra & gloriosa donna.	c.	254
La notte, che segui l'horribil caso	c.	259
Dapoi che morte triumpho nel uolto	c.	260
Pien d'infinita & nobil mer auiglia	c.	263
I non sapea da tal uista leuar me	c.	266
Del aureo albergo con l'aurora inanzi	c.	343
Dapoi che sotto'l ciel cosa non uidi	c.	271

IL FINE.

*Impresso in Venetia per aldisandro
beniccioli. et fact. A. 1548*

IMPRESSO IN VENETIA PER
Alessandro Brucioli, & i frategli.
Nel M. D. XLVIII.



